

Progetti Donzelli



Patavina Libertas

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

PIANO DELL'OPERA

Libertas

Tra religione, politica e saperi
a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

Stranieri

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo
a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Intellettuali e uomini di corte

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento
a cura di Ester Pietrobon

L'Università delle donne

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi
a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

Alla prova della contemporaneità

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi
a cura di Carlo Fumian

La filosofia e le lettere

Le origini, la modernità, il Novecento
a cura di Vincenzo Milanese

Arti e architettura

L'Università nella città
a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,
Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

Scienza e tecnica

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale
di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

L'arte medica

La Scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo
a cura di Giovanni Silvano



Gábor Almási, Cristina Basso, Franco Benucci, Paola Benussi,
Nicole Bingen, Claudio Caldarazzo, Paola Dessì,
Giulia Foladore, Nicoletta Giovè Marchioli, Lotte Kosthorst,
Miroslaw Jerzy Lenart, Dora Longoni, Paola Molino,
Marco Orlandi, Alessandro Paccagnella, Francesco Piovan,
Tommaso Scaramella, Giulia Zornetta

STRANIERI

Itinerari di vita studentesca
tra XIII e XVIII secolo

A cura di
Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Presentazione di
Daniela Mapelli e Annalisa Oboe

PADOVA
UP

DE

Questo volume fa parte dell'opera
Patavina Libertas.
Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

1222·2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



© 2022 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-422-2

Indice

- p. ix Presentazione
di Daniela Mapelli e Annalisa Oboe
- 3 Premessa
di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta
- 7 Unipd nel mondo: ieri, oggi, domani
Introduzione di Cristina Basso, Dora Longoni, Alessandro Paccagnella

Parte prima

Arrivare: circuiti, tempi e spazi della mobilità

- 21 I. «Amore scientiae facti exules». Lo Studio di Padova
e la mobilità studentesca dal medioevo
alla prima età moderna
di Giulia Zornetta
- 39 II. Studiare «extra Regnum». Gli studenti dell'Italia
meridionale a Padova tra XIV e XV secolo
di Claudio Caldarazzo
- 51 III. Studiare «trans alpes». La mobilità degli studenti
di area germanica verso lo Studio di Padova
(XV-XVII secolo)
di Lotte Kosthorst
- 63 IV. «Patavium virum me fecit». Gli studenti della *natio polona*
a Padova
di Mirosław Lenart
- 75 v. Francesi, savoiard e conteani. La mobilità degli studenti
francofoni verso Padova nel Cinquecento
di Nicole Bingen

Parte seconda

Soggiornare a Padova: una città e un'università internazionale

- 93 I. Le associazioni degli studenti: *universitates e nationes*
nello Studio di Padova
di Giulia Zornetta
- 107 II. La città di Padova e i suoi studenti: la distribuzione
degli alloggi nella trasformazione della città medievale
di Marco Orlandi
- 115 III. La città di Padova e i suoi studenti: i collegi
di Paola Benussi
- 129 IV. Studenti copisti a Padova fra XIII e XV secolo.
Storie, libri, scritture
di Nicoletta Giovè Marchioli
- 141 V. Trasgressione e violenza studentesca a Padova
tra XVI e XVII secolo
di Francesco Piovan
- 153 VI. Studenti e indisciplina nella Padova del Settecento
di Tommaso Scaramella

Parte terza

Tornare e ricordare

- 165 I. Studenti padovani in Europa centrale e orientale
nel Cinquecento
di Gábor Almási
- 183 II. «E se un giorno tu volessi tornare in Italia,
informamene immediatamente». L'influsso dell'esperienza
padovana nell'organizzazione del sapere europeo
tardo cinquecentesco
di Paola Molino
- 199 III. L'eredità culturale della mobilità:
musica e integrazione a Padova tra *libri amicorum*
e fonti dello Studio
di Paola Dessì

- 213 IV. L'eredità materiale della mobilità: gli stemmi studenteschi
di Franco Benucci
- 225 V. L'eredità materiale della mobilità: le sepolture
e le iscrizioni della Basilica di Sant'Antonio di Padova
di Giulia Foladore
- 237 Ringraziamenti
- 239 Bibliografia ragionata
- 267 Elenco delle illustrazioni
- Indice dei nomi
- Le autrici/gli autori



Presentazione

Il 2022 è una data iconica per l'Università di Padova, per la città che la ospita dalle sue origini e per quanti in Europa e nel mondo hanno condiviso scienza, cultura e libertà come principi fondanti della società.

Le celebrazioni per gli otto secoli dell'Ateneo sono un traguardo ragguardevole che, pur rendendoci orgogliosi, potrebbe farci sentire il peso degli anni. Invece crediamo che questo momento storico abbia il compito di aprire con entusiasmo al nostro nono secolo, e siamo profondamente grati, nelle sfide che ci attendono, di poter contare su una storia lunga, punteggiata da grandi conquiste e da figure gigantesche di uomini e donne nella scienza, nella cultura, nelle arti. È questa vita duratura e piena dell'istituzione che permette a noi che siamo venuti dopo di salire sulle spalle dei giganti. La storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto.

L'ottocentesimo anniversario si è presentato per tempo come un'opportunità per riconsiderare il ruolo dell'Ateneo nella creazione e nella diffusione del sapere e per valorizzare quella dimensione internazionale che gli fu propria fin dalla fondazione nel 1222. Tale volontà di recupero di un rapporto vivo con il passato si è configurata anche come un'occasione straordinaria per rilanciare gli studi storici sulla nostra Università e per renderne più leggibile e inclusiva l'immagine in questo passaggio epocale.

I volumi che compongono la collana editoriale che abbiamo chiamato *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova* costituiscono un'opera organica, fondata su solide ricerche d'archivio che insistono su assi tematici che ancorano saldamente la storia dell'Università di Padova al contesto europeo-internazionale e al valore fondante della libertà.

Ci fa molto piacere che il lavoro di giovani ricercatori e ricercatrici, sotto la guida sicura di figure esperte di Dipartimenti e Centri dell'Ateneo, si sia mosso nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare.

Mobilità di persone e saperi, libertà, sviluppo scientifico, innovazione tecnologica, patrimonio culturale, dialogo fra università e politica, partecipazione femminile e trasformazione sociale sono alcune delle parole chiave di questa narrazione lunga otto secoli che affidiamo alle nuove generazioni. L'auspicio è che possano continuare a credere che l'università ha un ruolo centrale nella costruzione di un mondo sano, libero, democratico e sostenibile.

Daniela Mapelli, Rettrice
Annalisa Oboe, Coordinatrice
del progetto Patavina Libertas

Stranieri



Premessa

di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Il nostro interesse nel mappare e nel ricostruire la mobilità studentesca nei secoli passati verso l'Università di Padova è nato nel momento in cui, per celebrare l'ottocentesimo anniversario del nostro Ateneo, ci siamo rese conto che molto spesso la storia delle università è osservata soltanto attraverso la lente e l'esperienza degli scienziati più famosi, che sono, proprio per questa ragione, presentati come icone di un'immagine eccellente e speciale di una sede universitaria. Quello che abbiamo inteso fare in questo volume è invece di osservare l'università come un punto di incontro tra molti uomini giovani e meno giovani e di origini geografiche diverse, che, con la loro presenza, hanno connotato lo spirito, il carattere e lo stile di vita della nostra università in rapporto alla città, Padova, in cui essa si trova.

Questo volume ha dunque come protagonisti i laureati presso l'Università di Padova dalle sue origini fino al XVIII secolo e mostra come la comunità degli studenti si sia da sempre arricchita di un'ampia componente che proveniva dall'esterno della città, dalla Germania, alla Francia, alla Polonia, alla Grecia, ma anche dall'Italia meridionale. Attraverso vere e proprie catene migratorie, gli studenti giungevano a Padova attraverso percorsi consolidati, spinti dai loro amici, maestri e dalle loro famiglie. In ogni periodo dell'anno accademico Padova si trasformava così in una città intensamente abitata da «stranieri»: giovani uomini per lo più privi di legami affettivi e familiari in loco e desiderosi di costruire la propria carriera e il proprio futuro professionale. A Padova questi studenti trovavano loro conterranei, ma anche molti «stranieri» che provenivano da città e ambiti culturali diversi dai propri e insieme a loro studiavano, frequentavano le lezioni di maestri famosi, partecipavano alle feste di laurea dei loro amici e ai momenti salienti della vita della città, ivi compresi quelli di tensione e di scontro.

E poi, finiti gli studi, ritornavano al proprio luogo di origine, arricchiti da nuove esperienze e nuove conoscenze e da un curriculum che dimostrava non soltanto che avevano studiato e conosciuto personalmente i professori più famosi, ma anche che avevano incontrato numerose altre personalità influenti lungo il loro percorso. Con tale bagaglio umano e culturale, maturato a Padova, essi procedevano talvolta a ricoprire importanti cariche pubbliche, e il loro successo poteva essere di stimolo per nuovi studenti, che intraprendevano così a loro volta il viaggio verso Padova.

L'esperienza maturata nel corso degli studi non era infatti soltanto di tipo professionale ma era anche un'esperienza di vita urbana e di addestramento alla politica: l'organizzazione dello Studio in *nationes* implicava che ogni studente appartenesse al gruppo dei suoi conterranei, che partecipava all'elezione del rettore. A Padova gli studenti «stranieri» prendevano parte attiva alla conduzione e all'organizzazione interna della propria *universitas* e apprendevano l'arte di mediare e di rappresentare la propria comunità, confrontandosi con i membri delle altre *nationes*. L'intreccio di esperienze e di conoscenze, nonché la frequentazione di gruppi ampi e variegati, permetteva a questi uomini di ritornare a casa molto diversi da come erano partiti e di conservare il ricordo degli anni vissuti a Padova come una tappa fondamentale nella loro vita. Alcuni di essi rimasero infine in questa città: qui si sposarono e si fecero seppellire, acquisirono per sempre una nuova identità di professore dell'università, come testimoniano le epigrafi apposte sulle loro sepolture.

Le tre tappe in cui questo volume è articolato sono perciò quelle che strutturano la mobilità: partire, soggiornare, ritornare e ricordare. Per ognuna di esse abbiamo voluto ricostruire e mappare non soltanto gli itinerari di migrazione e di ritorno, ma anche dare vita al soggiorno degli studenti a Padova e mostrare attraverso quali momenti e occasioni si trasformava la loro identità: da «stranieri», essi erano stati integrati nel corpo studentesco dell'università ma anche nella vita della città, diventando quindi una parte speciale degli abitanti di Padova.

Per comprendere, nel corso di un lungo periodo, quali diverse fasi e quali flussi di studenti si indirizzarono verso Padova ci siamo poste una molteplicità di interrogativi. Anzitutto, come si strutturavano, anche sotto il profilo quantitativo, le migrazioni studentesche a Padova? Si potevano notare, nel tempo, delle differenze, tra gli studenti provenienti dall'Impero germanico e quelli provenienti dall'area francofona o polacca? E, una volta giunti a Padova, come era organizzato il loro

soggiorno in città? Abitavano tutti in un'area specifica oppure presso i loro conterranei in zone diverse? Oltre a frequentare le lezioni, quale tipo di vita, di intrattenimenti, di attività coinvolgevano gli studenti? Quale era il loro rapporto con le autorità cittadine? E infine quali testimonianze, quali ricordi materiali ci hanno lasciato?

Sono state queste le domande che ci hanno convinto a costruire una banca dati che raccogliesse non solo i dati anagrafici di ogni studente, il loro nome e luogo di provenienza, ma anche la località di residenza a Padova, il diploma conseguito, gli anni del soggiorno. Lo strumento per costruire questo maestoso elenco, che ammonta finora a circa 50 000 persone, è stato il database prosopografico *Bo2022*, che in futuro potrà essere collegato ad altri database di impianto analogo (per esempio, quello degli stemmi conservati al Palazzo del Bo). Su questa base i dati dell'Università di Padova saranno uniti insieme a quelli provenienti da altre antiche università in Europa – Bologna, la Sorbonne di Parigi, le università di area tedesca –, fornendo una mole imponente di informazioni che permetterà di comprendere fino in fondo l'impatto della mobilità accademica nella vita culturale e scientifica, un fattore indispensabile nella costruzione di nuove ipotesi, di domande, di soluzioni comuni o discordi, ma anche di sodalizi scientifici oppure soltanto di amicizie o di rivalità. Ci permetterà anche di capire, in modo più profondo, quale è stato dai suoi inizi il ruolo delle università come punto di incontro e di relazione tra uomini che confluivano, anche per periodi brevi, in un'università e in una città diversa da quella in cui erano nati e cresciuti; di comprendere cioè il ruolo della mobilità nelle università nel costruire il progresso delle conoscenze scientifiche e del dialogo tra «stranieri».

La mobilità degli studenti non è soltanto un aspetto che coinvolge le università del passato, ma è pure un'istanza del presente e del futuro: per questa ragione il nostro volume si apre non con lo sguardo rivolto all'indietro nel tempo, ma con una prospettiva aperta di sviluppo globale, che mostra l'impegno e la complessità di scenari che la mobilità degli studenti comporta nel tempo presente, testimoniando la consapevolezza, da parte delle nostre autorità accademiche, della rilevanza e del fondamentale ruolo degli studenti «stranieri» nel promuovere la crescita dei saperi e della convivenza civile.



Unipd nel mondo: ieri, oggi, domani

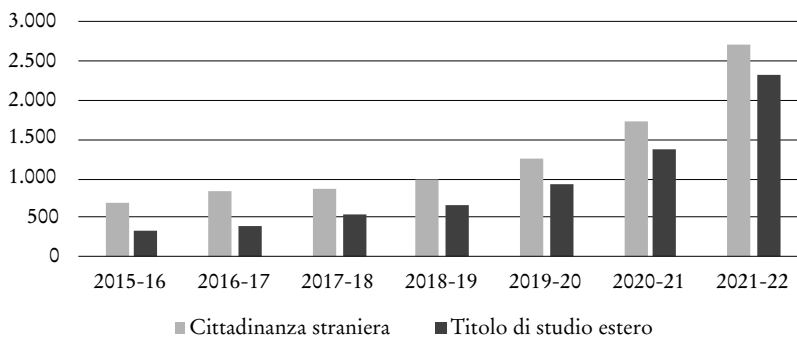
Introduzione di Cristina Basso,
Dora Longoni, Alessandro Paccagnella

Come testimonia questo volume, le radici dell'Università di Padova si collocano in un contesto di continuo scambio, di mobilità di professori e studenti da molte zone d'Europa. Non si tratta soltanto di scolari che arrivarono a Padova per compiere l'intero percorso dei loro studi oppure di studiosi che qui svolsero il loro magistero, ma anche di visitatori temporanei, che conferirono alla nostra Università e alla città una forte connotazione internazionale. Oltre a studiare o a preparare le proprie lezioni, questi uomini vissero a Padova, ne abitarono le case e i collegi, parteciparono alle feste accademiche e alle celebrazioni cittadine, furono protagonisti attivi della vita della città, anche nei momenti di contestazione e di infrazione delle regole. Quando, infine, ritornarono nelle proprie sedi essi portarono con sé l'esperienza scientifica, culturale e sociale vissuta a Padova lasciando qui talvolta una traccia di sé, materiale o immateriale. Gli studenti e i professori «stranieri» contribuirono a plasmare la vita intellettuale e sociale della città, modellandone l'identità anche nel confronto con i centri vicini.

Questa introduzione si pone, idealmente, in dialogo con questo passato e intende tratteggiare il rapporto che attualmente Padova e la sua Università intrattengono con la comunità internazionale degli studenti e delle università nel mondo, delineando quali aspetti sono stati valorizzati e quali linee di trasformazione sono state perseguite in modo da ricreare quella relazione continua e organica con lo spazio europeo – oggi globale – che contraddistinse l'Università di Padova sin dalle origini. Siamo infatti convinti che le relazioni internazionali costituiscano uno dei cardini delle attività accademiche e che sia estremamente rilevante presentare una panoramica delle strategie e delle azioni messe in opera durante gli ultimi anni per migliorare i processi di internazionalizzazione.

Il primo ambito di intervento ha avuto come obiettivo quello di aumentare il numero degli studenti internazionali. Per realizzare questo obiettivo è stato necessario anzitutto rimodellare l'offerta didattica, rendendola più stimolante e in linea con gli atenei più dinamici a livello globale. In secondo luogo, alla tradizionale attenzione verso gli studenti temporaneamente presenti a Padova attraverso gli scambi del progetto *Erasmus* si è unita quella verso gli studenti internazionali che risiedono stabilmente a Padova per compiere il loro intero corso di studi. È stato cioè necessario pensare i nostri giovani studenti, molto spesso abituati a stili di vita, di pensiero e di relazione del tutto lontani rispetto a quelli a noi più familiari, come «stranieri» (nel senso migliore di questo termine) ed elaborare strategie per rendere il loro soggiorno il più accogliente e gradevole possibile, facendoli sentire non solo «padovani» ma anche membri a tutti gli effetti della nostra comunità studentesca. Abbiamo allora migliorato la nostra capacità di seguire, accogliere e supportare gli studenti dal primo momento in cui veniamo in contatto con loro – spesso attraverso canali informatici – fino alla laurea e anche oltre, secondo un principio di accompagnamento personalizzato nel percorso formativo. Il successo di queste iniziative è stato evidente e fonte di grande soddisfazione: gli studenti internazionali immatricolati sono passati da 323 dell'a.a. 2015-16 a 2302 nell'a.a. 2021-22, con un aumento medio annuo del 40% (figg. 1-2). Dopo lo scoppio della pandemia il Dipartimento di Psicologia generale e il Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione hanno inoltre promosso un servizio di ascolto e aiuto psicologico per gli studenti inter-

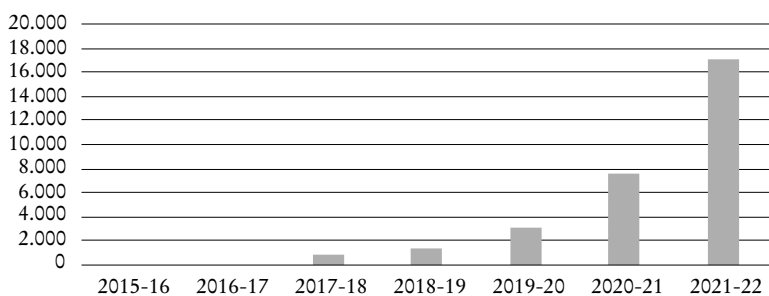
Figura 1. Studenti internazionali. Immatricolati.



nazionali, a cui si è affiancato quello per la cura medica degli studenti – sia quelli italiani temporaneamente all'estero, sia quelli internazionali a Padova – che sono stati seguiti dai medici della nostra Università e sono stati supportati, attraverso i canali informatici, durante il difficile periodo del lockdown.

La frequentazione di una università da parte di gruppi di studenti provenienti dallo spazio europeo si basava in passato principalmente sul passaparola, che creava delle vere e proprie catene migratorie: l'esperienza di studio a Padova costituiva un patrimonio culturale trasmesso tra le generazioni di una famiglia o nell'ambito della propria città di origine. Oggi il passaparola costituisce ancora un mezzo fondamentale per diffondere la buona reputazione di un'università, dei suoi docenti e delle attrattive della città. Tuttavia, affidarsi ai mezzi informali non è certo sufficiente. È per tale ragione che, parallelamente al reclutamento di nuovi studenti internazionali, abbiamo individuato come strategico per il nostro Ateneo farsi promotore e attore di collegamenti, sia nei rapporti bilaterali con istituzioni universitarie all'estero sia all'interno di reti accademiche. Per realizzare questo scopo sono stati innanzitutto rafforzati i legami con le università con le quali venivano già condivisi dei progetti didattici e di ricerca e, a partire dal 2015, abbiamo costituito il Tavolo per l'Internazionalizzazione, un luogo di confronto stabile, formato dai rappresentanti dei dipartimenti nominati dai rispettivi direttori e da quelli di altri settori dell'amministrazione centrale, in un quadro di partecipazione attiva, condivisione e collaborazione. All'interno di questo tavolo abbiamo formato dei gruppi di la-

Figura 2. Studenti internazionali. Domande di iscrizione con titolo di studio estero.



voro organizzati su base geografico-continentale, che sono stati sollecitati a formulare proposte volte a identificare una costellazione, numericamente limitata, di atenei internazionali con cui stabilire partnership privilegiate, senza trascurare le università con cui abbiamo intrattenuto costanti e fruttuose relazioni nel corso degli anni. Le nuove partnership sono state pensate in modo da garantire un dialogo di lungo termine, che mirasse alla reciproca integrazione e collaborazione, basato su scambi di studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo, su visite scientifiche, cicli di seminari, scuole estive, corsi a doppio titolo, dottorati di ricerca, progetti di ricerca, azioni di trasferimento tecnologico e altre ancora. La selezione di nuovi partner ha tratto vantaggio dall'analisi delle relazioni scientifiche già attive, tramite lo strumento *SciVal*, in grado di mappare, attraverso strumenti quantitativi, le pubblicazioni e, di conseguenza, le collaborazioni in atto tra studiosi.

Il Tavolo per l'Internazionalizzazione non è stato l'unico contesto dove sono state elaborate nuove idee e messe in campo azioni. Ci piace ricordare, ad esempio, il Gruppo Accoglienza, che si è occupato degli aspetti inerenti alla cooperazione con paesi a basso reddito, coordinando le proposte e le attività volte a sostenere gli studiosi e le studiose, gli studenti e le studentesse provenienti da situazioni particolarmente drammatiche e pericolose.

Per fare emergere le collaborazioni già avviate, le più difficili da mappare, e stimolare ulteriori interazioni abbiamo inaugurato una nuova modalità di incontro, che si è dimostrata efficace per coinvolgere il personale e amplificare la visibilità degli scambi accademici. Con la formula *University of Padova meets...*, sperimentata a partire dal settembre 2016 con la University of Sydney, si sono infatti avviati cicli di incontri paralleli della durata di uno o due giorni, con una sessione conclusiva volta a progettare attività future sul breve e medio periodo. La serie *University of Padova meets...* ha visto coinvolti numerosi docenti stranieri in visita a Padova e ha permesso di consolidare e coordinare formalmente i rapporti con atenei di primo piano a livello globale; oltre alla University of Sydney, vogliamo ricordare Harvard University, University of Oxford, University of Virginia, Renmin University (Pechino), Charles University (Praga), Ludwig-Maximilians-Universität (Monaco), University of British Columbia (Vancouver). Proprio con quest'ultima il tradizionale incontro accademico è stato ampliato nel settembre 2019 con *Unipd meets UBC in sport*, una nuova modalità di scambio atta a coinvolgere il territorio e le sue organizzazioni sportive.

Abbiamo intensificato i nostri rapporti con le università statunitensi, in primo luogo con gli atenei della West Coast. Nel febbraio 2020 la firma dell'accordo per lo scambio di studenti ha riattivato formalmente le relazioni dell'Università di Padova con il sistema dei dieci campus della University of California, avviate a partire dagli anni sessanta e sfortunatamente terminate da parte statunitense nel 2009. Nell'emisfero australe, oltre a Sydney, sono state promosse collaborazioni con gli atenei del *Group of Eight*, che si collocano nelle prime 50 posizioni dei ranking internazionali: Australian National University, University of Melbourne, University of New South Wales, Monash University. Alle attività nella ricerca e nella terza missione si è affiancata per alcune di queste sedi anche una didattica congiunta, che ha permesso di sperimentare modalità innovative nei contenuti e nella struttura. Desideriamo in particolare menzionare l'insegnamento transdisciplinare di *Industry Community Project*, che ha visto la partecipazione di studenti di ogni ambito disciplinare e ha coinvolto i docenti di entrambi gli atenei in una serie di *summer/winter school* su tematiche di interesse comune e di impatto nei rispettivi ambiti sociali.

Accanto a queste iniziative, è opportuno sottolineare anche lo sviluppo di rapporti con atenei e centri di ricerca di primaria importanza della Repubblica Popolare Cinese, come le Università Tsinghua e Renmin, rapporti che stanno avanzando con una intensità senza precedenti. Fondamentale a questo proposito è stata la creazione nel 2017 di un *China Desk* di ateneo, che, attraverso la mediazione linguistica e culturale, ha aumentato la nostra capacità di interazione con studenti e istituzioni cinesi grazie anche alla realizzazione di materiali illustrativi e informatici in lingua cinese.

L'Università di Padova ha poi portato avanti collaborazioni con le università del continente africano, che si sono realizzate in dialogo con le situazioni locali, spesso disomogenee. Sul fronte dei paesi mediterranei sono stati realizzati progetti di *Capacity Building*, vale a dire progetti di sviluppo incentrati sulla trasmissione di competenze e strumenti di azione concreta volti a modernizzare, internazionalizzare e incentivare l'accesso all'educazione superiore, insieme promuovendo la comunicazione interculturale. Nell'area sub-sahariana gli accordi si sono distribuiti sui paesi di entrambe le coste (Camerun, Senegal, Nigeria, Uganda, Sudan, Etiopia) e nella regione meridionale (Mozambico e Sud Africa), firmando accordi bilaterali con atenei locali e sviluppando interventi che vanno dallo scambio di ricercatori alla realizzazione di scuole, alla progettazione di corsi a

doppio titolo e master in varie discipline strategiche per la crescita delle competenze.

Anche i rapporti bilaterali con l'America Latina si sono estesi a nuove aree, al contempo incrementando le relazioni con le più importanti università e istituzioni grazie anche alle *summer/winter school*. Tra queste vogliamo ricordare quella organizzata con la Universidad Técnica Nacional del Costa Rica e l'Organizzazione Internazionale Italo Latino Americana (Iila) su *Gestión de Pymes y Territorios*, che è giunta ormai alla quarta edizione e ha visto partecipanti provenienti da una quindicina di paesi. Particolare attenzione è stata inoltre dedicata alle partnership in progetti per lo sviluppo, la sostenibilità, la giustizia ambientale, nell'ambito della terza missione e della cooperazione internazionale.

Le azioni di internazionalizzazione hanno trovato un florido terreno anche nel campo delle reti internazionali di atenei, il cui ruolo sta diventando rilevante sia per le azioni di lobby nei confronti delle *governance* politiche e istituzionali, sia per la capacità di anticipare e sviluppare i temi accademici del futuro. In questo spirito l'Università di Padova è entrata a far parte, con altri sei importanti atenei europei, del nucleo iniziale dell'alleanza *Arqus* per lavorare all'integrazione di attività, processi e buone pratiche. L'alleanza *Arqus* ha vinto la *call* pilota (2018) del bando *European Universities* ed è stata ulteriormente finanziata nell'ambito del programma europeo *Horizon 2020*. Si tratta di un progetto di ampissimo respiro, che spazia dall'inclusione all'imprenditorialità, dalle nuove metodologie didattiche al supporto alla ricerca e che vede attualmente coinvolte più di 200 persone tra studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo dell'Università di Padova. Nell'aprile del 2022, in occasione delle celebrazioni del proprio ottocentenario, l'ateneo ha ospitato la *Annual Conference* dell'alleanza *Arqus*, dal titolo *Free to Choose. Fostering Access to Higher Education in European Universities*, che ha visto la partecipazione di più di duecento rappresentanti delle università coinvolte.

Rilevante in egual misura è la presenza della nostra università all'interno del *Coimbra Group*, una rete creata nel 1985 e comprendente 41 università europee di antica fondazione. Anche in questo caso l'*Annual Conference*, incentrata sul tema *Universa Universis: Academic Freedom in a Transforming World*, si è tenuta a Padova in occasione dell'ottocentenario, alla presenza di più di 300 rappresentanti. Per quanto riguarda l'ambito latinoamericano, la nostra università è mem-

bro del Consorzio universitario italiano per l'Argentina (Cuia) con responsabilità di coordinamento per la nuova scuola dedicata al «Trasferimento di conoscenze e sviluppo territoriale» e di co-direzione di progetti scientifici sviluppati da questo consorzio in concerto con il Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (Conicet) argentino. Il nostro Ateneo partecipa inoltre a iniziative congiunte promosse dal Consejo de Rectores de Universidades Privadas (Crup), dalla Red de Universidades Nacionales Bonaerenses (Runbo) e dall'Universidad Internacional de La Rioja (Unir). Abbiamo inoltre esteso a tutto l'Ateneo la convenzione tra il Centro studi regionali (Cisr) e l'Iila, che ha affidato all'Università di Padova il coordinamento delle iniziative di alta formazione per le politiche nel settore delle micro e piccole imprese e l'organizzazione del v Forum *Pymes* (2019), che ha visto la partecipazione di tutti i paesi dell'America Latina e Caraibi. In linea con la sua secolare tradizione, la nostra Università è stata anche promotrice della sezione italiana di *Scholars at Risk* (Sar), una rete per la protezione di studiosi a rischio di persecuzione, in cui i docenti del Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali hanno svolto e svolgono un ruolo essenziale di indirizzo e coordinamento, con iniziative che hanno riscosso plauso e riconoscimento internazionale. Di fronte alle emergenze politiche internazionali del 2021 e del 2022 l'Università di Padova ha promosso azioni concrete di solidarietà e sostegno (*Unipd4 Afghanistan* e *Unipd4Ukraina*) per supportare studenti e studiosi che si trovano in una situazione di pericolo o hanno perso le possibilità di accedere o agli studi o alla ricerca e all'insegnamento universitari.

Il nostro Ateneo è stato inoltre di recente ammesso alla rete Asea Uninet, che riunisce ottanta università europee e dell'Asia sud-orientale di diciotto paesi. Anche in questo caso si tratta di un importante passo avanti per la promozione dei nostri collegamenti in un'area in grande sviluppo sia economico che sociale e accademico.

Di grande rilevanza per gli aspetti didattici e per le ricadute socio-economiche sono state le attività che stiamo svolgendo in Africa in quanto membri fondatori dell'Italian Higher Education with Africa (Ihea), un consorzio di sei grandi università italiane per la realizzazione di programmi didattici nel Corno d'Africa. Si tratta di un progetto di grande respiro e impatto internazionale, per il quale l'esperienza in Camerun del Dipartimento di Ingegneria civile, edile e ambientale costituisce un riferimento importante. A quest'azione si affianca quella legata alla recente iniziativa *University Corridors for Refugees* (*Unicore*)

promossa dalle Nazioni Unite (Unhcr-Italia) per ospitare nei corsi di laurea magistrale gli studenti universitari provenienti da campi profughi in Etiopia con il supporto, anche economico, della società civile. In questo stesso ambito abbiamo poi aderito al progetto *Partnership for Knowledge (Pfk)* promosso dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo per la promozione dell'alta educazione italiana nel mondo e in particolare nell'ambito di cooperazione con i paesi in via di sviluppo ospitando studenti di lauree magistrali e dottorato provenienti da Africa e Asia. Un ruolo fondamentale in queste attività è stato giocato dal ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, con il quale abbiamo consolidato il rapporto, anche grazie al confronto triangolare con gli atenei di California e Israele su un tema quanto mai attuale come *Water futures*.

Le prospettive future dell'internazionalizzazione sono molteplici e possono essere sintetizzate secondo alcune linee di indirizzo generale. Come abbiamo già sottolineato, siamo convinti che non esista un'università di alto livello che non abbia una connotazione globale, a partire proprio dalla capacità di attrarre una popolazione studentesca internazionale. I nostri progetti e azioni saranno quindi caratterizzati da una prospettiva di lungo periodo e saranno volti a migliorare la nostra capacità di attirare e di soddisfare la platea di studenti, docenti, ricercatori e staff internazionale con cui ci confronteremo.

Le sfide del futuro sono moltissime e risultano accentuate dalla crisi della mobilità degli ultimi due anni, che è stata causata dall'esplosione della pandemia da Sars-CoV-2. Questa ci ha spinto a organizzare, a partire dal marzo 2020, un piano di emergenza che ha portato la nostra Università a mantenere un contatto costante con gli studenti internazionali, interpretandone e risolvendone i bisogni. Si tratta di un impegno complessivo che estende gli ambiti di intervento non soltanto da parte dell'amministrazione centrale ma anche al livello delle strutture decentrate, come ad esempio i singoli dipartimenti. Per realizzare questo obiettivo ambizioso, anche oltre la contingenza pandemica, esploreremo nuove interazioni tra i diversi settori dell'Università di Padova che sono maggiormente coinvolti nei processi di internazionalizzazione, sviluppando al contempo un vero e proprio piano per la comunicazione internazionale. L'esigenza di comunicare in modo efficace verso le diverse realtà globali con cui siamo in contatto ha fatto emergere anche l'importanza di esprimere un'immagine coerente e unitaria della nostra comunità accademica. Questa

visione d'insieme, di cui ognuno di noi dovrebbe farsi portatore, ha permesso di instaurare nuovi rapporti di collaborazione in ambiti differenziati e su un ampio spettro di discipline.

Parallelamente all'attenzione rivolta ai nuovi studenti internazionali occorrerà rafforzare le capacità della nostra università di sviluppare le proprie collaborazioni scientifiche e consolidare la sua posizione attraverso il dialogo con le università partner. Per realizzare pienamente questo obiettivo sarà necessario coinvolgere ancora di più i dipartimenti e, allo stesso tempo, estendere le nostre iniziative di promozione ai contesti in cui l'accesso all'istruzione universitaria risulta ancora debole.

L'apertura del *China Desk* ha inaugurato l'esperienza di esportare la nostra presenza fisica nel mondo, un passo significativo che ci ha mostrato da subito la sua efficacia. Da un lato, esso si è prestato a fare da piattaforma di collegamento con svariate realtà accademiche e di ricerca cinesi, e dall'altro ha fornito un ottimo supporto in loco ai nostri colleghi, agli studenti e a tutte le iniziative – fiere, visite ufficiali, reclutamento – svolte in quell'area geografica. Si tratta di un'infrastruttura che si è ritenuto opportuno replicare in altri contesti, quali l'America Latina, con la creazione nel 2022 di un Latin America Desk a Buenos Aires e per converso Padova potrà a sua volta accogliere gli uffici di altri atenei internazionali. Alla base di queste iniziative si pone il desiderio di rendere Padova un punto di riferimento e di circolazione di studiosi, di idee e di esperienze di ricerca e di cooperazione. Sulla scia di quest'idea, le riunioni annuali delle reti europee già ricordate, ossia l'alleanza *Arqus* e il *Coimbra Group*. Sono occasioni preziose per far conoscere direttamente a un vasto pubblico di studiosi, studenti e staff le nostre eccellenze e le nostre sedi. Ci proponiamo inoltre di intensificare la nostra presenza in aree non adeguatamente esplorate finora, come l'India, la penisola arabica e la regione centro-asiatica. Un riguardo continuerà ad essere riservato all'America Latina, e questo innanzitutto per il legame, diffuso e intenso, che la vasta comunità di coloro che discendono direttamente da emigranti italiani continua a intrattenere con il nostro paese.

Insomma, intendiamo sviluppare azioni complesse e differenziate, basate sul complesso sistema dell'educazione a livello mondiale, che procedano nella direzione di un Osservatorio internazionale della nostra università. Intendiamo infatti approfondire e analizzare i fattori che orientano le scelte degli studenti internazionali nel valutare, e poi scegliere, tra le diverse opportunità educative. Il tutto si dovrà infine confrontare con le sfide poste all'insegnamento universitario dalla pan-

demia ancora in corso, nella ricerca di un equilibrio efficace tra didattica in presenza e didattica a distanza. Considerando che entro il 2025 la Commissione europea punta a offrire esperienze internazionali ad almeno il 50% degli studenti universitari europei, è opportuno partire dal dato di fatto che soltanto una parte di questi ultimi potrà esserne effettivamente partecipe in presenza; per gli altri, probabilmente la maggioranza, sarà essenziale sviluppare dei programmi alternativi di *internationalization at home* o di scambi virtuali. Un altro nodo da sciogliere riguarda la gestione degli scambi con le università britanniche: una realtà di interazione secolare che si è trovata, in modo abbastanza repentino, in gravi difficoltà. La Brexit ha infatti azzerato i finanziamenti per flussi che nel corso del tempo sono stati assai apprezzati dagli studenti padovani e britannici. Il futuro delle relazioni tra l'Europa e il Regno Unito è circondato da incertezze, specialmente per quanto riguarda gli scambi internazionali, laddove l'efficacia di altri programmi alternativi all'*Erasmus* è ancora da sperimentare: il programma *Turing* è in uno stadio embrionale e il nodo principale, relativo alle elevate *tuition fees* britanniche, resta irrisolto. In attesa di sperabili accordi a livello governativo, per il momento si continuerà a navigare a vista, ma rimane fermo l'obiettivo di preservare per quanto possibile i collegamenti finora instaurati con gli atenei britannici di maggiore qualità e più interessati a collaborare con il nostro.

Per finire, è utile ricordare la necessità di proseguire il dialogo e il confronto con le istituzioni nazionali e locali. La collaborazione tra l'università e la città di Padova è infatti essenziale: gli spazi urbani sono il contesto in cui i nostri studenti vivono, stringono amicizie, avviano colleganze che saranno importanti per la loro carriera, ovunque essa andrà strutturandosi. In tempi recenti il nostro rapporto con la città di Padova si è arricchito di strumenti preziosi, come l'ufficio della Questura situato all'interno del Palazzo del Bo e realizzato in soli due mesi dalla sua ideazione. L'ufficio è specificatamente dedicato a studenti, ricercatori e ospiti internazionali della nostra Università. Una sensibilità analoga nei confronti della comunità accademica è stata riscontrata anche da parte del Comune di Padova e della Prefettura, dell'Azienda sanitaria e dell'Esu, l'Azienda regionale per il diritto allo studio universitario. Questa unità di intenti si è realizzata nella costruzione di gemellaggi tra la città di Padova e altre città sedi di università amiche. In primo luogo vogliamo ricordare il gemellaggio tra Padova e Oxford, al quale sperabilmente seguirà quello tra Padova e Zamość, la città polacca fondata e costruita nel 1580 proprio a immagine di Padova da un il-

lustre studente della *natio Polona*, Jan Zamoyski (ill. 17). Questa immagine della «Padova del Nord» chiude idealmente questo nostro intervento, ricordandoci l'eccezionale e vitale importanza per la nostra Università dei suoi studenti e professori internazionali che, dopo aver studiato e vissuto nella nostra città, ne hanno tratto un'esperienza e un ricordo indelebile, al punto da volerla ricreare in uno spazio lontanissimo da qui.



Parte prima
Arrivare: circuiti, tempi e spazi della mobilità



I. «Amore scientiae facti exules».
Lo Studio di Padova e la mobilità studentesca
dal medioevo alla prima età moderna
di Giulia Zornetta

Le origini dello Studio di Padova sono intrinsecamente legate al fenomeno della mobilità accademica e in particolare a quello delle migrazioni studentesche che all'inizio del XIII secolo, a seguito dei ripetuti scontri intercorsi tra il Comune di Bologna e l'*universitas scholarium*, portarono alla fondazione di nuovi centri universitari nell'Italia centro-settentrionale. Alcuni di questi si rivelarono esperimenti effimeri, come ad esempio, per rimanere nel contesto veneto, lo Studio di Vicenza, fondato nel 1204; altri ebbero invece maggiore fortuna e continuità nel tempo. È questo il caso di Padova, la cui università, secondo quanto raccontato dalla cronachistica cittadina, fu fondata nel 1222 da un gruppo di studenti e maestri bolognesi.

Migrazioni come questa furono possibili innanzitutto perché l'università medievale era concepita non tanto come uno spazio fisico quanto come un'associazione di persone e, nel caso italiano, precisamente come *societas* degli scolari. Qualora le condizioni del luogo che ospitava uno Studio non fossero state più considerate vantaggiose per la sua fioritura – per ragioni politiche (tutele giuridiche) oppure economiche (costo degli alloggi e, più in generale, della vita) – gli studenti potevano decidere di spostarsi altrove. Di solito ciò avveniva accordandosi preventivamente con le autorità di un nuovo centro, come avvenne anche nel 1228, quando una parte degli scolari padovani si trasferì a Vercelli dopo aver concordato delle condizioni particolarmente convenienti per la loro futura permanenza. Le città che ospitavano uno Studio cercarono tuttavia di evitare queste migrazioni e finirono quasi sempre per concedere i privilegi a loro richiesti dalla comunità accademica. Come messo in luce da Antonio Ivan Pini e da molti altri studiosi delle università medievali, la presenza di uno Studio rappresentava infatti da un lato un elemento di indubbio prestigio e dall'altro un volano per l'economia loca-

le, due aspetti che per le autorità cittadine erano di primaria importanza in un contesto come quello dell'Italia comunale e signorile.

Grazie alla stabilità politica raggiunta all'inizio del secolo XIII, il Comune di Padova dovette senz'altro dimostrarsi un interlocutore attento alle esigenze degli studenti universitari. Lungo il corso del XIII secolo esso si rivelò inoltre capace di valorizzare la presenza di uno Studio in città coinvolgendo la comunità accademica nelle sue scelte politiche e ideologiche, come avvenne già nel 1232, in occasione della procedura di canonizzazione di sant'Antonio, che, come si legge nella *Vita prima di sant'Antonio*, fu energicamente sostenuta dai membri dell'*universitas scholarium*. Padova era allora un centro urbano di medie dimensioni rispetto ad altre città dell'Italia centro-settentrionale, con una popolazione che, secondo quanto stimato da Gian Maria Varanini, si aggirava tra i 12 000 e i 15 000 abitanti. Essa era inoltre situata all'interno di una rete viaria e fluviale che veniva percorsa stabilmente da mercanti e pellegrini e che nei secoli successivi fu ulteriormente implementata in funzione dei traffici commerciali. La città risultava ben collegata non solo alla laguna di Venezia e al resto dell'Italia settentrionale, ma anche al mondo transalpino, grazie alle strade che valicavano le Alpi sul Brennero o sul Monte Croce Carnico (**mappa 1**). Inoltre, come emerge dalle ricerche di Girolamo Arnaldi e da quelle, più recenti, di Paolo Marangon e di Luigi Pellegrini, Padova contava su un contesto culturale già vivace dal punto di vista dell'insegnamento, caratterizzato dalla presenza di scuole, conventuali e non, e dalla circolazione di maestri, alcuni dei quali particolarmente illustri, come Boncompagno da Signa, che alla fine del XII secolo insegnò retorica proprio in questa città.

Le fonti in nostro possesso non descrivono nel dettaglio le migrazioni di scolari come quella che fu all'origine dello Studio di Padova. Questi eventi erano circoscritti nel tempo, spesso legati a equilibri politici contingenti, ed erano espressioni di un fenomeno ben più ampio, quello della mobilità accademica, che nel medioevo e nella prima età moderna fu intrinseco agli studi universitari, ma che non nacque di certo con essi. Nel corso di tutto il periodo medievale maestri e scolari, soprattutto chierici, furono sempre portati a muoversi verso i centri del sapere e dell'insegnamento – monasteri, scuole cattedrali, conventi, università – alla ricerca degli ambienti più stimolanti dal punto di vista intellettuale e delle condizioni che meglio garantissero l'apprendimento, quali ad esempio la presenza di ricche biblioteche. A partire dal XII secolo questa mobilità subì tuttavia un incremento considerevole. Gli scolari presero infatti l'abitudine di spostarsi in varie sedi di insegna-

mento, tra le quali Bologna e Parigi erano senz'altro le più prestigiose, per arricchire la loro preparazione attraverso le lezioni dei docenti più illustri. Si tratta dei cosiddetti *clerici vagantes*, che si caratterizzarono proprio per questa propensione alla mobilità, ma che, al di là di questo, come sostenuto anche recentemente da Paolo Rosso, costituivano un gruppo estremamente eterogeneo sia dal punto di vista geografico che da quello sociale. Come messo in luce da numerose ricerche, tra cui quelle di Jacques Verger e Antonio Ivan Pini, costoro provenivano infatti da tutto il continente europeo: si trattava prevalentemente di esponenti di famiglie facoltose, che erano in grado di mantenerli lontano da casa sul lungo periodo, e di chierici sostenuti da benefici ecclesiastici, ma tra loro potevano esserci anche degli scolari non particolarmente abbienti, i cosiddetti *pauperes*, la cui articolazione sociale ed economica non risulta però facilmente circoscrivibile.

La circolazione di maestri e scolari era senz'altro legata ad alcuni aspetti che caratterizzavano il mondo della scuola medievale, aspetti che l'università ereditò e che costituirono le premesse della *peregrinatio academica*. Con questa espressione si intende l'abitudine degli studenti di spostarsi lontano da casa per ragioni di studio, spesso trascorrendo uno o più anni in una città per poi proseguire la propria formazione in un'altra, seguendo le lezioni dei docenti più carismatici e preparati del tempo. Le premesse a questa intensa mobilità accademica furono principalmente due: la lingua della cultura, il latino, era la medesima per tutto il continente europeo e comuni erano anche i metodi di insegnamento. Inoltre, nonostante un accentuato particolarismo, legato alla compresenza di monarchie, comuni e signorie di varia natura e dimensione, i punti di riferimento politico, capaci di legiferare universalmente, rimasero sostanzialmente due per tutto il medioevo, il Papato e l'Impero, e a partire dalla metà del secolo XII entrambi si dimostrarono disponibili a riconoscere, tutelare e incentivare il fenomeno della mobilità studentesca. Il Papato condusse una vera e propria politica scolastica, che stabilì anche che coloro che ottenevano la licenza da un'università potessero insegnare liberamente in tutto il mondo cristiano. Ciò facilitava indubbiamente la circolazione dei maestri e finì per incentivare anche quella degli studenti, che potevano ottenere la *licentia ubique docendi* – cioè il permesso di insegnare – nella sede che preferivano, spesso quella considerata maggiormente prestigiosa oppure, in altri casi, semplicemente quella più economica. È proprio per tutelare questa popolazione studentesca in movimento che, intorno al 1158, Federico I Barbarossa emanò l'*Authentica Habita*, un privilegio

con il quale l'imperatore pose sotto la sua protezione coloro che «fatti esuli dall'amore della scienza, volontariamente abbandonano la ricchezza per la povertà, espongono la vita a ogni sorta di pericoli, e, quel che è peggio, spesso sono costretti a subire senza motivo offese corporali dagli uomini più vili».

Come abbiamo in parte già detto, gli spostamenti degli studenti erano orientati verso i centri urbani, dove si collocava l'attività dei maestri e dove si giocava gran parte della vita politica, sociale ed economica dei secoli a partire dal XII. A differenza di quanto accadeva nell'alto medioevo, gli scolari non erano più quasi solamente chierici, ma si trattava in molti casi di laici. Questi ultimi desideravano specializzarsi nelle arti – si tratta delle tradizionali discipline del *trivium* e del *quadrivium* a cui si affiancavano insegnamenti di filosofia e scienze – e soprattutto nel diritto, allo scopo di avviare una carriera nelle professioni che avevano assunto importanza crescente con la fioritura della società urbana bassomedievale, quelle di giudice, podestà ecc., come ben sottolineato dalle ricerche di Elena Brambilla. Gli studenti e le loro famiglie erano quindi disposti a investire nella formazione, anche a prezzo di grossi sacrifici, consapevoli che una cultura superiore stava via via diventando la condizione necessaria per accedere alle posizioni di punta della società cittadina.

Nel corso del loro itinerario verso i centri universitari, gli scolari erano soggetti, come ogni viaggiatore, ai pericoli della strada. Per tale ragione, come indicato da Rainer Christoph Schwinges, essi non si muovevano quasi mai da soli, ma più spesso in piccoli gruppi, talvolta aggregandosi a carovane di mercanti. Una volta arrivati al centro di destinazione, che spesso ospitava altre comunità di forestieri, gli scolari si trovavano scoperti dal punto di vista delle tutele giuridiche e, come altri gruppi di stranieri, venivano inquadrati attraverso privilegi particolari, che dovevano essere contrattati con le autorità cittadine. È peraltro proprio da questa necessità di dialogo politico che, a partire dalla seconda metà del XII secolo, gli studenti iniziarono ad associarsi tra loro in *nationes* e *universitates*, così da ottenere un peso maggiore in sede locale. La mobilità accademica e la presenza di comunità di scolari forestieri nei centri urbani sono quindi da considerare tratti distintivi del mondo universitario sin dalle origini, tratti che rimarranno costanti per tutto il basso medioevo e per la prima età moderna.

Al di là del quadro generale che abbiamo appena delineato, è necessario ammettere che le origini dell'Università di Padova rimangono fu-

mose, e questo perché sono descritte da un numero davvero esiguo di fonti, che non consentono di effettuare stime quantitative sul numero degli studenti. Secondo quanto affermato da Donato Gallo, nonostante la già ricordata migrazione di un gruppo di scolari a Vercelli nel 1228 e la battuta di arresto costituita dalla dominazione ezzeliniana, lo Studio sembra aver continuato a fiorire per buona parte del XIII secolo. Le fonti, specialmente quelle notarili edite da Andrea Gloria alla fine dell'Ottocento, attestano infatti per questo periodo un buon numero di studenti e dottori in legge, alcuni dei quali provenienti da oltralpe e in primo luogo dai territori dell'Impero germanico, a conferma di un innesto capace sin dalle origini di essere attrattivo sulla lunga distanza (**mappa 2**). Un dibattito storiografico di lunga data ha appurato che il periodo in cui Ezzelino III da Romano controllò Padova (1237-1256) costituì quasi sicuramente un momento difficile per lo Studio, così come peraltro lo fu per le istituzioni cittadine. L'esaurimento dell'attività didattica, se mai si produsse realmente, fu tuttavia graduale. Un atto notarile del 1241, analizzato da Tiziana Pesenti, ci offre infatti uno spaccato ancora estremamente variegato delle presenze straniere a Padova. Numerosi tra i forestieri qui menzionati provenivano da oltralpe, in particolare dall'Europa centro-orientale, ed è probabile che si trattasse in larga parte proprio di scolari.

La chiusura della parentesi ezzeliniana alla metà del XIII secolo rappresentò non solo l'occasione per meglio definire la corporazione studentesca attraverso i cosiddetti *statuta vetera* (1260-70 ca.), ma anche il contesto per riallacciare i rapporti con il Comune. I *pacta vetera* del 1262 furono infatti concepiti in questo clima di ricostruzione e nel 1276 finirono per confluire nel dettato degli statuti cittadini. Essi ribadirono innanzitutto la tutela giuridica della comunità studentesca, ma, come sottolineato da Sante Bortolami, furono anche la premessa per valorizzare lo Studio come attore della vita cittadina. A ciò si affiancò inoltre il riconoscimento dell'Università di Padova da parte di papa Urbano IV, che nel 1264, dietro supplica del vescovo Giovanni Transalguardo, riconobbe allo stesso vescovo il ruolo di autorità preposta al conferimento del titolo di laurea. La rinnovata attenzione delle istituzioni locali trovò peraltro conferma anche nella diffusione dei contratti di condotta, che vennero stipulati tra il Comune e i docenti particolarmente qualificati con lo scopo di garantire la presenza di insegnamenti prestigiosi e quindi attrattivi nello Studio. Uno dei primi docenti a essere salariato dal Comune fu Cervotto, figlio del grande giurista Accursio, che giunse a Padova nel 1273.

Nonostante queste premesse, nella seconda metà del XIII secolo i rapporti tra le corporazioni degli studenti e le autorità cittadine non furono scevri di tensioni, tanto che, tra 1287 e 1290, lo scontro arrivò a coinvolgere addirittura il Papato. Ciò non ebbe però particolari conseguenze sulla vita dello Studio, che non fu soggetto a particolari diaspore di studenti e che riuscì ad affermarsi come uno dei centri universitari più attrattivi dell'Italia settentrionale grazie all'insegnamento del diritto, civile e canonico, delle arti e in particolare della medicina. Nella prima metà del Trecento Padova seppe inoltre trarre vantaggio da un importante episodio di migrazione che ebbe ancora una volta origine a Bologna, a seguito del conflitto intercorso tra l'*universitas scholarium* e il Comune nel 1321. Oltre a portare alla fondazione di un nuovo centro universitario, quello di Imola, questa diaspora condusse un secondo e folto gruppo di studenti bolognesi verso lo Studio veneto, studenti che negoziarono il proprio trasferimento direttamente con le autorità locali attraverso i cosiddetti *pacta nova*. Questi ultimi recepirono molti dei privilegi concessi agli scolari dalla città di Bologna e, circa un decennio più tardi, nel 1330-31, furono alla base della redazione degli statuti dell'*universitas* dei Giuristi, che pure comprendono alcuni elementi specificamente padovani, probabilmente derivanti da una compilazione statutaria anteriore.

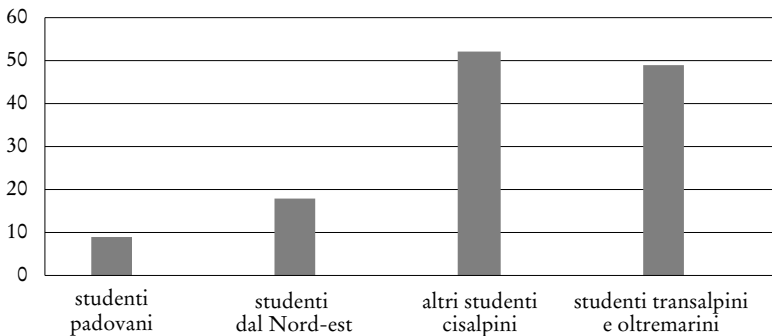
All'inizio del XIV secolo altri centri universitari fiorirono nel Nord-est, ma si trattò di esperienze effimere. Sono quelle di Treviso, Verona e Cividale del Friuli. Queste non sembra abbiano particolarmente intaccato i flussi verso Padova, che, grazie al prestigio guadagnato nel primo secolo della sua storia, continuò a beneficiare di una mobilità studentesca sostenuta da tutta l'area veneta, che costituiva il suo bacino d'elezione (fig. 3). E questo nonostante una situazione politica caratterizzata dal conflitto endemico con Verona, che nel 1328 portò al temporaneo assoggettamento di Padova da parte di Cangrande I della Scala, e dal fenomeno del fuoruscitismo legato alle lotte interne al Comune, che causarono l'allontanamento di una parte dell'élite locale, cui appartenevano anche numerosi intellettuali preumanisti.

Occorre a questo punto distinguere tra una mobilità regionale e una mobilità di lungo raggio, la quale, a differenza della prima, ha da sempre attratto maggiormente gli studiosi. I dati riguardanti la prima metà del XIV secolo (mappe 3-4), ancora una volta provenienti perlopiù da fonti notarili, lasciano intravedere una popolazione studentesca diversificata, comprendente tedeschi, polacchi, boemi, provenzali e iberici. Tuttavia, la maggior parte delle attestazioni si riferisce a scolari prove-

nienti dalla penisola italiana, soprattutto dalla sua parte centro-settentrionale. Non è invece chiaro quali strascichi ebbe sulla mobilità studentesca la crisi demografica del Trecento. Nei decenni successivi all'epidemia di peste del 1348 le attestazioni di studenti presenti a Padova oscillano molto a seconda dell'anno (da 1 a 72) e ciò che risulta costante è l'alta componente di scolari provenienti dalla penisola italiana (85% ca.). Dobbiamo però ricordare che questi numeri non riflettono la realtà, ma sono legati alla disponibilità di fonti che ci informano sulle presenze studentesche. Non c'è dubbio che la crisi demografica europea, accentuatasi notevolmente con l'epidemia di peste, abbia portato a una diminuzione di studenti, soprattutto stranieri, ma essa non è quantificabile a partire dalle nostre fonti: il minor numero di documenti per il periodo precedente rende impossibile una valutazione affidabile delle tendenze demografiche studentesche.

In quei decenni, a partire dagli anni di Ubertino da Carrara (1338-45), l'Università di Padova istituì una relazione ancora più solida con le istituzioni cittadine e in particolare proprio con la signoria carrarese, che prese gradualmente a esercitare, secondo le parole di Donato Gallo, una «funzione equilibratrice tra le componenti dello Studio, senza assumere ruoli organici di controllo». Nel 1339 vennero inoltre istituiti i Trattatori allo Studio, una magistratura che aveva come obiettivo specifico proprio quello di fare da intermediario tra le corporazioni stu-

Figura 3. Numero di studenti padovani, del restante Nord-est e di altri luoghi. Prima metà del Trecento.



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

dentescche e il Comune. Dal punto di vista della mobilità accademica è inoltre estremamente significativo il finanziamento degli studi di dodici giovani padovani a Parigi, che furono completamente spesati da Ubertino da Carrara. L'interesse del signore era probabilmente legato al desiderio di riqualificare l'ambiente culturale padovano con gli ultimi sviluppi del settore medico-filosofico. Come messo in luce dalle ricerche di Tiziana Pesenti, a partire dalla metà del XIV secolo quest'ultimo godette peraltro a Padova di un forte sviluppo grazie a figure di docenti come quella di Giovanni Dondi e agli esponenti della famiglia Santasofia, ~~al centro delle ricerche di Tiziana Pesenti.~~

Nello stesso periodo fu inoltre inaugurata quella che la storiografia ha definito come «politica delle cattedre», vale a dire la chiamata diretta di alcuni celebri professori da parte del signore cittadino, che di fatto scavalcava le tradizionali nomine operate dalla corporazione degli studenti. Allo scopo di far prosperare lo Studio richiamando nuovi scolari forestieri, ma anche di trarne vantaggio in termini di prestigio culturale e di personale competente per la corte e le istituzioni locali, i da Carrara invitarono a Padova alcuni dei giuristi e dei filosofi più celebri del loro tempo. Ubertino chiamò a insegnare nello Studio cittadino Raniero Arsendi, giurista di spicco dell'epoca, che in seguito ricoprì il ruolo di consigliere di corte fino alla sua morte nel 1358; Francesco il Vecchio (1345-88), il signore che più s'impegnò nelle nomine dei professori universitari, convocò figure del calibro del filosofo Biagio Pelacani di Parma e del canonista Lapo da Castiglionchio. Come messo in luce da Donato Gallo, la signoria carrarese istituì quindi un legame di dipendenza politica e in parte anche ideologica con il corpo docente, legame che nel corso del XIV secolo si realizzò anche in altri centri universitari e in particolar modo in quelli di fondazione signorile. A partire dal XIV secolo le *universitates scholarium* divennero di fatto sempre di più, secondo le parole di Paolo Rosso, «il brodo di coltura della classe dirigente tardomedievale», e questo valeva sia per l'ambito laico sia per quello ecclesiastico, dal momento che anche la Chiesa richiese un numero crescente di esperti in diritto da assorbire nelle proprie strutture amministrative e burocratiche.

Nonostante l'interesse dei signori cittadini a rendere gli Studi delle istituzioni fiorenti e attrattive, il moltiplicarsi di questi ultimi comportò inevitabilmente una riduzione del loro orizzonte internazionale e una regionalizzazione della mobilità studentesca, a cui, come indicato da Sante Bortolami, fecero parziale eccezione i centri più antichi, come Bologna e Padova. La possibilità di trovare anche nei centri uni-

versitari più piccoli e più vicini a casa dei buoni insegnamenti di diritto, la disciplina di maggiore interesse per gli scolari del periodo, rappresentò per molti una buona ragione per non uscire dal loro ambito regionale. Nella seconda metà del XIV secolo il fattore che incise di più sulla trasformazione dei flussi in arrivo a Padova fu precisamente la fondazione di nuovi centri universitari in Italia centro-settentrionale, fatto che attrasse parte della popolazione studentesca verso altre mete. Si trattava in particolare di Pavia (1361) e Ferrara (1391), due Studi fondati e sostenuti da signori facoltosi e soprattutto desiderosi di dare prestigio alle sedi del loro potere. E tuttavia, come appare evidente dai dati in nostro possesso, più numerosi rispetto a quelli del periodo precedente (**mappa 5**), ciò non arrestò la mobilità studentesca che, per quanto riguarda l'Università di Padova, continuò a coinvolgere un bacino di scolari dal profilo vario e più latamente europeo. Costoro provenivano soprattutto dalla parte centro-settentrionale della penisola e, nonostante la fondazione dello Studio di Pavia, non è possibile riscontrare particolari defezioni da parte degli scolari del Ducato di Milano. A questi si aggiunse progressivamente un certo numero di siciliani e più in generale di regnicoli, specialmente di area pugliese e campana, che sono oggetto delle ricerche di Claudio Caldarazzo. Un momento di crisi per l'Università di Padova fu probabilmente costituito dal conflitto che portò alla sottomissione della città da parte di Gian Galeazzo Visconti (1388-90), che prese a controllare direttamente anche lo Studio e a nominarvi alcuni professori. Come per tutti i periodi di guerra, anche l'università risentì delle maggiori difficoltà di circolazione degli individui, in questo caso soprattutto di quelli che arrivavano dalla parte occidentale della penisola.

Sebbene gli studenti cisalpini fossero di gran lunga i più numerosi, lo Studio veneto nella seconda metà del XIV secolo si conferma ancora attrattivo per gli studenti transalpini, specialmente per quelli provenienti dai territori dell'Impero germanico. Questi ultimi inauguravano generalmente il loro *iter italicum* dopo aver completato il baccellierato in arti presso un'università d'oltralpe e approdavano nei centri italiani alla ricerca di una formazione più solida di quella che avrebbero potuto ottenere nei luoghi d'origine, che a quest'altezza cronologica disponevano di un numero esiguo di università e non erano in grado di offrire insegnamenti di alto livello in diritto e medicina. Alcuni di questi scolari giunsero però nella penisola italiana anche per perfezionare la propria preparazione retorico-grammaticale, in particolare grazie allo stu-

dio dei classici latini e delle opere degli umanisti. È tuttavia soprattutto a partire dal secolo successivo che la cultura umanistica, che pure a Padova ebbe uno sviluppo precoce e caratterizzato già nel XIV secolo, costituirà uno degli elementi di maggiore attrazione per gli studenti transalpini. Come emerge dalle ricerche di Paul Denley e da numerosi contributi più recenti, come quelli di Ad Tervoort e Maximilian Schuh, la *peregrinatio academica* fu guidata in buona parte proprio dal desiderio di immergersi in questo nuovo modo di leggere i testi antichi e di interpretare l'uomo, uno spirito che venne coltivato soprattutto nei circoli urbani e solo in misura minore nelle università.

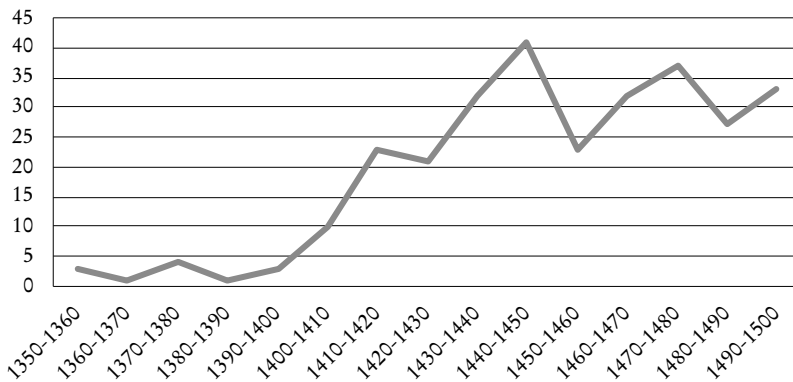
Il periodo carrarese coincise inoltre con alcuni eventi importanti per la definizione istituzionale dello Studio. Nel 1346, durante la signoria di Giacomo II (1345-50), papa Clemente VI riconobbe nuovamente l'Università di Padova e, grazie alla fondamentale intercessione del vescovo Ildebrandino dei Conti di Valmontone, ampliò le prerogative del vescovo e degli scolari. La lettera pontificia costituì una tappa importante perché riconosceva un ruolo di prestigio all'università veneta e, insieme con essa, anche quello della città che la ospitava. Nel 1363 un altro papa, Urbano V, inaugurò a Padova la Facoltà di Teologia, che venne istituita solo un anno dopo quella di Bologna, confermando la posizione di preminenza della città nel quadro dei centri universitari della penisola e dell'Europa tutta. Dal punto di vista istituzionale, un'altra tappa importante fu quella del 1399, quando gli scolari artisti si separarono dal nucleo più numeroso dei giuristi, che avevano finora avuto un ruolo preminente all'interno delle corporazioni studentesche e quindi anche nelle decisioni prese collettivamente. Una prima tappa del conflitto tra le due componenti dello Studio si era consumata già nel 1360, ma è solo alla fine del secolo che gli studenti di arti e medicina poterono eleggere un proprio rettore e avere propri statuti. Come era avvenuto per quelli dei Giuristi, anche questi statuti furono ripresi da quelli dell'Università di Bologna e vennero confermati dal signore padovano Francesco Novello (1388-1405).

Nel 1405 la Repubblica di Venezia sottomise Padova nel quadro della progressiva conquista della terraferma veneta. Dal punto di vista politico questo evento ebbe importanti ripercussioni sulla città, che ora entrò a far parte di una dominazione più estesa e di cui non era più il centro, e non poté che averne anche sulla vita dello Studio. In linea con l'approccio veneziano di mantenimento e coordinamento dall'alto delle istituzioni locali, i rapporti con Padova furono rego-

lati da un patto di dedizione, nel quale il doge Michele Steno si impegnò anche a conservare il prestigio del centro di studi. Come messo in luce da Gherardo Ortalli, la Repubblica di Venezia, a differenza di altri poteri pubblici, non era mai intervenuta attivamente nel campo dell'istruzione, lasciando che maestri e scuole proliferassero liberamente nella città lagunare. I cittadini veneziani non erano tuttavia rimasti a digiuno di cultura universitaria e, soprattutto a partire dalla metà del XIV secolo, non furono pochi quelli che si recarono proprio a Padova a studiare (fig. 4).

Durante il primo secolo veneziano, le diverse componenti dello Studio – le corporazioni degli scolari giuristi e artisti, ma anche i docenti e i collegi cittadini dei dottori – furono gradualmente assorbite in un quadro istituzionale più ampio, quello della terraferma veneziana. L'Università di Padova venne sottoposta al Consiglio dei pregadi, sebbene fu spesso il Collegio, un consiglio più agile, a occuparsi della politica universitaria. L'autonomia che aveva caratterizzato sin dalle origini le *universitates scholarium* fu gradualmente disciplinata, soprattutto per quanto riguardava l'elezione dei professori. Come messo in luce da Giuseppina De Sandre, la Repubblica di Venezia orientò infatti una fetta importante di finanziamenti pubblici sull'assunzione di docenti di alto profilo allo scopo di mantenere lo Studio attrattivo e, conseguen-

Figura 4. Numero di studenti veneziani nello Studio di Padova (1350-1500).



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

temente, si riservò anche un maggiore controllo sulla loro nomina. Talvolta quest'ultima avvenne per chiamata diretta, soprattutto nel caso di professori particolarmente noti e prestigiosi, come i giuristi Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi. Più spesso la nomina fu condotta secondo gli statuti: la corporazione degli studenti individuava autonomamente i propri docenti, ma questi dovevano poi passare attraverso la valutazione meticolosa del Senato veneziano, a cui venivano sottoposti i *rotuli* per l'approvazione effettiva degli incarichi.

A partire dal 1407, inoltre, la Repubblica di Venezia istituì l'obbligo di frequentare lo Studio padovano per tutti coloro che abitavano nei territori a essa sottoposti e che volessero ottenere una formazione universitaria. Ciò comportò peraltro l'archiviazione definitiva delle esperienze universitarie di Verona e Treviso, città che, come abbiamo visto, contavano su una tradizione di studi locale indipendente da quella di Padova. Questa forma di protezionismo scolastico introdotta dalla Serenissima si poneva in realtà in linea con quanto era già accaduto in altre formazioni politiche, come ad esempio il Regno di Napoli e il Ducato di Milano. È tuttavia solo successiva la decisione del Senato di rendere necessario il conseguimento di una laurea a Padova per chi volesse far parte dei collegi dei dottori nel dominio veneziano. Come rilevato da François Dupuigrenet-Desroussilles, questa scelta si può collegare alla crisi che si abbatté sullo Studio veneto alla metà del secolo, a seguito della quale nel 1461 Venezia procedette a una vera e propria riforma finanziaria dell'Università di Padova, che aveva come obiettivo quello di ampliarne i fondi pubblici stornando verso di essa una parte della tassazione di alcune città della terraferma. Questo sistema si rivelò ben presto così macchinoso da renderne necessaria già una ventina di anni dopo la completa riformulazione, ma fu determinante per sostenere e rinvigorire le attività dello Studio. Il finanziamento pubblico contribuì infatti a mantenerlo attrattivo grazie alla presenza di docenti di alto profilo, in un contesto, quello delle università italiane, che tendeva sempre di più alla chiusura e alla regionalizzazione.

A seguito dell'assenza di fonti seriali relative a questo periodo, come ad esempio i registri di matricola, non è possibile condurre un'analisi prosopografica rigorosa della popolazione studentesca padovana. Possiamo tuttavia prenderne in considerazione uno spaccato, quello dei laureati, grazie a un altro tipo di fonte, gli *Acta Graduum*, una silloge documentaria contenente quasi tutte le lauree sostenute all'Università di Padova nel corso del XV e XVI secolo. Non dobbiamo però dimenticare che questi ultimi ci informano solo su coloro che termina-

rono il percorso di studi nella città, una minoranza rispetto al numero complessivo dei frequentanti. Parte della popolazione studentesca non è ricordata da queste fonti, tranne, nella migliore delle ipotesi, come testimoni all'esame di laurea di qualcun altro. Si tratta in particolare di coloro che trascorrevano nello Studio veneto solo uno o due anni e poi proseguivano la *peregrinatio academica* in altri centri, oppure di chi prendeva il titolo in uno Studio dove la laurea costava di meno. Le considerazioni che faremo sono quindi necessariamente legate alla lente particolare, per certi versi distorta, dataci dalle fonti in nostro possesso, una lente che tuttavia ci permette di fare alcune considerazioni sulla mobilità accademica del Quattro e Cinquecento.

L'istituzione di un obbligo di frequenza da parte dei sudditi della Serenissima confermò quello che, come abbiamo visto per il XIV secolo, era già il bacino di reclutamento privilegiato dello Studio di Padova: il Nord-est della penisola italiana (**mappa 6**). Nonostante la Repubblica di Venezia non fosse l'unica ad aver istituito forme di protezionismo scolastico e la presenza di un maggior numero di università nel territorio italico facesse concorrenza allo Studio padovano, i dati relativi ai laureati della prima metà del XV secolo mostrano un panorama ancora assai articolato per quanto riguarda il numero e le provenienze degli studenti. Se lasciamo da parte il Nord-est, un'altra area importante per il reclutamento degli studenti è costituita dalla costa adriatica, specialmente dai territori della Marca Anconitana e dall'area pugliese. Inoltre, nonostante le misure protezionistiche istituite dai Visconti, risulta ancora presente a Padova un certo numero di scolari provenienti dal Ducato di Milano, anche se probabilmente in misura minore rispetto al secolo precedente. Ciò costituisce peraltro una conferma del fatto che i provvedimenti per contenere la mobilità accademica all'interno di un ambito politico ristretto non furono sempre rispettati. Per gli studenti di area lombarda e toscana, che d'altronde potevano contare su una rete ampia di «connazionali», innanzitutto artigiani e mercanti, lo Studio veneto risulta essere stato particolarmente attrattivo per gli studi in medicina (ma non solo), fatto che conferma il ruolo rilevante che, come rilevato anche recentemente da Paolo Rosso, Padova aveva saputo ritagliarsi già nel secolo precedente in questo ambito.

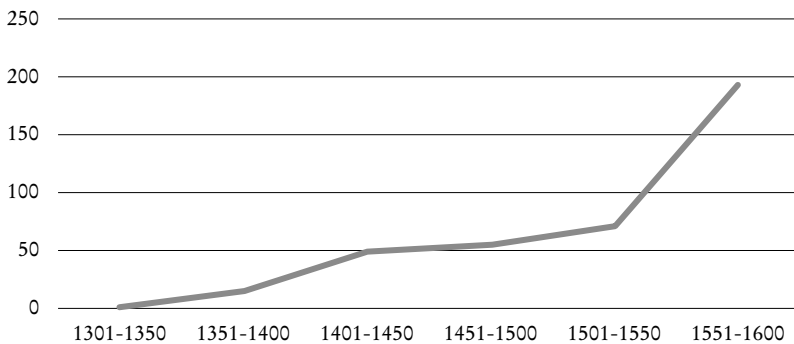
Un'altra presenza che merita di essere osservata attentamente, di recente oggetto di studio da parte di Francesco Scalora, è quella degli studenti che provenivano dallo Stato da Mar, composto dai territori soggetti al dominio veneziano nel Mediterraneo (**mappa 7; fig. 5**). Nei secoli XIV e XV questi ultimi sembrano muoversi soprattutto da Cipro

mentre nei secoli successivi, in particolare dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi ottomani nel 1453, Padova costituì una meta privilegiata per un numero davvero rilevante di scolari greci, che qui potevano contare su una propria associazione, la *natio ultramarina*, e, a partire dal XVI secolo, su collegi a loro riservati.

Come si vedrà in uno dei contributi del presente volume, gli studenti provenienti dall'Impero ebbero una posizione privilegiata tra coloro che frequentarono l'Università di Padova anche nel Quattrocento, posizione che d'altronde era loro riconosciuta in sede di elezione del rettore con due voti anziché uno. Nella prima metà del secolo numerosi furono quelli che si laurearono in questo Studio: tra gli oltre 700 laureati in ambito giuridico, sono il 17% quelli ascrivibili ai territori di area germanica mentre per l'università artistica la percentuale resta la medesima, ma su un numero di laureati di circa 570. Al loro interno si possono individuare alcuni gruppi particolarmente numerosi: sono innanzitutto gli studenti originari dal bacino del Reno e dai Paesi Bassi, seguiti per numero da quelli che provenivano dalla Franconia, dalla Svevia e dalla Sassonia.

Intorno alla metà del XV secolo lo Studio di Padova dovette affrontare una diminuzione della popolazione studentesca, tanto che nel 1457 il Senato veneziano lamentava la presenza di soli 300 scolari a fronte

Figura 5. Numero di studenti ultramarini e della costa adriatica orientale nello Studio di Padova (secoli XIV-XVI).



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

degli 800 dei tempi passati. Ciò dipese da una serie di fattori, alcuni dei quali già emersi nel periodo precedente, come l'aumento dell'offerta sia nella penisola italiana sia nel resto d'Europa. L'itinerario degli studenti ultramontani si era infatti diversificato grazie alla moltiplicazione di centri universitari, alcuni dei quali situati al di là delle Alpi, come Praga e Lovanio, che iniziarono ad acquisire un prestigio tale da fare concorrenza agli Studi più antichi, quelli di Parigi, Bologna e Padova. Tuttavia, le ragioni per intraprendere la *peregrinatio academica* continuavano a essere molteplici ed erano legate innanzitutto alle discipline insegnate nelle università italiane, alla fama di questi centri e alla cultura umanistica che vi si respirava, cultura che proprio in questo periodo esercitava oltralpe un'attrazione crescente. L'aumento delle possibilità di scelta portò gradualmente alla nascita di un modello nuovo di mobilità accademica, quello del *grand tour*, che si affermò definitivamente tra gli studenti transalpini con la prima età moderna. Come sottolineato anche da Maria Teresa Guerrini, quest'ultimo coinvolgeva però ormai solo i membri dei ceti più abbienti e implicava la visita successiva di un gran numero di centri universitari.

Accanto alla maggiore concorrenza e alla tendenza alla regionalizzazione degli studi universitari, un qualche peso in questa crisi dello Studio padovano dovettero averlo anche alcune questioni legate al corpo docente: da un lato, la chiusura corporativa dei collegi dei dottori e la richiesta da parte di questi ultimi di un certo numero di posizioni professorali; dall'altro, l'assenteismo dei docenti ufficiali, i quali spesso insegnavano anche altrove e finivano per essere sostituiti da supplenti, che avevano un richiamo minore per gli studenti, un fenomeno, analizzato da Vittorio Lazzarini, che finì per essere lamentato anche dalla Repubblica di Venezia. In alcuni casi, fu però la stessa politica della Serenissima a incidere sulla mobilità, non solo accademica, di alcuni gruppi. Un incidente avvenuto nel 1451 è a questo proposito particolarmente significativo: gli studenti fiorentini furono di fatto espulsi da Padova a seguito dei rapporti sempre più tesi tra Venezia e Firenze, che aveva inviato i propri agenti nella città veneta per reclutare nuovi docenti per lo Studio di Pisa.

Nella seconda metà del secolo la Repubblica di Venezia prese alcune iniziative per arginare questa crisi di presenze, tra cui le già citate misure finanziarie, alle quali si associò un controllo più stretto sulla nomina dei professori. Nel contesto di questa regolamentazione crescente, alcuni gruppi di scolari furono esplicitamente esclusi dalla corporazione studentesca. Si tratta dei padovani, i quali, in quanto membri

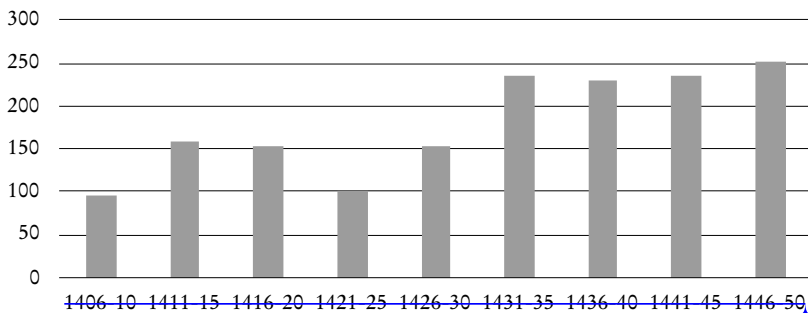
del corpo cittadino, non fecero mai parte dell'*universitas scholarium*, che sin dalle origini comprendeva solo gli scolari forestieri, e dei veneziani. Questi due gruppi studiavano e si laureavano nello Studio, ma non potevano votare né essere eletti per le cariche dell'*universitas scholarium*. Le misure prese dalla Repubblica di Venezia ebbero in ogni caso un risultato limitato, quantomeno sul breve periodo, sulla ripresa della mobilità studentesca. Nella seconda metà del XV secolo quest'ultima fu condizionata dalle difficoltà legate alle frequenti epidemie e ad alcuni eventi bellici, come la guerra del sale che tra 1482 e 1484 ebbe come protagoniste Venezia e Ferrara. Inoltre, lo Studio di Ferrara continuò a rappresentare un'alternativa di richiamo per coloro che intraprendevano la *peregrinatio academica* nella penisola, tanto che nel 1493 alcuni scolari giuristi di area germanica si rivolsero direttamente a Ercole d'Este per contrattare una migrazione di gruppo a Ferrara. A livello macroregionale, inoltre, questa università esercitava una concorrenza crescente sia su Padova sia su Bologna, e questo perché concedeva la laurea a un costo decisamente inferiore rispetto alle due università più antiche, finendo per attrarre numerosi scolari, i quali tendenzialmente conducevano buona parte del loro percorso di studi altrove, ma approdavano a Ferrara in tempo per ottenere il titolo.

Nonostante le difficoltà, anche contingenti, il numero di studenti a Padova riprese gradualmente a crescere, con flussi che per provenienza non variarono di molto rispetto a quelli che caratterizzarono il Quattrocento. Durante l'ultimo ventennio, il numero delle lauree assegnate nello Studio arrivò finalmente a superare quello precedente alla crisi della metà del secolo. Questo trend positivo fu tuttavia arrestato dalle guerre d'Italia, una serie di conflitti che, a partire dalla discesa nella penisola di Carlo VIII di Francia nel 1494, si protrasse per oltre mezzo secolo e che coinvolse sia gli antichi Stati italiani sia i principali regni europei. Se si escludono le truppe che circolarono ampiamente sul suolo italico, questo periodo portò a una generale compressione della mobilità dovuta alla pericolosità del contesto bellico, a cui si sommarono le immancabili carestie ed epidemie. Sia la Repubblica di Venezia, che nel 1509 fu sconfitta ad Agnadello e perse temporaneamente il controllo sulla terraferma, sia lo Studio di Padova subirono le conseguenze di questo periodo di conflitti e, per quanto riguarda il secondo, la crisi fu decisamente più grave rispetto a quella della metà del Quattrocento. Alle difficoltà belliche si sommarono però anche le tensioni politiche tra Venezia e Padova, che avevano radici nel periodo precedente e che

riaffiorarono a seguito della guerra di Cambrai. Ciò ebbe ripercussioni importanti anche sulla vita dello Studio, che vide alcuni dei suoi professori migliori spostarsi in altri centri, e alcuni dottori padovani, che si schierarono apertamente a fianco dell'imperatore Massimiliano, furono indagati per rivolta dal governo veneziano. È in questo clima che nel 1517 il giurista Bertuccio Bragotto, uno dei dottori più autorevoli di Padova, fu impiccato per tradimento.

In questo periodo le attività dello Studio continuarono, anche se in sordina, ma il numero delle lauree crollò vertiginosamente: a fronte di una media di 55 titoli l'anno conferiti nel periodo tra 1500 e 1506, furono solo 14 gli scolari a laurearsi nel 1507 e negli anni successivi questo numero scese ulteriormente (fig. 6). Inoltre, numerosi sono coloro che nel primo trentennio del secolo ottennero un'esenzione dalle tasse per sostenere l'esame, a testimoniare una certa difficoltà economica non solo da parte dello Studio, che in questo periodo contava su un supporto economico limitatissimo da parte della Serenissima, ma anche di molti tra gli scolari che lo frequentavano. Dal punto di vista delle provenienze, i primi anni del Cinquecento si caratterizzano per un basso numero di forestieri e per una popolazione accademica che arrivava a Padova in larga misura dal Nord-est della penisola. Di questa facevano ancora parte i veneziani, ma è interessante notare come proprio dall'inizio del XVI secolo siano sempre di meno i patrizi a prendere un titolo accademico, forse anche a seguito di un cambiamento di interessi

Figura 6. Numero di lauree conseguite nella prima metà del ~~Quattrocento (1406-50)~~.



Fonte: Bo2022, visualizzazione: Nodegoat.

nella formazione culturale, che guardava sempre meno alla scuola filosofica padovana.

È solo a partire dal biennio 1517-19 che la situazione di crisi in cui versava l'università venne affrontata con crescente attenzione dalla Repubblica di Venezia, ma dovette comunque passare ancora un quarto di secolo prima che il numero degli studenti ritornasse quello della fine del Quattrocento. Nel 1518 venne istituita una nuova magistratura, i Riformatori allo Studio di Padova, che venne preposta alla supervisione e alla tutela dell'università, con competenze fiscali e sulla nomina dei docenti. In questo contesto si collocano anche la revisione degli statuti delle università e un generale irrigidimento delle autorità veneziane verso gli episodi di violenza che, come vedremo nei saggi di Francesco Piovan e Tommaso Scaramella in questo volume, ebbero frequentemente come protagonisti gli studenti. In conseguenza dell'attenuarsi della pressione bellica, ma anche in relazione alla più stretta supervisione veneziana e soprattutto a un bilancio più florido, a partire dagli anni trenta lo Studio di Padova riprese a crescere per numero di studenti e anche di insegnamenti. Il Cinquecento fu senza dubbio il secolo che vide lo Studio di Padova accogliere il più alto numero di scolari transalpini, molti dei quali provenienti dall'area germanica, dalla Polonia, dall'area francofona, che sono l'oggetto dei contributi di Lotte Kothorst, Mirosław Lenart e Nicole Bingen in questa sezione. È un trend che non si fermerà fino al XVII secolo e che ha portato gli storici a definire la seconda metà del Cinquecento come il periodo d'oro dell'università veneta, quello che vide i professori più illustri e il maggior numero di studenti stranieri. E questo nonostante il potere studentesco, che fu all'origine dell'*universitas scholarium* nel medioevo, fosse entrato profondamente in crisi e risultasse sostanzialmente obliterato dalla tutela veneziana sullo Studio e su ciascuna delle sue attività. Nel 1560 fu cancellato il diritto degli scolari a scegliere i loro docenti. Sebbene l'università giurista e quella artista continuassero a essere popolate da studenti numerosi e provenienti da tutto il continente europeo (**mappa 8**), il loro orizzonte decisionale si chiuse fino a estinguersi: l'apice del successo dello Studio di Padova si raggiunse sotto l'attento controllo della Repubblica di Venezia e attraverso la *libertas* da questa garantita, togliendo però alle *universitates scholarium* la capacità di autodeterminazione e contrattazione che ne avevano sancito le origini.

II. Studiare «extra Regnum».
 Gli studenti dell'Italia meridionale a Padova
 tra XIV e XV secolo
 di Claudio Caldarazzo

La presenza a Padova di studenti provenienti dalle aree meridionali d'Italia è documentata già dalle primissime ed episodiche fonti del XIII secolo che riguardano la vita dello Studio. Nonostante l'esistenza di due realtà universitarie geograficamente più vicine, lo Studio duecentesco di Napoli e quello quattrocentesco di Catania, l'attrattività esercitata da alcuni centri universitari dell'Italia settentrionale era tale da riuscire a richiamare studenti anche dalle aree italiane più lontane. Lo Studio di Padova, in particolare, divenne una tappa importante delle peregrinazioni studentesche di raggio europeo, e in queste fu piuttosto consistente la presenza di studenti meridionali, che lo scelsero per apprendere il diritto, le arti e la medicina: per alcuni si trattava di uno fra i vari soggiorni di studio, per altri dell'unica sede per la propria formazione e per il raggiungimento del grado accademico.

Gli studenti meridionali costituiscono un interessante caso di studio di citramontani che si colloca nel quadro di flussi plurisecolari di realtà che migrarono per ragioni diverse, fossero esse di natura commerciale, culturale o religiosa verso l'area veneta. Sotto il profilo organizzativo, in base agli statuti quattrocenteschi dell'università dei Giuristi, erano raggruppati in tre delle dieci nazioni previste per gli studenti citramontani: la *natio romana*, che riuniva anche i lucani, gli abitanti della Terra di Lavoro (l'odierna Campania), i calabresi e gli abruzzesi, la *natio siciliana* e la *natio pugliese*, che però presto venne riaggregata a quella romana. Nei contemporanei statuti dell'università degli Artisti, che prevedevano sette *nationes*, essi trovavano posto nella *natio romana*, nella quale rientravano anche i pugliesi e i siciliani; questi ultimi, nel 1496, furono aggregati alla *natio ultramarina*, che comprendeva anche gli abitanti delle isole del basso Adriatico, dell'Egeo, di Creta e di Cipro.

Nella prima parte del capitolo offriremo una sintesi sul materiale documentario e bibliografico disponibile. Poiché questo non consente, allo stato attuale, di delineare un quadro storiografico attendibile, cercheremo di tracciare i caratteri generali delle migrazioni di meridionali per ragioni di studio verso l'Università di Padova attraverso l'analisi di vicende individuali significative, per un arco cronologico che si estende dall'ultimo Duecento sino alla fine del Quattrocento. Concentreremo cioè l'attenzione su chi furono gli attori di questa mobilità e sulle ragioni alla base delle loro scelte. Accenneremo, infine, al significato che questa esperienza di formazione venne ad assumere nei contesti d'origine o di destinazione finale nei quali gli studenti si trovarono a operare.

La popolazione studentesca, che durante il medioevo e l'età moderna era fortemente mobile, non ha sempre lasciato tracce di sé, e quelle che sono sopravvissute sino a oggi costituiscono soltanto una minima parte di ciò che nei secoli ha prodotto o che l'hanno riguardata. La mancanza pressoché totale fino al Cinquecento della matricola generale dell'università, vale a dire la fonte seriale più importante che registrava l'ingresso dello studente nella realtà universitaria e che invece si conserva per la quasi totalità degli Studi delle aree dell'Impero già dall'età medievale, non permette di condurre solide ricerche di carattere prosopografico e di effettuare analisi quantitative sulla popolazione studentesca italiana del Trecento e del Quattrocento e sulla sua mobilità. Per Padova, in particolare, le prime registrazioni superstiti di immatricolazioni di studenti giuristi, raggruppati per *nationes*, si hanno soltanto a partire dall'anno 1591. Come rilevato da Paolo Rosso, l'assenza di questa fonte ha perciò contribuito a indebolire l'interesse della storiografia delle università italiane nei confronti dell'analisi prosopografica e della storia sociale, mentre maggiore risulta quello maturato per la storia istituzionale e intellettuale.

Nonostante questa carenza, è possibile fare delle indagini sugli studenti testimoniati a Padova grazie a un ricco complesso documentario, edito e inedito. Per il Duecento e il Trecento è disponibile il lavoro di fine Ottocento dell'erudito padovano Andrea Gloria, i *Monumenti* (1222-1405), che raccolgono una mole imponente di documentazione, proveniente principalmente dai fondi notarili cittadini, nella quale sono registrate notizie su studenti e docenti e sulla realtà universitaria nel suo complesso. Fa seguito, per gli anni 1406-1605, la serie dei documenti relativi all'esame finale, gli *Acta graduuum*, che mostrano soltanto quegli studenti che riuscirono a concludere la propria formazione uni-

versitaria con il raggiungimento del grado accademico e quelli che a questo evento presero parte in qualità di testimoni (non sempre a loro volta divenuti dottori e non sempre a Padova), senza però restituire la totalità di coloro che accedevano a un percorso universitario e senza informare sulla durata della permanenza in città per ragioni di studio.

A prosecuzione del lavoro del Gloria si annoverano le molte e copiose tesi di laurea sulla storia dello Studio patavino tra il XV e il XVI secolo, delle quali fu relatore Paolo Sambin dalla metà degli anni cinquanta del Novecento e che sono conservate in copia presso il Centro per la Storia dell'Università di Padova. Notizie sugli studenti meridionali si possono rintracciare anche tra le pagine dei contributi pubblicati nei «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», tra i quali si ricorda quello di Donato Gallo, che integra le lauree padovane in diritto d'inizio Quattrocento.

Preziosa è inoltre la documentazione disponibile per altri Studi italiani. La registrazione per mano del notaio delle sedi universitarie frequentate dallo studente prima del raggiungimento del grado accademico, che è riportata nei documenti di laurea dello Studio di Ferrara del Quattro e Cinquecento raccolti e pubblicati da Giuseppe Pardi nel 1901, permette di recuperare l'informazione sul soggiorno di studio a Padova, che talvolta non è presente in altre fonti, e offre anche la possibilità di ricostruire la *peregrinatio academica* di un certo numero di studenti italiani. È il caso, per esempio, di Gualtiero Paternò del fu Benedetto da Catania, che dichiarò di aver studiato a Bologna, Padova e Siena, prima di conseguire il dottorato in diritto civile a Ferrara il 2 maggio 1437; così come del calabrese Pietro Rizzo da Montalto, che studiò a Napoli, Bologna, Padova e infine Ferrara, dove conseguì il dottorato in diritto civile il 23 dicembre 1479; o anche di Cesare Errico da Napoli, che il 3 ottobre 1538 divenne dottore in diritto canonico e civile, dopo aver frequentato per due anni lo Studio di Napoli e per tre quello di Padova.

Se il quadro delle fonti padovane e di quelle disponibili nei luoghi d'origine che possono fornire notizie sul dottore dopo il suo rientro in patria è certamente ampio e offre ancora molto spazio all'esplorazione, sul piano bibliografico, tralasciando i molti contributi sia di storia dell'istruzione e della cultura sia quelli incentrati su singoli personaggi sparsi in diverse pubblicazioni, è possibile stilare una breve rassegna delle ricerche, a oggi disponibili, che sono state condotte su gruppi di scolari accomunati dalla medesima provenienza geografica. È stata particolarmente indagata la presenza di studenti siciliani (di diritto, arti,

medicina e teologia) a Padova nel Quattrocento e agli inizi del Cinquecento: si pensi agli studi di Fedele Marletta e Giuseppe Tramontana, e alla ricerca di Andrea Romano, pubblicata nel 1984, sui dottori in diritto e sulla cultura giuridica siciliana tra medioevo e inizi dell'età moderna. Meno informazioni si hanno per gli studenti abruzzesi del Trecento e Quattrocento, che sono stati al centro delle ricerche di Pietro Verrua negli anni venti del Novecento. Per i pugliesi, infine, è sufficiente ricordare due raccolte di notizie: quella di Teodoro Massa, che arriva a coprire gli inizi del Settecento, e quella di Baldassarre Terribile, che riguarda studenti e docenti della sola Terra d'Otranto. Una ricerca sugli studenti pugliesi negli Studi italiani tra Trecento e Cinquecento è in corso di ampliamento da parte di chi scrive.

I divieti di andare a studiare o a insegnare altrove imposti ai propri sudditi già dalla fondazione dello Studio di Napoli nel 1224 per volontà dell'imperatore Federico II di Svevia, divieti che furono sistematicamente ribaditi dai suoi successori e, di volta in volta, dai regnanti angioini e aragonesi, mostrano bene come gli spostamenti verso le università dell'Italia settentrionale rappresentassero un fenomeno diffuso nelle realtà meridionali e che si mantenne costante nel lungo periodo. Anche per gli studenti siciliani lo Studio di Napoli dovette costituire la sede di riferimento per la propria formazione accademica fino agli inizi della rivolta dei Vespri nel 1282, in seguito alla quale l'isola passò in mano alla dinastia aragonese e fu in perenne conflitto con la Napoli angioina. L'unica possibilità che si prospettava a chiunque avesse voluto tra i siciliani intraprendere un percorso di studi era quindi quella di frequentare le sedi dell'Italia centro-settentrionale, e così fu almeno sino alla riunificazione aragonese dell'Italia meridionale peninsulare con la Sicilia, che avvenne nel 1443 con Alfonso il Magnanimo. Purtroppo per questi secoli la mancanza di documentazione d'archivio relativa allo Studio di Napoli non permette di avere informazioni sugli studenti meridionali che lo frequentarono e non è perciò possibile sapere quanti di quelli testimoniati a Padova o in altre sedi trascorsero presso lo stesso un primo periodo di formazione. Come messo in luce dagli studi di Gennaro Maria Monti e Riccardo Filangieri di Candida, la storia di questo Studio fu inoltre caratterizzata da frequenti chiusure dovute a successioni, crisi dinastiche e guerre, che non permisero all'istituzione di offrire continuità nella didattica, provocando così l'allontanamento della componente studentesca che preferì cercare sedi più sicure. Lo Studio di Catania, infine, divenne fun-

zionante soltanto nel 1445 e non riuscì, almeno nella seconda metà del Quattrocento, a godere di una forte capacità attrattiva perché, come sottolineato da Andrea Romano, gli studenti locali continuarono numerosi a dirigersi altrove per studiare e laurearsi.

Seguiremo ora più da vicino alcuni protagonisti di questa mobilità, cercando di far emergere dal materiale disponibile quegli elementi utili a conoscere l'estrazione sociale, gli ambienti in cui vissero, i percorsi di formazione, le ragioni della loro scelta. Ci concentreremo soprattutto sui giuristi, per i quali al momento disponiamo di più informazioni. Il primo di cui parleremo è un personaggio già noto, membro di un importante casato del Regno di Napoli, Niccolò Spinelli, che si pensa abbia avuto i suoi natali a Giovinazzo tra il 1320 e il 1325. Suo padre Bartolomeo è ricordato dalle fonti come capitano di Manfredonia e, seppure non risulti aver ottenuto un grado dottorale, ebbe quasi certamente familiarità con le discipline giuridiche in virtù del suo ufficio. Di qualche notizia in più, invece, disponiamo per due dei tre zii paterni di Niccolò, Giovanni e Matteo Spinelli, che oltre a ricoprire prestigiose cariche nelle alte magistrature napoletane sono ricordati come professori di diritto civile. Quasi nulla è noto degli anni della giovinezza di Niccolò, ma è probabile che avesse iniziato i suoi studi di diritto a Napoli, dove avrebbe potuto giovare di condizioni materiali favorevoli e dell'appoggio degli zii esperti di diritto. È cosa certa, però, che si allontanò dalla capitale, probabilmente a causa della morte, in tempi ravvicinati, di Matteo e Giovanni e soprattutto di quella, nel 1343, di Roberto d'Angiò, che, come il padre Carlo II, fu «il protettore naturale degli Spinelli di Giovinazzo», così come lo definì Giacinto Romano. Seguirono anni di crisi dovuti alle continue guerre e al dilagare della peste ed è plausibile pensare, come suggerito da Fulvio Delle Donne, che questa situazione abbia avuto ripercussioni sulla tenuta dello Studio partenopeo. La ricerca di una sede che gli garantisse di continuare i propri studi universitari potrebbe perciò essere stata una delle ragioni che lo spinse a uscire dal Regno di Napoli e a dirigersi altrove, così come è certamente possibile che avesse influito nella scelta della sede l'attrattività esercitata dallo Studio di Padova, dove, dal 1344, era docente di diritto civile il celebre Rainerio Arsendi da Forlì e che già in quegli anni era frequentato da altri studenti meridionali. Se l'identificazione è corretta, Niccolò era studente a Padova il 6 aprile 1348 e certamente dimorava in città già da tempo. Sinora non è emersa traccia della sua laurea, che probabilmente conseguì a Padova, dove fu docente nel 1351 e

nel 1352, per poi passare allo Studio di Bologna. Al di là della sua straordinaria carriera di professionista della politica e della diplomazia, che durante la seconda metà del Trecento lo portò a lungo al servizio di diversi potenti, quanto qui è emerso è rappresentativo di uno dei possibili percorsi che portavano uno studente meridionale a Padova.

Ciò che preme sottolineare ancora è la familiarità che alcuni esponenti del casato degli Spinelli ebbero con questa città. Come si è visto, il soggiorno di Niccolò a Padova, dove possedeva peraltro alcuni beni immobili, non fu breve. Uno dei suoi figli, Belforte, licenziato in diritto civile a Pavia nel 1396, passò a studiare diritto canonico a Padova, dove visse a lungo e acquistò beni e terreni anche nei dintorni. Vescovo di Cassano all'Ionio, in Calabria, e conte palatino, è ricordato soprattutto perché nel 1439, per onorare la memoria del padre, diede disposizioni testamentarie per la fondazione di un collegio studentesco a Padova, che costituì un punto di aggregazione per una cerchia di studenti regnicoli. La sua istituzione avvenne soltanto qualche anno dopo la morte di Belforte, per merito di un discendente, Niccolò, capostipite del ramo padovano degli Spinelli che si estinse a fine Seicento e che annoverò tra le sue file anche dottori.

Si può osservare come, oltre al percorso individuale, quale fu quello di Niccolò Spinelli, ci fosse anche un percorso che interessò diverse generazioni all'interno di una stessa famiglia. Un caso interessante in tal senso è quello dei siciliani Platamone, una tra le più importanti famiglie di Catania. Così come accadeva per altri studenti provenienti da alcune aree a nord o a sud delle Alpi, quello dei Platamone fu un casato per il quale mandare i propri membri a studiare a Padova divenne una tradizione familiare. Battista Platamone, figlio del ricco commerciante Bernardo, andò a studiare diritto civile a Padova, dove si trovava nel 1415, con un sussidio elargito dalla città di Catania, e si trasferì poi a Bologna, dove sembra aver soggiornato nel 1419. Grazie agli studi di Andrea Romano molto è noto della sua carriera, che si dispiegò dopo il suo ritorno in patria e che lo portò a diventare uno fra i più importanti e ricchi uomini di stato dell'isola: a partire dagli anni venti del Quattrocento ricoprì diversi e importanti uffici regi, fino a divenire viceré nel 1435 e nel 1440. Suo fratello Bernardo è attestato a Padova dal febbraio 1410 come studente di diritto civile e qui sostenne la licenza il 4 giugno 1411, alla quale fece seguito pochi giorni dopo, il 12, la fastosa e costosa cerimonia pubblica nella chiesa cattedrale. Tra la folta schiera di testimoni che presero parte all'evento si distingue il gruppetto di suoi conterranei catanesi, composto sia da giuristi sia da artisti e medi-

ci, che il notaio della Curia vescovile provvide a elencare: Niccolò Tedeschi, studente di diritto canonico, Bartolomeo Costanzo e Giovanni Madio, studenti di diritto civile, Antonio Alessandro, studente di medicina, Enrico Campisano, studente di arti.

Un raggruppamento come questo, che si ripropone in occasione di licenze o dottorati, esprime quel sentimento di comunità che si veniva a creare durante i soggiorni *in terra aliena*, dove si manteneva salda la rete di relazioni tra individui che condividevano la stessa provenienza geografica, e a volte anche il percorso di studi, per i quali non è da escludere che avessero affrontato insieme le fatiche e i pericoli di un lungo viaggio. Una volta tornato in patria, Bernardo fu giudice cittadino e poi giudice della Regia Gran Corte a Palermo, dove portò avanti anche attività commerciali.

Del terzo dei fratelli, Antonio, si sa che fu studente di diritto canonico a Padova nel 1410. Come emerge da una ricerca condotta da Francesco Piovan, uno dei figli di Battista, Antonio, fu parimenti studente di diritto a Padova, dove è attestato nei primi mesi del 1460, e ricoprì poi in patria la carica di giudice della Camera reginale di Siracusa nel 1478 e quella di revisore dei conti dello Studio di Catania nel 1495.

È interessante infine notare il ruolo giocato da molti membri del casato dei Platamone nella nascente Università di Catania, ruolo rilevato ancora una volta dalle ricerche di Andrea Romano. Con Adamo Asmundo, che era esponente di una famiglia di mercanti di Caltagirone e che dopo il raggiungimento del dottorato in diritto civile a Padova il 19 febbraio 1410 ebbe cariche di rilievo in patria, Battista Platamone rivestì un ruolo di primo piano nel processo di fondazione dello Studio di Catania nel 1434, che aprì le sue porte soltanto nel 1445. Anche alcuni tra i figli di Battista furono legati al nuovo Studio: Giulio Sancio ne fu tesoriere, Gianni Ferdinando e Bernardo riformatori.

Della moltitudine di studenti meridionali giuristi fa parte anche un secondo gruppo, abbastanza folto, cioè quello degli studenti ecclesiastici. Fra questi uno dei nomi più noti, e per più ragioni, è quello di Matteo de Grandis da Siracusa, che è stato studiato da Jacques Le Goff. Il 24 settembre 1424 era a Padova ad assistere al conferimento del dottorato in teologia di frate Giovanni de Borometis e qui era ancora nel 1426, quando usufruiva di un sussidio concesso dalla città di Siracusa. Dottore nei decreti, sviluppò la sua carriera secondo una duplice direzione, così come fecero anche alcuni membri di altre famiglie siciliane: sia all'interno dell'amministrazione ecclesiastica iso-

lana sia nelle istituzioni civili. Fu infatti arcidiacono di Siracusa, venne eletto vicario generale in sede vacante nel 1443, compare come membro del Collegio dei dottori dello Studio di Catania nel 1462 e fino al 1466 fu vicario generale del vescovo Guglielmo Bellomo e vicecancelliere dello Studio. Di Matteo de Grandis è rimasta una traccia preziosa, di sua mano, su un foglio di guardia di un suo codice che contiene un corso di diritto canonico, cioè le spese che a Padova si facevano per l'esame privato e per il pubblico dottorato, con l'obiettivo, forse, di rendicontarle una volta ritornato in patria. Studiare *in terra aliena*, come sottolineato da Antonio Ivan Pini, presupponeva il reperimento di una somma consistente necessaria a far fronte a spese diverse: quelle per il viaggio dal luogo d'origine, lungo e non privo di insidie, e quelle per il soggiorno, che poteva prolungarsi per più anni, comprensive di vitto, alloggio, vestiario, servizi vari, costosissimi libri, immatricolazione e, per alcuni, delle spese per la laurea. Sotto questo profilo il de Grandis era agevolato, perché godeva di una borsa di studio. Simili sovvenzioni per studiare fuori dal Regno di Napoli, che di volta in volta potevano essere concesse dalle città, dal re o dal vescovo, sono attestate dagli inizi del Trecento e ne furono assegnatari numerosi membri di influenti famiglie siciliane. C'era chi, invece, il denaro era costretto a chiederlo ai propri parenti: così fece, per esempio, Pietro Fontefrancesco da Nardò agli inizi del Quattrocento per concludere i suoi studi in medicina a Padova.

Ci furono poi quelli che a Padova intrapresero buona parte della propria carriera accademica. Una figura di celebre canonista fu quella di Antonio Corsetti di Cola da Noto. Il Corsetti, proveniente da un'agiata famiglia, abbracciò lo stato clericale e si trasferì per i suoi studi universitari a Bologna, dove ebbe come maestro il messinese Andrea Barbazza. Qui rivestì la carica di rettore degli ultramontani, si laureò *in utroque iure* nell'ottobre 1479 e insegnò diritto canonico fino al 1487. A fine anno passò poi a Padova, dove continuò la sua docenza, per la quale riuscì a raggiungere uno stipendio pari a 500 fiorini. Fu durante il lungo soggiorno padovano che il Corsetti scrisse gran parte delle sue opere e si costruì una solida fama di canonista. All'inizio del 1500 si recò a Roma, dove venne chiamato da papa Alessandro VI come giudice di Rota e nel luglio 1501 venne nominato vescovo di Malta, riuscendo inoltre, come rilevato da Aldo Mazzacane, a godere di vari benefici. Durante gli anni d'insegnamento a Padova il Corsetti, così come normalmente facevano altri docenti o dottori dello Studio, ospitò nella sua casa un buon numero di studenti conterranei e fra

questi anche alcuni suoi parenti. Un documento notarile padovano del 28 gennaio 1499, studiato da Elda Martellozzo Forin, ricorda infatti Nicolò, figlio del fu Giovanni fratello di Antonio, che era studente di diritto e che aveva vissuto in casa dello zio, dove era ospite anche un altro studente siciliano di diritto civile, Domenico Androgei. In un altro documento edito per estratto da Giovanna Mizzon, datato 21 ottobre 1497, un Nicolò Corsetti, che può essere identificato con il precedente, è presente, assieme al fratello Antonio, anche lui studente di diritto, in casa del canonista.

Durante il Quattrocento fu rilevante il flusso di preti che, provenienti dalle diocesi meridionali, si diressero verso Padova e dintorni, e tra questi alcuni erano anche studenti: è sufficiente scorrere le pagine degli *Acta graduum* per rintracciarne la laurea o la partecipazione a quella di conoscenti in qualità di testimoni. È *presbiter*, per esempio, Angarano de Brigantis del fu Brigante da Bitonto, canonico bitontino e prevosto della Chiesa di Sant'Andrea di Padova, che divenne dottore in diritto canonico il 13 luglio 1437. Un altro prete è Angelo de Laceris da Molfetta, anche lui dottore in diritto canonico il 3 agosto 1473 e ospite del Collegio Spinelli, fratello di Antonello che, a Padova, nel maggio 1457, studiava medicina, e parente di Girolamo, che è attestato come studente di diritto dal giugno 1491. *Presbiter* è anche il calabrese Galiane de Stratis del fu Antonio da Santa Severina, che il 23 febbraio 1499 venne proclamato dottore in diritto canonico e il 10 maggio in diritto civile dal conte palatino.

Significative presenze di meridionali sono documentate anche nel settore delle arti e della medicina già dalla metà del Duecento. Importante fu la figura del chirurgo calabrese Bruno da Longobucco, la cui presenza a Padova negli anni cinquanta del Duecento testimonia, come rilevato da Donato Gallo, un nuovo interesse per la medicina, che andava acquisendo una sempre maggiore rilevanza. L'insegnamento di docenti celebri costituì un forte fattore d'attrazione e rese lo Studio di Padova una tappa fondamentale anche per quegli studenti che, provenienti da ogni dove, desideravano apprendere queste discipline: basti pensare, per esempio, alla presenza, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, dei due Santasofia, Giovanni e Marsilio, che furono membri di una importante dinastia padovana di medici.

Una figura che ebbe un ruolo particolarmente significativo nella storia dello Studio di fine Trecento fu quella di Benedetto Greco da Salerno, testimoniato come studente di medicina a Padova tra il 1399 e il

1401. Fu il primo rettore della corporazione degli artisti e dei medici, che nel 1399 divenne autonoma rispetto a quella dei giuristi. Fra i nomi di docenti della seconda metà del Quattrocento compare quello dell'abruzzese Nicoletto Vernia, dottore in arti a Padova il 30 maggio 1458, che soggiornò anche a Pavia per ragioni di studio e che nel 1468 ottenne a Padova la cattedra ordinaria di filosofia naturale, e quello di un suo allievo, il campano Agostino Nifo, che probabilmente si laureò a Padova, dove insegnò anch'egli filosofia naturale dal 1492, per poi passare a Napoli, Salerno, Roma e Pisa, come rilevato da Marta Ferronato.

C'è chi, invece, dopo aver studiato a Padova divenne docente di medicina in patria. Il già ricordato Enrico Campisano da Catania, divenuto dottore a Padova il 10 aprile 1417, fu il primo lettore di medicina dal 1445 al 1460 presso il nascente Studio della sua città. Ma per la gran parte di coloro che si formarono a Padova nelle arti e nella medicina la scelta più ovvia e certamente più sicura era quella dell'esercizio della professione, quasi sempre in patria, di medico condotto in una città oppure al servizio di una qualche corte. È questo il caso di tre studenti membri di importanti famiglie pugliesi testimoniati negli *Acta graduum*, i quali nella prima metà del Quattrocento operarono presso la corte del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo che, al pari di altre realtà signorili italiane, aveva necessità di esperti per la gestione della sanità pubblica dei suoi domini. Due furono medici personali del principe: Simone de Musinellis da Bitonto, che divenne dottore in medicina il 31 dicembre 1418, e Luigi Tafuri da Lecce, che divenne dottore in arti e medicina un po' di anni dopo, il 14 luglio 1431. Il terzo, Nicolò di Ingegna da Galatina, studente di arti il 2 maggio 1443, scrisse per il principe, nel 1448, un trattato di medicina in volgare, il *Librecto di pestilencia*, studiato e pubblicato da Vito Luigi Castrignanò, che ha la struttura di un dialogo immaginario al quale partecipano il principe, che formula le sue domande attorno al tema della peste, e i suoi due medici, che gli forniscono in modo alternato le proprie risposte.

Il momento finale di questa mobilità in chiusura di secolo porta con sé figure originali di intellettuali, come quella di Iacopo Filippo Pellengra da Troia. Figlio del fu Antonio, membro di una delle più importanti famiglie della sua città, divenne dottore in arti e medicina il 14 novembre 1500 e fu lettore di filosofia morale. Fu, inoltre, autore di un'orazione inaugurale che tenne in occasione del suo lettorato e che venne stampata, di alcuni testi di carattere scientifico, di molte epistole e di componimenti letterari. Emerge così il profilo di un umanista meridionale pienamente coinvolto nella realtà universitaria così come nella cultura pa-

dano-veneta. Agli inizi del Cinquecento il Pellenegra fece ritorno nella sua città e, secondo quanto rilevato da Sebastiano Valerio, esercitò come medico a Manfredonia durante gli ultimi anni della sua vita.

Ci siamo concentrati su alcuni casi significativi di studenti meridionali testimoniati a Padova nel Trecento e Quattrocento, poiché, come abbiamo già accennato, è impossibile offrire un'analisi quantitativa e una compiuta prosopografia della popolazione studentesca meridionale a Padova. I dati biografici raccolti hanno perciò permesso di delineare un profilo di questi studenti di diritto, di arti e di medicina, che erano accomunati dalla provenienza da aree lontane da Padova, e di riflettere su quali fossero le ragioni alla base della loro scelta. Nonostante la presenza di Studi più vicini, prima quello di Napoli e poi anche quello di Catania, gli studenti che appartenevano a famiglie del notabilato locale e che godevano di una buona disponibilità economica continuavano a studiare e a laurearsi nelle città dell'Italia settentrionale, tra le quali Padova era una delle preferite. Le ragioni di questo spostamento erano diverse: le difficoltà attraversate dai centri universitari locali, l'insegnamento offerto da professori prestigiosi, le condizioni ottimali che nel complesso la città offriva, la forte presenza di comunità di conterranei, il desiderio di studiare e conoscere realtà culturalmente diverse dalla propria, l'esistenza di rapporti di natura commerciale che legavano la città di provenienza alla città sede dello Studio. Né va trascurata un'ulteriore ragione di questi spostamenti verso Padova: la tradizione familiare, che abbiamo potuto vedere soprattutto con i siciliani Platamone e in misura minore con i pugliesi de Lacertis, che accomuna alcune di queste vicende individuali ad analoghe vicende di famiglie dell'area germanica. Tra queste un caso noto è quello della famiglia patrizia dei Pirckheimer da Norimberga. L'esponente più celebre fu Willibald Pirckheimer, che soggiornò a Padova dal 1489 al 1492 e che poi continuò i suoi studi di diritto a Pavia; già suo padre Johann e suo nonno Hans avevano dimorato a Padova per i loro studi di diritto.



III. Studiare «trans Alpes».
 La mobilità degli studenti di area germanica
 verso lo Studio di Padova (XV-XVII secolo)
 di Lotte Kosthorst

Fin dalla nascita delle prime università gli studenti ultramontani intrapresero in gran numero una *peregrinatio academica* per frequentare gli Studi italiani. In seguito, nonostante la fondazione di molteplici università a nord delle Alpi tra il XIV e il XV secolo, i centri universitari della penisola non persero la loro attrattività per gli scolari dell'area germanica. Questi ultimi generalmente cominciavano il loro percorso universitario studiando le arti in un'università del Sacro Romano Impero, di solito quella più vicina al loro luogo d'origine, e successivamente, perlomeno coloro che potevano permetterselo, continuavano con gli studi di diritto o di medicina, preferibilmente presso i centri di studio più prestigiosi, vale a dire quelli francesi e italiani. Nel migliore dei casi il cosiddetto *iter italicum*, l'itinerario che portava uno studente a frequentare diversi centri universitari della penisola italiana nel corso del suo percorso accademico, veniva coronato con il conseguimento del dottorato in uno degli Studi più rinomati, tra i quali si annoverava quello di Padova.

La *natio germanica* era quella più numerosa e influente tra le nazioni ultramontane dell'Università di Padova e accoglieva gli studenti delle aree di lingua tedesca, includendo, secondo quanto enunciato dagli statuti secenteschi, «Dani, Sueci, Borussi, Livoni, Bohemi, Ungari, Transylvani, Moravi, Helvetii, Rheti». Si tratta quindi di un gruppo proveniente da un territorio molto più vasto rispetto a quello dell'attuale Germania. Chi erano questi studenti? Da dove venivano e dove andavano, con chi e perché? Quale forma di percorso individuale sceglievano per i loro studi? In questo contributo cercheremo di rispondere a queste domande prendendo in considerazione alcune biografie esemplificative. Dopo una sintesi preliminare riguardante la storiografia e le fonti relative alla mobilità degli studenti germanici verso lo Stu-

dio di Padova, ne forniremo un breve quadro generale, basato perlopiù sui dati estrapolati dal *Repertorium Academicum Germanicum*, un database prosopografico che raccoglie numerose biografie di studenti e docenti ultramontani tra il 1250 e il 1550. Illustreremo infine, tramite alcuni casi particolarmente rappresentativi, le forme di mobilità che caratterizzarono questo gruppo di studenti a partire dal Quattrocento fino ad arrivare agli inizi del Seicento.

La mobilità studentesca dal Nord al Sud delle Alpi è un tema che vanta una tradizione storiografica lunga quasi un secolo e mezzo. L'interesse per le fonti relative alle *nationes* germaniche delle università italiane nacque nell'ambito di ricerca medievistico, specialmente in quello degli storici del diritto. Uno dei primi che, nella seconda metà dell'Ottocento, si dedicò ad ampie ricerche in archivi e biblioteche italiani per studiare la recezione del diritto romano fu l'austriaco e storico del diritto Arnold Luschin von Ebengreuth. In un primo momento quest'ultimo si concentrò sugli studenti di diritto di provenienza austriaca fino al 1630, ma in seguito allargò le sue ricerche a tutti quelli provenienti dai territori dell'Impero, con un approccio «massimalista», prendendo in considerazione anche quelli del Sei e Settecento così come quelli che studiarono arti e medicina. Punto di partenza per le sue raccolte prosopografiche furono le matricole delle nazioni germaniche di Bologna, Padova e Siena. Per gli artisti dello Studio di Padova prese in considerazione solo il registro di immatricolazione della *natio germanica*, mentre completò le schede biografiche dei giuristi sia con la documentazione conservata nell'Archivio storico dell'Università di Padova (la matricola rettorale dell'*universitas iuristarum*, gli atti del Collegio dei Giuristi e gli annali della *natio germanica* giurista) sia con quella conservata nell'Archivio diocesano relativa alle lauree in diritto. Non sembra aver preso in esame gli atti del Collegio veneto e purtroppo pubblicò solo una piccola parte del materiale raccolto. Il suo catalogo, contenente circa 23 500 schede, è conservato presso l'Istituto Max Planck di storia e teoria del diritto a Francoforte sul Meno.

Contemporaneamente ai lavori di Luschin e in vista dell'ottavo centenario dello Studio di Bologna, Ernst Friedländer e Carlo Malagola realizzarono la prima grande edizione di una fonte universitaria che testimoniava la presenza di ultramontani in Italia: gli atti della *natio germanica* bolognese. La ricca documentazione delle *nationes* germaniche dello Studio padovano, che comincia a essere tramandata solo dalla metà del Cinquecento, dovette invece aspettare per essere oggetto

di una pubblicazione di tale portata, probabilmente anche perché coloro che in questo periodo si occuparono di storia universitaria tesero a privilegiare l'età medievale, nota con la definizione di «secoli d'oro dell'istituzione».

Gustav C. Knod, al quale era stata affidata la compilazione dell'indice biografico dell'edizione bolognese, evidenziò l'importanza degli studi di ultramontani nei centri italiani non solo per le discipline giuridiche, ma anche per la medicina e pubblicò le prime liste di studenti ricavati dalle matricole padovane, quelli provenienti dalle aree renane. Analogamente all'indice bolognese, anche questo lavoro venne corredato in parte da ulteriori notizie biografiche relative ai personaggi, perlopiù tratte da edizioni di carattere universitario.

Il merito di aver cominciato la serie delle edizioni del materiale relativo alle *nationes* germaniche nello Studio di Padova spetta ad Antonio Favaro e Biagio Brugi, che a inizio Novecento pubblicarono i primi volumi degli atti delle *nationes* artista e giurista. Mentre le edizioni padovane dovettero pazientare un quinquennio per vedere la continuazione dei lavori di edizione, l'ambiziosa impresa di costruire un catalogo delle presenze degli studenti transalpini nella penisola italiana venne ripresa da Fritz Weigle durante il periodo trascorso presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Quest'ultimo pubblicò infatti materiale archivistico italiano sulla presenza tedesca con l'obiettivo di censire in maniera completa gli scolari che frequentarono le università italiane tra il XIII e il XVIII secolo. Per quanto riguarda lo Studio di Padova, Weigle pubblicò un catalogo che raccoglieva gli studenti di area tedesca che ricevettero il dottorato in arti dal 1616 al 1663 e un saggio sui sepolcri delle *nationes* germaniche.

A partire dagli anni sessanta del Novecento il Centro per la Storia dell'Università di Padova riprese le edizioni delle fonti della *natio germanica*, da allora portate avanti in modo sistematico all'interno di un'apposita collana, le «Fonti per la Storia dell'Università di Padova/Natio Germanica». L'edizione della serie degli atti venne completata sia per la *natio* germanica artista sia per quella giurista e venne realizzata l'edizione delle matricole. Il secondo volume degli atti della *natio* giurista, che riguarda la prima metà del Seicento, non si è purtroppo conservato, ma, al di là di questa perdita, lo studioso interessato alla presenza tedesca nello Studio di Padova si trova davanti a una ricchissima documentazione che permette di ripercorrere l'intero soggiorno di uno studente tedesco del Seicento in questa città, a partire dal momento dell'immatricolazione sino al raggiungimento del grado accade-

mico. La progressiva pubblicazione degli *Acta graduum*, che al momento risulta ferma ai primi anni del Seicento, permetterà di ricostruire anche l'ultima tappa del percorso universitario, quella della laurea, che per gli studenti artisti risulta spesso già rintracciabile sia negli atti della *natio germanica* sia nel catalogo dei dottorati pubblicato da Weigle. Per il medioevo manca invece una documentazione soddisfacente per la *natio germanica*: la presenza di studenti di area germanica è rintracciabile solo in modo episodico per il Due e Trecento e anche per il Quattrocento e per la prima metà del secolo successivo non è possibile offrirne un quadro completo e andare oltre i nomi dei laureati e dei loro testimoni registrati negli *Acta graduum*.

Da un paio di decenni alcune tesi di dottorato portano avanti l'impresa cominciata da Luschin e da Weigle per realizzare un catalogo biografico di tutti gli studenti provenienti dall'area germanica, ognuna concentrandosi su una precisa area geografica. La prima ricerca da menzionare a questo proposito è quella di Ingrid Matschinegg, che, sulla base del materiale raccolto da Luschin si focalizzò sugli studenti austriaci tra il 1500 e il 1630. Seguono il lavoro di Claudia Zonta sugli studenti slesiani tra il 1526 e il 1740 e quello di Ad Tervoort sugli studenti dei Paesi Bassi settentrionali tra il 1426 e il 1575. Ricordiamo infine la tesi di Melanie Bauer sugli studenti franconi, che, a differenza dei lavori fino a qui menzionati, si limita al XV secolo e alla sola sede italiana di Padova. Un ulteriore studio sugli studenti della diocesi di Colonia tra il 1388 e il 1700 è stato appena concluso da chi scrive.

Il *Repertorium Academicum Germanicum* (RAG) può fornire una panoramica delle località di provenienza degli studenti di area germanica attestati a Padova fino alla metà del XVI secolo (**mappa 9**). Si tratta tuttavia di un quadro approssimativo e questo da un lato perché ad oggi non sono ancora state inserite tutte le fonti disponibili per lo Studio di Padova e dall'altro perché, data l'assenza di matricole per questo periodo, non può essere altrimenti. Quanto raccolto dal database è però sufficiente per fare qualche osservazione preliminare. È infatti dalle cosiddette *Vorsprungslandschaften*, cioè dalle aree dell'Impero che ebbero una sostanziale preminenza socio-economica e culturale, che si mosse il maggior numero di studenti diretti a Padova: si tratta delle città meridionali, soprattutto quelle francone e sveve e in misura minore austriache e svizzere, e di quelle che si trovano lungo il Reno, da Costanza fino ai Paesi Bassi. A Padova, in particolare, spiccano per quantità gli studenti provenienti dai Paesi Bassi, dalla Svevia e dalla Franco-

nia. È molto evidente l'attrattività di questo Studio per gli studenti di Norimberga, per i quali si contano 50 presenze, un numero ben più alto rispetto a ogni altra città a nord delle Alpi. Come sottolineato da Melanie Bauer, la presenza straordinaria di questo gruppo si spiega facilmente, attraverso il rapporto privilegiato – economico, e anche culturale – che la città ebbe con Venezia. Il primato dei norimberghesi vale per il Quattrocento, ma sembra venire meno nella prima metà del Cinquecento. Per la seconda metà del secolo, per cui disponiamo delle prime matricole superstiti, il database *Amore scientiae facti sunt exules* (Asfe) registra 115 norimberghesi tra gli immatricolati a Padova, un numero certamente elevato, ma commensurabile a quello di altri studenti transalpini, come ad esempio quelli provenienti da Vienna (106).

Se guardiamo le discipline affrontate dagli studenti germanici a Padova, possiamo osservare che, degli oltre 1200 studenti registrati dal RAG, il 56% è costituito da studenti di diritto mentre il 26% da studenti di Medicina. Gli studenti di teologia rappresentano meno del 2% e quelli di arti e filosofia, che non studiarono né medicina né diritto, meno del 4%; per quanto riguarda il restante 12% circa non conosciamo la disciplina studiata, che non viene specificata dalle fonti.

Quasi il 44% degli studenti ottenne un grado accademico. Considerando però l'assenza di matricole a Padova per quasi tutto il periodo coperto dai dati del RAG (fino al 1550), grazie alle quali si avrebbe un numero abbastanza sicuro del totale di coloro che vi studiavano, la percentuale reale dei laureati rispetto ai soli studenti (quelli non laureati o quelli che si laurearono altrove) risulterà più bassa. Sebbene non sia quindi possibile stabilire una percentuale esatta, le proporzioni dimostrano una tendenza differente tra laureati giuristi e medici: tra gli studenti di diritto (attestati) la laurea venne raggiunta dal 42%, mentre tra gli studenti di medicina ben il 69% ottennero il grado accademico.

Per coloro che si laurearono nello Studio di Padova i dati raccolti dal RAG ci consentono di rintracciare anche le altre università da loro frequentate in precedenza, che ne rispecchiano le aree di provenienza (**mappa 10**). Tra le università ultramontane preferite dai laureati di Medicina vi erano *in primis* Vienna (~20%) e Lipsia (~17%) e in secondo luogo Erfurt (~11%), Colonia (~8%) e Lovanio (~6%). Mentre Colonia e Lovanio erano meta principalmente degli studenti del Basso Reno e dei Paesi Bassi, Erfurt, Lipsia e Vienna erano centri privilegiati soprattutto dagli studenti delle aree germaniche meridionali. Sono pochissime, invece, le attestazioni relative ad altre università italiane, dove – è opportuno ribadirlo – fino a metà Cinquecento man-

cano i registri di immatricolazione, che invece sono disponibili per le università di area germanica già dall'età medievale. Inoltre, a differenza delle lauree conseguite nello Studio di Ferrara, quelle padovane non riportano un elenco delle sedi universitarie frequentate in precedenza dallo studente. Su questo percorso è possibile ricavare notizie soltanto a livello individuale, analizzando le singole biografie e valutando attentamente eventuali lacune documentarie e biografiche. Per gli studenti giuristi abbiamo a disposizione la matricola della *natio germanica* a Bologna, ma lo Studio felsineo appare con numeri modesti sulla mappa delle università frequentate dai laureati padovani in giurisprudenza: l'8% dei laureati padovani frequentò in precedenza anche l'Università di Bologna. La più frequentata tra le università a nord delle Alpi dai giuristi fu chiaramente Vienna (23%), seguita da Erfurt (11%) e poi Heidelberg, Lipsia e Colonia (8-9%).

Per quanto riguarda la seconda metà del XVI secolo non possiamo rivolgerci ai dati raccolti dal database RAG ed è pertanto necessario ricorrere alle ricerche che hanno avuto come oggetto gruppi di studenti di aree geograficamente ristrette, come i già ricordati lavori di Claudia Zonta per gli slesiani e di Ingrid Matschinegg per gli austriaci. La presenza di studenti tedeschi a Padova tra la metà del XVI e i primi decenni del XVII secolo fu senz'altro condizionata da un lato dagli effetti della confessionalizzazione sul mondo universitario e dall'altro dalle innovazioni nel campo medico, rispetto alle quali lo Studio seppe divenire un vero e proprio protagonista a livello europeo. Si tratta, in particolare, dell'introduzione di discipline quali la botanica e la medicina clinica nel percorso universitario e della rivalutazione degli studi anatomici. Il maggiore interesse per gli studi in Medicina a Padova doveva tuttavia confrontarsi con le difficoltà che gli studenti protestanti incontravano nell'ottenimento della laurea. A seguito dell'emanazione della bolla papale *In Sacrosancta* nel 1564, i laureandi erano infatti obbligati a prestare giuramento di fede cattolica, la *professio fidei tridentina*. Solo con l'istituzione del Collegio veneto artista nel 1616 e del Collegio veneto giurista nel 1635, che furono costituiti anche a seguito dell'insistenza delle due *nationes* germaniche, si aprì nuovamente la possibilità di ottenere un grado padovano senza l'obbligo di giuramento della fede cattolica, fatto che rappresentò un *unicum* in tutta la penisola.

Nel suo lavoro sugli slesiani (1526-1740), Zonta stabilisce per lo Studio padovano una proporzione di 2:1 per gli studenti di diritto in rapporto a quelli di arti e medicina, proporzione che risulta simile a

quella del periodo precedente considerato dal RAG. Come già rilevato in precedenza da Luschin, la studiosa sottolinea un'alta frequentazione di studenti nella seconda metà del XVI e nei primi tre decenni del XVII secolo, il cui apice è collocabile all'ultimo decennio del XVI secolo. L'analisi di Zonta non distingue tra i laureati delle singole università: in generale fu il 20% degli studenti slesiani a prendere una laurea e di questi il 65% in medicina (dei quali l'80% a Padova) e solo il 16% in diritto. La ricerca di Matschinegg si ferma invece all'anno 1630, escludendo perciò in gran parte le lauree raggiunte presso i collegi veneti e raccogliendo 60 lauree di austriaci, di cui 31 in medicina e 25 in diritto. Per un quadro il più completo possibile della presenza germanica a Padova in età moderna sono quindi necessarie ulteriori ricerche comparative e tuttavia possiamo già constatare una netta differenza tra i medici e i giuristi nella loro esperienza di studio in questa città.

Per una breve panoramica sulle tipologie degli studenti germanici a Padova possiamo iniziare da chi si fermò in questo centro per un soggiorno pluriennale concludendo qui il suo percorso con la laurea. Un esempio a questo proposito può essere fornito dal patrizio Georg Pfintzing da Norimberga, futuro primo cancelliere della nuova Università di Magonza. Insieme al suo concittadino Stefan Tetzl, patrizio anche lui, cominciò i suoi studi in arti all'Università di Lipsia, il centro universitario geograficamente vicino e generalmente preferito dai norimberghesi. Dei 19 loro conterranei addottoratisi a Padova e registrati nel database RAG, sono 10 ad aver infatti frequentato l'Università di Lipsia. La presenza di Pfintzing e Tetzl come studenti di diritto canonico a Padova, dove appaiono con una certa frequenza e quasi sempre insieme in veste di testimoni negli atti di laurea, è attestata dal 1463. Tetzl morì probabilmente durante l'estate del 1468 entrando quindi a far parte della non rara categoria di scolaro che, sebbene desideroso di portare a conclusione il percorso di studi, non vi riuscì a causa di eventi del tutto imprevisti. Sappiamo che Pfintzing, al contrario, sostenne la licenza in diritto canonico alla fine del 1468 e il dottorato nel 1470. Già un anno dopo lo troviamo come nuovo prevosto del capitolo di Santa Maria *ad Gradus*, a Magonza. Come rilevato da Bauer, coloro che aspiravano a diventare membri del consiglio cittadino di Norimberga dovevano invece rinunciare a laurearsi perché vi erano ammessi soltanto patrizi non addottorati. Il patrizio Hieronymus Holzschuher, la cui presenza è attestata a Padova dal 1491 al 1494, tornò in patria senza laurea e divenne consigliere e sindaco della città.

Negli stessi anni in cui soggiornarono a Padova Pfintzing e Tetzl, troviamo tra gli studenti di Medicina Michael Manestorffer da Vienna, che dal 1455-56 al 1463 aveva studiato arti all'Università di Vienna. Nelle università dell'Impero le arti non facevano parte del percorso accademico medico, ma erano propedeutiche agli studi superiori delle Facoltà di Medicina, Diritto o Teologia. Di conseguenza, non era prevista la possibilità di ottenere il titolo congiunto in arti e medicina. Nel 1463 Manestorffer si iscrisse alla Facoltà medica della stessa Università di Vienna, e, come era d'uso per i nuovi *magistri*, al contempo faceva da lettore nella Facoltà di Arti. Dopo aver raggiunto il baccalaureato in medicina nel 1467, si recò a Padova, dove portò a compimento i suoi studi con il grado dottorale nel 1471. Nello stesso anno tornò a Vienna, e, con il riconoscimento del titolo padovano, divenne membro e poi professore della Facoltà medica. Come rilevato da Paul Uiblein, quest'ultima manteneva stretti rapporti con lo Studio di Padova già da quando, tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, ne fu docente il padovano Galeazzo Santasofia. Questo percorso dovette essere abbastanza frequente: per il periodo precedente al 1550 il RAG registra 40 studenti che studiarono Medicina all'Università di Vienna prima di addottorarsi nello Studio di Padova e ben 16 dottori padovani tra i professori di Medicina a Vienna.

Un secondo gruppo di studenti ha in comune con il precedente sia il soggiorno prolungato a Padova sia l'intenzione di addottorarsi, ma gli aspiranti dottori si diressero per ragioni ben precise verso altri Studi per ottenere il titolo di laurea. Una di queste ragioni poteva essere il costo piuttosto elevato del grado padovano. Un'alternativa comoda da raggiungere era rappresentata dallo Studio di Ferrara. Matthäus Eberwein da Monaco, che in seguito divenne professore in diritto canonico alla giovane Università di Magonza, fu uno dei numerosi studenti padovani che ottennero la laurea a Ferrara. Non sono per lui noti precedenti studi nelle arti e la registrazione della laurea in diritto canonico, ottenuta nell'ottobre del 1477, riporta la notizia della sua frequenza della sola Università di Padova. Presso quest'ultima il *presbiter* e scolaro di diritto pontificio è presente a partire dal 1473 fino alla fine del 1476, quindi il soggiorno a Ferrara deve essere durato meno di un anno. Sebbene non per tutti gli studenti a noi noti sia così chiaramente distinguibile la sede degli studi da quella della laurea, il RAG, che riporta tutti i laureati menzionati nelle fonti disponibili per l'Università di Ferrara, conta il numero notevole di 224 dottori ferraresi ad avere in precedenza frequentato lo Studio di Padova.

Un ostacolo per il raggiungimento del grado accademico nella città veneta poteva essere anche la confessione religiosa dello studente e in questo caso non bastava recarsi presso un altro Studio italiano. Dopo l'istituzione della *professio fidei tridentina*, infatti, per numerosi studenti germanici di confessione protestante non fu più possibile ottenere l'aspirato titolo nella penisola. Grazie alla protezione della Repubblica di Venezia, lo Studio di Padova fu una tra le sedi italiane preferite dagli studenti luterani e riformati, ma per laurearsi in questa città a fine Cinquecento era comunque necessario rivolgersi all'autorità di un conte palatino, come nel caso di Georg Carolus da Świdnica. Quest'ultimo studiò a Padova dall'estate del 1596 fino al 1598, e dopo aver visitato Roma e altre città italiane tornò a Padova per laurearsi nel 1599. Tuttavia, in generale, non è possibile dedurre con sicurezza la confessione a partire dalla sola provenienza da una città prevalentemente protestante e dal fatto di aver scelto il conte palatino per il conferimento della laurea.

Un'altra possibilità era quella di tornare dall'*iter italicum* con un titolo dottorale che non veniva ottenuto presso uno Studio italiano, ma sulla strada di ritorno in patria, all'Università di Basilea. Per esempio, l'austriaco Tobias Bohemus da Sankt Pölten si immatricolò a Wittenberg nel 1606 e nel 1611 si recò a Padova, dove due anni più tardi fu consigliere della *natio germanica* artista. L'8 aprile del 1614 si immatricolò a Basilea e, dopo appena due mesi, il 21 giugno, si laureò in medicina. Qui prese il grado accademico anche lo studente vestfaliano Hermann Solenander da Lemgo, probabilmente figlio di Johannes Solenander e nipote del più famoso Reiner Solenander, entrambi dottori in medicina dello Studio di Pisa. Come per Bohemus, anche la presenza di Solenander è attestata prima a Wittenberg (1601) e poi alla Facoltà medica dell'Università di Helmstedt (1604-05), una sede di chiara impronta luterana. Dal 1606 proseguì gli studi di medicina a Padova, dove concluse l'incarico di consigliere della *natio germanica* nel 1609. Anche in questo caso, il soggiorno a Basilea non durò più di due mesi: immatricolatosi il 2 marzo del 1610, Solenander si addottorò l'8 maggio e fu proclamato dal celebre professore e anatomista Felix Platter, come ricorda un'annotazione posteriore riportata a margine del suo nome nella matricola di Padova. Pochi anni dopo, con l'istituzione del Collegio veneto artista nel 1616, divenne possibile laurearsi a Padova sottraendosi alle autorità ecclesiastiche e non fu più necessario ricorrere a soluzioni alternative.

Indipendentemente dall'aver ottenuto o meno la laurea a Padova, gli studenti che abbiamo preso finora in considerazione si fermarono

in questa città per tutto o gran parte del loro percorso di studi superiori. Tuttavia, e questo vale soprattutto per il periodo anteriore alla metà del Cinquecento per il quale, con l'eccezione di Bologna, mancano le matricole, non si può escludere che durante il loro soggiorno nella penisola gli studenti avessero frequentato anche altre università. Come Georg Carolus, qualcuno avrà deciso di interrompere temporaneamente il soggiorno di studi a Padova per visitare altre città. Ma le attestazioni rintracciabili tra immatricolazioni, testimonianze, incarichi nella *natio* e lauree dimostrano in tutti i casi che gli studenti si fermarono per un soggiorno prolungato a Padova, anche se fu più esteso nel Quattrocento che a fine Cinquecento. Accanto a questa tipologia, si trova quella che possiamo definire come «studente itinerante», che conduceva la propria *peregrinatio academica* tra numerosi Studi, italiani e non. All'interno di questa categoria dobbiamo distinguere tra lo studente che soggiornò a Padova intraprendendo un percorso di studi ripartito in varie tappe universitarie e lo studente che fu soltanto di passaggio. Caesar Porquin da Zierikzee, figlio di un bancario originario di Chieri, può essere considerato un esempio significativo per il primo caso. Iscrittosi a Lovanio nel 1560, si immatricolò a Padova nel novembre del 1562, dove è attestato anche come testimone nel settembre del 1563 e come procuratore della *natio germanica* giurista tra l'ottobre del 1563 e il gennaio del 1564. Nel 1566 appare come testimone a Siena e nel 1568 si laureò a Bologna. Ancora intorno al 1600 si registrano lunghi periodi di permanenza da parte degli studenti di area germanica. Lo slesiano Georg Boblich cominciò gli studi a Vienna per poi trascorrere sei anni presso Studi italiani: dal 1598 fu a Bologna, nel 1602 a Siena e nel 1604 a Padova, dove si laureò in entrambi i diritti.

Furono però numerosi i veri e propri «studenti di passaggio» intesi come visitatori, che troviamo registrati innanzitutto nella matricola dei Giuristi. Si tratta per lo più di giovani nobili che viaggiavano spesso in gruppo, e per il loro *iter italicum* possiamo ancora una volta individuare diverse motivazioni. Se guardiamo per esempio agli studenti vestfalici, troviamo i canonici del capitolo del Duomo di Münster, un capitolo di carattere esplicitamente nobile per la cui ammissione, come rilevato da Wilhelm Kohl, erano richiesti studi «trans Alpes» di un anno. Tale requisito venne originariamente introdotto perché gli unici Studi esistenti erano quelli francesi e italiani, ma venne mantenuto nonostante la fondazione di numerose università a nord delle Alpi, presumibilmente proprio per conservare un accesso esclusivo al capitolo. Uno degli aspiranti canonici fu Johann Schencking, che ricevette la prebenda

nel 1586 e che, insieme al conterraneo Heinrich von Galen, si iscrisse a Padova il 23 ottobre del 1591. Pochi giorni dopo, il 30 ottobre, compare già nella matricola di Siena e nell'aprile del 1593 in quella di Bologna. Completato in questo modo il suo *iter italicum*, lo Schencking entrò nel capitolo di Münster nel giugno del 1593.

Rimane infine il viaggiatore nobile, che nella penisola italiana intraprendeva un viaggio d'istruzione, il *grand tour*. Non si dovrebbe considerarlo uno studente in senso stretto, ma di fatto lasciò il suo nome nelle matricole delle nazioni, sia per il prestigio di queste, sia per portare onore ad esse. Il suo percorso si caratterizzava per l'alto numero di Studi frequentati e per la durata breve del soggiorno in ciascuno di essi. L'intero viaggio poteva essere anche molto lungo, come nel caso di Barthold von Gadenstedt da Wernigerode riportato da Karl Steinacker. Fu in viaggio per quasi due anni: partì il 12 settembre del 1587 e tornò in patria nell'agosto del 1589. Sebbene posteriore di molti anni, grazie alla sua relazione di viaggio è possibile conoscere nei dettagli l'itinerario da lui compiuto: passando dal Brennero arrivò a Padova il 30 ottobre del 1587, il 6 novembre si iscrisse alla *natio* giurista e qui si fermò quasi otto mesi, molti di più rispetto a quelli trascorsi in altre città. Da Padova effettuò viaggi a Venezia, Abano e Vicenza, e qui si circondò di altri giovani nobili. La presenza di un centinaio e mezzo di germanici in città viene così motivata: «ai tedeschi piace soggiornarvi, perché Padova confina con la Germania, e anche per gli esercizi che uno può trovarvi, come l'equitazione, la scherma, la danza, la musica con ogni tipo di strumento che uno possa desiderare. Si mangia anche bene, e, chi vuole, di solito ci trova buona compagnia». Nel giugno del 1587 si diresse verso Bologna, dove si fermò non più di due notti perché la città era considerata poco sicura per i protestanti, senza però mancare di lasciare il suo nome nel registro di immatricolazione della *natio germanica*. La successiva permanenza a Siena durò invece tre mesi e Gadenstedt sottolineò nella sua relazione di viaggio l'accoglienza benevola che i germanici ricevevano dal granduca e dagli abitanti di questa città. Le successive tappe furono Roma, Napoli e Malta, mentre al ritorno passò di nuovo da Siena, Firenze, Bologna, Padova e infine da Venezia, dove si preparò per il ritorno in patria, questa volta passando da Milano e Basilea.

Per la maggior parte degli studenti germanici, laureati o meno, il soggiorno a Padova rappresentò il punto d'inizio di una promettente carriera, che è l'oggetto di altri contributi presenti in questo volume.

Concludiamo quindi ripercorrendo brevemente la panoramica sinora offerta. Dopo aver concluso gli studi in arti presso un'università a nord delle Alpi, gli studenti germanici si dirigevano numerosi verso lo Studio di Padova per gli studi di diritto e di medicina. Se confrontata con altre università italiane, la percentuale dei medici rispetto ai giuristi risulta particolarmente alta, sebbene i secondi rimanessero sempre i più numerosi.

Per quanto riguarda il XV secolo, si riscontra una differenza significativa nella percentuale dei laureati, che fu maggiore per gli studenti di medicina rispetto a quelli di diritto. Ciò dipendeva da un'academizzazione più marcata del mestiere di medico rispetto ai mestieri di ambito giuridico, per i quali nei territori dell'Impero era raramente richiesto un grado accademico.

In seguito, nel XVI e ancora di più nel XVII secolo, le differenze tra i soggiorni dei medici e quelli dei giuristi aumentano. Se per il Quattrocento non si notano grandi differenze riguardo alla durata del soggiorno e la sua importanza per i percorsi di studi tra i due gruppi, a partire dalla seconda metà del XVI secolo questa situazione cambia notevolmente: per gli studenti in medicina lo Studio di Padova rimane, e anzi diventa ancora di più, un punto d'attrazione per la qualità dell'insegnamento, mentre per i giuristi sembra avere meno importanza la scelta dell'università da frequentare. Per questi ultimi la permanenza a Padova fu spesso breve e rappresentò solo una tappa tra le tante. La città veneta era preferibile ad altre soprattutto per la relativa tolleranza religiosa, come ricordato da Gadenstedt: «per la religione [...] non tanto insicura quanto Bologna e le altre città del papa, se uno non volesse mettersi in pericolo intenzionalmente».

IV. «Patavium virum me fecit».
Gli studenti della *natio polona* a Padova
di Mirosław Lenart

L'impatto sulla scienza e sulla cultura polacca degli studenti che facevano parte della *natio polona* a Padova è oggetto di studio da oltre un secolo, ma la mobilità dei polacchi verso il Veneto è ricordata anche per un'altra ragione: la gallina ciuffata, chiamata anche gallina da viaggio o padovana (ill. 1-2). Questo uccello accompagnava un tempo i pellegrini come viatico vivente ed è associato a una storia interessante, sebbene difficile da verificare sulla base delle fonti archivistiche. La gallina sarebbe stata portata nel territorio della Repubblica di Venezia da Giovanni Dondi, il famoso orologiaio di Chioggia, dalla corte di re Casimiro III di Polonia per donarlo al doge veneziano, irritato dal paupulio dei pavoni custoditi nei suoi giardini. Nel corso del tempo il racconto subì una serie di cambiamenti tanto che la gallina ciuffata iniziò a essere associata agli studenti polacchi e il suo legame con l'Ateneo padovano venne sancito dall'usanza moderna di donare al rettore una gallina padovana in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico.

Questo episodio legato alla cultura materiale costituisce il nostro punto di partenza per la ricostruzione dei rapporti polacco-padovani. La Repubblica delle Due Nazioni era una confederazione costituita nel 1569 dall'unione della corona dal Regno di Polonia con il Granducato di Lituania. La complessità di questo organismo politico, che si caratterizzava per la dimensione territoriale e una grande diversità etnica e religiosa, può aver inciso sulla percezione per certi versi esotica che gli abitanti di Padova ebbero dei membri della *natio polona*, che si presentavano come un gruppo variegato sia in termini di costumi che di abbigliamento. Come la Repubblica di Venezia, anche la confederazione si autoproclamava *serenissima* e i suoi abitanti aspiravano a partecipare alla cultura occidentale, in modo particolare a quella umanistica. Ciò indusse le famiglie, soprattutto quelle aristocratiche, a cercare per i

propri figli la migliore istruzione possibile, quella che poteva essere assicurata dalla *peregrinatio academica* o dal *grand tour* (*Kavalierstour*, *Kavaliersreise*). La prima era principalmente legata alla formazione umanistica mentre il secondo poneva l'accento sulle forme di istruzione extracurricolari. A prescindere dalla formula con cui si lasciava la casa natale per studio, Padova rappresentò sempre una meta importante di tali viaggi e in modo particolare in quel periodo che va dal XVI all'inizio del XVII secolo, cruciale per lo sviluppo e la cristallizzazione della cultura polacca. Le ricerche a questo proposito godono di una lunga tradizione, che va dagli studi di Stanisław Windakiewicz e di Ludwik Ćwikliński tra Otto e Novecento a quelli di Mieczysław Brahmer e Henryk Barycz degli anni sessanta del Novecento, per arrivare fino ai giorni nostri.

L'area ricoperta ora e nel passato dalla Polonia appare molto distante dai territori della Repubblica di Venezia. Se si considera il tempo impiegato per percorrere la distanza tra Padova e Napoli e quello per andare da Cracovia a Trieste, da cui spesso si arrivava a Venezia via mare, essi non differiscono però in modo significativo. L'itinerario che collegava il Mar Baltico con la penisola italiana è conosciuto nella letteratura storica come via dell'ambra. Sulla mappa di Tolomeo sono due le località – Calisia (Kalisz) e *Carrodunum* (Cracovia) – collocate sulla rotta che collegava il Mare Adriatico con il Mar Baltico, che attraversava anche i seguenti centri romani: *Emona* (Lubiana), *Scarbantia* (Sopron), *Carnutum* (Carnunto, oggi in Austria al confine con la Slovenia) e *Vindobona* (Vienna). Sebbene la mobilità di persone e beni da questi luoghi sia nota almeno a partire dal X secolo, ci volle del tempo prima che i viaggiatori polacchi apparissero sulle pagine della storia. Quanto a Padova, la presenza di un corteo al seguito di un principe polacco fu registrata nel 1263, in occasione della traslazione del corpo di sant'Antonio, grazie al miracolo occorso a un cortigiano del seguito principesco, che, ridendo del santo, rimase paralizzato e venne poi miracolato presso la tomba. Il nome del principe non è indicato, ma sappiamo che nell'autunno del 1262 uno degli studenti più noti dello Studio padovano era Witelo, un monaco della Slesia noto come fisico, matematico e ottico. Durante il viaggio egli assistette come compagno e mentore il principe Ladislao (Władysław o Włodzisław), figlio del duca Enrico II di Slesia, al cui seguito viaggiavano anche un certo *magister* Piotr, nel ruolo di precettore, e un ciambellano di nome Wawrzyniec. Costoro attraversarono Praga, Passau, Salisburgo e, una volta attraversate le Alpi, anche Trento e Vicenza. Sia Witelo sia il principe Ladislao intrapre-

sero studi nel campo del diritto, ma quest'ultimo abbandonò presto gli studi per assumere, nel 1265, l'arcivescovado di Salisburgo. Come emerge dallo studio di Jerzy Burckhardt, Witelo rimase invece a Padova fino al 1268, dove poté approfondire gli studi di diritto canonico, che vennero coronati con il dottorato, e proseguire le sue ricerche di ottica, tenendo anche lezioni all'università.

Già dalle sue origini, lo Studio di Padova ebbe quindi una dimensione transnazionale, basata sulla mobilità di persone e di testi scritti. A questo proposito, vale la pena ricordare che la copia più antica degli statuti dell'università giurista del 1331 è contenuta in un codice attualmente conservato nell'Archivio Arcidiocesano di Gniezno. Quest'ultima fu infatti ordinata da Mikołaj Kicki (Kiczka), figlio di Filip di Kiki (nella regione di Sieradz), dello stemma Godziemba. Negli anni 1405-08 egli soggiornò a Roma nella curia papale, dove ebbe modo di incontrare molte personalità influenti. Dopo il rientro in Polonia la sua carriera decollò, tanto che nel 1408 fu nominato arcidiacono di Gniezno e nel 1413 partecipò a una riunione a Kaunas, dove furono presentate le prove per la causa contro l'ordine teutonico, insieme a Benedetto Macray, il commissario del re d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo. L'anno successivo Kicki partì per il Concilio di Costanza, dove di lì a breve papa Martino V lo nominò *familiaris, continuus commensalis* e *referendarius*. Da qui egli si recò a Padova, dove nel 1417 iniziò a studiare diritto. Dai documenti in nostro possesso sappiamo che negli anni 1418-19 partecipò agli esami di dottorato come rettore di entrambe le università, degli ultra- e dei citramontani, e presto ottenne lui stesso il grado di dottore in diritto canonico. La copia degli statuti universitari, recentemente edita, fu da lui ordinata nello *scriptorium* di Padova quando era rettore, nel 1418, perché voleva portare con sé non solo il proprio diploma universitario e le memorie della vita studentesca, ma anche un testo che evidentemente considerava particolarmente significativo. Questo ovviamente non è l'unico esempio della copiatura e circolazione di testi tra Padova e la Polonia. Copisti polacchi erano presenti in città già a partire dal XIII secolo, come risulta dalla presenza di alcune opere astronomiche di Cracovia nella Biblioteca universitaria di Padova, manoscritti che testimoniano la ricezione di questi testi da parte della scienza italiana. Va quindi sottolineato che gli studi universitari non portarono solamente gli scolari ad acquisire nuove conoscenze da restituire in patria, ma, come si può ricostruire a partire da questi manoscritti, la mobilità studentesca influenzò in modo significativo anche lo sviluppo della cultura in città. Lo sviluppo di canali permanenti che

collegavano Padova e la Polonia con un flusso costante di persone e conoscenze fu in ogni caso decisiva nell'orientare verso questo Studio le aspirazioni intellettuali dei rappresentanti della Repubblica delle Due Nazioni.

Dal XV secolo in poi, il viaggio degli studenti polacchi verso l'Italia seguì un itinerario costante (**mappa 11**), noto come *via ordinaria*, che corrispondeva al percorso descritto dagli italiani con il nome *strada imperiale* e dai tedeschi e dagli austriaci come *Italienstrasse* o *Handelstrasse*. Chi iniziava il viaggio a Cracovia giungeva a Roma passando attraverso Vienna, Villach e Venezia. Nel 1458 questa strada fu descritta nella cosiddetta *Metrica Regni Poloniae*, nella quale furono minuziosamente indicate anche le stazioni lungo il percorso. Si può calcolare che bisognava percorrere complessivamente circa 1400 chilometri e per arrivare alla meta prestabilita occorreva un mese. Considerando che alcuni viaggiatori partivano dal territorio del Granducato di Lituania, è necessario però considerare che il tempo poteva essere addirittura il doppio. Come sottolineato da Andrzej Litwornia, una descrizione interessante di questo viaggio fu realizzata nel XVIII secolo da Kazimierz Kognowicki nel suo libricino pubblicato a Varsavia nel 1783 e intitolato *Droga Rzymska z nawrotem do swoiey oyczyzny nie bez gościńca nazad powróconego* («La Strada Romana con un ritorno in patria, non senza una strada di ritorno»), dove purtroppo non vengono fornite informazioni sul percorso attraverso i territori della Repubblica delle Due Nazioni, rispetto al quale non vedeva evidentemente nulla di interessante per i potenziali lettori.

Sappiamo dai diari di viaggio che alcuni pellegrini a volte modificavano l'itinerario, spesso per il desiderio di recarsi in uno specifico luogo di culto, come Loreto, oppure un centro legato alla storia polacca, come Ossiach, in Austria, dove si poteva visitare la tomba del re esule polacco Boleslao II di Polonia (1041-1081), detto l'Ardito. I diari di viaggio contengono anche molte informazioni sulle condizioni delle strade e dei ponti oppure sulla sicurezza degli spostamenti fra un luogo di sosta e l'altro. La maggior parte dei viaggiatori andava a cavallo, altri usavano carrozze o carri. Vista la mancanza di ponti sui fiumi Inn, Danubio e Tagliamento, i viaggiatori utilizzavano anche imbarcazioni, che erano messe a loro disposizione sulle rive dei corsi d'acqua. La distanza giornaliera percorsa si aggirava intorno ai 15-50 chilometri, a seconda della stagione, delle condizioni e, soprattutto, della possibilità di trovare un luogo dove pernottare.

Padova godeva di una posizione privilegiata per i visitatori del Nord perché si trovava lungo la strada che portava a Roma. Sin dall'adozione del cristianesimo da parte della Polonia, questo itinerario venne percorso da innumerevoli diplomatici, sacerdoti, pellegrini, viaggiatori desiderosi di conoscere il mondo e spesso anche di migliorare la loro salute e, infine, anche da molti studenti. L'impressione che gli abitanti di Padova si fecero degli scolari della *natio polona* fu influenzata non solo dall'osservazione dei loro costumi e del loro modo di vivere in città, ma, come ho sottolineato in un mio contributo precedente, anche da una peculiare promozione della Polonia in occasione dei viaggi di importanti personalità che facevano tappa a Padova, come nel caso delle visite reali. Come ricordato nel volume di Mirosław Lenart, Marta Wojtkowska-Maksymik e Magdalena Wrana, il loro passaggio era festeggiato con tutta una serie di eventi e attività, come l'erezione di archi di trionfo e la proliferazione di iniziative culturali, tra cui le numerose pubblicazioni che presentavano la Polonia e i suoi abitanti. Nel XVI secolo ciò avvenne in occasione del passaggio in città di Bona Sforza diretta a Bari (1556) e, meno di vent'anni dopo, con quello di re Enrico III di Valois (1574). Dopo la morte del fratello Carlo IX, Enrico III abbandonò infatti il trono polacco e attraversò l'Italia per essere incoronato re di Francia. In entrambi i casi la Repubblica di Venezia preparò dei festeggiamenti eccezionalmente vivaci e colorati per accompagnare i soggiorni dei reali e ciò contribuì senz'altro ad accrescere la conoscenza dei cittadini a proposito della Polonia e dei polacchi. Qualcosa di simile avvenne anche in occasione della visita della moglie di Giovanni III Sobieski, comandante della vittoriosa battaglia di Vienna nel 1683. Maria Casimira Luisa de la Grange d'Arquien sostò infatti a Padova mentre andava a Roma nel 1699, ma la sua permanenza coincise con un periodo in cui la presenza degli studenti polacchi era decisamente più scarsa rispetto al secolo precedente.

Nel periodo di massimo splendore dello Studio, la *natio polona* era una delle più numerose, seconda solo a quella tedesca. Padova era un centro attrattivo non solo per la fama della sua università, ma anche per l'atmosfera culturale della città, che costituiva una tappa importante sulla strada verso Venezia per i visitatori di tutta l'Europa. Nel Cinque e Seicento la posizione distintiva della componente studentesca polacca era legata a un'identificazione forte di questo gruppo con lo Stato di appartenenza, a differenza per esempio di quanto avveniva per gli studenti tedeschi, che, in un contesto caratterizzato da controversie politiche come quello germanico, erano identificati prevalentemente dalla

lingua da loro parlata. Al di là del valore culturale e scientifico dello Studio, Padova si presentava come uno spazio in cui i polacchi si sentivano eccezionalmente a loro agio e potevano contare su un vantaggio numerico, importante non solo nel voto interno alle istituzioni universitarie, ma anche nelle dispute che finivano a colpi di armi.

La posizione privilegiata di Padova nel percorso formativo degli studenti polacchi non cambiò nemmeno nella seconda metà del XVI secolo, quando una parte di questi ultimi optò per alcune università protestanti alla moda: Wittenberg, Königsberg, Strasburgo, Basilea, Heidelberg o Altdorf. La situazione cambiò solo a partire dal Seicento, che coincise con una fase discendente della presenza polacca all'Università di Padova. Se nel periodo medievale si recavano qui prevalentemente persone che studiavano per diventare professionisti del diritto o della medicina, a partire dalla riforma dell'università avviata all'inizio del XVI secolo l'attrattiva di Padova fu legata alla dimensione umanistica degli studi, che consentiva agli scolari di perfezionarsi nelle discipline come lettere classiche, retorica, filosofia e storia. Le relazioni strette a Padova ebbero un impatto particolarmente forte sulla cultura polacca, anche se con il tempo la componente nobiliare della società polacca tese a perdere interesse per questo tipo di aspirazioni intellettuali preferendo ad esse la realtà chiusa delle proprie tenute. La tendenza a inviare i propri figli a studiare all'estero divenne sempre più evidente nel corso del XVII secolo, anche a seguito delle crescenti divisioni in ambito religioso: i cattolici mandarono sempre più spesso i loro figli a studiare a Lovanio, a Roma o a Parigi, mentre i protestanti preferirono soprattutto Leida, seguita da Basilea e Heidelberg. Lo Studio di Padova seppe comunque mantenere una posizione privilegiata nei viaggi di formazione degli studenti polacchi, anche come ponte tra le fazioni religiose in conflitto tra loro. Ciò era senz'altro dovuto alla lungimirante politica della Repubblica di Venezia, che evitò in ogni modo di aderire a quell'esclusivismo religioso che si andava affermando in questo periodo nel campo del sapere dell'Europa occidentale. Questo clima di tolleranza era peraltro in linea con l'atteggiamento verso la religione che prevalse per lungo tempo in Polonia, definita a questo proposito uno «stato senza roghi». Nonostante le posizioni nel corso del tempo si fossero spostate anche qui verso un rigoroso cattolicesimo, a Padova gli studenti polacchi sembravano prestare poca attenzione alla confessione dei loro connazionali, anche perché il loro paese non era abitato solo da protestanti, ma anche da ortodossi e musulmani.

Nonostante i numerosi studi condotti a partire dall'Ottocento sulla cultura polacca, una prosopografia degli studenti che passarono dallo Studio di Padova non è ancora stata compilata. Il registro di immatricolazione alla *natio polona*, conservato nell'Archivio storico dell'Università di Padova e recentemente disponibile anche sotto forma fototipica, non costituisce un elenco esaustivo degli scolari polacchi, ma solo i nomi di coloro che si immatricolarono alla *natio* dal 1592 al 1745. Tra i 2359 nomi riportati in questo registro sono infatti compresi sia gli studenti sia le persone che soggiornarono a Padova a causa di viaggi di vario tipo, da quelli diplomatici a quelli legati alla devozione o alla salute. La matricola della *natio polacca* differiva quindi da quella della *natio germanica*, che comprendeva esclusivamente i nomi degli scolari dell'università.

Inoltre, bisogna ricordare che il registro riportava solo i nomi di chi si identificava con la religione cristiana, lasciando quindi fuori gli ebrei. A questo fa eccezione uno studente di medicina lituano, che, nonostante l'appartenenza alla religione ebraica, venne iscritto al registro della *natio polona* (per esserne poi scrupolosamente offuscato). Gli scolari ebrei abitavano in una zona della città a loro riservata e, con il permesso del podestà di Padova, si iscrivevano alla matricola generale dell'università. Alla matricola della *natio polona* si iscrivevano anche i ruteni, i cui nomi sono riportati in cirillico oppure con l'aggiunta degli aggettivi *Roxolanus*, *Rutenus* o *Moschus* al cognome. Coloro che non aderivano al cattolicesimo non davano generalmente informazioni a proposito della loro confessione, riformata oppure ortodossa, sebbene questi ultimi si iscrivevano talvolta alla *natio ultramarina*. Gli studenti della Prussia Reale e in parte anche quelli del Ducato di Prussia potevano scegliere se iscriversi alla *natio polona* oppure a quella tedesca e in modo simile operavano anche quelli provenienti dalla Curlandia e dalla Livonia. Come indicato da Henryk Barycz, tra le iscrizioni alla matricola troviamo infine anche alcuni slesiani.

Ricordiamo inoltre che la posizione degli studenti protestanti si complicò dopo il 1564, quando papa Pio IV ordinò a tutti gli scolari di giurare pubblicamente la propria fede cattolica al Sacro Collegio. All'inizio del secolo successivo, la Repubblica di Venezia cercò di ovviare a questo problema istituendo due nuovi collegi: il Collegio veneto artista e il Collegio veneto giurista. Ciò permise ai dissidenti polacchi, il cui numero esatto rimane sconosciuto, di ottenere comunque il grado dottorale. Le fonti a noi pervenute attestano che il Collegio degli Artisti e dei Medici promosse 44 polacchi, la maggioranza dei quali

non appartenenti alla fede cattolica. Un'interessante testimonianza delle complicazioni legate a quanto appena detto fu descritta nel diario di Maciej Vorbek-Lettow (1593-1663), intitolato *Skarbnica pamięci*, vale a dire Tesoriere della memoria. Lettow era un borghese di Vilnius di confessione luterana, indubbiamente tedesco, ma con un forte attaccamento alla polonità, la cui biografia permette di capire il grado di tolleranza religiosa che, nonostante le riforme cattoliche, era ancora presente nella Repubblica delle Due Nazioni nel XVII secolo. Egli non solo si diplomò al collegio dei gesuiti a Vilnius, ma dal 1610 studiò quasi esclusivamente in centri cattolici, come Parigi, Lovanio e Bologna. Dopo il ritorno in Polonia, portò avanti una carriera di medico alla corte del re Ladislao IV (1595-1648), da cui ottenne l'approvazione ufficiale per un ente di soccorso per la comunità luterana di Vilnius. Lettow arrivò a Padova nel 1612, dove sembra avere avuto un ruolo importante nel rafforzamento dell'indipendenza religiosa dello Studio. Egli si iscrisse in un primo momento alla matricola tedesca e solo in seguito a quella polacca, ma ciò non gli impedì di avere ottimi rapporti con i polacchi che si trovavano a Padova, tra cui il vescovo cattolico Mikofaj Pac che, come Lettow, proveniva dalla Lituania, e a cui quest'ultimo dedicò un idillio, l'*Alexsis*. Nel suo diario egli riservò molta attenzione ai problemi con cui si confrontavano gli ultramontani *dissidentes in religione*. Alcuni di questi dovettero infatti lasciare Padova per ottenere il dottorato presso un'altra università mentre quelli che rimasero furono promossi dai conti palatini, diventando lo zimbello degli studenti cattolici che, come raccontato da Lettow, deridevano i compagni chiamandoli *doctores promotos sub camino o bullatos*. Da qui anche la frase: «Nos accipimus pecuniam et asinos mittimus in Germaniam et Poloniam» («Prendiamo il denaro e in cambio mandiamo degli asini in Germania e Polonia»). Egli sosteneva che da tale discriminazione lo Studio di Padova subiva un duplice danno, da un lato la riduzione della frequenza e dall'altro la diminuzione delle entrate legate alla presenza degli studenti. La testimonianza di Lettow è interessante non solo perché mette in luce le difficoltà degli scolari padovani in relazione al credo religioso, ma anche il rapporto tra la *natio polona* e quella *germanica*, in cui un ruolo importante fu svolto da quegli studenti che provenivano dalle zone dove la componente polacca e quella tedesca si compenetravano. La preferenza degli scolari dell'Europa orientale nell'isciversi ai registri di immatricolazione della *natio polona*, o anche semplicemente il rapporto che intrattenevano con quest'ultima, era probabilmente legata anche al fatto che la

Polonia giocava in questo periodo un ruolo significativo in Europa. Forse fu per tale ragione che l'autore della lezione inaugurale del 1683, nell'anno della battaglia di Vienna, che fu pubblicata sotto il titolo *Inauguralis iuridica dissertatio ictus mathematicus*, non esitò a firmarsi «Zaccaria Zebnero Zoelleri Borusso, polono equite».

La diversità interna ai membri della *natio polona* si rileva anche dal punto di vista sociale. Il nucleo più consistente era formato ovviamente da studenti di nobili origini, che potevano permettersi non solo il viaggio, ma anche una lunga permanenza nei centri universitari, accanto ai quali erano comunque presenti numerosi esponenti della borghesia. Spiccano inoltre sia alcuni membri della corte sia i vari dignitari laici ed ecclesiastici, che approdarono a Padova all'inizio o durante le loro carriere nella cancelleria reale o nelle gerarchie ecclesiastiche. Un altro gruppo da ricordare è quello dei monaci, che studiavano all'università rimanendo legati al loro ambiente religioso, che assicurava loro vitto e alloggio nei conventi padovani.

Il registro di immatricolazione alla *natio polona* costituisce una delle più importanti testimonianze del grande numero e dell'attività degli scolari polacchi a Padova, ma non è di certo l'unica. A questa si affiancano infatti il *Rotulus et matricula Dominorum Juristarum et Artistarum Gymnasii Patavini, aa. 1592-1593* e il registro *Matricolazione Università Legista Polona*, al centro degli studi di Danuta Quirini-Popławska. Quest'ultimo contiene le iscrizioni degli studenti di diritto riguardanti gli anni dal 1591 al 1598 ed è conservato, come la matricola della *natio*, presso l'Archivio antico dell'Università di Padova. La Biblioteca universitaria di Padova conserva inoltre i protocolli e gli statuti della *natio* mentre una vasta documentazione d'archivio relativa a studenti, pellegrini e viaggiatori polacchi si trova nell'Archivio di Stato di Padova e nell'Archivio della Veneranda Arca di Sant'Antonio. A partire dal 1607 la Basilica del Santo ospitava infatti un altare e una cripta sepolcrale, nella quale furono deposte le salme dei polacchi che morirono a Padova. Sono qui attestati sia il culto di san Stanislao, patrono della Polonia, sia l'organizzazione di festività nazionali legate alle vittorie dell'esercito polacco. Un'attenzione a parte meritano le immagini votive e gli altri doni presentati insieme alla richiesta di intercessione a sant'Antonio, che furono lasciati dai pellegrini e dagli ex studenti dell'Università di Padova, i quali esprimevano in tal modo la loro gratitudine e il legame emotivo con la città e con la sua cultura, non solo intellettuale, ma anche religiosa. Come ho sottolineato in alcune recen-

ti ricerche, queste attestazioni testimoniano peraltro come Padova continuasse ad attirare i propri ex studenti, che a distanza di tempo vi tornavano con il desiderio di lasciare un segno di gratitudine per gli anni di permanenza e il sapere qui ottenuto.

Una testimonianza importante dell'attività degli studenti polacchi è inoltre costituita dai numerosi stemmi appesi o dipinti sulle pareti della più antica sede dell'università, il Palazzo del Bo. Essi sono da lungo tempo oggetti di studi approfonditi, l'ultimo dei quali a opera di Franco Benucci ed edito per la serie «Natio polona fontes et studia». Il desiderio di lasciare un segno tangibile, sotto forma di uno stemma, della propria presenza a Padova non si limitava tuttavia alle sole aule accademiche: armi e armette venivano apposte anche sulle stampe di circostanza pubblicate dagli stampatori padovani, inserite nelle lapidi, negli ex voto lasciati vicino alla tomba di sant'Antonio o nei paramenti liturgici. A Padova l'élite polacca si confrontava con il mondo culturale a cui aspirava, con cui si identificava e da cui faceva risalire le proprie radici. Attraverso l'araldica essa esprimeva chiaramente l'idea di non essere in alcun modo inferiore all'ambiente in cui viveva. Gli stemmi erano infatti uno strumento relativamente comodo per enfatizzare la propria posizione sociale e ostentare al contempo la propria consapevole diversità. Gli stemmi dipinti nel registro di immatricolazione della *natio* con grande cura per la forma artistica testimoniano inoltre un certo accorciamento delle distanze tra i membri della nobiltà polacca, che, una volta lontani dal loro paese d'origine, si lasciarono talvolta andare a commenti divertenti e talvolta maliziosi sull'araldica. All'estero le distanze sociali sfumavano più frequentemente ed era più facile per un piccolo nobile avvicinarsi al figlio di una famiglia aristocratica potente, soprattutto in un contesto che a volte era più incline al divertimento che allo studio. Nelle lettere scritte dall'università gli studenti dedicavano poco spazio alle questioni di studio e preferivano descrivere le vicende locali, soprattutto quelle legate ai contatti stabiliti in città. A questo proposito, anche i testi letterari costituiscono una fonte di informazione rilevante per la vita e i luoghi frequentati dagli studenti, come ad esempio la serie di poesie occasionali scritte a cavallo tra il 1617 e il 1618 da Hieronim Morsztyn, i cui destinatari erano in prevalenza gli altri polacchi che soggiornavano a Padova insieme al poeta (Morsztyn, *Wiersze padewskie*). In queste opere troviamo una vivida testimonianza della vita studentesca, delle conquiste erotiche, delle feste e dei divertimenti di ogni genere. L'unico frammento che riguarda più strettamente l'università

racconta della partecipazione all'autopsia di una donna e di un uomo nel Teatro anatomico, esperienza che si tradusse in alcuni versi sull'impressione che ciò aveva provocato negli spettatori.

La vita accademica degli studenti polacchi si lega, intorno alla metà del XVI secolo, all'affitto di una casa nella Contrada della Crosara di Sant'Antonio da Giacomo Cycuta, nobile dalmata e già rettore dell'università giurista negli anni 1541-42. Questo edificio ospitava una parte degli scolari polacchi mentre gli altri trovavano alloggio in varie zone di Padova, come risulta dalle note apportate sotto le promozioni dottorali, in cui i testimoni nominati indicano talvolta i loro luoghi di residenza in città. L'*Hospitium Polonorum* è importante anche perché proprio qui fu costituita un'associazione di autoformazione, che prese il nome di Accademia tra i polacchi. Questa fu probabilmente organizzata sul modello dell'Accademia degli Infiammati, alla quale appartenevano molte persone che intrattenevano rapporti stretti con i polacchi, come Daniele Barbaro, Pietro Bembo, Bernardino Tomitano, Lazzaro Bonamico o Marco Mantova Benavides. Luogo di ritrovo era la residenza di Alvise Cornaro, nella quale Giovanni Maria Falconetto aveva costruito la famosa loggia e l'odeon. Questo edificio si colloca tuttora nelle vicinanze della Basilica di Sant'Antonio e insieme al già citato *Hospitium Polonorum* e alla spezzeria, situata allo sbocco dell'odierna via del Santo (ex via Veraria) e oggi non più esistente, individua la zona più importante per la presenza degli studenti polacchi in città. Nel 1648 Girolamo Zanella, titolare della spezzeria sotto il segno di San Carlo, ottenne infatti il posto di bidello della *natio polona* e mantenne tale carica fino alla morte nel 1687. Come ho puntualizzato in una precedente ricerca, una stanza della spezzeria che gestiva fu da lui destinata alla biblioteca della *natio*, le cui collezioni possono oggi essere ricostruite a partire dai documenti conservati. Non fu tuttavia solo l'attrazione per la lettura dei libri a rendere questo luogo usualmente visitato dai polacchi: essi frequentavano volentieri la spezzeria stessa, fatto che non è da attribuire alla loro cattiva salute, ma alla scarsa qualità dei vini serviti altrove e alla diversità delle usanze culinarie. È possibile che i liquori alle erbe costituissero un rimedio efficace tanto per i problemi di stomaco quanto per la nostalgia di casa.

Concludiamo infine con alcuni calcoli relativi alla presenza polacca all'Università di Padova. Le ricerche di Danuta Quirini-Popławska hanno accertato che, su 1100 studenti identificati, circa 600 abbiano svolto un ruolo importante nella cultura, nella scienza e nella politica

polacca una volta rientrati in patria. Una parte significativa di questi ex studenti padovani influenzò anche la vita religiosa, ricoprendo importanti incarichi istituzionali nelle gerarchie della Chiesa, che tra XVI e XVII secolo stava attraversando un periodo di intense riforme. All'interno di questa cifra sono considerati solo gli scolari che furono regolarmente iscritti allo Studio e non coloro che si recarono a Padova per frequentare la vita culturale della città, famosa in Polonia non meno delle opere degli studiosi legati all'università.

Questo gruppo di intellettuali comprendeva circa il 60-70% dei dignitari ecclesiastici e laici polacchi e al suo interno comunicava attraverso un codice culturale specifico, legato alla permanenza nel territorio della Repubblica di Venezia. Ciò è testimoniato in particolare dalle opere letterarie scritte nella seconda metà del XVI e all'inizio del XVII secolo da personaggi come Łukasz Górnicki, Jan Kochanowski, Wojciech Oczko, Piotr Kochanowski e molti altri. Indubbiamente Padova divenne sotto una molteplicità di aspetti una vera e propria fucina delle élites polacche, soprattutto per il periodo che va dal XVI secolo alla metà del XVII. Ancora oggi nella lingua polacca la parola *padewczyk*, padovano, non indica solamente un abitante di Padova, ma porta con sé un valore aggiunto, quello di una persona che deve la sua raffinata cultura intellettuale, letteraria e politica agli studi o al soggiorno nella città di Antenore.

Da un lato, questi ex studenti recavano fama all'università portando intere generazioni di giovani nobili polacchi a Padova per studiare. Dall'altro, come analizzato da Henryk Barycz, la loro onnipresenza suscitava giudizi negativi, testimoniati ad esempio dall'osservazione riguardante le «teste forgiate nella stessa scuola padovana» contenuta nella lettera che nel 1577 Piotr Zborowski, voivoda di Cracovia, scrisse a Wawrzyniec Goślicki, un ex studente padovano che fece una duplice carriera, sia come segretario reale sia come ecclesiastico. Immortali rimangono però le parole di Jan Zamoyski, rettore dell'università giurista nel 1563-64, che disse più volte: «Patavium virum me fecit». Come testimonianza del valore dei viaggi accademici, la medesima frase avrebbe potuto essere stata ripetuta da molti dei rappresentanti della *natio polona* a Padova.

v. Francesi, savoiardi e conteani.
La mobilità degli studenti francofoni
verso Padova nel Cinquecento
di Nicole Bingen

Troppo spesso gli studenti di lingua francese («francofoni») sono considerati come «francesi», come se la lingua francese fosse esclusivamente quella dei sudditi dello Stato francese. Se questo non è vero per la Francia odierna era ancora meno vero nel Cinquecento, periodo in cui la francofonia europea copriva un territorio frammentato in molteplici entità politiche. La lingua francese era infatti utilizzata nel Ducato di Lorena, che era una nazione sovrana, e nella parte francofona dei Paesi Bassi meridionali, che comprendeva più o meno l'odierna Vallonia belga e l'estremo Nord della Francia attuale. Il francese era soprattutto una lingua di cultura, di amministrazione e di corte e, in quanto tale, sovrastava i vari dialetti e le parlate locali. Esso era utilizzato nei territori di lingua galloromanza, ma anche in certe zone di lingua non romanza, come per esempio nel Ducato di Bretagna, in parte di lingua celtica, o a Bruxelles, città che nel XVI secolo era di lingua fiamminga e che ospitò la corte di Carlo V e dei suoi successori, nella quale si parlava il francese.

In questa sede verranno considerati solo gli studenti francofoni originari di tre zone, che oggi sono parte della Francia, ma che alla fine del XV e nel XVI secolo erano politicamente distinte: la Francia (con l'aggiunta di Avignone e del Contado Venassino), la Franca Contea e la Savoia di lingua francese. Diversamente dalla Francia, la Franca Contea e la Savoia erano territori dell'Impero. Nel Cinquecento, il Ducato di Savoia era dominato dalla dinastia sabauda, con capitale prima a Chambéry e poi a Torino, e comprendeva aree di lingua francoprovenzale come il Bugey e la Bresse, di lingua occitana come la contea di Nizza, e di lingua italiana come il Piemonte. La Franca Contea o contea di Borgogna, con capitale a Dole, apparteneva alla casa asburgica, che posse-

deva anche i Paesi Bassi. Agli studenti conteani erano assimilati quelli originari di Besançon, città libera imperiale con un proprio governo. Il legame politico tra Besançon e la Franca Contea si fece strettissimo nel XVI secolo poiché l'imperatore era un Asburgo. Esso era inoltre rafforzato dalla comunanza della diocesi (Besançon) e dell'università (Dole), nonché dalle molteplici alleanze matrimoniali strette tra i membri delle rispettive élites.

Sudditi di tre Stati con governi, leggi e culture diversi e per di più spesso in rapporti ostili, gli studenti francesi, conteani e savoirdi non erano e non si sentivano connazionali e quindi non si comportavano allo stesso modo. Riunirli nella sola categoria di «francesi» è un anacronismo che nuoce alla comprensione dei fenomeni legati alla loro mobilità, ad esempio la scelta dell'università (o delle università) in cui studiare oppure quella relativa alla sede in cui ottenere i diplomi.

Censire i semplici studenti e i laureati di queste tre nazioni all'Università di Padova nel Cinquecento pone non poche difficoltà, in primo luogo nell'identificazione del loro luogo di origine. Il lavoro di censimento che ho svolto, a cui rimandiamo sia per la bibliografia sia per eventuali ragguagli sulle difficoltà metodologiche incontrate, è stato condotto per un periodo più lungo (1480-1599) e per tutte le principali università italiane. Al suo interno, per ciascuno studente è presente un dossier che indica gli studi compiuti in Italia e una notizia biografica. Le minime differenze di conteggio rispetto a quanto presentato in quella sede derivano dalla revisione dei dati, in particolare quelli riguardanti gli studenti incerti. Il solo spoglio delle fonti universitarie si è dimostrato insufficiente perché esse non segnalano sempre la provenienza e, quando lo fanno, utilizzano spesso denominazioni generiche, come «gallo», «francese» o «burgundo», che possono rinviare a provenienze assai diverse. Talvolta rimandano, senza precisarlo, alla semplice *natio* universitaria d'iscrizione, che poteva differire dal luogo di provenienza.

Per quanto riguarda gli studenti giuristi, i criteri di iscrizione alle due *nationes* che li raggruppavano a Padova, la *natio burgunda* e la *natio provincialis*, erano già nel Cinquecento incerti e per di più variarono nel tempo. Gli statuti scindono gli studenti in questi due gruppi sulla base dell'estensione territoriale delle giurisdizioni dei parlamenti del paese d'origine. Nella pratica, invece, nei primi due terzi del Cinquecento sembra venire adottato un criterio linguistico – gli studenti di lingua d'oïl erano iscritti nella *natio burgunda* e quelli di lingua d'oc nella *natio provincialis* – mentre nell'ultimo terzo del secolo sembra prevalere per

i francesi e i conteani (non per i savoiard) un criterio politico: i primi entravano a far parte della *natio provincialis* e i secondi della *burgunda*. Così, se nel 1540 l'alverniate Antoine I du Bourg fu consigliere della *natio burgunda*, nel 1573, un suo parente, Antoine II du Bourg, fu uno studente *provincialis*. Che le cose fossero confuse, lo provano le numerose richieste da parte di studenti che volevano cambiare *natio* perché accortisi di essere iscritti a quella sbagliata, così come le difficoltà incontrate dalle autorità nel dirimere questi casi e la presenza occasionale di studenti valloni dei Paesi Bassi e di lorenensi nella *natio provincialis*. Esistono inoltre diversi casi in cui il notaio sbagliava a scrivere il luogo d'origine, confondendo i nomi latini di certe diocesi, oppure erano gli studenti stessi a mentire, come nel caso dei fratelli Nicolas e Pierre Bigot, di Bourges, che si dichiararono inglesi per occupare le magistrature universitarie della *natio anglica supplenda*.

Le fonti universitarie sono lacunose, disomogenee, in parte non ancora esplorate, e pertanto ogni censimento non può che essere attualmente provvisorio. Le fonti padovane, registri di immatricolazione a parte, risultano abbastanza ricche per gli studenti in diritto mentre più scarni e saltuari sono i dati per gli studenti in medicina e in teologia. Di conseguenza, per giungere a un'identificazione certa del luogo d'origine, ma anche per completare il censimento con gli studenti non segnalati dalle fonti universitarie, è necessario estendere la ricerca alle fonti più svariate, come gli atti notarili (testamenti, vendite, locazioni di alloggi ecc.), le autobiografie, i carteggi umanistici, le corrispondenze diplomatiche e via di seguito.

Non vale la pena dilungarsi qui sulle molteplici motivazioni che portarono la maggior parte degli studenti qui considerati a scegliere Padova come sede stabile dei propri studi o come tappa obbligatoria della *peregrinatio academica* poiché esse non differiscono da quelle degli altri giovani europei ricordati nei saggi precedenti. È tuttavia necessario sottolineare che questa scelta non fu sempre volontaria: a volte furono le guerre, le epidemie, la chiusura di tale o tal'altra università italiana, così come le più svariate circostanze personali, a spingere questi studenti a recarsi allo Studio padovano. Questo fu, per esempio, il caso di Antoine Arlier di Nîmes e del suo amico Cathelin Choiselat di Carpentras, che andarono a studiare a Torino ma ne furono scacciati dalla guerra nel settembre 1527. Una volta completati gli studi a Padova, essi preferirono laurearsi altrove, Arlier a Bologna e Choiselat a Pisa. Allo stesso modo, Antoine Perrenot de Granvelle, futuro gran cardinale e

ministro di Carlo V e di Filippo II, studiò a Pavia, università tradizionale dei conteani, insieme al fratello Thomas e ad alcuni membri del suo entourage, ma nel 1536 si spostarono a Padova per paura della guerra tra Carlo V e Francesco I. Non furono peraltro gli unici ad agire in questo modo: sono ben 17 i conteani presenti a Padova nel quinquennio 1535-39, un numero del tutto insolito rispetto a quello dei tre quinquenni precedenti, che vedono la presenza di un solo conteano, e del decennio successivo, che ne vede solo due. Questo soggiorno imprevisto a Padova spinse forse Granvelle a far studiare proprio qui, a partire dal 1550, i suoi fratelli minori, Charles e Frédéric.

Un altro personaggio famoso che passò da questa città fu Michel de L'Hospital, futuro cancelliere di Francia, e anche in questo caso la sua permanenza non fu affatto programmata. Suo padre tradì infatti il re di Francia passando al servizio di Carlo di Borbone e dovette rifugiarsi in Italia. Il figlio, studente all'Università di Tolosa, fu imprigionato e, non appena rilasciato, raggiunse il genitore in esilio a Milano. Poiché nel 1526 l'Università di Pavia era chiusa e la città di Milano ancora assediata dai francesi, Michel, incitato dal padre, attraversò le linee nemiche per proseguire gli studi a Padova, università che frequentò per più anni, laureandosi il 24 ottobre 1531.

Alla fine del Cinquecento le guerre di religione spinsero molti giovani a lasciare la Francia alla ricerca di un posto tranquillo dove combinare lo studio del diritto, l'apprendimento dell'italiano e la conoscenza degli usi e costumi della penisola. Fu il caso di Claude-Énoch Virey che narra nei suoi *Vers itinéraires*, editi da Anna Bettoni, come lui e un suo compagno, «lassez de voir en fin ce discord furieux/ et d'y perdre nos ans jeunes et precieux,/ pour nous mettre a l'abry de tant et tant d'allarmes» («stanchi ormai di vedere questo furioso conflitto e di perderci i nostri giovani e preziosi anni, per metterci al riparo da tanti e tanti affanni»), decisero di andare in Italia «pour les mœurs en apprendre et l'excellent parler/ y faire estude aussy aux Loix» («per impararne i costumi e la bella lingua, e anche per studiare legge»). Come tanti altri francesi, anche costoro scelsero di recarsi a Padova.

Stando ai dati raccolti sia sugli studenti che fecero la propria *peregrinatio academica* in più università della penisola sia su quelli segnalati in una sola università, Padova fu l'università italiana più frequentata dagli scolari francofoni qui presi in considerazione nel XVI secolo. Se si scarta per tutto il periodo esaminato una settantina di casi dubbi o problematici, questo Studio ne accolse infatti 1244: 981 francesi (79%),

172 conteani (14%) e 91 savoiard (7%). Come prevedibile, data l'estensione geografica rispettiva dei tre territori considerati, i francesi furono molto più numerosi dei conteani e dei savoiard.

L'interesse di questi scolari per Padova cominciò a manifestarsi all'inizio del Cinquecento. Nell'ultimo ventennio del secolo precedente se ne segnalano infatti solo tre e questo perché privilegiarono in questo periodo l'Università di Pavia (circa 150 studenti), seguita da lontano da Pisa (circa 35 studenti fino al 1495, cioè fino all'inizio della crisi di quest'università, che perdurò fino al 1515), da Bologna (circa 30 studenti) e da Ferrara e Torino (circa 20 studenti ciascuna). Alla fine del Quattrocento lo Studio di Padova rappresentava per questi scolari un centro del tutto periferico, quanto quello di Siena (due o tre studenti).

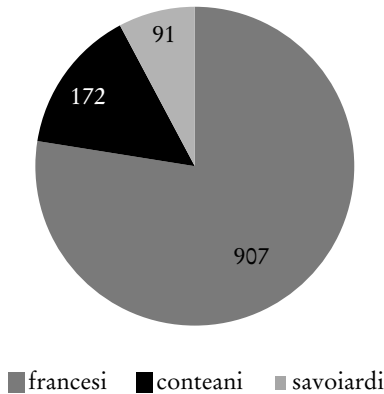
Dal punto di vista dei loro arrivi, contati per quinquennio, il XVI secolo si può dividere in tre periodi. Il primo ventennio (1500-19) conobbe un inizio promettente, con l'arrivo di quindici francesi, due conteani e quattro savoiard, brutalmente interrotto però dalla guerra di Cambrai (1509-17). Con la ripresa dello Studio di Padova dopo il conflitto, oggetto di studio da parte di Francesco Piovan, il primo ad arrivare fu Nicolas Dey, un nobile francese di Saint-Quentin (Piccardia), futuro canonico e cancelliere della Cattedrale di Amiens, che fu rettore dei Giuristi nel 1519-20. Nel secondo periodo (1520-64), il numero salì gradualmente fino a raggiungere un primo *plateau*, che si protrasse dal 1530 al 1554 (380 studenti in tutto e una media di 76 per quinquennio), per poi ridiscendere negli anni 1555-64 fino a 27 studenti. Il terzo periodo (1565-99) è caratterizzato da una prima ripresa, arrivando a un secondo *plateau*, che durò dal 1570 al 1584 (244 studenti in tutto e una media di 81 per quinquennio), seguito da un'ascensione spettacolare negli anni 1585-89 (130 studenti) e ancora più marcata negli anni 1590-94 (281 studenti). Il numero ricadde brutalmente nell'ultimo quinquennio (63 studenti), una diminuzione probabilmente da imputare alla disomogeneità delle fonti. Gli ultimi trent'anni del Cinquecento e in particolare l'ultimo ventennio si configurano quindi come il periodo di più intensa mobilità del gruppo di studenti qui considerato verso Padova poiché ne arrivarono 718: 552 francesi (il 56% dei francesi per l'intero secolo), 123 conteani (il 71,5%) e 43 savoiard (il 47%). Per questo periodo si conta quindi una media di 27 studenti presenti nello Studio padovano ogni anno, comprendenti sia quelli in arrivo sia quelli già arrivati da un certo tempo.

Sebbene questo gruppo non sia affatto trascurabile, esso non è assolutamente paragonabile a quello tedesco. Nel periodo che va dal

1590 al 1594, che, grazie anche alla presenza delle matricole dei Giuristi, vede una documentazione assai meno lacunosa e che conta il più alto numero dei nostri studenti in arrivo a Padova (281), la matricola della *natio germanica* giurista pubblicata da Elisabetta Dalla Francesca Hellman registra infatti ben 675 iscritti.

Data l'esiguità territoriale dei loro Stati, non evocheremo qui i luoghi di origine dei conteani (172) e dei savoiardi (91), limitandoci ai soli francesi di provenienza conosciuta (907) (figg. 7-8). La maggioranza di questi ultimi viene tanto dalle due zone più vicine all'Italia – la Provenza, con Avignone e il Contado Venassino (127), e il Delfinato (120) – quanto dalla capitale, Parigi, con l'Île-de-France e la Brie (121). Un apporto inferiore è fornito dalla Borgogna con il Nivernese (96) e dai paesi e città della Loira, ossia l'Angiò, il Berry, il Maine, Chartres, Orléans, Tours (84), seguiti dal Lionese con il Beaujolais e il Forez (62), dalla Normandia (62), e dalla Linguadoca con l'Aveyron (57). Contingenti più ridotti arrivavano dalle regioni del Sud-ovest, ossia la Guienna, la Guascogna, l'Agenais, il Quercy e il Périgord (41), e, subito sotto, dalla Champagne (37), dall'Alvernia con il Borbone (35), dalla Piccardia francese (29), dal Poitou-Charente con il Limosino e la Vendée (23), infine dalla Bretagna (13). I francesi venivano quindi per lo più dalla capitale, dalle regioni confinanti all'Italia e da quelle situate a

Figura 7. Studenti francofoni a Padova nel Cinquecento.

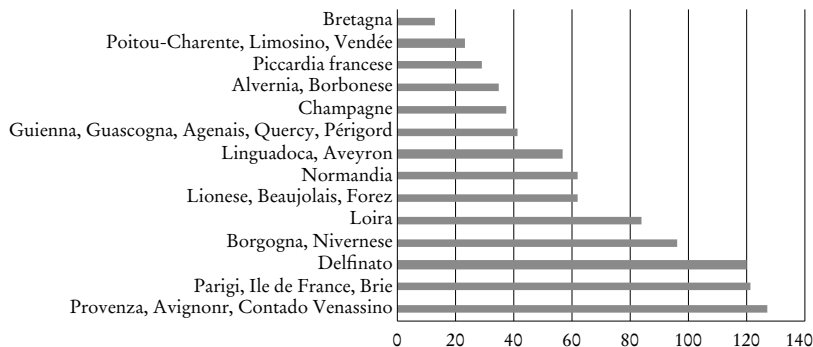


Fonte: Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

nord e a est del Massiccio centrale, in un arco che si estende dall'Atlantico al Mediterraneo. Si tratta di territori ricchi, caratterizzati da un intenso traffico commerciale, che era favorito dalla presenza di quattro grandi fiumi: la Senna, la Loira, la Saône e il Rodano.

Una volta raggiunta la Valle del Rodano, le vie che si aprivano agli studenti desiderosi di recarsi nelle università italiane erano multiple. Due vie principali menavano da Lione a Torino, passando l'una dal colle del Moncenisio (**mappa 12**) e l'altra dal colle del Monginevro (**mappa 13**). Tra Lione e Chambéry, il primo percorso si sdoppiava in due itinerari. O si seguiva l'antica strada romana passando da Bourgoin, La-Tour-du-Pin, il Pont-de-Bonvoisin, Aiguebelette, il passo Saint-Michel e Vimines (**mappa 14**). O si prendeva la via più a nord che da Lione entrava in Savoia a Montluel, passava da Chazay, Ambérieu, Torcieu, Saint-Rambert, Belley, Yenne, il colle «du Chat», Le Bourget e sboccava a Chambéry (**mappa 15**). Una volta a Chambéry, si raggiungeva Montmélian e si risaliva l'Isère, poi, passando da Malataverne per tagliare l'angolo del confluente con l'Arc, si arrivava a Aiguebelle. Da lì, si percorreva l'intera Moriana e tramite il Moncenisio si sboccava poi a Susa e quindi a Torino. Quest'ultima era ancora in Savoia, ma già in territorio di lingua italiana, ed era la principale porta d'accesso alla Pianu-

Figura 8. Suddivisione degli studenti francesi a Padova nel Cinquecento, per provenienza.



Fonte: Marco Orlandi, MobiLab – DiSSGeA, Università di Padova.



ra Padana e alle università qui situate. Anche Torino era dotata di un'università, che risulta frequentata soprattutto dai savoiard, ma anche dai francesi e conteani. Sul secondo dei due itinerari, decisamente il più turistico e frequentato dagli studenti e da altri viaggiatori, passarono sia Nicolas Audebert di Orléans, che si recò all'Università di Bologna, sia, al ritorno dal suo viaggio in Italia, l'illustre Montaigne. La seconda delle vie principali, che offriva il vantaggio di mantenersi molto più a lungo sul territorio francese, partiva anch'essa da Lione, scendeva a Grenoble e Gap e poi risaliva a Embrun e Briançon, valicava il Monginevro, penetrava in Savoia a Chiomonte (Chaumont) per arrivare anch'essa a Susa e Torino. Fu questo il percorso adottato nel 1507 da Luigi XII al ritorno dalla sua spedizione in Italia.

Un'altra importante porta di accesso alle università italiane era Genova, che si raggiungeva di solito partendo da Marsiglia. Da Lione si seguiva il Rodano fino ad Avignone, e di lì si arrivava a Marsiglia. Oppure si prendeva la seconda delle vie principali appena descritta, passando quindi da Grenoble e da Gap, ma, una volta a Gap, svoltando a sud per Sisteron e Aix-en-Provence fino a Marsiglia. Da Marsiglia a Genova, si potevano prendere sia la via terrestre per la Riviera, la contea sabauda di Nizza e la Repubblica di Genova, sia, più frequentemente, quella via marittima, navigando di cabotaggio lungo la costa. A seconda della destinazione, si utilizzavano poi la via terrestre per andare verso Alessandria e la Pianura Padana, oppure quella marittima, per raggiungere i porti più a sud, quelli di Livorno, Ostia, e Napoli, da cui si accedeva alle università di Pisa, Roma e Napoli.

Gli studenti avevano in genere compiuto alcuni studi, che oggi diremo di tipo liceale (apprendimento del latino, studi del *trivium* e del *quadrivium*), nel paese di origine e talvolta avevano completato già un anno o più di studi universitari nelle università francesi o nell'università conteana di Dole. Essi arrivavano generalmente a Padova quando avevano diciassette o diciotto anni oppure in seguito e studiavano soprattutto legge. Il loro apparente minor interesse per la medicina e quello quasi nullo per la teologia potrebbero essere, almeno in parte, effetto della scarsità delle fonti, sia di quelle universitarie sia di quelle extra-universitarie, relative a queste discipline.

Padova offriva molte possibilità di studio. All'interno dell'università, le lezioni di latino e greco di Lazzaro Bonamico, che aprirono il 3 o il 4 novembre 1530, erano infatti accessibili anche agli studenti di legge, come Miles Perrot e probabilmente Michel de L'Hospital. Allo stesso

modo, anche certi corsi di filosofia o di medicina attirarono alcuni scolari giuristi. La città offriva inoltre un gran numero di maestri privati per ogni tipo di apprendimento, non solo nelle materie legali o in campo umanistico, ma anche in tutte le discipline che completavano l'educazione delle élites: la musica, la danza e la scherma. Senza contare le scuole cavalleresche. Ad esempio, Emmanuel-Philibert de Pingon e Louis II Thiboust affiancarono agli studi giuridici quelli delle lingue antiche; Nicolas-Claude Fabri de Peiresc apprese l'ebraico, la medicina e le matematiche; Claude-Énoch Virey, la filosofia naturale e la medicina. Il celebre Philippe I du Mornay si interessò alla botanica e all'esercizio delle armi. Alcuni studenti, fra cui Jean Daffis e Arnaud du Ferrier, ebbero a Padova un maestro di liuto; altri, come i fratelli Antoine e Jérôme d'Achey o Antoine II Camus, uno di scherma. I bretoni Franciscus Reynaldus e i suoi compagni si addestrarono «*ea quae spectant ad artem militarem et gladiatoriam prout mos antiquus est nationis Provincialis usque in presentem diem*» («negli esercizi militari e nella scherma, com'è consuetudine antica della *natio provincialis* mantentasi sino ad oggi»; Archivio notarile di Padova, reg. 883 c. 189r), secondo un documento del 26 agosto 1581 che rivela come l'esercizio delle armi fosse comunemente praticato dagli iscritti della *natio provincialis*.

Alcuni privilegiati poterono accedere a particolari cenacoli eruditi, come quello di Gian Vincenzo Pinelli, che accolse, su raccomandazione di Claude Dupuy, i parigini Nicolas Brulart, Jean du Drac e Jean de Thumery e, su quella di Jacopo Corbinelli, il lionese Pietro Del Bene. Antoine Dalmas, figlio di un notaio di Carpentras, raccomandato a Pietro Bembo dal vescovo Jacopo Sadoletto, fu accolto più volte in casa Bembo durante il suo breve soggiorno di studi a Padova. Arrivato probabilmente nel gennaio del 1533, conseguì qui il dottorato *in utroque* il 26 aprile 1533.

Il soggiorno a Padova, completato da viaggi turistici in vari altri luoghi della penisola, fu per tutti gli studenti l'occasione di iniziarsi alla lingua italiana – uno degli obiettivi più importanti dell'*iter italicum* – e talvolta di acquisirne una perfetta padronanza. Essi potevano apprendere frequentando gli italiani, ma anche seguendo le lezioni di un maestro privato – come fece Charles de Neufville, signore d'Alincourt e futuro marchese di Villeroy, più tardi incaricato di missioni in Italia e ambasciatore di Francia presso il papa –, oppure studiando sui libri, come dimostrano due manuali didattici che ho analizzato. Si tratta di una ristampa della grammatica italiana scritta in latino da Scipione Lentolo, che nel 1585 fu corredata a Padova da una traduzione fran-

cese «in Gallorum gratiam, qui huiusce linguae [italicae] elegantiam addiscere cupiunt» («a favore dei Francesi che desiderano acquistare l'eleganza della lingua italiana») e di un dizionario francese-italiano, edito a Ginevra nel 1598, ad opera del medico Pierre Canal, che studiò a Padova, e con tutta probabilità vi prese anche la laurea. Quest'ultimo utilizzò per il suo lavoro il primo dizionario francese-italiano, quello di Giovanni Antonio Fenice, stampato da due editori parigini a Morges, presso Losanna, nel 1584. ~~Sempre a Padova studiò, e con tutta probabilità prese anche la laurea, il medico Pierre Canal, che nel 1598 pubblicò a Ginevra una versione ampliata del primo dizionario francese-italiano, quello di Giovanni Antonio Fenice, stampato per due editori parigini a Morges, presso Losanna, nel 1584.~~ Dato il numero di questi studenti e, nella maggior parte dei casi, la loro appartenenza ai ceti dirigenti nonché agli ambienti più colti nelle lettere e nelle scienze, non stupisce che gli studi nella penisola e in particolare a Padova siano stati considerati dalla letteratura scientifica come uno dei fattori che contribuirono maggiormente alla diffusione della lingua e della cultura italiana a nord delle Alpi, fenomeno che ebbe un impatto profondo sul Rinascimento francese.

Gli studenti stranieri non avevano l'obbligo di frequentare lo *Studium* padovano per l'intera durata dei loro studi, ma potevano conseguire la laurea se potevano dimostrare, attraverso la data di iscrizione alle matricole universitarie, di aver frequentato qui solo l'ultimo anno. Questa norma non sembra però essere stata sempre rispettata, soprattutto per gli ultimi anni del XVI secolo, come vedremo in seguito per Claude Florimond. Gli studenti dovevano inoltre dimostrare che la formazione acquisita in altre università e completata a Padova soddisfaceva le condizioni di ammissibilità all'esame (durata degli studi, compimento degli *actus scholastici* e, in teologia, possesso del titolo di baccelliere *formato*). Non bisogna quindi stupirsi se alcuni si laurearono dopo un soggiorno relativamente breve a Padova, avendo acquisito parte della loro formazione anteriore, valutata in anni di studio, in una o più università del loro paese d'origine, come Parigi, Tolosa, Valence o Dole, e talvolta anche in una o più università italiane.

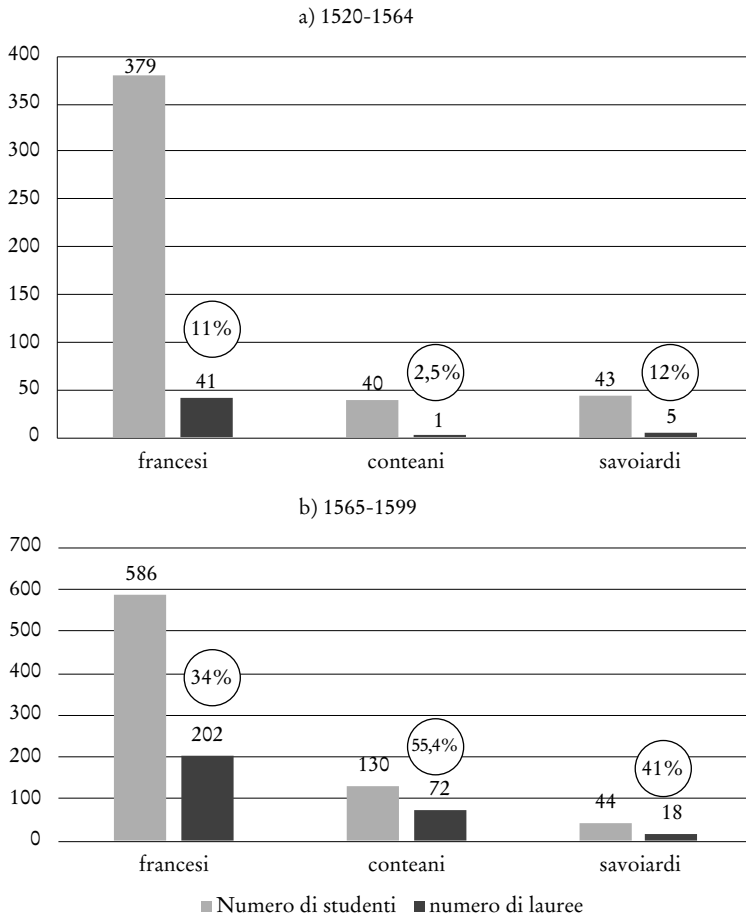
Padova non fu peraltro sempre la tappa finale del loro percorso accademico. Nel corso del XVI secolo, su un totale di 1244 scolari presi in considerazione si contano solo 341 laureati (27%). Il 91% di questi ultimi si laureò in diritto, il 7% in medicina e i rimanenti in teologia. Tralasciando il primo periodo (1500-19), che fu perturbato dalla guerra

e conta solo 4 lauree (2 francesi, 2 savoiarde), si può notare che gli altri due presentano notevoli differenze al loro interno. Nel secondo periodo (1520-64) su 379 studenti francesi si contano 41 laureati (11%), uno solo su 40 conteani (2,5%) e 5 su 43 savoiard (12%). Nel gruppo dei laureati, i francesi rappresentano l'88% e i savoiard l'11% mentre la laurea conteana fu un'eccezione. Nel terzo periodo (1565-99), invece, su 586 studenti francesi si annoverano 202 laureati (34%), 72 su 130 conteani (55,5%) e 18 su 44 savoiard (41%). Nel gruppo dei laureati i francesi rappresentano il 69%, i conteani il 25% e i savoiard il 6% (fig. 9). Ne deriva che nel terzo periodo non solo gli studenti delle tre nazionalità arrivarono a Padova in modo più massiccio, ma furono anche più propensi a laurearsi in quest'università. Ciò è particolarmente evidente per i conteani, il cui numero appare quadruplicato negli anni 1565-99 e di cui la metà conseguì la laurea nella città veneta. Questo aumento dei laureati è probabilmente da collegare alla crescita del numero degli uffici parlamentari e amministrativi che si ebbe nella Franca Contea nella seconda metà del XVI secolo, come messo in evidenza da Lucien Febvre.

All'arrivo di un numero più grande di studenti decisi a diplomarsi per fare carriera si coniuga peraltro il ricorso a un sistema di esami giudicato più vantaggioso, quello delle lauree conferite dai conti palatini. A Padova il grado accademico poteva essere ottenuto affrontando l'esame davanti al Sacro Collegio oppure facendosi esaminare da un conte palatino. Questo «canale parallelo al conseguimento della laurea» si sviluppò in modo considerevole a partire dall'ultimo quinquennio del XV secolo tanto da diventare, come scrisse Elda Martellozzo Forin nel suo contributo sulle lauree comitali, «la strada maestra» per garantirsi il diploma. A partire dall'ultimo decennio del Cinquecento il ricorso alla laurea comitale cominciò a scemare perché i collegi dottorali e quelli professionali erano riluttanti a cooptare un candidato munito di questo titolo, come sottolineato nel 2008 dalla stessa studiosa. Gli studenti che abbiamo qui considerato non erano interessati a far parte di un collegio italiano e pertanto si comportarono in modo del tutto opposto. Se nel secondo periodo (1520-64), i pochi laureati, quasi tutti francesi, preferirono ancora di gran lunga la laurea universitaria (42 contro solo 5 lauree comitali, di cui tre in legge e due in teologia), nel terzo periodo (1565-99) su quasi 300 lauree l'87% fu concesso da un conte palatino. Questo tipo di esame, che riguardò quasi esclusivamente studenti in diritto, interessò il 90% dei laureati francesi e il 90% dei laureati conteani, molto meno i laureati savoiard (47%).

Varie sono le motivazioni che gli studiosi hanno proposto per spiegare l'attrazione degli scolari nei confronti della laurea comitale. Quella avanzata più frequentemente rileva che ciò avrebbe permesso agli studenti non cattolici, specie ai protestanti di area germanica, di sottrarsi all'obbligo della *professio fidei tridentina*, richiesta dallo Studio di Padova a partire dal 1565.

Figura 9. Rapporto fra numero di studenti e laureati francoedoni a Padova nel Cinquecento.



Fonte: Marco Orlandi, MobiLab – DiSSGeA, Università di Padova.

Il 1565 segna proprio l'inizio del nostro terzo periodo e la coincidenza delle date fa certo riflettere, sebbene sia necessario sottolineare che la possibilità di essere esentati dal giuramento di fede non è stata finora accertata con sicurezza e pertanto questa motivazione rimanga discutibile. Per quanto riguarda gli studenti francesi, conteani e savoiard, sono pochissimi i laureati sicuramente protestanti. Sei tra loro non esitarono a fare questo giuramento mentre per i due rimanenti mancano informazioni a proposito. Va invece rilevato che la stragrande maggioranza di coloro che fecero ricorso alla laurea comitale era cattolica. La motivazione religiosa non vale inoltre per le lauree in teologia, che furono però rarissime (dopo il 1564: una universitaria e due comitali).

Altre ragioni sembrano invece più pertinenti: la laurea comitale sembra essere stata meno costosa di quella universitaria e poteva essere ottenuta in tempi più brevi perché comportava poche formalità amministrative, tempi di attesa ridotti e minori cerimonie. Questa laurea sembra avere inoltre permesso alcune deroghe a determinate norme statutarie, come per esempio l'obbligo di studiare almeno un anno a Padova prima di sostenere l'esame di laurea o la durata degli studi richiesta per ottenere un diploma *in utroque iure*. Ricordiamo peraltro che, stando agli statuti del 1473, il collegio dottorale non poteva accettare all'esame più di due candidati lo stesso giorno, salvo deroga, mentre i conti palatini arrivavano a laureare fino a sei candidati al giorno, come attestato da uno strumento di laurea dell'11 ottobre 1593 pubblicato da Elda Martellozzo Forin.

C'è da chiedersi se l'Università di Padova fosse stata sopraffatta dal proprio successo e se l'afflusso di studenti nell'ultimo trentennio del XVI secolo abbia contribuito a incrementare il sistema delle lauree comitali. Per gli studenti ultramontani e/o meno abbienti sembra essere stata costituita una vera e propria «catena di montaggio» nella quale le lauree erano garantite dai conti palatini, che del resto erano perlopiù professori dello Studio. L'esame di fronte al collegio dottorale sembra invece essere stato riservato agli studenti, italiani o stranieri, disposti ad affrontare spese più ingenti e tempi più lunghi per conseguire una laurea considerata senza dubbio più prestigiosa. La possibilità di laurearsi di fronte al conte palatino era certamente presente anche altrove, ma in modo saltuario, mentre a Padova ebbe uno sviluppo massiccio. Nell'ultimo ventennio del XVI secolo ciò conferì per certi versi allo Studio veneto l'aspetto di una «fabbrica di laureati», come dimostra il caso emblematico di Claude Florimond. Questo conteano compì gli studi universitari a Dole, dove è attestato fino al 25 giugno 1589, per poi recarsi a Pavia, in

cui è menzionato come vicerettore il 20 giugno 1591. Due mesi più tardi, il 30 agosto 1591, egli conseguì tuttavia una laurea comitale *in utroque* a Padova. Florimond non studiò dunque mai veramente in questa città e del resto a questa data erano già iniziate le vacanze scolastiche. Egli volle però ottenervi il diploma optando per una laurea comitale, che era probabilmente meno costosa sia di quella conferita dal Sacro Collegio di Padova sia di quella del Collegio dottorale di Pavia, ma che rappresentava pur sempre un bel diploma padovano e quindi prestigioso. L'esempio di Florimond mette in risalto un tipo di «studente», forse maggiormente diffuso alla fine del XVI secolo, che non giungeva a Padova attratto dall'insegnamento, ma solo per conseguire un titolo rinomato a livello europeo, nella speranza di agevolare la propria carriera.

Molti degli scolari francofoni qui considerati studiarono inoltre a Padova laureandosi altrove, per lo più a Ferrara, ma anche a Bologna, Siena o Pisa. Questo tipo di mobilità ebbe svariate ragioni, tra le quali primeggiavano quelle economiche. Un diploma elargito dal collegio dottorale costava caro e ciò valeva soprattutto per Padova. Meno costosi erano quelli di Pavia e Bologna, seguiti da quelli di Pisa e di Siena e, all'ultimo posto, di Ferrara. Prova ne è la lettera scritta a Padova il 15 ottobre 1564 dal conteano Pierre Mouchet, che annunciò al suo protettore, il cardinale Antoine de Granvelle, che sarebbe andato insieme a Jean Richardot ad addottorarsi a Bologna perché a Padova «*expensae sint majores*». Simili motivazioni sono suggerite anche da altri casi, come quello del francese Jean Borel, studente dotato, eletto a una cattedra studentesca e in quanto tale obbligato ad addottorarsi a Padova, il quale decise di rassegnare le dimissioni per laurearsi a Ferrara. Un altro esempio significativo è quello di due uomini di media estrazione facenti parte dell'entourage di Charles e Frédéric Perrenot de Granvelle, allora studenti a Padova: il loro precettore, Jacques Morel, e un chierico, Étienne de Mesmay. Invece di prendere un diploma padovano, costoro optarono per una laurea molto più economica a Ferrara. Il fenomeno degli studenti provenienti da altre università italiane e recatisi a Ferrara al solo scopo di laurearsi è attestato già per l'ultimo ventennio del XV secolo, ma dal 1500 al 1555 (anno dopo il quale la documentazione ferrarese diventa scarsissima) toccò una sessantina degli studenti qui considerati, per lo più francesi e conteani. Nello stesso lasso di tempo sono solo una ventina tra questi, soprattutto francesi, coloro che andarono a diplomarsi a Bologna.

Un'altra ragione alla base di questo tipo di mobilità era il desiderio di avere un diploma firmato da un professore di grande fama. Il fran-

cese Jules de Ganay e il savoiaro Claude de Gorra si recarono infatti a Ferrara per ricevere le insegne dottorali dall'illustre giurista Alciato e poi rientrarono a Padova. L'alverniate Blaise Céberet, ancora a Padova il 23 maggio 1543, ricevette le proprie il 14 giugno 1543 da Jean de Coras, anch'esso celebre giurista e docente a Ferrara. Il brevissimo lasso temporale dimostra che a Céberet importava avere un diploma firmato da Coras e non tanto di seguirne effettivamente le lezioni.

Immatricolarsi e studiare a Padova, addottorarsi altrove e ritornare poi in questo Studio comportava dei rischi, poiché la laurea implicava la perdita dell'appartenenza all'*universitas*, condizione *sine qua non* per partecipare alla vita accademica e per godere dei *privilegia scholastica*, fra cui vi era l'esenzione delle tasse doganali sui bagagli al momento della partenza. Era quindi opportuno mantenere il segreto. A tale scopo i fratelli Claude e Sébastien de Gumin, signori di Romanèche, si fecero chiamare Claude e Sébastien de Romanèche a Padova, dove studiavano, e Claude e Sébastien Gumin a Ferrara, dove si laurearono. Tornati a Padova, ripresero il nome di Romanèche e continuarono a comportarsi come studenti non ancora laureati: Claude diventò sindaco dell'*universitas iuristarum* e Sebastiano fu consigliere della *natio bohémica supplenda*. Un altro esempio a questo proposito è costituito dal percorso accademico del già menzionato Jean de Coras, che fu studente a Padova a partire dal 1532. Spinto dal desiderio di ricevere le insegne dottorali in diritto civile dall'illustre Filippo Decio, egli si recò a Siena nell'aprile del 1535 per rientrare di lì a breve a Padova. Nell'elogio di Coras scritto da Guido Panciroli vengono evocati il periodo degli studi padovani e la sua famosa «disputa delle cento tesi», ma è assente ogni riferimento al dottorato preso a Siena una ventina di giorni prima, vuoi perché l'autore non ne fu informato vuoi perché egli intendesse tacerlo di proposito. Lo stesso Jean de Coras, che in una lettera del maggio 1535 riassume il suo percorso accademico a Jacques de Minut, ricordò volentieri il periodo padovano, ma tralasciò di menzionare di aver conseguito il dottorato a Siena. Molto probabilmente egli non fece parola di ciò ai suoi maestri padovani perché altrimenti non avrebbe potuto concludere brillantemente i propri studi.

Un certo numero di studenti qui considerati, infine, svolse i propri studi a Padova, ma preferì poi laurearsi in patria, come nel caso di Pierre de Soubirats ad Avignone, André Aréoud a Grenoble, Claude Expilly a Bourges. Sebbene la laurea conferita da qualsiasi *Studium generale* fosse teoricamente valida *in orbe terrarum*, il diploma straniero non era sempre riconosciuto. Ad Aix-en-Provence, per esempio, la

laurea straniera era valida per le cariche di nomina reale, come quelle parlamentari, ma era necessario avere compiuto gli studi e conseguito il diploma nell'università locale per essere ammesso nel collegio dei dottori di Aix e fare carriera in questa città. Gli studenti originari di Avignone e del Contado Venassino addottoratisi a Padova, come Pomponne de Fortia, François de Genas, Pierre de Panisse, Jean Robert e Jean de Sade, dovettero affrontare un nuovo esame dottorale in diritto civile presso l'Università d'Avignone.

Alcuni sovrani adottarono talora misure protezionistiche, proibendo ai propri sudditi di studiare e di laurearsi all'estero sotto pena di sanzioni come l'interdizione dagli uffici pubblici e/o la confisca dei beni. Un editto di tale tenore fu emanato in Savoia nel 1567 e reiterato nel 1569 e nel 1572. Nel 1570 Filippo II di Spagna ordinò ai suoi sudditi, compresi i conteani, di studiare e laurearsi solo nelle università di Lovanio, Douai, Dole, Roma, Napoli, Pavia e in quelle spagnole. Era tuttavia prassi diffusa quella di ottenere una deroga oppure di ignorare semplicemente l'editto almeno per quanto riguardava gli studi, più rischioso era invece farlo per ottenere la laurea. L'editto di Filippo II sembra comunque avere avuto una certa efficacia tra il 1570 e il 1579, almeno per quanto riguarda i conteani che ambivano alla laurea in diritto per accedere alle cariche pubbliche. In questo decennio, infatti, su undici studenti conteani a Pavia, si ebbero sette lauree, tutte in legge, mentre a Padova, su tredici conteani, si ebbero sei lauree: una in legge, quattro in medicina e una in teologia. Nell'ultimo ventennio del XVI secolo i conteani privilegiarono tuttavia nuovamente lo Studio di Padova (110, contro i 18 di Pavia), dei quali sessanta si laurearono in diritto, tutti con diploma comitale.

Parte seconda
Soggiornare a Padova:
una città e un'università internazionale



I. Le associazioni degli studenti.
Universitates e nationes nello Studio di Padova
di Giulia Zornetta

Nel periodo compreso tra medioevo e prima età moderna era comune per gli studenti muoversi verso un centro universitario, talvolta anche molto distante dal loro luogo d'origine. Come organizzarsi una volta arrivati a Padova? Come tutelarsi in una città in cui si era e sempre si rimaneva forestieri, in cui si era accolti solo temporaneamente mantenendo una posizione, quella di straniero, giuridicamente sfavorevole?

Sin dalla fondazione dell'Università di Bologna nell'ultimo quarto del XII secolo gli studenti agirono esattamente come gli altri gruppi di forestieri che nel corso del medioevo si trovarono a trascorrere un periodo di tempo *in terra aliena*. Come i mercanti, che in questo periodo formarono delle vere e proprie colonie e che spesso si concentrarono, a seconda della provenienza, in specifici settori delle città, anche gli scolari forestieri si associarono tra loro. Essi lo fecero sia come corporazioni che univano complessivamente tutti i discenti, le *universitates scholarium*, sia come *nationes*, cioè come gruppi di solidarietà aventi base nazionale. Certo, all'inizio del fenomeno universitario l'organizzazione della comunità accademica si caratterizzò per un certo grado di fluidità e sperimentazione, tanto che da principio essa probabilmente implicò per i maestri un ruolo di guida, o perlomeno di mediazione. Quando intorno al 1155 Federico Barbarossa concesse le prime immunità agli studenti e ai maestri bolognesi con l'*Authentica Habita*, furono infatti i professori a recarsi al suo cospetto per illustrare le necessità della nascente comunità accademica. Possiamo tuttavia affermare che, perlomeno per quanto riguarda il contesto italiano, l'università ebbe origine a partire dalla libera associazione degli studenti. Questi si organizzarono tra loro per negoziare da un lato con i professori, con i quali definirono i costi e i contenuti degli insegnamenti, e dall'altro con le autorità pubbliche, che garantirono loro i privilegi necessari per vivere

pacificamente nella città che li ospitava durante il periodo degli studi.

Lo Studio di Padova nacque intorno al 1222 come conseguenza del trasferimento in città di un gruppo di allievi dell'Università di Bologna, che intesero così sfuggire ai controlli sempre più stringenti imposti dal Comune felsineo alle corporazioni studentesche. Questa migrazione non costituì un *unicum* nella storia bolognese, ma fu senz'altro quella che si garantì una maggiore continuità nel tempo e che, nonostante gli immancabili periodi di crisi, ebbe il più solido tra gli esiti. Altre esperienze non ebbero infatti la stessa fortuna. All'inizio del XIII secolo, ad esempio, un gruppo di studenti bolognesi si trasferì a Vicenza con l'intenzione di fondarvi una nuova università, ma l'impresa non riuscì a mettere radici e venne abbandonata dopo meno di cinque anni. La scelta di Padova dovette essere particolarmente oculata e il suo successo dipese dalla combinazione di alcuni elementi favorevoli, che ebbero ricadute positive sia sul breve che sul lungo periodo. Tra questi vi erano senz'altro la predisposizione delle autorità cittadine, che erano ben conscie delle possibilità di ricchezza e del prestigio legati alla presenza di un'università, e la crescente richiesta di alta formazione che si respirava nel contesto padovano, frequentato da scolari e maestri già a partire dal secolo precedente. Padova contava inoltre su una ricca rete di connessioni sovralocali, che agevolarono la mobilità degli studenti e dei professori rendendo attraente e accessibile il nuovo Studio e garantendone da ultimo il successo.

La nascita delle università è un fenomeno generalmente male documentato dalle fonti e per molti aspetti addirittura oscuro. In mancanza di solidi appigli documentari esso è stato in passato liquidato con gli aggettivi «spontaneo» e «naturale», come emerge dall'importante benché datato studio di Albano Sorbelli, quasi che l'associarsi degli studenti tra loro rappresentasse un fatto del tutto istintivo e non basato su effettive esigenze e reti di relazioni informali. Gli albori dello Studio padovano non costituiscono un'eccezione in questo panorama: la scarsità delle fonti tramandate per la prima metà del XIII secolo non ci consente di esplorare nel dettaglio, ma solamente di intravedere, le dinamiche sociali e gli esiti istituzionali legati al periodo di formazione delle corporazioni studentesche. Un documento del 1228, i cosiddetti patti di Vercelli, ci permette però di sapere che, a circa un ventennio dalla fondazione, lo Studio padovano risultava strutturato in almeno quattro rettorie plurinazionali. Queste raggruppavano gli studenti universitari per macroaree geografiche ed eleggevano ciascuna un proprio rettore. Quattro sono infatti i gruppi che trattarono le condizioni per

la migrazione di una parte degli scolari padovani nella città di Vercelli: tedeschi, francesi, provenzali e italici. Questi nomi indicavano realtà alquanto ampie: sotto l'appellativo di francesi furono compresi anche gli inglesi e i normanni mentre nei provenzali rientrarono anche i catalani e gli spagnoli.

Dopo la crisi che coincise con la dominazione di Ezzelino III da Romano (1236-56), lo Studio di Padova adottò invece esplicitamente la configurazione che le corporazioni studentesche stavano sperimentando negli stessi anni a Bologna, un modello che, come vedremo, venne però declinato e modificato in modo da adeguarsi alla nuova realtà accademica e soprattutto al suo variegato bacino di scolari. Nel 1262 gli studenti padovani sembrano infatti già essere divisi in due *universitates*, ognuna delle quali era guidata da un rettore. Come espresso dal loro nome, quella degli ultramontani raccoglieva gli scolari che venivano da oltralpe mentre quella dei citramontani comprendeva quelli originari della penisola italiana. Sebbene le fonti a nostra disposizione non permettano di risalire a una lista completa delle *nationes* presenti nella seconda metà del XIII secolo, la serie dei rettori noti per questo periodo ci permette di ipotizzare che esistessero già alcune associazioni su base nazionale. Il primo rettore conosciuto è uno spagnolo, Gosaldo (Gonzalo) da Cuenca, al quale fecero seguito alcuni polacchi, boemi e ungheresi e soprattutto tedeschi, che sin dalle origini rappresentarono la componente più numerosa degli ultramontani iscritti all'Università di Padova.

Sono tuttavia gli statuti dei Giuristi del 1331 a rendere per la prima volta esplicito il superamento definitivo delle rettorie plurinazionali della prima metà del XIII secolo. Gli statuti sono i testi normativi che le corporazioni studentesche elaborarono per disciplinare la propria organizzazione interna e per definirne nei dettagli il funzionamento. Nel corso dei secoli essi furono aggiornati e modificati allo scopo di adeguare i regolamenti alle nuove esigenze dell'istituzione accademica e dei suoi membri. Quelli del 1331 sono i primi statuti noti per lo Studio di Padova e costituiscono una vera e propria miniera di informazioni per gli storici che si interessano dei meccanismi partecipativi interni alle università medievali. Essi configurano l'organizzazione delle corporazioni studentesche su due livelli, quello delle *universitates* e quello delle *nationes*, una struttura che gli scolari padovani ripresero dagli statuti bolognesi e che rimase alla base della configurazione istituzionale dello Studio fino alle riforme dell'età napoleonica.

Nel XIV secolo l'università dei citramontani risulta suddivisa in dieci *nationes*, che comprendevano gli studenti provenienti dalla penisola italiana e dalla Dalmazia, in questo periodo già entrata pressoché stabilmente nell'orbita veneziana. Gli ultramontani comprendevano invece nove *nationes*, una in meno rispetto ai citramontani (**tav. 1**). Questo avveniva perché la *natio germanica*, molto più numerosa delle altre, disponeva non di uno, bensì di due voti per l'elezione del rettore. Ogni anno ciascuna delle due *universitates* doveva infatti nominare secondo statuto un proprio rappresentante, ma sembra che in molte occasioni questo fosse uno solo per entrambe, a testimoniare la sinergia con cui evidentemente agivano la componente ultramontana e quella citramontana. La pratica di eleggere un unico rettore diventò peraltro comune già a partire dal XIV secolo, quando al vertice delle due *universitates* si alterneranno di norma uno studente di provenienza transalpina e uno di provenienza cisalpina. Ciascuna *natio* era a sua volta tenuta a eleggere tra i propri membri un rappresentante, il *consiliarius*, che, come il rettore, rimaneva in carica per un solo anno.

Gli statuti dei Giuristi del 1331 regolavano inoltre le modalità di supplenza per quei gruppi nazionali che si fossero trovati per un certo periodo a non avere un numero sufficiente di iscritti da garantirne l'esistenza. Ad esempio, se una *natio* avesse compreso un solo scolaro proveniente dal bacino geografico di riferimento, il rettore avrebbe dovuto in modo arbitrario affiancargliene altri due. Questi ultimi sarebbero poi stati ammessi a tutte le deliberazioni in qualità di membri ufficiali di questa *natio* e non di quella a cui di regola avrebbero dovuto appar-

Tavola 1. Le *nationes* dell'università giurista nel 1331.

Ultramontani	Citramontani
Tedeschi	Romani
Boemi	Siciliani
Polacchi	Marca Anconitana con la Romagna
Ungheresi	Lombardi
Provenzali	Milanesi
Borgognoni	Toscani
Inglesì e scozzesi	Marca Trevigiana (Veneti della terraferma)
Catalani e spagnoli	Aquileiesi
Ultramarini	Veneti (Veneziani)
	Dalmati

tenere per provenienza. Da questa indicazione possiamo quindi dedurre che il numero minimo di studenti atto ad assicurare l'esistenza di una *natio* nella prima metà del XIV secolo fosse quello di tre, al di sotto dei quali essa veniva necessariamente integrata per salvaguardare il funzionamento delle istituzioni universitarie. Questo numero variò tuttavia nel corso del tempo. Gli statuti dei Giuristi del 1485 indicano infatti che ciascuna *natio* doveva avere un minimo di sei iscritti mentre nel corso del XVI essi diminuirono nuovamente al numero di tre.

Le corporazioni studentesche nascevano con lo scopo di aggregare e tutelare gli scolari forestieri e non comprendevano pertanto gli allievi padovani. Nonostante rappresentassero un gruppo numeroso, questi ultimi rimasero sempre esclusi dall'effettiva gestione dello Studio, che coinvolgeva solo coloro che non erano direttamente soggetti alla giurisdizione cittadina. Solo i non-padovani parteciparono quindi interamente della vita universitaria e si organizzarono per *universitates* e *nationes*.

Nel corso del XIV secolo gli scolari di arti e medicina si resero gradualmente indipendenti dai Giuristi tanto tanto che nel 1399 venne istituita un'*universitas* artista, la cui nascita, come messo in luce da Donato Gallo, fu attivamente sostenuta dalle autorità locali. Nel primo periodo essa si limitò a riproporre l'articolazione interna propria dell'Università di Bologna risultando quindi divisa in sole quattro *nationes*: ultramontani, romani, che comprendevano anche gli studenti dell'Italia meridionale, toscani e lombardi, che raccoglievano gli iscritti della parte settentrionale della penisola (**tav. 2**). Come per le università giuriste, che nel corso del XV secolo vennero a precisare ulteriormente la loro articolazione per gruppi nazionali, gli Artisti si suddivisero poi in sette *nationes*, che rimasero sostanzialmente le stesse fino alle riforme del periodo napoleonico, salvo quella toscana, che fu soppressa nel 1643 dopo due anni di vacanza. Queste ultime introdussero un raggruppamento a sé stante per gli studenti che provenivano dal Mediterraneo orientale, gli ultramarini, e riorganizzarono quelli dell'Italia centro-settentrionale in tre nodi distinti: i lombardi, gli abitanti della Mar-

Tavola 2. Le *nationes* dell'università artista nel 1399.

Ultramontani
Romani
Toscani
Lombardi

ca Anconitana e quelli della Marca Trevigiana, che nel caso dell'*universitas* artista compresero sempre anche i friulani e quelli della sponda orientale del mare Adriatico (tav. 3).

Durante il periodo medievale, le autorità cittadine non intrattenero generalmente rapporti diretti con le *nationes* a livello istituzionale, ma preferirono sempre comunicare con esse attraverso la mediazione delle *universitates*, vale a dire con le corporazioni che inquadravano tutti gli scolari forestieri e che avevano al vertice il rettore da questi eletto. Dal punto di vista della città, quindi, la distinzione principale non fu tanto quella tra i differenti nodi nazionali, ma, come sottolineato da Carla Frova, quella tra cittadini e studenti stranieri, laddove i primi rientravano nella giurisdizione ordinaria mentre i secondi erano titolari di privilegi in quanto membri della corporazione studentesca. Parziale eccezione è costituita in tal senso dai tedeschi e dai polacchi, che, anche durante l'età moderna, ebbero talvolta rapporti diretti con le autorità cittadine e con quelle della Repubblica di Venezia. I vari gruppi di studenti furono senz'altro percepiti nella loro diversità dagli abitanti delle città universitarie, anche solo per il fatto che spesso tesero a concentrarsi in alcuni quartieri, soprattutto in quelli dove erano presenti punti di aggregazione specifici, quali collegi e chiese nazionali, in cui, come vedremo, venivano celebrate pubblicamente solennità e feste comuni.

Per quanto riguarda il periodo medievale né gli statuti né gli atti delle varie *nationes* che animarono l'Università di Padova sono stati tramandati, tanto che uno studioso come Peter Denley ha persino messo in dubbio che questi fossero mai esistiti. I primi regolamenti noti si collocano nella piena età moderna e riguardano innanzitutto la *natio germanica*, che costituiva uno dei gruppi più numerosi e prestigiosi dello Studio e senz'altro tra i più ricchi. Per capire come funzionavano queste associazioni è quindi necessario guardare al lavoro fatto dagli storici

Tavola 3. Le *nationes* dell'università artista di Padova nel 1460-65.

Ultramontani, detti anche transalpini
 Ultramarini, detti anche ciprioti
 Lombardi
 Marca Trevigiana con friulani, illirici, dalmati e istriani
 Toscani con romagnoli e abitanti del distretto di Urbino
 Marca Anconitana

per le altre università del continente europeo e in particolare alla situazione bolognese, che, come abbiamo visto, aveva costituito sin dalle origini un modello per le corporazioni studentesche padovane.

A cosa servivano dunque le *nationes*? Esse si occupavano innanzitutto di salvaguardare in senso lato gli interessi degli studenti forestieri, organizzando la loro permanenza nella sede universitaria e assistendoli in caso di necessità. Come abbiamo già rilevato, la tutela di questi ultimi fu sin dalle origini una delle ragioni che portarono alla nascita stessa delle associazioni studentesche. Le *nationes* rappresentarono tuttavia una risposta particolarmente efficiente sia alle necessità degli scolari che a quelle dell'istituzione accademica. Grazie alla loro funzione di inquadramento, esse non soddisfecero solamente le esigenze di protezione e socializzazione dei primi, ma contribuirono ad assicurare la coesione interna delle *universitates* e da ultimo quella di tutto lo Studio. E questo a fronte di un reclutamento che nel corso del medioevo divenne via via sempre più complesso e diversificato. Da un lato le *nationes* partecipavano a rafforzare il senso di appartenenza degli scolari alla comunità dei discendenti regolandone minuziosamente buona parte della vita quotidiana. Essere membri di queste associazioni implicava infatti l'obbligo di partecipare come gruppo ad alcuni momenti di vita comunitaria, come le funzioni religiose domenicali e le processioni indette in occasioni delle festività, oppure quello di assistere ai funerali dei connazionali deceduti. Dall'altro lato, esse contribuivano a mantenere il legame tra gli scolari forestieri e la loro terra di provenienza. Questo era generalmente garantito dal servizio di posta, che permetteva di ricevere notizie e denaro dalla famiglia, ed eventualmente dal flusso di compatrioti che viaggiavano percorrendo la penisola o attraversando le Alpi.

Uno dei compiti fondamentali delle *nationes* era innanzitutto quello di accogliere chi era appena arrivato in città e di supportarlo, dal punto di vista materiale e anche da quello spirituale, nel corso dell'esperienza universitaria. Ciò acquisiva particolare rilievo quando i membri della *natio* erano studenti di origine lontana, i più esposti al senso di spaesamento offerto dalla nuova vita in una città straniera. Sebbene questi ultimi raramente compissero la *peregrinatio academica* da soli e più spesso, come messo in luce dagli studi di Rainer Christoph Schwinges, organizzassero i propri spostamenti in piccoli gruppi, il ruolo di socializzazione garantito dalle *nationes* restava comunque importantissimo. Esse contribuivano infatti a mettere in relazione i nuovi arrivati con i colleghi della medesima origine. Grazie all'esperienza che avevano già acquisito, costoro potevano guidare i primi nel percorso di studi e assi-

sterli nelle singole esigenze quotidiane, ad esempio facendo loro da garanti quando i soldi della famiglia tardavano ad arrivare e si rendeva necessario stipulare un piccolo prestito con qualche abitante della città.

All'interno dei nodi nazionali si celebrava inoltre un certo numero di solennità comuni, che erano occasioni importanti per manifestare partecipazione e solidarietà reciproche. Esse erano spesso legate alla devozione per un santo particolare, come nel caso di san Thomas Becket, che a Bologna era al centro della venerazione degli inglesi, e in quello di santa Caterina, che era oggetto di un culto distintivo presso gli scolari tedeschi di Siena, ma che in altri centri universitari, tra cui Padova, era invece oggetto di devozione per tutti i giuristi. Alla fine del XVI secolo i polacchi finanziarono la costruzione di una cripta funeraria nella Basilica di Sant'Antonio, che, insieme al culto di san Stanislao, andò a segnare uno dei luoghi più importanti e prestigiosi della città a testimonianza della fede e dell'identità di questo gruppo di scolari. Le cerimonie rappresentavano inoltre una delle modalità attraverso cui le *nationes* comunicavano con l'esterno e si presentavano come gruppo sia di fronte alle altre associazioni studentesche, con le quali talvolta erano in competizione, sia di fronte agli abitanti della città. Gli statuti delle università, compresi quelli dei Giuristi padovani del 1331, definirono con grande precisione quali fossero le feste ammesse nel corso dell'anno e questo per due ragioni. Da un lato, i momenti di affermazione delle identità più comprensive, come ad esempio le celebrazioni che coinvolgevano tutti i membri dell'*universitas*, dovevano equilibrarsi con quelli relativi ai singoli gruppi nazionali. Dall'altro, era soprattutto necessario bilanciare il rapporto tra le varie *nationes*, in modo che ciascuna avesse il suo spazio e la sua visibilità nel corso del calendario accademico.

È tuttavia spesso difficile dire in quale misura la scelta di un patrono esprima il riconoscimento dell'appartenenza a una patria comune e anche quanto ciò riveli la solidarietà con un gruppo esclusivo di membri dell'università. Talvolta, infatti, i membri di una *natio* si raccordavano alle comunità di connazionali già presenti in città, che avevano chiese e patroni di riferimento. Bisogna infatti tenere presente che le associazioni studentesche non costituivano unità isolate, ma agivano in un contesto che era popolato da una galassia assai diversificata di forestieri, talvolta loro conterranei, che comprendeva mercanti, operatori finanziari e artigiani, ma anche membri del clero e, nel caso dell'area germanica, addirittura minatori. Costoro fornivano spesso agli studenti un supporto logistico, come nel caso degli albergatori e dei prestatori, e potevano includerli nelle loro solennità e feste comuni. Altrettanto

spesso gli studenti partecipavano ai culti della comunità che li ospitava, lasciando quindi in secondo piano l'appartenenza nazionale per integrarsi nel tessuto delle devozioni urbane e quindi di fatto radicandosi nella città universitaria. Era questo il caso di Padova e della festa di San Tommaso, che venne istituita dalle autorità locali nel 1324. In questa occasione una grande processione, che vedeva la partecipazione congiunta dei rettori, dottori e scolari dello Studio insieme a quella di tutte le altre *societates* e componenti urbane, sfilava per le vie della città celebrandone l'unità e la concordia.

Come abbiamo già detto a partire dagli statuti dei Giuristi del 1331, le *nationes* costituivano accanto a tutto questo anche gli organismi atti a rappresentare gli studenti, che partecipavano alla gestione dello Studio attraverso l'elezione dei *consilarii*. Esse non erano quindi semplici associazioni amicali e caritatevoli, ma delle istituzioni riconosciute in quanto elementi statutari dell'*universitas* e fondamentali per la tenuta della stessa. All'interno delle università medievali le *nationes*, quando esistevano, erano pertanto obbligatorie, nel senso che gli studenti non potevano esimersi dall'iscrizione alle loro matricole se volevano godere dei privilegi garantiti dallo *status* di studente e partecipare attivamente alla vita dello Studio. È quindi probabile che nel corso del medioevo anche gli studenti che arrivavano a Padova dovessero in primo luogo iscriversi a un nodo nazionale.

Quali erano allora i criteri che definivano l'appartenenza a una *natio*? In linea generale possiamo dire che la comunanza della lingua fu uno dei fattori più importanti nell'associarsi degli studenti in gruppi distinti. Certo, essi conoscevano tutti il latino e lo dovevano conoscere senz'altro bene dal momento che era la lingua franca del sapere, quella che permetteva loro di studiare diritto, arti e medicina in una qualsiasi università del continente europeo. E tuttavia non è impossibile immaginare che le esigenze più concrete della vita quotidiana fossero comunicate nella lingua madre così come attraverso di essa era senz'altro più semplice scherzare con i compagni nelle numerose taverne che popolavano la città. Il termine latino *natio* non fa tuttavia riferimento diretto alla lingua, ma alla nascita e per converso viene utilizzato per indicare raggruppamenti di persone che condividono un'origine comune, quindi anche una lingua e dei costumi affini. Gli statuti che le università italiane emisero nel corso del XIV secolo si concentrano infatti sulla provenienza geografica quale criterio per la suddivisione degli scolari in *nationes*. Gli statuti dei Giuristi dell'Università di Padova del 1331 stabiliscono esplicitamente che i nuovi iscritti dovevano essere assegnati a uno di questi gruppi a seconda del

loro luogo di nascita e, nel caso in cui ciò non fosse testimoniato in alcun modo, dovevano essere sottoposti a giuramento.

L'attenzione che gli statuti rivolgono nei confronti della corretta iscrizione di uno studente alla *natio* di riferimento non deve stupire: ciascuna di esse era desiderosa di ottenere nuovi membri, e questo per assicurarsi un peso nelle deliberazioni interne alla corporazione studentesca. Non mancarono peraltro i conflitti interni alle *universitates* seguiti all'attribuzione, considerata da alcuni erronea, di gruppi di studenti a una *natio* anziché a un'altra. Ciò avvenne soprattutto quando gli scolari non si riconoscevano in nessuno dei nodi nazionali previsti dagli statuti oppure quando alcuni, che provenivano da regioni di incerta attribuzione, ne approfittavano per colonizzare con la loro presenza le associazioni meno affollate, come fecero i piemontesi con le *nationes* provenzale e burgunda nella prima metà del XVI secolo.

Dopo la guerra della Lega di Cambrai (1508-16), che aveva visto le principali potenze europee opporsi alla Repubblica di Venezia, gli studenti francesi ricominciarono ad affluire nello Studio padovano e trovarono le *nationes* a cui tradizionalmente si affiliavano occupate da piemontesi. Questi ultimi non disponevano di un proprio nodo nazionale ed erano generalmente invitati a scegliere tra quelli a loro più vicini geograficamente, vale a dire tra i milanesi, i provenzali e i burgundi. A causa della scarsa presenza di iscritti provenienti dall'attuale Francia, gli studenti del Ducato di Savoia e dei marchesati di Saluzzo e Monferrato predilessero le ultime due. Ciò garantiva loro un peso maggiore nelle istituzioni accademiche, peso che non avrebbero potuto avere nella composita e affollata *natio* milanese.

La colonizzazione piemontese iniziò tuttavia a diventare un problema quando gli scolari francofoni tornarono a frequentare lo Studio padovano. Allo scopo di riprendere il controllo delle tradizionali associazioni nazionali, questi ultimi arrivarono a inviare nel 1530 una petizione alle autorità veneziane, che di lì a breve invitarono i piemontesi a lasciare i gruppi provenzale e burgundo e a rivolgersi a una *natio* citramontana. Costoro si opposero però decisamente alla delibera e si iscrissero in massa presso gli inglesi, che in questo periodo costituivano un gruppo scarsamente popolato. Il compromesso arrivò qualche anno più tardi, nel 1534, quando le autorità veneziane stabilirono che fossero istituite due nuove *nationes*. Ai citramontani venne aggiunta la *natio* piemontese, che diede finalmente rappresentanza agli scolari sabaudi, saluzzesi e monferrini, mentre agli ultramontani venne aggiunta la *natio scota* (tav. 4). Come messo in luce da Francesco Piovan, quest'ulti-

ma non era affatto legata alla massiccia presenza di studenti scozzesi nello Studio padovano, ma alla necessità di mantenere un uguale numero di associazioni nella componente citramontana e in quella ultramontana dei Giuristi così da equilibrare le votazioni. Come vedremo, le *nationes* dell'epoca moderna si erano trasformate ormai in veri e propri collegi elettorali.

Nei secoli XIII e XIV le università italiane e in particolare quelle di Bologna e Padova applicarono una suddivisione in *nationes* minuziosa e mapparono la maggioranza delle regioni da cui provenivano i rispettivi studenti. È quindi probabile che gli statuti dei Giuristi del 1331 offrano uno spaccato abbastanza aderente a quelle che dovevano essere le provenienze della popolazione studentesca padovana dell'epoca e non

Tavola 4. Le *nationes* dell'università giurista nel 1550-51.

Ultramontani	Citramontani
Tedeschi	Romani con lucani e abitanti della Terra di Lavoro, calabresi, abruzzesi e pugliesi
Boemi	Siciliani
Polacchi	Marca Anconitana - romagnoli e umbri possono scegliere se iscriversi a questa <i>natio</i> oppure a quella toscana
Ungheresi	Lombardi
Provenzali	Milanesi, che comprendono anche piacentini, parmensi, cremaschi e genovesi
Borgognoni	Toscani
Inglese	Veneziani
Catalani e Spagnoli	Marca Trevigiana
Ultramarini, detti anche Ciprioti	Aquileiesi con istriani, detti anche friulani
Scozzesi	Dalmati
	Piemontesi con i sudditi del duca di Savoia, i saluzzesi, gli astigiani e i monferrini
	* Padovani, senza diritto di voto

descrivano solamente la loro organizzazione istituzionale. Sebbene essi riprendano in larga misura il contenuto degli statuti bolognesi, alcune importanti variazioni sono presenti proprio in riferimento alle *nationes*. Lo Studio felsineo comprendeva numerosi gruppi di scolari che si identificavano con le diverse aree dell'attuale Francia mentre gli studenti francofoni che approdavano a Padova potevano scegliere solo tra due associazioni, i borgognoni o i provenzali, a testimonianza di un numero più ridotto di iscritti provenienti da quell'area. Tra gli ultramontani sono contemplati anche gli oltremarini, che costituiscono una *natio* esclusiva dello Studio padovano. Essi furono qui attratti grazie alla mediazione della Repubblica di Venezia, con la quale il Mediterraneo orientale aveva un intenso legame politico e commerciale. La loro presenza in città, attestata sin dalla metà del XIV secolo, fu assicurata per un certo periodo dal lascito di Pietro Cafano, che nel 1393 istituì *per commissaria* quattro borse di studio annuali per studenti provenienti da Cipro.

Questa suddivisione minuziosa in gruppi nazionali non si ritrova invece al di là delle Alpi, dove le università ebbero un numero generalmente assai ridotto di *nationes* o non ne ebbero proprio. Lo Studio di Parigi, che non era certo meno popoloso e internazionale rispetto a quelli di Bologna e Padova, si organizzava sulla base di sole quattro *nationes*. Esse comprendevano i francesi, i normanni, i piccardi e gli inglesi, che successivamente assunsero il nome di tedeschi a seguito del cambiamento dei flussi della mobilità studentesca. A Parigi, inoltre, solo la Facoltà di Arti era suddivisa in *nationes*, le quali, a differenza di quanto accadeva nella penisola italiana, risultavano composte sia da maestri sia da studenti. Come sottolineato da Jacques Verger, la divisione in quattro gruppi appare qui aprioristica e in larga misura svincolata, soprattutto a mano a mano che si va avanti nei secoli, dalle provenienze effettive dei membri del corpo accademico.

Anche negli Studi medievali che adottarono il modello bolognese, tuttavia, le differenti suddivisioni per *nationes* non dipesero esclusivamente dai flussi di mobilità. Certo, nel corso dei secoli questi subirono necessariamente dei mutamenti, in qualche caso innescando una revisione nell'articolazione dei nodi nazionali. Dopo il periodo delle origini, tuttavia, le differenze tra le varie configurazioni per *nationes* sembrano legarsi sempre di più alle scelte consapevoli che le singole università fecero per riconoscere, o al contrario per ignorare, un gruppo di studenti provenienti da una specifica regione o regno. Da questo punto di vista, quindi, la suddivisione per *nationes* si traduce in un processo di classificazione in larga misura politico, tutto interno alle corporazioni stu-

dentescche, che si basava sulla negoziazione dei singoli nodi nazionali, desiderosi di ottenere un riconoscimento, con le autorità accademiche.

A partire dalla fine del medioevo e soprattutto nella prima età moderna questo fenomeno emerge chiaramente anche a Padova, dove le *nationes* iniziarono ad affermarsi, perlomeno in alcuni casi, più come collegi elettorali che come gruppi di solidarietà su base nazionale. La divisione per *nationes* cristallizzata negli statuti dei Giuristi del 1331 e solo limitatamente aggiornata nel secolo successivo appare infatti una struttura oramai astratta, solo in parte aderente alle provenienze effettive degli studenti. Non è tuttavia corretto affermare che nella prima età moderna il sistema delle *nationes* entrò in crisi. Queste ultime non solo non scomparvero, ma in alcuni casi ne vennero addirittura create di nuove, come nel caso emblematico degli scozzesi. Esse cambiarono funzione e di certo non ebbero più quel compito di tutela e supporto che avevano avuto durante il medioevo, o quantomeno non lo ebbero più tutte e in tale misura. Questo ruolo fu mantenuto soprattutto da tedeschi, polacchi e oltremarini mentre i nodi citramontani erano oramai pure etichette formali. Sebbene molti aspetti del governo dello Studio venissero ormai demandati a organi esterni, le *nationes* costituivano ancora l'ossatura del sistema con cui gli studenti partecipavano alla gestione di questa istituzione. Quello di membri di un determinato gruppo nazionale era inoltre uno degli attributi attraverso i quali gli scolari più spesso si auto-rappresentavano. Come vedremo nella sezione finale di questo volume, coloro che venivano eletti alla carica di *consiliarius* erano orgogliosi di poter apporre il loro stemma con l'indicazione della *natio* di appartenenza nel cortile del Palazzo del Bo, e ciò avveniva anche quando si trattava di una *natio supplenda*, che non faceva quindi riferimento al loro paese di provenienza.

Possiamo quindi affermare in conclusione che le *nationes* rappresentarono il principale esito associativo e istituzionale di quell'intenso periodo di mobilità accademica che investì il continente europeo a partire dalla fondazione delle prime università nel XII e XIII secolo. Nonostante il ricambio di scolari, che arrivarono a Padova per compiere i loro studi e andarono poi a cercare fortuna altrove, le *nationes* costituirono organismi istituzionali ad alto tasso di stabilità e garantirono di fatto il funzionamento dello Studio fino alle soglie dell'età contemporanea.



II. La città di Padova e i suoi studenti.
La distribuzione degli alloggi
nella trasformazione della città medievale
di Marco Orlandi

«Lo studio è un fatto squisitamente cittadino» scriveva Gina Fasoli, sottolineando come la vita di una università sia strettamente legata all'ambiente urbano nel quale nasce e si sviluppa. Questo è particolarmente vero per i primi secoli di vita degli Studi medievali, quando studenti e professori si ritrovano per le lezioni in numerosi e spesso piccoli edifici sparsi nella città anziché in ampie sedi o in grandi palazzi, come oggi.

Un aspetto che caratterizza le università già a partire dal XII secolo è la mobilità di maestri e studenti, disposti a trasferirsi dalle loro città e paesi di origine nei centri che queste università ospitavano. Lo spazio diventa dunque un nodo fondamentale, tanto per lo Studio quanto per la città. Il primo aveva infatti il compito di procurarsi spazi consoni per poter accogliere tutti coloro – e sono la maggior parte – che arrivano da fuori per insegnare o per frequentare le lezioni. La città, dal canto suo, doveva invece essere in grado di garantire spazi adeguati a studenti e docenti per svolgere le loro attività: solo in questo modo poteva aspirare ad avere, e soprattutto a mantenere stabilmente, uno Studio e tutto l'indotto che ne derivava. Non appena compresa l'importanza anche economica degli studenti in città, i comuni italiani inserirono apposite norme all'interno degli statuti cittadini per gestire il rapporto non sempre facile tra gli studenti e la città, ad esempio per garantire la disponibilità di case e stanze in affitto. Quello di Padova stabilì già nel 1260 che si potesse affittare agli scolari qualunque abitazione in città, tranne quelle presso le porte e tre case per ciascun quartiere scelte dal podestà. Venivano inoltre stabilite alcune direttive specifiche, come il tetto massimo di costo per l'affitto delle abitazioni migliori e le scadenze di pagamento, divise in due rate, di cui la prima a Ognissanti e la seconda

per la festività della purificazione della Vergine (l'odierna Candelora), il 2 febbraio.

Una buona offerta e gestione degli alloggi poteva avere un peso notevole nella scelta da parte degli studenti di frequentare uno Studio rispetto a un altro, come confermano gli avvenimenti accaduti a Padova nel 1228: alcuni inviati del Comune di Vercelli cercarono di convincere gli studenti padovani a spostarsi in massa dal neonato Studio patavino verso la città piemontese per fondarne uno nuovo. Tra le condizioni offerte, una delle principali era il ragguardevole numero di alloggi ben curati – addirittura cinquecento, «quingenta hospicia de melioribus que erunt in civitate» – che il Comune di Vercelli avrebbe messo a disposizione degli studenti transfughi da Padova.

Gli alloggi che gli scolari prendevano in affitto potevano essere di diverse tipologie, a seconda della disponibilità economica dello studente o di chi ne sovvenzionava il percorso di studi: i giovani rampolli di facoltose famiglie, che solitamente si muovevano con un buon numero di servi e di bagagli, potevano affittare anche un intero palazzo mentre gli studenti che provenivano da situazioni più modeste potevano o, meglio, dovevano condividere abitazioni e stanze con altri studenti, che spesso appartenevano alla stessa *natio* o perlomeno allo stesso ceppo linguistico. Presto si diffuse anche l'uso di andare «a dozzina» presso l'abitazione di un docente, fatto che rappresentava spesso un mutuo vantaggio: per gli studenti, attraverso le ripetizioni private, e per il docente, che poteva così arrotondare le proprie entrate.

A partire dalla metà del XIV secolo iniziarono inoltre a diffondersi anche a Padova i collegi per studenti, sul modello bolognese, vale a dire senza finalità didattiche (con una sola eccezione, il Pratense) ma con il solo obiettivo di fornire assistenza, vitto e alloggio agli studenti forestieri che ne avessero necessità. Nel corso dei secoli a Padova comparvero una ventina di collegi, analogamente a quanto avvenne nella vicina Bologna. Se paragonati a quelli della città felsinea, però, i collegi padovani presentavano in proporzione una minore disponibilità di piazze e furono anche meno stabili nel tempo. Ciò dipese probabilmente dalle modalità in cui avvenne la loro fondazione: si tratta in molti casi di collegi di famiglia, la cui istituzione era legata al lascito testamentario di un unico fondatore. Per un approfondimento sulle loro tipologie e la loro struttura, nonché sulla vita all'interno dei collegi in Padova rimandiamo al contributo di Paola Benussi all'interno di questo volume.

Al di là delle diverse forme di ospitalità e di alloggio che la città poteva offrire a studenti e docenti forestieri, dove si concentrarono que-

ste diverse soluzioni? In quale parte della città e vicino a cosa erano scelti di preferenza gli alloggi? Per cercare di rispondere a questa domanda sono state utilizzate una parte delle informazioni registrate nel database *Bo2022*, che raccoglie i dati relativi agli studenti dell'Università di Padova nel corso dei suoi otto secoli di storia e, per quanto riguarda il primo periodo medievale, anche dei docenti. Per una piccola percentuale degli scolari e dei professori presenti in *Bo2022* sono registrate anche le informazioni relative ai luoghi dove essi vissero all'interno della città. L'elaborazione di questi dati ha permesso, come vedremo, di visualizzare la distribuzione dei loro alloggi nei primi secoli di vita dello Studio. I dati sono stati infatti riportati su una mappa digitale creata appositamente, così da evidenziare gli elementi urbani della Padova tardomedievale, quali ad esempio il circuito difensivo delle mura comunali e carraresi o i principali edifici civili ed ecclesiastici, tralasciando invece gli elementi di età moderna e contemporanea, come l'ultima cerchia delle mura o la sistemazione di Prato della Valle quale oggi lo vediamo. L'indicazione dell'alloggio è stata restituita così come indicata dalle fonti, nella maggior parte dei casi con l'indicazione della contrada, che possiamo grossomodo intendere come l'antico nome delle odierne vie.

Un altro aspetto riportato sulla mappa è quello relativo alla posizione degli edifici legati allo Studio, perlomeno quelli finora conosciuti o indagati e riconducibili al periodo precedente l'edificazione di Palazzo del Bo. In questo modo è stato possibile mettere in evidenza la possibile correlazione spaziale tra gli alloggi degli studenti o dei professori e i luoghi della vita universitaria. Allora come adesso è naturale pensare che uno dei criteri principali sia stata la vicinanza ai luoghi legati alla vita e al percorso di studi, primi fra tutti le aule di lezione. In questo caso si sarebbe venuta a formare una concentrazione di spazi funzionali alla vita dello Studio; non solo alloggi per vivere o aule per le lezioni ma anche le sedi delle *universitates*, dei collegi dottorali o le *stationes* dei bidelli, che tenevano le copie dei libri e spesso ne gestivano anche il sistema di copiatura, fino a formare una sorta di quartiere a sé, una vera e propria «contracta scholarum».

Per cercare di comprendere meglio come si distribuiva lo Studio all'interno della città è in primo luogo necessario tratteggiare almeno gli aspetti principali della Padova basso medievale. Quando nasce lo Studio, questa città era già in una fase di fermento politico, sociale ed economico, uno sviluppo che coinvolge tutti gli aspetti della vita urbana (**mappa 16**). Nonostante la fortunata fase comunale fosse stata inter-

rotta dal governo di Ezzelino III da Romano (1237-56), tanto prima quanto dopo questo periodo si registrò una grande campagna di sviluppo urbano. Questo slancio si tradusse nell'erezione di alcune delle architetture più prestigiose della città sotto una duplice spinta, civile ed ecclesiastica. Al Comune si deve infatti, a partire dal 1218, la costruzione di Palazzo della Ragione e, dall'ultimo quarto del Duecento, degli altri palazzi pubblici limitrofi, mentre gli ordini mendicanti si dedicarono alla fondazione di chiese e monasteri nei punti strategici della città: gli eremitani a nord, la Basilica di Sant'Antonio a sud-est, il convento domenicano di Sant'Agostino a sud-ovest. A questi si aggiunse l'edilizia privata delle ricche famiglie aristocratiche cittadine (Buzzaacarini, Capodilista, Zabarella, Scrovegni ecc.), che dall'XI secolo iniziarono a costruire in città le proprie torri e successivamente i propri palazzi.

Sempre a partire dal XII secolo il Comune predispose una serie di macro-interventi sul territorio che andarono a formare la base del tessuto urbano. Già nel 1195 si iniziarono a erigere le prime mura comunali e nel 1189 fu scavato il Canale Battaglia in modo da collegare Padova a Monselice e ai Colli Euganei, così da aprire una via più comoda per il transito delle merci (specialmente della trachite euganea). Nel 1209 fu inoltre scavato il Canale Piovego, che costituì l'idrovia per Venezia attraverso il collegamento con l'antico corso del Brenta. Durante questo periodo venne anche sistemato il decorso delle acque sul lato est delle mura comunali, scavando il Naviglio interno dalla Torlonga alle Torricelle e invertendone il naturale corso nel tratto dalle Torricelle al Piovego.

Il Trecento rappresentò un momento di importanti cambiamenti per Padova, non solo per quanto riguarda la vita dello Studio ma anche dal punto di vista politico e sociale, con ampi riflessi sull'aspetto della città (**mappa 17**). Il cambiamento principale si ebbe nel 1318 con il passaggio dal Comune alla signoria dei Da Carrara. A loro si devono infatti le più importanti trasformazioni della città, come l'edificazione dell'imponente Reggia Carrarese e il complesso Reggia-Traghetto-Castello. Nel corso del XIV secolo lo sviluppo urbano portò inoltre alla creazione di una seconda, grande cerchia di mura, che fu eretta a partire dal 1337 su iniziativa di Marsilio da Carrara. La superficie racchiusa da questa seconda cerchia conferma un momento di particolare espansione della città, che vide quadruplicare la propria estensione rispetto alla prima cerchia, passando da una superficie di 66 ettari a una di oltre 250.

Nel corso del Trecento, a un secolo dalla sua fondazione, anche lo Studio beneficia di un nuovo impulso: una seconda ondata migratoria

di studenti a Padova, che seguiva un secondo, grande abbandono di massa dello Studio di Bologna da parte di questi ultimi. Lo Studio pavano poté quindi crescere all'interno di una città che era a sua volta in espansione, in un rapporto simbiotico e di mutuo vantaggio, anche se non sempre privo di confronti e asperità.

Fino alla comparsa del Palazzo del Bo, tre secoli dopo la nascita dello Studio, le lezioni venivano svolte per lo più in stanze o aule prese in affitto per un periodo di tempo limitato, diffuse in molteplici edifici senza una soluzione di continuità. Il mondo universitario non si esauriva però nelle sole lezioni, ma si componeva di tutta una serie di altre attività, che erano per esempio legate alle organizzazioni dei professori (come i collegi dei dottori) o degli studenti (le *universitates* e le *nationes*). Accanto a questi ultimi vi erano poi altre figure, come i bidelli o i copisti, forse meno illustri ma ugualmente fondamentali per lo svolgimento della vita quotidiana dello Studio. Costoro avevano certamente una loro collocazione nello spazio urbano, una sede, magari anche solo una piccola e discontinua postazione.

Cercare di ricostruire e di proiettare su una mappa una realtà così frammentata quale quella delle presenze universitarie tra medioevo e prima età moderna è un'operazione complessa e destinata a rimanere incompleta, sebbene agevolata da studi approfonditi. Da questi è stato possibile localizzare con sufficiente precisione alcune delle scuole giuriste e artiste, oltre che di grammatica, che furono utilizzate prima della costituzione della sede del Bo (**mappa 18**). Le scuole di grammatica, fino almeno a tutto il XIV secolo, erano collocate esclusivamente in tre aree, tutte entro la cerchia di mura comunale: intorno alla contrada di Santa Lucia, nella zona di Sant'Urbano e in quella del Duomo. Gran parte delle scuole artiste e giuriste sono invece situate nella parte est della città, fuori dalle mura comunali, nella striscia contrassegnata tra le contrade Ca' di Dio, Borgo di Piove, San Biagio e Santa Caterina. Questa zona era interessata dalla presenza di alcuni grandi complessi ecclesiastici – gli Eremitani a nord, il Santo a Sud e ancora San Biagio, San Lorenzo e Santo Stefano nonché Santa Sofia all'estremità est –, mentre, al contrario, l'edilizia privata più ricca risulta concentrata all'interno delle mura duecentesche, come ad esempio nella zona di Santa Lucia. Le scuole dei giuristi erano invece raggruppate perlopiù nell'area attorno a Santa Caterina, loro santa patrona, e al monastero a lei dedicato. Poco distante da qui si trovava la contrada Ca' di Dio, sede di uno dei primi e più importanti ospedali della città, nella quale erano sicuramente attive altre scuole giuriste, come quella di Raniero Arsendi alla metà

del Trecento. Un altro indizio dell'importanza che la zona di Ca' di Dio aveva nella vita quotidiana dello Studio e per i giuristi in particolare è la presenza, sempre nel XIV secolo, della *statio* del bidello generale giurista (**mappa 19**). Come è noto, la figura del bidello universitario in ogni sua declinazione era fondamentale per permettere il regolare svolgimento della vita universitaria, dall'apertura delle stanze per la lezione al raccoglimento delle *collectae* per il pagamento dei professori, e dunque doveva trovarsi quanto più prossimo alle aree più vive dello Studio. Quello che emerge invece per le scuole artiste, specialmente nel Quattrocento, vale a dire quando l'Università artista diventa autonoma da quella giurista, è che pur rimanendo in generale sempre nella medesima zona, sono perlopiù raccolte nella contrada di San Biagio, tra il Monastero di San Bernardino, San Biagio stesso e fino all'incrocio con la contrada di Ca' di Dio.

Oltre alle scuole gravitavano intorno al mondo degli Studi medievali anche altre strutture legate all'aspetto associazionistico proprio di studenti e docenti, come ad esempio le sedi delle *universitates*, ossia quei luoghi deputati alle attività delle corporazioni studentesche e le sedi dei collegi dottorali, ovvero i luoghi deputati alle attività dei dottori giuristi e artisti.

Una sede storicamente nota dell'Università giurista è il palazzetto in contrada del Santo, all'angolo con via Cappelli, che venne assegnata da Francesco Novello da Carrara dopo la separazione tra le due scuole e fu probabilmente poco utilizzata. Un altro luogo associato all'Università giurista è la già citata chiesa di Santa Caterina, in direzione della quale si svolgeva, a partire almeno dalla fine del XIV secolo, una processione nel giorno a lei dedicato, il 25 novembre. Sembra invece che l'Università artista avesse almeno una sede in un palazzetto in contrada San Biagio, al centro della zona dove, come abbiamo visto, erano già presenti diverse scuole, soprattutto artiste (**mappa 20**).

Il Collegio dottorale artista cambia tre sedi tra il XIV e la prima metà del XV secolo, situate però sempre nella stessa, centralissima, zona: da San Canziano alla scomparsa Chiesa di San Martino, che era situata di fronte all'odierno Palazzo del Bo, fino al complesso di Sant'Urbano. Il Collegio giurista invece dal Quattrocento ha come principale luogo di riunione l'Ospedale di San Francesco. Il Collegio dottorale dei teologi, che viene fondato nella seconda metà del XIV secolo, aveva invece il suo luogo deputato presso la Cattedrale (**mappa 21**). Proprio la Cattedrale rappresenta un punto nevralgico delle vicende legate allo Studio: qui, infatti, si svolgeva l'esame pubblico per il conferimento del ti-

tolo di dottore, alla presenza del vescovo o del suo vicario, dei professori e della comunità accademica.

Un ultimo aspetto da considerare, come abbiamo già accennato, riguarda i collegi che ospitavano e spesso mantenevano gli studenti meno abbienti (ma, come vedremo nel prossimo saggio, non solo questi ultimi). Tra Tre e Quattrocento anche i collegi vennero posizionati in maniera molto netta, in un punto ben preciso della città. Si tratta della zona est, intorno alla Basilica del Santo e in asse con le contrade delle scuole: dal Tornacense allo Spinelli, qui erano collocata la maggior parte dei collegi, con la sola eccezione parrebbe di quello degli Alemanni. Quest'ultimo, attivo per un breve periodo nella prima metà del XV secolo, sarebbe stato situato presso la Chiesa di Sant'Anna, quindi entro la cerchia medievale e nella parte ovest della città (**mappa 22**).

Tutte le informazioni sopra descritte relative alla città (mura, porte, palazzi pubblici ecc.) e agli edifici dello Studio (sedi delle scuole, collegi ecc.) sono state riportate su mappa per formare una base cartografica digitale di come doveva presentarsi la città di Padova in età tardomedievale. A queste è stato aggiunto un ulteriore livello di informazioni con le contrade citate nel database *Bo2022*, le quali hanno permesso di identificare su mappa la posizione di ciascun alloggio. Per ricostruire la topografia e l'odonomastica antica è stato altresì necessario mettere a confronto lavori di topografia storica e fonti cartografiche, come la mappa catastale napoleonica del 1815, poiché molte contrade descritte dalle fonti del periodo medievale e della prima età moderna non hanno più una corrispondenza nello stradario odierno o sono state oblite, venendo completamente ricostruite e rinominate (**mappa 23**). Sopra questa base sono stati infine riportati i dati sugli alloggi estratti dal database *Bo2022* per studenti e docenti.

All'interno della mappa così realizzata, il numero degli alloggi è visualizzato come un punto a dimensione variabile al centro della contrada di riferimento (**mappe 24-25**). La dimensione varia a seconda del numero di occorrenze che i dati riportano per la contrada: maggiore è la dimensione del punto più alto sarà il numero di alloggi registrato dalle fonti considerate in *Bo2022*; in questo modo è possibile avere una restituzione visiva immediata della distribuzione spaziale degli alloggi. Non è possibile risalire a una localizzazione più precisa per il singolo alloggio, in quanto i riferimenti relativi riportati dalle fonti, ossia le contrade, non combaciano completamente con quelli in uso oggi, che si sono sviluppati solo a partire dall'età napoleonica, tra cui c'è ad esempio anche il numero civico per individuare ogni edificio. La map-

pa permette quindi di visualizzare solo una distribuzione areale della concentrazione di alloggi per ciascuna contrada. Questo consente di evidenziare che, all'interno del campione analizzato, gli alloggi erano prevalentemente collocati nella parte più centrale della città, allungandosi verso est oltre le mura comunali in un asse che idealmente collega l'area del Duomo con quella della zona delle scuole, quindi tra le contrade di Santa Margherita, Ca' di Dio e del Pozzo Dipinto. Dalla cifra che indica quanti docenti o studenti hanno avuto casa in una determinata contrada è possibile poi risalire anche alle informazioni sulle singole persone, così come sono state registrate nel database *Bo2022*. Questo secondo passaggio permette di effettuare ricerche in maniera inversa, vale a dire partendo dal nome della persona per arrivare a vedere in quale punto della città si collocava e in quali momenti della sua vita universitaria.

A partire dai dati finora analizzati, si conferma anche che le aree meno interessate dal fenomeno degli alloggi si trovano a nord-ovest della città e nei borghi di Ognissanti e Santa Croce, cioè quelle che nella città conoscono un più tardivo sviluppo urbano ed edilizio. La distribuzione dei dati relativi agli alloggi, anche se limitati al momento a un campione circoscritto, mette quindi in evidenza come lo Studio e la città intreccino i rispettivi sviluppi in una vicendevole influenza ancora oggi in corso.

È possibile osservare inoltre come la distribuzione degli alloggi si sia sviluppata nel tempo, notando al contempo che il maggior numero di casi estrapolati da *Bo2022* si concentra nel corso del XIV secolo: 256 su 326 totali (più del 78%). Si trovano poi 22 menzioni nel periodo 1275-99, 3 per il Quattrocento e 44 per il Cinquecento, questi ultimi però tutti concentrati (meno uno) nel biennio 1591-92. Se non stupisce il numero limitato di attestazioni per il primo secolo dello Studio, caratterizzato da una generale scarsità di fonti, colpiscono invece i pochi alloggi registrati per il XV e XVI secolo. È però necessario ricordare che il campione qui considerato è parte di una ricerca ancora in corso e che ha come scopo la raccolta di dati relativa ai soli studenti che hanno ottenuto i gradi accademici (licenza o dottorato), per i quali l'indicazione della residenza rappresenta un'informazione accessoria. Certamente il dataset andrà allargato e integrato con lo spoglio di altre fonti, così da poter avere un campione maggiormente rappresentativo per lo studio della residenzialità studentesca.

III. La città di Padova e i suoi studenti. I collegi di Paola Benussi

La permanenza a Padova della popolazione studentesca per lunghi periodi, cadenzati dal calendario dello Studio, ma resi variabili dai percorsi accademici individuali, richiedeva la disponibilità di soluzioni abitative in grado di rispondere alle richieste di un'utenza numerosa e diversificata per possibilità economiche ed esigenze di *status*. Le possibilità offerte, che si declinavano in una gamma di tipologie dalle comodità e dai prezzi estremamente variabili, sfuggono nel loro complesso a valutazioni quantitative per la mobilità del quadro, determinata, tra altri fattori, dalla natura dei rapporti fra ospiti e studenti, dal frequente trasferimento da un alloggio all'altro e, non ultimo, dall'episodicità delle fonti. Sono solo i singoli casi a lasciare intravedere confini e sfumature della convivenza tra cittadini e studenti, restituendo una trama di interconnessioni economiche, sociali e personali. Ciononostante, pur nella molteplicità delle situazioni concrete, gli alloggi per gli studenti sono riconducibili a tipologie e schemi ricorrenti. I più facoltosi e altolocati potevano permettersi di prendere in affitto da famiglie nobili interi palazzi, dove risiedere insieme al loro seguito con agi adeguati alla loro condizione. Si trattava però soltanto di una piccola minoranza: la maggior parte sceglieva sistemazioni più semplici, descritte da Elda Martellozzo Forin, come l'affitto di una stanza o la locazione di un'abitazione condivisa tra più studenti, spesso legati dalla provenienza comune, sulla base di accordi con i proprietari regolati da una normativa minuziosa. Un'altra possibilità era costituita dal contratto di *duodena* o di contubernio con un docente dello Studio, grazie al quale lo studente, ospite pagante nella casa del professore, poteva giovare anche delle lezioni private e della biblioteca del suo padrone di casa. Tra le opportunità proposte dal mercato, la più riconoscibile nella topografia urbana era rappresentata dai collegi per borsisti, sia per la per-

sistenza delle sedi nel lungo periodo che per la loro destinazione specifica. Dalla seconda metà del Trecento e nel corso di circa tre secoli a Padova ne furono istituiti una ventina, di disuguale durata e successo, intesi a promuovere la frequenza allo Studio in senso ampio, in quanto non sempre riservati a studenti di modeste fortune.

Differenti per ceto, formazione, motivazioni e obiettivi i profili dei fondatori, così anche la rete dei collegi si articolò in strutture diversificate quanto a requisiti d'ammissione, dotazione e obblighi degli ospiti, organizzazione e gestione, ma pure essi per lo più riconducibili a tipologie ricorrenti – collegi riservati a studenti di una sola *universitas*, collegi «cittadini» e «nazionali», collegi «familiari» secondo le classificazioni proposte da Piero Del Negro – in genere accomunate da un numero limitato di posti e prive di attività didattica interna. Sono questi, infatti, i caratteri di fondo comuni dei collegi padovani, che, sotto questo profilo, li portano a distinguersi dalle esperienze bolognesi e ancor più dalle più note situazioni d'oltralpe in cui la dimensione didattica era primaria. Essi invece si configurano principalmente come strutture di ospitalità che offrivano agli studenti l'alloggio e in alcuni casi il vitto per un numero d'anni prestabilito. Come ha sottolineato Del Negro tracciando un bilancio del «caso padovano», si trattò di istituzioni piuttosto numerose per gli standard delle città universitarie italiane, ma, come si è detto, di capacità ricettiva per lo più modesta, di solito al di sotto dei dieci ospiti, il che dà anche ragione della mancanza pressoché generalizzata di strutture d'insegnamento al loro interno.

Una cronologia dei collegi padovani tra la metà del XIV e la fine del XVI secolo permette di riconoscere a grandi linee le fasi di sviluppo dell'offerta collegiale, connotate dalla diversa matrice delle iniziative da cui essi furono originati e delle peculiari motivazioni alla base delle scelte dei fondatori. Le più antiche istituzioni ebbero infatti origine negli anni sessanta del Trecento, nel contesto di quel «collegiate movement» ricostruito da Peter Denley che distinse le città universitarie italiane tra XIV e XV secolo. La stagione delle nuove fondazioni si protrasse, a ritmo ineguale e con declinazioni differenti ma con un certo dinamismo, fino alla metà del Quattrocento, proseguendo poi con significative ramificazioni e propaggini sino alla fine del XVI secolo. Dopo quell'epoca le nuove istituzioni si diradarono – se ne conteranno ancora tre in tutto, concentrate nella prima metà del Seicento, mentre altri collegi saranno nel frattempo chiusi – e furono poste sotto il controllo pubblico nell'ottica di una «larvata statalizzazione» - l'espressione è di Piero Del Negro - a fronte della completa autonomia di cui cia-

scun collegio aveva goduto in precedenza. Un cambio di prospettiva che di fatto, insieme al mutare della situazione universitaria, coincise con l'esaurirsi della vitalità della rete collegiale padovana.

Alle sue origini il «movimento collegiale» si espresse a Padova in tre iniziative, tutte a vario titolo e in diversa misura poste sotto il segno del potere signorile carrarese, ma destinate a diseguale fortuna. Nel 1363, infatti, da un intreccio di relazioni, la cui complessità è stata recentemente dipanata da Gilda Mantovani, collocandole in un contesto di alto profilo ecclesiastico connesso a influenze bolognesi e avignonesi, ebbe origine il collegio di Santa Maria di Tournai o Tornacense, aperto nel volgere di pochi anni, riservato a sei chierici, studenti di diritto canonico, delle diocesi di Padova, Treviso e Ferrara (ill. 3). Nello stesso 1363 Francesco I da Carrara aveva fondato a sua volta un collegio per dodici studenti di diritto civile e pochi anni più tardi era in procinto di fondarne un secondo per studenti di arti e medicina, come informa il testamento del medico e professore padovano Bartolomeo Campo, che nel 1369 legò parte del suo patrimonio all'istituendo collegio. Il progetto coordinato, articolato per coprire tutti gli indirizzi di studio, con un'offerta di posti non trascurabile intesa a favorire la frequentazione allo Studio «quod est ipsius [della città] precipuum et honorabile membrum», come si legge nel documento con cui il Carrarese concedeva l'esenzione fiscale ai beni del collegio di Santa Maria di Tournai, ebbe tuttavia esiti tra loro differenti. Mentre il collegio Campion – questa la denominazione corrente del Tornacense, dalla contrada del Pozzo del Campion in cui si trovava la sede – rimase attivo fino alla fine dell'età moderna, le altre due fondazioni ebbero vita effimera: la «domus collegiata» per studenti di diritto in contrada del Santo è documentata con quattro ospiti nel 1371 per poi estinguersi entro l'inizio del Quattrocento con la fine della signoria dei da Carrara, mentre il collegio per studenti artisti probabilmente rimase addirittura allo stato di progetto. Il rapido tramonto di due delle tre iniziative, quelle direttamente emanate dai Carraresi, lascia ipotizzare che l'intrinseca debolezza delle istituzioni risiedesse proprio nel loro legame di dipendenza dal potere signorile, mentre il Tornacense, che di quel vincolo era privo, non risentì dei rivolgimenti politici e istituzionali; anzi, nel Quattrocento l'accrescimento delle rendite fondiarie permise di portare a otto il numero degli studenti ospitati, aggiungendovi due posti per chierici della diocesi di Tournai.

Ancora a iniziativa ecclesiastica di altissimo livello si deve la fondazione di un secondo, più ampio collegio per canonisti, aperto sullo

scorcio del Trecento, dopo una preparazione di oltre un decennio, ad opera del cardinale Pileo da Prata, vescovo di Padova, cui le esperienze di ambito internazionale del prelado conferirono un impianto di respiro europeo. Il Pratense o collegio del Santo, come fu chiamato per la vicinanza alla basilica antoniana, fu il più rinomato tra i collegi padovani e quello che consapevolmente più si avvicinava nell'ordinamento agli altri esempi di collegi italiani di fondazione cardinalizia o pontificia e alle più robuste istituzioni transalpine. Oltre alle maggiori capacità ricettive – venti studenti provenienti da Padova, Venezia, Treviso, il Friuli e per un quinto a discrezione del vescovo, nella formulazione quattrocentesca degli statuti – vi era previsto l'insegnamento e, a questo scopo, la dotazione di una biblioteca.

Il collegio Pratense costituisce dunque il tipo padovano di collegio di fondazione cardinalizia e a questo esempio, insieme alle istituzioni coeve di altre città universitarie italiane di cui aveva diretta esperienza, guardò il vescovo Pietro Donà, che al cardinalato aveva inutilmente aspirato, quando cominciò a ideare la sua *Domus sapientiae* per venti studenti di diritto canonico. Il progetto era già ben definito all'epoca della morte del vescovo – era stato individuato il sito, di fronte alla basilica del Santo, preparato un modello in legno dell'edificio, steso l'accordo per la fornitura dei materiali da costruzione, stabilita la munifica dotazione in titoli di Stato veneziani, delineato il piano di massima dell'ordinamento – tuttavia la realizzazione così ben avviata si arenò per ragioni ancora ignote e fu il vescovo stesso con un codicillo dettato pochi giorni prima di morire ad attribuire ai suoi commissari la facoltà di scegliere tra la fondazione del collegio e quella di un monastero certosino, opzione che essi preferirono.

Ai collegi di istituzione ecclesiastica, a vario titolo sottoposti all'autorità vescovile, si affiancarono dallo scorcio del Trecento i collegi voluti per testamento da dottori padovani, che, privi di discendenza, si indirizzarono a una forma specifica di beneficenza rivolta agli studenti meno abbienti. Tutti accomunati dalla professione medica, essi scelsero come destinatari delle loro provvidenze giovani che seguissero il loro stesso percorso universitario, in genere privilegiando studenti originari delle aree cui erano stati legati per vicende personali e spesso fissando la sede del collegio in quella che era stata la loro casa padovana.

Il collegio più antico tra questi, quello noto con il nome di Santa Caterina, dalla contrada dove sorgeva, di fronte alla chiesa omonima, oppure come Arquà, dalla provenienza del testatore, offriva dieci posti per sette anni senza vincoli di provenienza per i fruitori, a eccezione dei pa-

dovani che ne erano esclusi. In verità il collegio sorse in ottemperanza a una disposizione testamentaria di Iacopo d'Arquà (1394) aperta a più opzioni, che furono poi Francesco da Mezzo e Pietro Bragadin, i due patrizi veneti da lui nominati esecutori delle sue ultime volontà, a scegliere di destinare a un *hospitale* per studenti di arti e medicina. Pochi anni più tardi fu la volta del collegio per sei studenti padovani voluto da Nicolò da Rio, il cui testamento data alla fine del XIV secolo (1398). Destinato a essere aperto dopo la morte del fratello ed erede, che nel 1405 aveva posto come termine per l'avvio un anno dalla fine della guerra tra Padova e Venezia, in conseguenza dell'inerzia di più soggetti coinvolti, poté iniziare la sua attività solo molto più tardi, nel 1538. Il terzo dei collegi fondati da dottori fu l'Engleschi, detto anche di Pontecorvo, dalla contrada in cui sorgeva la casa del fondatore, il medico Francesco Engleschi, che pensò di provvedere nel 1446 a quattro studenti di Padova, Treviso e Muggia, per cinque anni ciascuno (ill. 4-5).

Non furono solo queste le disposizioni testamentarie dei *doctores* destinate alle fondazioni di collegi in questi anni, bensì solo quelle che ebbero effetto. Ai tre collegi realizzati se ne sarebbero potuti aggiungere anche altri, se solo si fossero verificate le condizioni previste dai testamenti di altri medici, in genere la mancanza di eredi diretti, che li aveva orientati a sopperire alle necessità degli studenti universitari nelle loro ultime volontà. Lo schema che si ripresenta è lo stesso in tutti i casi finora noti: l'istituzione come erede sostituto di un collegio per studenti di arti e medicina per un numero di anni prestabilito, la disposizione di trasformare in sede del collegio la loro casa d'abitazione a Padova, la scelta come beneficiari di studenti provenienti da luoghi più o meno lontani individuati in base al raggio d'azione delle esistenze dei testatori.

Quello dei medici è un filone che prosegue, in forma più o meno sotterranea, fino all'inizio del XVI secolo, con il collegio istituito dal bresciano Girolamo Lamberti, per suoi concittadini, testando nel 1509, istituto che funge da cerniera tra le provvidenze dei *doctores* e le fondazioni «cittadine», il cui obiettivo era promuovere la formazione di medici e giuristi a livello locale. Quest'ultima tipologia vide un certo sviluppo alcuni decenni più tardi con la breve esperienza del collegio della Misericordia Maggiore di Bergamo (1531) e con il più duraturo collegio Castaldi o Feltrino (1536). Il primo, per cinque studenti, ebbe vita breve – fu chiuso già nel 1542 – per manifesta improduttività a fronte dell'investimento economico necessario; il secondo, fondato dal giurista Cornelio Castaldi per tre giovani di Feltre, mira-

va a rendere possibile ai concittadini meno abbienti l'accesso alle professioni liberali.

A questa costellazione di iniziative, indice di un'attenzione e una sensibilità diffuse nel ceto dei dottori, se ne può aggiungere un'ulteriore, finora rimasta ignota, sul crinale tra reale e virtuale. Pochi mesi dopo Lamberti, nel gennaio 1510, fu infatti Matteo Rosini, ancora un medico, a dettare le sue disposizioni secondo coordinate ormai ben note. In procinto di partire per Retimno, a Creta, scrisse il suo testamento (pubblicato poi nel 1516) in cui destinava i suoi beni, dopo la morte della sorella e di due generazioni di eredi di lei, a un erigendo collegio per studenti dell'università artista da ospitare nella sua casa di Pontecorvo (Archivio di Stato di Venezia, *Notarile, Testamenti*, b. 1184, n. 330; ivi, b. 1185, c. 5r). Il numero degli studenti beneficiati doveva essere stabilito dai suoi commissari in base alle rendite disponibili, mentre egli stesso fissò la permanenza in collegio in almeno dieci anni «però che iudico li basti a farsi sufficienti», il tempo più lungo fra tutti i collegi padovani. Le condizioni poste dal medico si verificarono nel 1574, quando i commissari – eredi di quelli nominati dal testatore (Archivio di Stato di Venezia, *Giudizi di petizion, Terminazioni*, reg. 96, c. 66) – istituirono ufficialmente il collegio «sub invocatione collegii Rosini» (Archivio di Stato di Venezia, *Notarile, Atti*, b. 8176, cc. 132r-133v). Contestualmente essi elessero anche i due primi borsisti e ne designarono un terzo, più giovane, con la condizione che questi potesse prendere possesso della piazza solo dopo quattro anni, quando si fossero rese disponibili le rendite allora impiegate per il restauro dell'immobile destinato a ospitare il collegio. Nella loro discrezionalità i due esecutori, entrambi della famiglia veneziana da Pozzo, elessero a due dei tre posti i figli di uno di loro, mostrando così l'intenzione di avvalersi del collegio in chiave familiare, secondo un paradigma affermatosi proprio in quei decenni del Cinquecento. Dal silenzio successivo delle fonti, tuttavia, pare di poter concludere che il collegio Rosini non abbia oltrepassato lo stadio sperimentale.

La formula del collegio familiare, inteso cioè a promuovere il conseguimento del dottorato tra i membri del casato, aveva avuto già un significativo esempio a Padova prima della metà del XV secolo, grazie alle disposizioni testamentarie del 1439 di Belforte Spinelli, vescovo di Casano, nobile del Regno di Napoli stabilitosi a Padova, che disegnarono a linee generali una fondazione riservata a membri del suo gruppo familiare che si portassero allo Studio insieme ad alcuni conterranei, quasi a formare un piccolo seguito per i giovani di casa Spinelli. Si trattò dun-

que di un'istituzione in apparenza più solida e strutturata delle borse di studio, di cui si contano esempi a partire da metà Trecento anche in seno alle famiglie patrizie veneziane, seppure in realtà il testatore fu attento soprattutto ad assicurare il giuspatronato del collegio agli Spinelli. L'ordinamento fu invece via via elaborato dai Procuratori di San Marco che, subentrati come esecutori testamentari ai familiari del vescovo che avevano preferito rinunciare all'incarico, attivarono il collegio, ubicato a Pontecorvo, tra 1457 e 1458 e ne assunsero la direzione. In ragione della natura di operazione culturale piuttosto che di beneficenza sul versante spirituale rappresentata dalla fondazione del collegio, agli studenti non si ponevano vincoli sull'indirizzo di studi da seguire, né inizialmente un tetto massimo di anni durante i quali fruire della piazza collegiale e, per il suo impianto gentilizio, ancor meno il requisito dell'insufficienza di mezzi per affrontare il percorso di studio.

La stagione dei collegi familiari fu però il secondo Cinquecento e si tradusse in più strutture riservate nella quasi totalità al patriziato della Repubblica di Venezia. Fa eccezione la sola istituzione promossa dall'ecclesiastico veneziano Girolamo Superchi che testò nel 1577 disponendo l'apertura di un collegio per membri della sua famiglia, raccogliendo in questo modo un desiderio del figlio Giulio, morto di peste in giovane età poco tempo prima del padre. La fondazione, la cui attuazione fu tenacemente perseguita da uno dei commissari testamentari, non ebbe tuttavia l'esito auspicato: in tutta la sua secolare durata, il collegio Superchi in borgo San Prosdocimo fruttò alla famiglia un solo laureato. Pure da volontà testamentarie ebbero origine, negli stessi decenni, ben quattro collegi nobiliari – il Cocco (1565), il da Mula o Amuleo (1566), il Valier (1569) e il Priuli (1571) – la cui genesi va fatta risalire a comuni istanze di istruzione universitaria nel ceto patrizio veneziano. Dotati di una capacità di accoglienza ridotta, proprio per la loro dimensione familiare e patrizia, furono accomunati da molte caratteristiche, non ultima le discontinuità di gestione, tanto che entro il Seicento si ridimensionarono fino a estinguersi del tutto. Come spiegato da Piero Del Negro, la ragione va riconosciuta anche nel progressivo distacco del patriziato veneziano dall'interesse per l'educazione universitaria, a vantaggio di un tipo diverso di formazione proposto dai collegi ecclesiastici riservati alla nobiltà. Anche finché furono operanti, essi ebbero tuttavia un funzionamento a intermittenza, condizionato dalla discrezionalità e dall'altalenante volontà nell'assegnazione delle rendite da parte delle famiglie beneficiarie pure quando nella loro amministrazione furono coinvolti soggetti pubblici, quali i

Procuratori di San Marco, come nel caso del Valier e del Priuli. In tutti i collegi ascrivibili a questa tipologia si accordava la preferenza ai giovani della casata del fondatore e, in subordine, a studenti di altre famiglie patrizie a quella legate da vincoli di parentela e infine, in linea generale, a nobili veneziani. A parte il Valier, per il quale era stata affittata una casa nei pressi del Santo, tutti disponevano di una sede di proprietà – il Cocco in borgo dei Vignali, di fronte al Tornacense, il da Mula in Prato della Valle, il Priuli nel palazzo del testatore in borgo Santa Croce – e l'indirizzo di studio era libero, eccetto che nel da Mula, in cui era prescritto il diritto.

Un caso del tutto singolare, invece, tra i collegi di fondazione cinquecentesca è rappresentato dal collegio Ravenna (1552), così come singolare fu il profilo umano del suo fondatore, Tommaso Giannotti Rangoni, medico di straordinaria ricchezza e di altrettanto strabordante e visionaria personalità. Unico dei collegi padovani a essere controllato dal suo fondatore per venticinque anni, si connotava per l'alto numero di piazze disponibili, ben trentadue, rivolte a studenti di entrambe le *universitates*, per le aspirazioni internazionali e per l'intenzione dell'istitutore di farne un centro di elevata attività didattica. Se sull'attuazione dell'ultimo aspetto rimangono larghi margini di dubbio, in particolare sull'ampiezza e la continuità degli insegnamenti, sono invece confermate la cospicua ricettività del collegio di ponte Molino e l'effettiva ammissione di un gran numero di studenti – almeno 182 nell'arco di ventidue anni – durante la vita di Tommaso Ravenna. L'esperienza collegiale di munificenza principesca, in cui si intrecciavano, su un piano più ideale che reale, anche il carattere di collegio cittadino e familiare, perdurò tuttavia nei caratteri impressigli dal fondatore soltanto nel corso della vita di lui, riducendosi in seguito a un collegio di ben più modeste proporzioni e ormai privo delle ambizioni culturali di cui l'aveva investito il medico ravennate.

Il controllo statale sui collegi iniziato con il Seicento si fece sentire anche sulle tre fondazioni che aprirono nella prima metà del secolo. Se la fondazione del collegio di Monselice (1638) va letta, a giudizio di Del Negro, come «frutto assai tardivo della stagione dei collegi delle città di Terraferma», su impulso della Repubblica di Venezia fu aperto il collegio Paleocapa che funse da probabile esempio per il successivo Cottunio, entrambi riservati a studenti della *natio ultramarina* e originati da iniziative di ecclesiastici greci. Il primo derivava da un legato del vescovo Giosafat Paleocapa, disposto fin dal 1583, con cui il prelado aveva affidato alla Repubblica l'incarico di mantenere dodici studenti gre-

ci, di cui specificava la provenienza, nello Studio di Padova e altrettanti in quello di Roma. Esso fu però aperto solo nel 1633 per sei scolari artisti e sei legisti. Il secondo, invece, dotato di otto piazze per studenti artisti, fu aperto nel 1653 con il pubblico assenso dal professore greco Giovanni Cottunio, che del Paleocapa era stato rettore, ma l'ordinamento stabilito dal fondatore nel suo testamento fu riformato profondamente dalle autorità veneziane per adeguarlo al fine politico di giovare per fidelizzare i sudditi greci.

Anche quella che viene considerata l'ultima fondazione collegiale padovana, il collegio di San Marco (1771), nacque, come suggerisce il nome, sotto l'egida e per iniziativa dello Stato marciano, sebbene fosse un'istituzione nuova solo in senso lato, perché originato da un'istanza di razionalizzazione di strutture preesistenti. Esso, infatti, concentrava le rendite di tre collegi e di alcune commissarie che erogavano borse di studio per riunire i beneficiari in una sola struttura, collocata nell'ex Monastero di Sant'Antonio di Vienne, che fu riadattato per ospitare cinquantatré studenti.

L'erezione del collegio San Marco era uno dei tasselli della riforma del sistema collegiale padovano decretata dal Senato a partire dal 1771 nel contesto più generale del controllo pubblico sul sistema universitario ed educativo. Specificamente sul versante dei collegi tale politica si espresse tramite la sovrintendenza pubblica della loro amministrazione e l'uniformazione di statuti e modalità di gestione. Con questi decisi interventi veniva così a modificarsi la configurazione stratificata in più secoli per assumere un nuovo assetto che però, a distanza di pochi anni, sarebbe tramontato a seguito della dissoluzione della Repubblica di Venezia.

La fondazione del San Marco, ai cui ospiti si era pensato di prescrivere persino una divisa, segna anche la fine della parabola discendente del controllo studentesco sull'organizzazione interna dei collegi, già in sostanza eliminato dall'inizio del Seicento. In precedenza, al pari delle corporazioni studentesche, anche le strutture collegiali si conformavano a un modello di autogoverno da parte degli studenti. Pur nelle differenze segnate dagli statuti di ciascuna fondazione, i convittori infatti, generalmente fino al XVI secolo, eleggevano fra loro il priore del collegio. Si distaccava da questo modello il Pratense, per la funzione anche didattica che tale ruolo comportava secondo il suo ordinamento. Ma già nei primi decenni del Seicento si registrarono alcune forme di marcata riduzione dell'autonomia, in particolare nei due collegi di fondazione ecclesiastica, il Tornacense e il Pratense, che subirono un eviden-

te processo di «clericalizzazione» — ancora una volta l'espressione si deve a Del Negro — con lo svuotamento di fatto delle competenze del priore a vantaggio di un prefetto sul modello dei seminari.

Le diverse matrici che furono all'origine dei collegi motivano la diversità dei giuspatroni, cui spettava la nomina degli studenti, con un ampio ventaglio di situazioni, alcune più prevedibili, come il patronato ecclesiastico per i collegi di fondazione religiosa o quello familiare per i collegi gentilizi, altre più chiaramente legate alla personalità e alle inclinazioni del fondatore, come la disposizione di Francesco Engleschi che proibì qualsiasi ingerenza del vescovo di Padova nella gestione del collegio da lui fondato, oppure quella di Nicolò da Rio che conferì il diritto di presentazione dei candidati ai gastaldi di sei arti cittadine.

Le dimensioni contenute dei singoli collegi, pur nella pluralità delle iniziative, dipesero, come si è detto, anche dal prevalere alla loro origine di fondazioni testamentarie di privati, certo dotati di mezzi, ma non di sostanze principesche o cardinalizie che permettessero di finanziare istituzioni di maggior ampiezza. Non è infatti un caso che i collegi padovani con il più alto numero di piazze al momento della loro istituzione, il Pratense, a fine Trecento — cui può avvicinarsi la progettata *Domus sapientiae* del vescovo Pietro Donà nel secolo precedente — e il Ravenna, a metà Cinquecento, ebbero per fondatori rispettivamente un cardinale, Pileo da Prata, e un medico, Tommaso Rangoni, noto però ai suoi tempi per l'eccezionale ricchezza, tale da essere ritenuta eccedente la misura appropriata a un privato. Anche le sedi dei collegi rispecchiano questa stessa peculiarità: solo per il Pratense fu edificato appositamente un edificio ampio e di ragguardevole architettura, articolato attorno a un cortile centrale sul modello del bolognese collegio di Spagna e provvisto di un porticato e un loggiato prospicienti la strada, in un sito eminente della città che affaccia su un fianco della basilica antoniana. Una scelta ripetuta da Pietro Donà per il collegio da lui diviso, che guardava al Pratense come esempio sotto più punti di vista. Anche Tommaso Rangoni, se pure non fece costruire un edificio *ex novo*, acquistò per trasformarlo in collegio prima un palazzo in contrada San Massimo, poi uno più idoneo a San Leonardo e, con la grandiosità magniloquente che gli era connaturata, dopo un incendio lo fece completamente ristrutturare da Iacopo Sansovino. Gli altri collegi ebbero invece sedi sostanzialmente non distinguibili dall'edilizia cittadina, inglobate nel tessuto urbano e prive di caratteri architettonici riconoscibili, ospitati, come spesso furono, in case preesistenti, acquistate allo scopo, oppure nelle residenze padovane dei fondatori adattate alla fi-

nalità ricettiva. Sarà questo il caso del Da Rio e dell'Engleschi, ma anche dello Spinelli, per citare solo le istituzioni più risalenti, e di molte delle fondazioni collegiali rimaste allo stato virtuale. Come messo in luce da Claudio Caldarazzo, tuttavia, la maggior parte dei collegi, fin dai primi insediamenti, si era localizzata in un'area urbana circoscritta che progressivamente funse da polo di attrazione per nuove fondazioni e per alloggi in affitto per studenti, fino a configurarsi nel XVI secolo come una sorta di distretto universitario (**mappa 26**).

Carattere peculiare dell'offerta dei collegi padovani, quale era andata costruendosi per aggiunte successive, era il bacino di raccolta degli studenti beneficiari stabilito dagli statuti di ciascuno. Esso era quasi esclusivamente limitato ai citramontani – fa eccezione un collegio «degli Alamanni» fondato da un medico tedesco per suoi conterranei, che ebbe vita breve intorno alla metà del Quattrocento – e, dopo la conquista veneziana della terraferma fu in sostanza limitato ai sudditi veneti, orientato allo Stato *da terra* nei primi due secoli e allo Stato *da mar* nel Seicento, in contrasto con la dimensione decisamente «internazionale» – l'aggettivo è di Del Negro – dell'offerta collegiale bolognese.

A fronte della disponibilità di piazze gratuite così articolatasi nel tempo, è possibile solo un'ipotesi di approssimazione della percentuale di studenti che in epoche diverse ne poterono fruire, per il concorrere di più fattori, in particolare la variabilità nel tempo del numero delle piazze disponibili anche all'interno del medesimo collegio, lo scarto tra la volontà dei fondatori e le concrete realizzazioni talora rese instabili dalle tipologie di investimenti su cui si basavano le rendite, talvolta anche dalla volontà degli amministratori, sommate alla difficoltà di stimare la popolazione studentesca presente in città. Piero Del Negro ha calcolato, ad esempio, per l'inizio del Cinquecento, quando erano aperti cinque collegi, la disponibilità di massima di un'ottantina di sovvenzioni per circa seicento *scholares* presenti a Padova, cifra che va però diminuita di un quarto se non si conteggiano i beneficiari di borse di studio – è il caso delle numerose commissarie che fin da metà Trecento erogavano sussidi annui per la frequenza allo Studio – e invece più che dimezzata (trentasei piazze gratuite) se si escludono anche gli ospiti paganti dei collegi, un'altra tipologia di studenti di cui sfugge la reale consistenza sul lungo periodo. A metà del XVI secolo il numero totale delle piazze collegiali disponibili è stato invece stimato in sessantatré – un centinaio invece computando anche le borse di studio – a fronte però di una popolazione studentesca che superava il migliaio di presenze.

Risulta ancora più aleatorio riuscire a misurare un ulteriore fattore significativo per cogliere appieno l'influenza dei collegi sull'ambiente universitario padovano, cioè la loro produttività, in termini di rapporto tra studenti ospitati e dottorati conseguiti. Sotto questo profilo – fatti salvi pochi casi di indagini puntuali, come quello esemplare di Emilia Veronese Ceseracci per l'Engleschi – le basi documentarie per una valutazione sono frammentarie e spesso ancora da individuare, a causa della disseminazione delle fonti relative alle ammissioni, per lo più disperse negli archivi notarili in ragione del frequente giuspatronato privato, e, come è ben noto, per la lacunosità di quelle sui dottorati.

Un aspetto che aumenta ulteriormente la variabilità e l'incostanza del quadro in relazione alla ricettività e all'efficacia dei collegi è, a quanto emerge dai non molti dati finora disponibili, un certo grado di mobilità e di avvicendamento tra gli studenti che fruivano delle piazze collegiali, spesso più rapido di quanto ci si potrebbe attendere. Non sembra infatti che i beneficiari si avvalessero sempre della piazza per l'intera durata disponibile: sono comuni permanenze più brevi, che terminano anche prima del conseguimento del dottorato, legate a una molteplicità di fattori spesso non identificabili per i singoli casi, ma riassumibili nel passaggio ad altri collegi o a diverse soluzioni abitative o, ancora, per abbandono degli studi oppure per *peregrinatio academica*. Inoltre, spesso gli studenti entravano in collegio, o forse riuscivano a ottenerne un posto, solo negli ultimi anni del percorso di studio, come emerge dalle prime analisi dei dati relativi ad alcune situazioni specifiche condotte da Emilia Veronese Ceseracci, da Donatella Bartolini e da chi scrive. A complicare il quadro, va aggiunta anche la variabile delle piazze subaffittate dai titolari e dalla presenza nei collegi di soprannumerari, di ospiti paganti e di *scholares* del cui *status* è almeno lecito dubitare.

Non disgiunto dal precedente punto d'osservazione è l'aspetto non misurabile delle reti di relazioni e clientele mosse dal meccanismo discrezionale del conferimento delle piazze. A titolo di semplice suggestione circa l'appetibilità delle piazze collegiali, si possono prendere a esempio le lettere commendatizie della seconda metà del Quattrocento in cui patroni di altissimo livello – l'ex regina di Cipro Caterina Cornaro, il condottiero Roberto di Sanseverino, nonché patrizi e prelati della statura di Bernardo Giustinian o del cardinale Marco Barbo – spesero la loro influenza per raccomandare l'ammissione dei loro protetti a posti vacanti del collegio Campion (Archivio di Stato di Venezia, *Mensa patriarcale*, b. 187, docc. BB 60, 77, 85, 87, 89, 91), mentre il re

di Napoli fece intervenire il suo ambasciatore a Venezia in favore di un candidato al collegio Spinelli (Archivio di Stato di Venezia, *Procuratori di San Marco, Misti*, b. 155, fasc. 3, c. 18r). Ma, anche a un livello che non giunge all'eccezionalità dei casi accennati, si intuisce una trama di rapporti che orientavano le decisioni dei giuspatroni dei collegi e in base alla quale trovavano traduzione concreta le previsioni statutarie.



IV. Studenti copisti a Padova fra XIII e XV secolo.
 Storie, libri, scritture
 di Nicoletta Giovè Marchioli

Fra l'agosto e il settembre del 1378 Guadagnino Guadagni, che, giunto a Padova dalla Lunigiana, studiava medicina col celebre Marsilio Santasofia – medico personale di Francesco Novello da Carrara e docente presso l'Ateneo patavino e poi in altre università italiane – copia la prima sezione di un codice della Biblioteca Vaticana, il ms. Vat. lat. 4445, che contiene un trattato medico di Albertino Rinaldi da Salso, professore a Pavia, oltre a tre *quaestiones* disputate l'anno prima dallo stesso Santasofia. Si tratta di un volume cartaceo modesto (ma non nelle sue dimensioni) e poco curato, vergato in una corsiva chiara ma di piccolo modulo. In questo manoscritto Guadagnino inserisce delle sottoscrizioni, in cui menziona il momento della conclusione della copia, ma aggiunge anche ulteriori piccoli dettagli, in ogni caso interessanti, che riguardano la sua vita. Apprendiamo così che quello era il quarto anno dei suoi studi (il primo in medicina), ma, soprattutto, Guadagnino ci porta all'interno delle vicende belliche che coinvolsero Padova in quegli anni, visto che ricorda che in quel momento vi era una guerra «inter dominum Francischum de Cararia dominum Padue et Venetos». Il riferimento è alla guerra di Chioggia, combattuta da Genova contro Venezia tra il 1378 e il 1381, durante la quale quella trovò un alleato appunto nei Carraresi.

Guadagnino è un personaggio davvero paradigmatico, che bene rappresenta una figura nel contempo originale e diffusa in generale in molte università italiane, come, più nello specifico, nello Studio patavino: quella di uno studente che diventa anche un copista e si dedica, con ritmi del tutto personali, oltre che con motivazioni e capacità assai diverse, a copiare dei manoscritti, che di solito contengono i testi che i suoi professori leggono e commentano a lezione e sui quali lui stesso

deve studiare. Un'attività che dal livello assolutamente occasionale e amatoriale sale spesso di grado, divenendo quasi, se non del tutto, professionale. Un'attività svolta tanto per soddisfare i propri bisogni individuali, quanto per fare fronte a richieste che arrivano da altri, dai compagni di studio o magari anche dagli stessi professori, presso le cui abitazioni gli studenti potevano dimorare e dedicarsi alla scrittura.

A consentire la definizione più precisa dei contorni di questa pratica grafica è una fonte preziosissima e spesso trascurata, rappresentata appunto dalle sottoscrizioni che questi studenti, scriventi non di rado improvvisati e impacciati, lasciano all'interno dei libri che copiano e che costituiscono un racconto sempre soggettivo per ricostruire un singolare e pure importante aspetto tanto della vita studentesca quanto della produzione libraria medievale. Una produzione, quella in particolare del codice universitario, che non si esaurisce, va da sé, in questa modalità tutta autarchica: proprio a Padova, come anche a Bologna, Parigi, Oxford, non solo si registra la determinante e crescente presenza di copisti di professione, di norma laici, ma si organizza prima e si impone poi quel processo noto come «sistema della pecia», per oltre due secoli motore dell'editoria universitaria, controllato (e regolamentato) dagli stessi atenei, che dei libri di testo fanno allestire delle copie ufficiali – i cosiddetti *exemplaria* – composti da fascicoli sciolti della medesima ampiezza – le cosiddette *peciae* –, che era possibile prendere di volta di volta in affitto nelle botteghe degli *stationarii* pagando una somma stabilita e indicata negli elenchi degli *exemplaria* disponibili, che sono delle vere e proprie liste di tassazione.

Vale innanzitutto la pena di osservare più da vicino formulazioni, contenuti e peculiarità delle sottoscrizioni, cominciando col dire che se già dall'età tardo antica i copisti hanno avuto l'abitudine di lasciarle, è altrettanto vero che la presenza di codici sottoscritti aumenta in maniera considerevole soprattutto a partire dal Duecento, per raggiungere la percentuale più alta nel Quattrocento, che peraltro è il momento dell'apogeo della produzione del libro manoscritto. Le motivazioni di questo incontrovertibile spostamento verso il tardo medioevo dei codici che recano delle sottoscrizioni sono difficili da individuare con certezza, e probabilmente non possono ricondursi a un'unica causa: certamente l'aumento in termini quantitativi dei libri corrisponde al conseguente incremento del numero delle sottoscrizioni, ma la sempre più espressa volontà di lasciare una traccia più o meno elaborata di sé e del proprio lavoro da parte del copista deriva forse dalla circostanza per cui nel corso del medioevo lo *scriptor* assume maggiore consapevo-

lezza e nuove identità. Da un lato, infatti, a copiare libri non sono solo scriventi occasionali, ma copisti competenti, diventati nuovamente professionisti, artigiani della scrittura, per i quali il lavoro di trascrizione è un'attività lavorativa a tutti gli effetti e non un mero mezzo per acquisire meriti davanti a Dio, oppure un gesto di devozione, di asceti o di penitenza. Da un altro lato, invece, compare prepotente sulla scena dei produttori della parola scritta il cosiddetto «copista per passione», colui che scrive per leggere e che sceglie di scrivere per sé e da sé i libri che gli interessano. Nel XV secolo la situazione si complica ulteriormente, poiché fra i copisti per passione vi sono infatti figure anche molto diverse fra di loro. Accanto ad artigiani o mercanti, desiderosi di rafforzare il proprio spirito con letture educative, troviamo scriventi altamente acculturati: maestri di scuola, professori universitari, intellettuali in genere, appunto anche studenti, che copiano i testi che soddisfano le loro curiosità e servono ai loro specifici interessi, alla loro attività didattica, alla loro educazione, utilizzando scritture non sempre troppo formalizzate e producendo volumi di norma scevri da sovrastrutture decorative e formali. Se ne deduce, per inciso, che voler scrivere e poter scrivere non significa necessariamente saper scrivere con competenza, visto che di norma molti di questi copisti per passione (o per necessità, se vogliamo) esibiscono scarse competenze grafiche.

Abbiamo sinora tentato di spiegare il chi e il perché delle sottoscrizioni. A questo punto conviene indagare sul come e sul cosa delle sottoscrizioni, ovvero su come si organizzano e su cosa dicono. Poste alla fine di un'opera o di una sua sezione o, più comunemente, dell'intero manoscritto, spesso scritte in lettere maiuscole, magari in inchiostro colorato, talora in oro, a volte in forma metrica, in scritture anche diverse (e non raramente più formalizzate) rispetto a quelle impiegate per la trascrizione, si presentano di lunghezza estremamente variabile, visto che possono contemplare un numero altrettanto variabile di informazioni e di dettagli: il nome di chi scrive, accanto all'indicazione più o meno precisa del momento e del luogo della copia e magari a ulteriori dati biografici oppure a richiami a vicende storiche più generali. Le sottoscrizioni si organizzano in una struttura spesso derivante da un intreccio di formule poco originali, che filtrano e mediano pensieri e sentimenti e che il copista può attingere a un consolidato repertorio. Repertorio che, tuttavia, lo stesso copista può anche elaborare in modo originale, fondendo informazioni oggettive, calchi letterari e spunti personali, per sottolineare il proprio impegno, sussurrare una preghiera o pretendere una ricompensa. In gran parte delle sottoscrizioni i dati

relativi allo scrivente sono chiari, espliciti, immediatamente comprensibili. Non mancano però crittografie e calembour, che spesso, attraverso piccole pratiche enigmistiche, modesti giochi grafici e verbali, celano proprio il nome del copista. Nome che, non di rado, può essere nascosto dietro la corrispondente sigla o scritto, per la verità meno frequentemente, usando lettere dell'alfabeto greco.

Nelle parole del copista si intrecciano e prendono vita i fatti della grande e della piccola storia, e spesso i fogli di un codice diventano le pagine di un diario, in cui dare conto di tanti eventi. Troviamo così delineate le vicende dell'esistenza del copista, dal matrimonio alla nascita dei figli, ma anche le tappe di un percorso di formazione culturale, con la menzione degli studi svolti e dei maestri avuti oppure del *cursus honorum* di una carriera ecclesiastica. Troviamo anche il ricordo, che a volte si organizza in una cronaca puntuale, dei grandi avvenimenti che hanno coinvolto la città da cui il copista proviene oppure in cui ha vissuto o in cui in quel preciso momento sta lavorando. Troviamo infine confessioni più intime, in cui si esternano gioie e dolori. Insomma, eventi domestici e famigliari più quotidiani ed eclatanti avvenimenti storici, successi e delusioni, malattie e lutti, ricordi e desideri possono trovare spazio nelle sottoscrizioni, in forme sempre diverse, connotate dal riserbo o piuttosto dalla narrazione sincera e senza filtri: tutti questi, in ogni caso, sono dati funzionali alla ricostruzione della figura, e della personalità, del copista, come anche dei suoi interessi culturali e del suo ambito lavorativo, oltre che delle persone e delle istituzioni con cui intreccia dei rapporti. Abbiamo insomma a che fare con delle vere e proprie autobiografie, pur nell'oscillante ampiezza delle sottoscrizioni, a volte fluviali, a volte, all'opposto, laconiche.

Torniamo ai nostri studenti copisti. Fra coloro che compongono la popolazione studentesca a Padova nel medioevo e che si dedicano all'attività di scrittura vi sono anche molti stranieri. Gli studenti ultramontani, infatti, frequentarono certo università minori, ad esempio Torino, ma furono irresistibilmente attratti da grandi Studi come Bologna e Padova, ove percorrere un *cursus* degli studi che si poteva concludere con un titolo dottorale raggiungendo in particolare una solida formazione medica o giuridica grazie alle lezioni di celeberrimi professori: in particolare presso l'Impero Padova godette infatti di una grande e meritata fama. La loro attività come copisti per rispondere ai bisogni propri e altrui si inserisce peraltro in quella, più ampia e multiforme, che fu esercitata, nel panorama grafico dell'Italia soprattutto del Quattrocento, dagli scriventi stranieri, i quali quasi imporranno la

loro presenza, almeno in alcune aree geografiche e in alcuni ambiti della produzione libraria, che in questo modo vengono a caratterizzare fortemente.

Scriventi stranieri che possono essere frati che si formano presso gli Studi dei loro ordini, funzionari presso la Curia pontificia, *familiars* di qualche alto prelato o anche, altrettanto spesso, studenti presso le università italiane. Anche a Padova, dunque, si osserva la significativa presenza di studenti copisti d'oltralpe, che copiavano da sé e per sé i libri di testo, non potendosi probabilmente permettere di comprarli o di commissionarli, oppure sceglievano di scrivere a prezzo per mantenersi agli studi, o addirittura come attività lavorativa vera e propria, avendo forse abbandonato gli stessi studi.

Gli studenti transalpini appartengono in particolare alla *natio germanica*, che a Padova come a Bologna comprendeva tutti gli studenti dell'area linguistica latamente tedesca, inclusi non solo i nederlandesi e i fiamminghi, ma anche gli scandinavi e, inizialmente, i boemi. La loro assoluta maggioranza, come affermano esplicitamente, o come è facile supporre sulla base dell'onomastica, proviene dall'Europa centrale germanofona: una vasta area transnazionale attualmente comprendente stati quali Austria e Svizzera, Germania e Polonia, ma anche regioni ora francesi, come Alsazia e Lorena, o baltiche. Possiamo distinguere all'interno di questa macro-area di lingua germanica un'altra zona, corrispondente oggi alle Fiandre e ai Paesi Bassi. Tutti si muovono in una costante e consolidata *migratio*, anzi in una vera e propria *peregrinatio* accademica che coinvolge non solo i discenti, bensì anche i docenti (oltre che i libri), seguendo direttrici ben definite che vedono sempre Padova come tappa o destinazione – anche definitiva – privilegiata.

Il ms. 5398 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, volume cartaceo di medie dimensioni (misura infatti mm 286 × 218), contiene un'antologia di testi di medicina, alcuni dei quali di Pietro Curialti da Tossignano e di Pietro d'Abano, prestigiosi docenti padovani. A scriverlo, fra il 2 luglio 1423 e il 2 settembre dell'anno successivo, è uno dei tanti studenti stranieri presenti nello Studio padovano e che nelle sue tre sottoscrizioni si firma *m(agister) P(etrus)* o più semplicemente *P(etrus) Volczian*: in lui riconosciamo uno studente viennese *uxoratus*, cioè sposato, che si laurea in medicina a Padova il 6 dicembre 1425. Peter Volczian fu allievo del celebre professore padovano Galeazzo Santasofia (che un quarto di secolo prima aveva insegnato anche a Vienna, dove aveva diffuso la pratica anatomica) e a sua volta insegnò medicina nell'ateneo della sua città natale, dove morì durante la peste del 1453.

Questo libro peraltro passò nelle mani di altri due celebri medici, come attestano varie note di possesso: appartenne infatti a Martin Guldein (alsaziano di Wissembourg ed eminente membro dell'Università di Vienna, di cui fu in più anni decano, morto nel 1474), che a sua volta lo diede a Erhard Gocker de Traysmaur, *saluberrime medicine bonarumque arcium doctor*, il quale si laureò sempre a Vienna nel 1470 e alla sua morte, nel 1480, lasciò la propria raccolta di ben novanta volumi al Rosenburse, un celebre collegio universitario viennese.

Oltre alla straordinaria capacità dei manoscritti di muoversi e di collegare idealmente fra di loro personaggi molto diversi, emerge da questa vicenda quella circostanza appena illustrata e che è, in realtà, una doppia circostanza. Non solo cioè la costante presenza di studenti stranieri presso l'Università di Padova, ma, in più, l'esistenza di stretti rapporti intercorsi fra questa e quella di Vienna (dove si iniziò a insegnare medicina alla fine del Trecento), rapporti che si sostanziano nello scambio, nella mobilità, di docenti e discenti.

Molti sono i personaggi che rappresentano esempi, significativi ed eloquenti, di studenti che sono stranieri e che sono copisti, che sono arrivati a Padova per studiare e che a Padova hanno avviato una più o meno intensa attività di trascrizione di libri, in *primis* dei testi necessari per frequentare i corsi. Ci riferiamo, fra gli altri, a Johannes Hinderbach e Hartmann Schedel, figure di spicco nel contesto culturale europeo del secondo Quattrocento.

Hinderbach, tedesco dell'Assia, principe vescovo di Trento dal 1465 al 1486 e grande collezionista di libri, è uno dei tanti studenti che costituiscono un importante *trait d'union* e sostanziano un vivace rapporto culturale tra l'Italia e la Germania. *Magister artium* e studente di legge a Vienna, si trasferì poi nell'Ateneo patavino, dove studiò tanto il diritto civile che quello canonico, seguendo le lezioni dei grandi maestri canonisti dello Studio, Giacomo Zocchi, Francesco Capodilista e soprattutto Antonio Roselli, le cui *lecturae* scrisse di proprio pugno, «me reportante sua scripta», per citare le parole con cui chiude la copia, datata 1441, di parte della *Lectura super Decretalibus* di Paolo di Castro, attuale quinta sezione del ms. 1560 della Biblioteca Comunale di Trento. Hinderbach assunse fra l'altro un ruolo di primo piano sia all'interno della sua *natio*, sia negli organismi accademici: solo per citare uno dei suoi tanti incarichi, fra 1441 e 1442 fu *vicedominus* del Rettore. In questa significativa fase della sua vita, dal 1440 al 1447, Hinderbach non solo fece realizzare oppure organizzò molti manoscritti, ma copiò lui stesso dei codici, tutti concernenti il diritto, raccogliendo i testi delle

lezioni seguite negli anni e confezionando coi suoi appunti delle vere e proprie *reportationes*. Questi libri hanno la caratteristica di essere dei manoscritti compositi, che nascono assemblando gruppi di fascicoli rimasti sciolti, e sono accomunati da una struttura semplice: sono tutti cartacei, in una scrittura molto riconoscibile, ovvero una corsiva di modulo assai ridotto, fortemente inclinata, inserita in una pagina del tutto priva di organizzazione e di ornamentazione, che solo in qualche caso presenta essenziali elementi decorativi a inchiostro.

Proprio negli stessi anni era a Padova il bavarese Johannes Heller, canonico della Cattedrale di Frisinga e poi vicario del vescovo di Eichstätt, che, dopo aver studiato anche a Vienna, conseguì a Padova la laurea *in utroque iure* nel 1449: non solo fu possessore di molti codici con testi canonistici, ma ne fu anche il copista, come attesta ad esempio il ms. 6491 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, raccolta di testi sull'usura di Bernardino da Siena e Giovanni d'Anagni, in cui Heller scrive insieme a due altri personaggi, uno dei quali è a sua volta un tedesco che studia a Padova durante il medesimo periodo, ovvero Johannes Hasenbeyn, da Worms, la cui mano si ritrova in molti altri manoscritti.

Quanto ad Hartmann Schedel, medico e umanista tedesco, storico e cartografo, *magister artium* a Lipsia, questi giunse a Padova nel 1463 per studiarvi, visto che riteneva l'«antiquissimum ac florentissimum Studium» cittadino il «gymnasium omnium Italie celeberrimum», per citare le sue stesse parole, e vi rimase sino al 1466, quando prese il dottorato in medicina e fece poi ritorno nella natia Norimberga. Studente dunque, ma, ancora una volta, anche copista, visto che proprio a Padova – spostandosi da una irta corsiva a una nitida minuscola umanistica – copiò molti volumi che arricchirono la sua cospicua biblioteca, con opere di contenuto assai diverso, spesso di ambito umanistico, ma anche di illustri professori padovani di medicina, come Cristoforo Barzizza e Antonio Cermisone. Schedel riuscì così a soddisfare le sue curiosità intellettuali e non solo le sue necessità formative, lasciando puntualmente delle sottoscrizioni, grazie alle quali ad esempio apprendiamo che nel 1465, «temporis peste Padue», si era per prudenza spostato nel Vicentino. Insomma ritroviamo ancora una volta un cammino individuale seguendo un percorso battuto dai passi di innumerevoli persone che fanno le medesime scelte.

Potrebbe essere assai lungo l'elenco degli studenti tedeschi che a Padova copiarono opere importanti per i loro studi, in particolare di medicina. Alcuni furono tra coloro che contribuirono a far circolare an-

che all'estero i commenti dei maestri padovani, con cui era naturale avessero rapporti stretti, rapporti che si consolidavano non solo frequentando le lezioni ma anche con la quotidiana pratica medica. Così fu Paul Rieter da Norimberga a raccogliere, nel 1377, il commento di Marsilio Santasofia alla cosiddetta *Tegni*, ovvero l'*Ars medica*, di Galeano, che Rieter riuscì a comprimere per così dire in un volume di centinaia di fogli, scritto in una corsiva di piccolo modulo e di difficile lettura. Volume che, in una sorta di percorso quasi obbligato e circolare, arrivò infine nelle mani dell'oramai ben noto Schedel.

A uscire moltissime volte dalle mani degli studenti copisti sono proprio i codici di *reportationes*, che contengono gli appunti presi quando i professori tenevano le loro lezioni, leggendo e commentando le opere su cui basavano i loro corsi. Dunque erano la registrazione, più o meno fedele, della *pronunciatio* del maestro, ovvero della sua *lectura*, un termine che riassume in sé sfaccettature diverse, indicando in generale la lezione universitaria e nello specifico la modalità con cui essa si svolgeva, ovvero la lettura da parte del docente di un testo, che veniva adeguatamente interpretato e commentato. Possiamo usare, per questa tipologia testuale così connotata, anche il termine di *recollectae*, che tuttavia spesso viene inteso piuttosto come opera in cui interviene, nella sua composizione e revisione, lo stesso professore. Siano essi dispense a cura del docente oppure degli studenti, questi libri, com'è immaginabile, non si presentano di fatto mai nelle paludate forme di codici lussuosi, riccamente decorati, magari in una pergamena molto lavorata, assumendo piuttosto le vesti dimesse di volumi nella meno nobile carta. Essi appaiono così l'esito della resa «in bella copia», anzi in una più o meno bella copia, di annotazioni prese ascoltando il docente, che poteva *legere ad pennam*, consentendo così la registrazione *ad verbum* delle sue lezioni da parte degli *audientes*. A questo scopo si utilizzavano magari lacerti membranacei o anche quelle tavolette cerate che generalmente si ritengono di uso esclusivo nel mondo classico, e che invece furono usate con grande regolarità e frequenza per tutto il medioevo alla stregua di un blocchetto di appunti, anche dagli studenti, che le portavano appese alla cinta, raccolte in polittici, come vediamo nelle tante raffigurazioni di lezioni universitarie che offrono le miniature medievali.

Così si spiega ad esempio la fisionomia di un codice della Biblioteca Classense di Ravenna, il ms. 451 (ill. 6), che contiene la *Lectura in Decretales*, cioè il commento alle Decretali proposto durante le sue lezioni dal celebre giurista ferrarese Giacomo Zocchi, che a Padova insegnò

diritto canonico. A scrivere questo manoscritto cartaceo e del tutto privo di decorazione, voluminoso per numero di fogli (oltre 300) e per dimensioni (misura 340 mm di altezza e 240 di larghezza), è uno studente di Treviso, Sante Bardellini, che tutto sommato una qualche competenza grafica l'aveva, vista la sua minuta ma chiara scrittura corsiva, ma che quando scrive non corre troppo, dal momento che la prima parte delle lezioni la copia dal 2 novembre 1453 (quando iniziarono) al 4 settembre 1454 (quando le stesse lezioni finirono), durante quello che fu il suo quarto anno di corso. La seconda parte delle lezioni dello Zocchi Sante le raccolse durante il suo quinto anno di studi, finendo questa sua faticosa impresa il 29 marzo 1455.

Fra i tanti studenti copisti padovani non mancano naturalmente religiosi appartenenti al clero regolare, che arrivano sia per studiare negli *Studia generalia* dei propri ordini, dunque per seguire un percorso formativo tutto interno ai conventi, sia invece per frequentare l'università. Ancora una volta nelle sottoscrizioni alcuni ci raccontano, in modo più o meno dettagliato, il loro *cursus studiorum*. Così fa il frate francescano Giovanni Pietro da Belluno, dal 1476 al 1479 ministro provinciale: fra 1455 e 1456 copia il ms. 45 della Biblioteca Antoniana di Padova, con la *Repetitio de constitutionibus* del già citato Giacomo Zocchi, specificando in un caso di scrivere durante le vacanze di Natale e nell'altro di essere invece non a Padova, bensì a Montagnana. Al medesimo copista si deve anche il ms. 464 della Biblioteca Civica di Belluno, che raccoglie le lezioni di Cosma Contarini durante il suo corso di diritto canonico a Padova e che scrive negli stessi anni, fra 1454 e 1456.

In un gran numero di casi questi studenti copisti rimangono semplici nomi dietro ai quali non riusciamo a vedere una storia, di cui purtroppo non possiamo ricostruire una biografia. Altri invece sono personaggi assai illustri. Così è il veneziano Iacopo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 fino alla sua morte, nel 1481, i cui libri, donati l'anno successivo al capitolo dei canonici della cattedrale cittadina dal cardinale Pietro Foscari, costituiscono di fatto il nucleo fondante dell'attuale Biblioteca Capitolare padovana. Zeno cominciò a scrivere già in tenera età e si copiò da sé almeno alcuni dei libri di testo che gli servivano per i suoi studi di diritto a Padova: già all'età di 15 anni è infatti all'università, per seguire le lezioni dei grandi giuristi Giovanni Francesco Capodilista e Paolo di Castro. Zeno, che in uno dei libri che copia si definisce appunto *legum scolaris et ipsius domini Pauli auditor*, del suo maestro raccoglie avidamente e scrive le *Recollectae*: fra 1434 e 1435 quelle sui primi due libri del Codice e nel 1437, quando era giunto al

quinto anno di studi (si laurea in ambo i diritti nel 1440), quelle sul se-
sto libro. Si tratta, per l'esattezza, di due codici conservati appunto nel-
la Biblioteca Capitolare padovana, con le signature D. 18 (ill. 7) e D. 3.

Le sottoscrizioni di questi studenti copisti possono superare le
stringate misure di una semplice menzione del proprio nome, accom-
pagnata da scarse indicazioni spaziali e temporali, e si trasformano in
più dettagliate narrazioni, magari arricchite da richiami a fatti di crona-
ca oppure da dichiarazioni di stima nei confronti dei propri maestri. È
quello che troviamo sfogliando il ms. A. 395 della Biblioteca Comunale
dell'Archiginnasio di Bologna (ill. 8), che contiene una raccolta di
consilia perutilia ad diversas egritudines a capite usque ad pedes, ovvero
di pareri su diverse malattie, del senese Ugo Benci, che fra la seconda
metà del Trecento e la prima metà del secolo seguente fu docente in va-
rie università, da Siena a Bologna e anche medico dei re di Francia. A
quest'opera fa seguito un brevissimo testo, il *Consilium de salute recu-
peranda* di Bartolomeo Montagnana *iunior*, omonimo e probabilmente
bisnipote del ben più celebre medico morto nel 1452, che insegnò a
Padova e al quale si devono centinaia e centinaia di *consilia*. Nel volu-
me cartaceo, di modeste dimensioni (poco più di 200 mm di altezza per
150 mm di larghezza) e con una ottantina di fogli, che si configura co-
me un libriccino da portare sempre con sé, nella tasca o nella bisaccia,
così da poterlo avere sempre a disposizione e da poterlo facilmente
consultare alla bisogna, il copista, impiegando una fitta e sottile corsiva,
precisa le date in cui ha scritto, aggiungendo significativi particolari. Si
chiamava Teofilo Elizi, arrivava da Sant'Elpidio a Mare nelle Marche,
era dottore in arti e studente di medicina e finiva la trascrizione del pri-
mo testo risiedendo nella contrada di San Francesco Piccolo, alla setti-
ma ora della notte, dunque verso le 23, del 17 ottobre 1498, giorno in
cui a Padova (che Teofilo appella «urbe Antenoreide», con un dotto ri-
chiamo al mitico fondatore della città) si correva il palio per celebrare
quello che lui – ma forse i padovani non avrebbero fatto altrettanto...
– definisce «il felice arrivo dell'illustrissima dominazione veneta». Nel-
l'altra sottoscrizione Teofilo racconta di aver avuto il testo da trascri-
vere dalle stesse mani di Montagnana, aggiungendo di seguirlo quoti-
dianamente nella sua pratica medica e di godere per questo del suo af-
fetto. Significativo è il passo finale, in cui Teofilo si augura che il Signo-
re riconosca al suo professore la sua «immensa clemenza» e gli conceda
di vivere lungamente e in grande gaudio e felicità. Al di là della retorica
e dei luoghi comuni, molto spesso gli studenti dichiarano il loro affetto
e la loro gratitudine per i loro professori, che frequentano e da cui ri-

cevano, come in questo caso, copie delle loro opere che a loro volta copieranno. E spesso magniloquenti sono anche le espressioni che i copisti elaborano per indicare l'università patavina: *felix, felicissimum, floridum, florens, florentissimum Studium Paduanum*, oppure anche *alma o illustrissima Universitas Paduana*.

Nelle sottoscrizioni si mescolano dunque vicende della storia personale e di quella generale: chiudendo l'8 febbraio 1402 (primo giorno di Quaresima), al tocco della campana della diciannovesima ora (dunque verso le 13), la trascrizione di una miscellanea medica che contiene anche il commento di Marsilio Santasofia sul Canone di Avicenna, Antonio di Muzio Caritono, studente a Padova proveniente da Castelvecchio Subequo, località abruzzese allora nel Regno di Napoli, fra l'altro racconta che in quello stesso giorno Giacomo III da Carrara si apprestava a radunare le truppe a Vicenza. Ma ciò che colpisce è la conclusione della sua sottoscrizione, in cui dal latino passa al volgare, facendo una inaspettata e curiosa dichiarazione, che ci riporta nella piena quotidianità, ovvero «Et quella todesca che tu say te saluta perché ey uno bel zovene. Amen. Amen». E regnicolo era anche lo *studens artium* Giovanni (o Giovannuzzo, come talora si firma) da Alvito – oggi in provincia di Frosinone ma allora nel Regno di Napoli –, che nel corso del medesimo anno copia un codice di grande formato ma di non molti fogli, contenente un'eterogenea raccolta in prevalenza di testi filosofici, l'attuale ms. Canon. Misc. 393 della Bodleian Library di Oxford. Il racconto delle vicende politiche e soprattutto di quelle belliche vissute da Padova torna nelle parole di Nikolas Rotenstein da Jena, cui si deve più di un volume, trascritto nei primissimi anni del XV secolo nella casa del suo maestro, il celeberrimo (lui lo chiama appunto *famosissimus*) canonista Francesco Zabarella. Fra i codici da lui confezionati c'è il ms. Guelf. 320 Helmst. della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, che contiene, scritto in una corsiva con qualche elemento di chiaroscuro che echeggia le riconoscibili scritture bastarde d'oltralpe, la *Lectura* sul terzo libro delle *Decretales* appunto dello Zabarella. È il 26 febbraio 1405 e forse inevitabilmente Nikolas deve ricordare che «illo tempore Padua erat obsessa per Venetos»: il vero e proprio assedio della città iniziò, per la verità, qualche mese dopo e sancì, con la vittoria di Venezia, la definitiva fine dell'autonomia patavina.

Gli studenti copiano dei libri per sé o per i loro compagni di studio, ma anche per i professori, così da procurarsi dei guadagni, estremamente necessari per il mantenimento agli studi. Così fa Niccolò da Pergola, *medicines scholaris*, laureatosi nel 1418, che il 7 settembre dell'anno

prima termina la confezione del ms. Clm 65 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, un corposo volume di quasi 400 fogli che passò poi nelle mani ancora una volta di Hartmann Schedel e che contiene l'*Adgregator*, importante opera di classificazione dei morbi di Guglielmo Corvi da Brescia, docente di medicina ad Avignone. Niccolò, che sa scrivere molto bene e usa una minuta scrittura, corsiveggiante ma molto chiara, realizza il libro per il suo omonimo Niccolò da Andria, professore di chirurgia che insegnò anche a Ferrara, e confessa senza remore di avere lavorato «necessitate coactus ... ut mihi in Studio lucrarer expensas», dunque spinto dalla necessità di sostenere le spese necessarie per studiare all'università.

Ad assumersi, con diseguali capacità, il ruolo di copisti non sono però solo gli studenti ma anche i professori, che a loro volta ci coinvolgono nei drammi che vivono, come ad esempio il diffondersi di un'epidemia. Seguendo la narrazione che ci offre il secondo dei tre copisti di un codice della Biblioteca Comunale di Faenza, con segnatura 316 (ill. 9), testimone cartaceo modesto, nonostante il suo imponente formato (oltre 400 mm di altezza e quasi 300 di larghezza), della già citata *Lectura super Codicem* di Paolo di Castro, nel 1432, quando costui termina la trascrizione, un'epidemia aveva colpito ferocemente Padova, provocando la chiusura dell'università. A causa di questa «pestis maledicta» – come la definisce accuratamente – l'anonimo scrivente, che era anche docente di diritto, aveva interrotto le sue lezioni, data l'assenza degli studenti, spaventati come lui.

Questi brevi ma pregni spaccati di vita universitaria che ci immergono in una minima quotidianità, ci consentono anche di collocare meglio, nello spazio e nel tempo, i movimenti di questi studenti copisti, così da disegnare una sorta di mappa cittadina che, come in un grande quadro d'insieme, si compone di tanti tasselli, ma che alla fine definisce il profilo di un centro culturale dinamico, di un'università capace di attrarre tante persone da tanti luoghi diversi. Studenti che appunto, con capacità più o meno affinate, sono anche copisti e proprio alle pagine dei codici che trascrivono affidano non solo testi di altri, ma anche propri racconti, pensieri e desideri, giunti a noi mantenendo intatta la loro forza.

v. Trasgressione e violenza studentesca
a Padova tra XVI e XVII secolo
di Francesco Piovan

Nel medioevo e durante l'età moderna, non diversamente da oggi, la principale occupazione – per impegno di tempo e per intrinseca importanza – di una larga parte degli studenti universitari è presumibile fosse, banalmente, studiare: seguire i corsi di docenti più o meno illustri; imparare a memoria leggi e glosse; districarsi nella selva spesso oscura, per veste linguistica e difficoltà concettuale, delle traduzioni latine medievali e poi rinascimentali di Aristotele, Averroè, Avicenna, Galeno (a non dire dei loro innumerevoli commentatori); assistere o partecipare a dispute con compagni o maestri; stendere a casa in forma meno precaria gli appunti presi in fretta a lezione, e così via.

Ma «the life of the virtuous student has no annals», come con una qualche ironia rilevava oltre un secolo fa Hastings Rashdall, e non suscita perciò particolare interesse. Molto più attraenti sono sempre state le figure irregolari, trasgressive, vitalistiche, non segnate sin dalla giovinezza dallo stigma noioso dell'autocontrollo e della responsabilità, come il «maledetto» Grisolito ritratto da Boncompagno da Signa: ex monaco, incallito giocatore d'azzardo, bestemmiatore, ubriacone, ladro, capace di impegnarsi i libri sottratti ad altri studenti per pagarsi un giro alla taverna o al bordello. E così, complice anche il successo del mito ottocentesco della goliardia, l'immagine vulgata dello studente *d'antan* appare oggi non di rado alonata da un'aura di eccesso, di trasgressione, di sregolatezza, quando non di violenza ai limiti e oltre i limiti della delinquenza: «the wilder side of University life», come la definì, di nuovo, Rashdall.

Sregolatezza, trasgressione, violenza, persino criminalità non erano, beninteso, ignote al corpo studentesco: tutt'altro. In un'epoca in cui la violenza era, secondo la definizione di Robert Muchembled, un «linguaggio sociale universale», la maggior parte degli studenti ne fece

esperienza come attore – protagonista o comprimario –, come vittima o come spettatore. Sarebbe però semplicistico ridurre la questione della violenza studentesca soltanto al prodotto di una sorta di antropologia perenne del maschio giovane, da solo o in gruppo che sia, anche se, come sottolineato da Jonathan Davies, violenza e uso della violenza sono indubbiamente stati per secoli un elemento non secondario dell'identità maschile e della sua costruzione. Se i modi in cui la violenza si manifesta sono per forza di cose ripetitivi (dall'insulto verbale all'aggressione fisica, al ferimento, all'omicidio), sono invece storicamente determinati i contesti e i motivi (istituzionali, culturali e sociali) di quella violenza. Convorrà insomma tener ferme due considerazioni preliminari: da un lato, i dati di cui disponiamo (per Padova, non sufficienti) non autorizzano a ritenere, per il periodo che qui interessa, che lo studente universitario, nel suo comportamento individuale o di gruppo, fosse mediamente e sempre più violento e sregolato di altri individui o gruppi presenti in città; dall'altro, la trasgressione o la violenza studentesca erano spesso innescate da motivazioni e da occasioni intrinseche alla vita universitaria. È opportuno, in altri termini, tener distinta la violenza intrauniversitaria (interna, cioè, all'*universitas*, nel senso di corporazione studentesca, e alle sue dinamiche, e comunque interna allo Studio) da quella extrauniversitaria, vale a dire dai conflitti tra studenti e cittadini e tra studenti e forze dell'ordine, senza peraltro mai dimenticare che i confini fra l'una e l'altra potevano essere, e di fatto spesso furono, assai labili.

I luoghi dell'incontro e dello scambio sociale tra studenti e cittadini erano molteplici: piazze e vie, chiese, botteghe, osterie, case private; e del pari molteplici erano le occasioni, determinate dallo scorrere della vita quotidiana e dai momenti di festa, religiosa o laica, prima fra tutte il Carnevale. Se all'interno delle scuole e nell'attività didattica ci si poteva (forse) attendere dagli studenti un comportamento per lo più improntato a un certo autocontrollo e al rispetto delle norme, nel rapporto con la città e i suoi abitanti era senza dubbio più facile che emergessero temperamenti e inclinazioni individuali.

Dall'incontro allo scontro il passo poteva essere breve, per le ragioni più varie, tra le quali primeggiavano – lasciando qui da parte il gioco d'azzardo, che fu sempre passatempo diffuso e rischioso – il sesso, il denaro (o, in genere, l'interesse economico) e l'onore.

Gli studenti – ricorda Peter Denley – «costituivano nell'insieme un ampio gruppo di giovani adulti che alteravano l'equilibrio dei sessi nella

città» ed erano comunemente percepiti dai cittadini come una (più che) potenziale minaccia all'onore e alla rispettabilità delle donne; ed era percezione che risaliva fin quasi all'origine stessa dell'esperienza universitaria europea. Anche se è presumibile che a soddisfare i desideri sessuali della popolazione studentesca provvedessero in primo luogo quelle che erano allora definite «donne pubbliche», in una città sede di Studio nessuna categoria di donne poteva realmente considerarsi al riparo dagli appetiti degli studenti, nemmeno le monache. Resta qualche sparsa notizia di scolari introdottisi a forza in abitazioni private di artigiani per violentare o rapire le donne di casa. Accadeva anche che studenti intrecciassero relazioni erotiche con donne sposate appartenenti, per nascita o matrimonio, al patriziato cittadino. Del tragico esito di una di queste informa una lunga annotazione del diario di Giovanni Antonio da Corte, mansionario della cattedrale: nella notte tra il 29 e il 30 luglio del 1526 Giovanni Borromeo, con un complice, sorprese la moglie Ludovica Basalù con il giovane amante, uno scolaro milanese, e li massacrò entrambi.

Accanto al sesso, il denaro, che era causa non meno – e forse più – frequente di contrasti, di reati e di violenze. Una costante fame di denaro caratterizza lo studente forestiero fin dalle origini della vicenda universitaria europea. Anche a non mettere in conto le spese voluttuarie, che potevano incidere in misura rilevante, studiare lontano da casa era molto costoso. Affitto, cibo, riscaldamento, illuminazione, vestiario, libri, masserizie per la casa e almeno un minimo di aiuto domestico erano spese incomprimibili durante gli anni di studio; e alla fine di quegli anni, al momento di coronare un lungo percorso con una licenza o un dottorato, il conto poteva farsi, in proporzione, ancor più salato. Anche le borse di studenti di famiglia benestante o ricca potevano ritrovarsi vuote, o quasi. Di qui il ricorso ai mezzi più vari, più o meno onorevoli e leciti, dall'indebitamento al furto: di vesti, di libri, di oggetti e di preziosi da impegnare, e persino di galline. E non sempre gli inevitabili attriti si risolvevano in sede civile o per via di arbitro. Il diario di Giovanni Antonio da Corte registra, il 17 dicembre 1525, l'assassinio di uno studente di Reggio Emilia, ammazzato «da uno altro scolaro per una miseria»: forse un tentativo di furto finito male, o forse – e più probabilmente – un piccolo debito non onorato. È lecito infine pensare che talvolta l'immatricolazione servisse soltanto a lucrare i connessi privilegi e fungesse da mera copertura. Meritò di essere citato da Tommaso Contarini nella sua relazione al Senato, presentata nel 1609 al ritorno dalla podesteria di Padova, «un bolognese» dotato di destrezza e forza fisica fuori dal comune, per cui non c'erano porta, muro o infer-

riata che potessero resistergli, «che viveva sotto nome di scolaro, robava solo, et solo fece in Padova otto notabili latrocinii».

Nel rapporto tra studenti e città influivano poi non poco due altri fattori: la marcata arroganza di una parte degli studenti – in particolare nei confronti dei cittadini appartenenti alle classi popolari –, determinata vuoi da una effettiva superiorità di ceto socialmente riconosciuta, vuoi dal fatto di essere un corpo privilegiato, e ancor più di percepirsi e porsi come tale; e il costume, diffuso e inestirpabile, del girare armati. Era privilegio strappato dagli studenti al Comune padovano già nel Duecento e poi sempre accanitamente rivendicato e difeso, per ragioni di prestigio e di immagine, contro le successive e progressive limitazioni imposte dall'autorità pubblica; ma era privilegio e costume che da un lato aggravava il tasso di pericolosità (e di letalità) negli scontri – ancor più a partire da quando, almeno dagli anni trenta del Cinquecento, gli studenti aggiunsero alle armi bianche le ben più micidiali armi da fuoco –, e dall'altro poneva gli studenti in costante conflitto con le forze dell'ordine, soprattutto di notte.

Lo stillicidio di provocazioni e contrasti reciproci finiva talvolta per degenerare in scontri sanguinosi che potevano durare giorni, come accadde in una vicenda ricostruita da Antonio Favaro un secolo fa. Alla fine di dicembre del 1582, in una casa in cui si giocava d'azzardo, per il furto di una borsa di denaro scoppiò una lite tra padovani e studenti, nella quale si fece presto ricorso – come al solito – alle armi; l'episodio, in sé piuttosto banale, fu l'esca che fece divampare un incendio e nei giorni seguenti si registrò una serie di aggressioni e rappresaglie per le vie e sotto i portici della città, al grido, da una parte, di «Maza, maza perché è padovano!», e dall'altra di «Maza, maza perché è scolaro!». Trucidato senza pietà in via San Francesco, ci rimise la vita un giovane studente pavese del tutto estraneo al conflitto e alla causa che lo aveva scatenato.

A voler parlare di violenza studentesca in senso stretto, nei suoi tratti più specifici, occorre considerare la struttura propria delle corporazioni studentesche e il loro modo di operare.

A Padova l'incidenza *lato sensu* politica delle corporazioni dei Giuristi e degli Artisti (cioè, degli studenti di filosofia e medicina) nell'organizzazione e nella vita dello Studio si protrasse nel tempo più a lungo che altrove (ad esempio, nell'*alma mater* bolognese), fin ben addentro nel Cinquecento. La causa ne va ricercata nella prassi politica conservatrice di Venezia, da un lato, e dall'altro nel modo con cui quest'ulti-

ma scelse di rispondere alla crisi che aveva colpito lo Studio in conseguenza della guerra di Cambrai (1509-17). Per riportare il numero di immatricolazioni allo standard prebellico, e soprattutto per richiamare a Padova gli studenti ultramontani che la guerra aveva allontanato, Venezia decise di ripristinare *in toto* la situazione anteriore al conflitto: di ripartire dal passato, insomma, garantendo agli scolari il mantenimento e la difesa di quel complesso di privilegi di cui avevano goduto nel XV e agli inizi del XVI secolo.

Tra quei privilegi centrale era la facoltà di eleggere il rettore della propria università e i lettori su un certo numero di cattedre straordinarie, quasi sempre scolari al termine del loro percorso di studi o neodottori. Era prerogativa gelosamente difesa, ma che scatenava feroci contrasti – definiti, nella terminologia dell'epoca, con il termine di «pratiche» – all'interno dello stesso corpo studentesco, il quale al momento delle due grandi assemblee annuali si divideva in due fazioni contrapposte, tradizionalmente per lo più chiamate dei Bresciani e dei Vicentini, che si disputavano i voti necessari per vincere. Conviene sottolineare che le fazioni erano raggruppamenti di nazioni non sempre stabili, che si scomponivano e ricomponivano in un gioco di alleanze su cui vorremmo essere meglio informati: come risulta dai suoi atti, ad esempio, nel 1547 la *natio germanica* giurista – la più numerosa e la più influente tra le ultramontane – rompe con i Vicentini e si alleò con i Bergamaschi, in cui è verosimilmente da riconoscere la fazione bresciana.

Il naufragio pressoché totale della documentazione delle corporazioni studentesche padovane nel XV secolo non consente di accertare con sicurezza l'esistenza di fazioni strutturate nel primo secolo del dominio veneziano, anche se è probabile che la situazione non fosse diversa, o non troppo diversa, da quella riscontrabile altrove in Italia, dove si ha notizia – scrive ancora Denley – di «accese rivalità fra le fazioni [studentesche], non di rado individuate lungo lo spartiacque della nazionalità». Appare tuttavia legittimo il sospetto che la divisione in fazioni tra gli studenti a Padova, non tanto in sé ma nella declinazione marcatamente violenta e accanita che troviamo testimoniata dalla riapertura dello Studio nel 1517 in avanti, sia stata un fenomeno originatosi allora e in parte, per così dire, d'importazione. Inducono a ritenerlo tale non solo i nomi stessi delle fazioni (bresciana e vicentina), ma il fatto che, anno dopo anno, tra i protagonisti della lotta fazionaria e leader *pro tempore* del loro schieramento si incontrano soprattutto studenti provenienti da Brescia, Bergamo e Vicenza: vale a dire, da città in cui lo scontro, anche violento e armato, tra fazioni o parti strutturate

per il controllo dei consigli e delle cariche comunali o per la preminenza sociale in città era prassi comune. Nel caso di Brescia e di Bergamo, oltretutto, vanno tenuti presenti due dati: da un lato, l'uscita dai lunghi e difficili anni della guerra di Cambrai aveva portato a un riacutizzarsi del conflitto tra le fazioni cittadine; dall'altro, a quanto risulta dalle ricerche di Enrico Valseriati, solo dopo Cambrai gli studenti della Lombardia veneziana presero compattamente la via dello Studio di Padova, che in quel torno di tempo si impose anche per loro come Studio nazionale. Vien fatto di chiedersi, insomma, se questi giovani, in non pochi casi rampolli di famiglie di rango e imbevuti di una mentalità fazionaria, non abbiano portato, diffuso e radicato nella città in cui si trasferivano per studiare i comportamenti, gli stili relazionali, la cultura politica della loro città e del loro ceto d'origine.

Una vera e propria guerra per bande si scatenava annualmente in occasione delle tornate elettorali. Per prevalere qualsiasi mezzo era lecito: dalle blandizie alla corruzione, alle minacce, ai sequestri di persona, fino agli scontri a mano armata per le vie, nelle piazze e sotto i portici della città, che a volte lasciavano sul terreno uno o più morti. Due soli esempi, tra i non pochi che sarebbe possibile allegare. A distanza di nemmeno un anno dalla piena riapertura dello Studio dopo la conclusione del conflitto cambraico, sotto la data del 28 luglio 1518, Giovanni Antonio da Corte registrava nel suo diario l'assassinio di «uno bello zovene scolaro» di Reggio Emilia «per queste pratiche del retore». Di un altro omicidio per lo stesso motivo, e questa volta plurimo, resta memoria negli atti dell'università giurista di un trentennio dopo (Archivio storico dell'Università di Padova, 7, ff. 233r-234r). Il 28 agosto del 1547, in casa del rettore Étienne Potier de La Terrasse, si riunirono i consiglieri delle *nationes*. Il sindaco dell'università, il mantovano Giulio Framberti, comunicò agli intervenuti che era giunta notizia della condanna a morte inflitta a due scolari – il bresciano Giulio Barbisoni e il chierico pugliese Marcello Volpicella –, riconosciuti colpevoli dell'omicidio di alcuni «francesi al tempo delle pratiche» (si trattava di Jean de Mauléon e di due suoi servitori) e per questo detenuti nelle carceri di Padova: «morte prematura», lamentava il Framberti, vista la loro giovane età, ma anche morte disonorevole per loro e per tutta la corporazione, se li si fosse giustiziati «pubblicamente» come comuni malfattori; tanto più che non erano due studentelli qualsiasi: un paio d'anni prima, nel 1545, erano stati consiglieri delle rispettive *nationes*, la Lombarda e la Romana (Archivio storico dell'Università di Padova, 7, ff. 58r e 94v). L'università decise quindi di inviare a Venezia un'ambasce-

ria per supplicare dal doge Francesco Donà e dal Senato la grazia della vita per i due compagni e, se non fosse stato possibile ottenerla, quanto meno che la condanna fosse eseguita in carcere e non sulla pubblica piazza. Un paio di mesi dopo, all'inizio di novembre, il Barbisoni e il Volpicella, con altri quindici scolari incriminati per il loro stesso motivo, ancora attendevano in cella di conoscere la loro sorte (Archivio di Stato di Padova, *Archivio notarile*, 1631, ff. 95^{rv}, 96^r, 97^{rv}).

Il livello della violenza fazionaria connessa alle pratiche per il rettore e per le cattedre salariate di nomina studentesca, nonostante gli interventi da parte dei rettori veneziani e del Senato, andò crescendo negli anni, fino a toccare un punto di non ritorno nel 1560. In seguito a scontri sanguinosi, che provocarono molti feriti, anche gravi, e che ebbero come teatro persino lo stesso palazzo del podestà, Venezia tolse agli studenti il diritto di elezione sulle cattedre minori.

Fu un colpo durissimo, che segnò l'inizio dell'inarrestabile declino del residuo potere studentesco degli scolari padovani. Restava in gioco, anno dopo anno, la carica di rettore, per la quale le fazioni continuarono a combattersi aspramente; ma era carica – lo si vide nel corso di pochi decenni – destinata a essere sempre meno ambita e per la quale divenne via via più difficile trovare candidati: a fronte delle alte spese di rappresentanza che imponeva stava la sua ormai ridottissima rilevanza, confinata alla partecipazione a cerimonie pubbliche e processioni, ma senza più un effettivo potere di incidere sulle scelte in materia di Studio. Anche le prerogative cerimoniali del rappresentante della corporazione studentesca furono sempre più spesso messe in discussione. Alla fine del terzo decennio del Seicento il podestà Antonio da Canal si trovò a dover comporre un contrasto tra «il sindaco de scolari» (probabilmente, giuristi) e i deputati *ad utilia* del Comune di Padova, che pretendevano di precederlo in determinate occasioni: chiaro indice di come quella che era pur sempre, in quel momento, la massima carica della corporazione studentesca avesse subito un deprezzamento di rango sociale.

La perdita di funzione e di rilievo pubblici delle corporazioni studentesche, ormai evidente al declinare del XVI secolo, si tradusse anche in un allentamento ulteriore dei costumi degli scolari. Fino a che le corporazioni avevano avuto un ruolo reale e socialmente riconosciuto, con distribuzione di cariche prestigiose e di incarichi salariati, per una parte almeno degli scolari aveva agito da freno comportamentale (sia pur lasco) l'opportunità politica di salvaguardare il prestigio e l'immagine della corporazione in quanto istituzione; ora, venendo meno negli anni quel ruolo e quel freno, venne via via meno anche la percezione

che gli studenti avevano di sé come membri di un corpo privilegiato e unitario: e quindi, e sempre più spesso, ognuno per sé, come singoli o come gruppo di amici o sodali, liberi di seguire il proprio istinto e di agire e reagire secondo occasione e inclinazione del momento.

Nel suo *tour* attraverso la Svizzera, l'Italia e la Germania, compiuto negli anni 1685 e 1686, il vescovo scozzese Gilbert Burnet passò anche per Padova e – lo ricorda Francesca Zen Benetti – consegnò alle sue *Letters* (pubblicate ad Amsterdam nel 1687) una descrizione per nulla elogiativa delle condizioni in cui versava lo Studio: cinquanta professori, nessuno dei quali di grande fama, ma soprattutto – sottolineava – «le liti tra gli studenti hanno allontanato la maggior parte degli stranieri che erano soliti venire a studiarvi, perché qui non è sicuro uscire dopo il tramonto».

Burnet non esagerava. Padova non era un luogo sicuro: già lo si è visto per il Cinquecento, e all'inizio del secolo successivo, nel 1606, il podestà Antonio Lando poteva, e a ragione, rallegrarsi che nei 18 mesi del suo mandato ci fossero stati solo 18 omicidi entro la cerchia delle mura urbane, su una popolazione che quello stesso anno l'ex capitano Stefano Viaro stimava in circa 36 000 abitanti: vale a dire un tasso di omicidi, nel periodo considerato, pari a 50 su 100 000, che oggi riterremmo assolutamente intollerabile. Una parte della responsabilità di questo stato di cose ricadeva sugli studenti e sul loro comportamento. A leggere le relazioni dei rettori veneziani al Senato, se ne ricava l'impressione che Padova fosse una città attraversata da una triplice faglia di contrasti potenzialmente pronti a esplodere in qualsiasi momento: cittadini (cioè, il patriziato urbano) contro popolari (artigiani e commercianti), militari contro civili, scolari contro cittadini e popolari; e tutti (o quasi) giravano armati, in palese spregio dei reiterati proclami delle autorità: i militari per professione, gli scolari per emulazione dei militari, i cittadini e i popolari per onore o, semplicemente, per non essere da meno. Ma erano gli scolari – scriveva Tommaso Contarini nel 1609 – «i primi et più transgressori degli altri, perché hanno poco cervello et manco robba [e quindi meno da perdere, nota dell'autore], et sono forestieri o figliuoli di famiglia»; in più, mantenevano intatta la tendenza a reagire in gruppo all'offesa arrecata anche a uno solo di loro.

Al *cabier de doléances* steso dai rettori veneziani si aggiungano infine la risibile esiguità delle forze di polizia ai loro ordini diretti e la loro molto discutibile solerzia ed efficienza, come lamentava nel 1641 l'ex podestà Bernardo Polani. Poco dopo la metà del secolo, nella sua

relazione del 1660, il capitano Angelo Marcello denunciava che in alcune contrade della città, in cui si registrava una forte presenza studentesca, alle forze dell'ordine era di fatto impedito l'accesso, così che esse erano divenute «securò recetto di malviventi»: vere e proprie zone franche sottratte al controllo dell'autorità.

Nel corso del Seicento le fazioni, che nel secolo precedente per qualche decennio avevano segnato la vita dello Studio e in parte inciso anche sull'offerta didattica, in quanto agenti di selezione nell'assegnazione delle cattedre minori, finirono per trasformarsi in qualcosa di vagamente analogo a *fraternities*: senza una sede propria e senza (a quanto è noto) particolari rituali di ammissione, ma con una abbondante disponibilità di armi e pochissimi scrupoli nel farne uso.

Per tutto il secolo andò crescendo d'intensità, fino a divenire un problema serio, una pratica di natura ben diversa dalle pratiche cinquecentesche, che oggi catalogheremmo sotto la voce bullismo o nonnismo, e che era diffusa anche in altri Studi italiani, come Siena e Pavia: le spullazioni delle matricole. Le spullazioni erano versamenti in denaro che gli scolari anziani esigevano dai neo-immatricolati (*pupilli*) per ammetterli nella nazione o nella fazione, e che erano poi spesi in bevute e bagordi. Si trattava dell'evoluzione moderna dei riti di iniziazione delle matricole largamente in uso in età medievale e che, secondo Rashdall, già alla fine del XV secolo vediamo a Parigi sostituiti, almeno in parte, da una «spontanea e moderata [...] oblazione». L'ammontare delle spullazioni, come testimoniano le relazioni al Senato dei rettori veneziani, lievitò via via negli anni: se un tempo potevano bastare 4 o 6 lire, poco meno di un ducato, l'elargizione pretesa era salita a una somma tra i 5 e i 10 scudi già all'inizio del secondo decennio del secolo, fino a giungere negli anni iniziali del Settecento alla rilevante cifra di 18-20 ducati. Non stupisce quindi che sempre più spesso almeno una parte dei *pupilli* opponesse resistenza a questa autentica estorsione (che intaccava, oltretutto, borse spesso non troppo fornite), mentre gli anziani, dal canto loro, la consideravano un omaggio dovuto e irrinunciabile. Di qui, alterchi e risse, e, come spesso succedeva nelle risse tra scolari, a un certo punto comparivano archibugi e pistole e si sparava. Solo la «nation vicentina» – ne dà notizia Ascanio Giustinian, nella sua relazione del 1703 – si era alla fine decisa a moderare le sue richieste e si accontentava del dono di qualche paio di guanti, ma questo solo in seguito a un «grave accidente occorso per questa causa»: c'era, insomma, dovuto scappare il morto perché si riducesse (e forse solo temporaneamente) a più miti consigli quella parte del corpo studentesco, in cui a

stento si riconosce l'ombra di quella fazione dei Vicentini che un secolo e mezzo prima combatteva per il rettorato e le cattedre.

Un ultimo dato. Nel XVII secolo si registrarono a Padova due omicidi che fecero scalpore, in entrambi i casi ad opera di scolari: ne furono vittime due dottori in filosofia e medicina. Il 22 agosto del 1643, verso sera, mentre conversava sulla porta di casa con alcuni suoi connazionali, Johann Georg Wirsung, assessore della *natio germanica* artista, nonché medico e chirurgo stimato e anatomista di vaglia – circa un anno e mezzo prima aveva scoperto il condotto pancreatico maggiore che da lui ha preso il nome –, fu ucciso da un'archibugiata sparata, per motivi che non è chiaro se fossero del tutto personali o legati a vicende interne alla *natio germanica*, da Jacques Cambier, uno studente proveniente dallo Hainaut, che riuscì a sottrarsi all'arresto fuggendo dalla città. Un quindicennio dopo, il 7 giugno 1657, il Consiglio dei Dieci bandì dai territori della Repubblica lo studente veneziano Giovanni Battista Tonnesio. Questi il 26 maggio si era presentato davanti al Sacro Collegio artista per affrontare l'esame di dottorato in filosofia e medicina. Nella prima disciplina se l'era cavata nel complesso bene, ma in medicina aveva ottenuto soltanto la maggioranza dei voti, non l'unanimità che si attendeva. Furibondo per l'affronto subito, non solo aveva rifiutato il dottorato, ma aveva atteso il rientro a casa di Guido Antonio Albanese, membro del Collegio e allora titolare della seconda cattedra ordinaria di medicina teorica, da lui ritenuto il principale responsabile dello smacco, e lo aveva ucciso con una archibugiata. A futura memoria e perenne monito una lapide che ricordava la sentenza del Consiglio dei Dieci fu affissa nella loggia superiore del Cortile Antico, nei pressi della porta d'accesso alla sala di medicina, dov'è tuttora visibile (ill. 10).

In tempi assai più vicini a noi la violenza studentesca ha assunto i tratti pressoché esclusivi della protesta, della ribellione, della rivolta contro l'assetto politico e sociale vigente o contro specifiche decisioni governative; e l'informale corpo studentesco dell'età contemporanea si è periodicamente organizzato in movimenti più o meno effimeri, con un proprio programma di rivendicazioni politiche, non sempre e non necessariamente legate a questioni universitarie, come ad esempio il diritto allo studio, il problema degli alloggi o il rapporto studenti-docenti.

Nella premessa a una recente, organica raccolta di studi sul tema della rivolta studentesca Pieter Dhondt e Laura Kolbe sottolineano in modo particolare «the large degree of continuity visible in students revolts»; e poche pagine dopo Lyse Roy chiude la sua introduzione al-

la prima sezione del volume affermando che «it is clear that direct parallels can be found when we take the time to observe the collective action of scholars in history»: una prospettiva in buona misura continuista, si direbbe, che tende a rintracciare le radici delle ribellioni studentesche di oggi fin nel medioevo e a sottolineare «the role of students as a critical mass within their urban context and society». Uno sguardo siffatto temo corra il rischio di scorgere quasi soltanto gatti bigi in una notte buia. Conflitti e scontri, anche sanguinosi, tra studenti e cittadini e fra studenti e poteri (al plurale, perché plurali erano i poteri) hanno certo segnato tutta la lunga storia degli Studi in età medievale e moderna, ma in quei conflitti e in quegli scontri non credo possa essere rintracciata una intenzionalità ideologica analoga a quella delle contestazioni studentesche contemporanee. Il corpo studentesco era certamente anche allora una massa critica, ma nel senso che con le rivendicazioni dei suoi privilegi (si pensi al porto d'armi) e con i suoi comportamenti poteva provocare – e di fatto provocava – ricorrenti crisi all'interno della società urbana che lo accoglieva, non nel senso che si facesse portavoce attivo di posizioni di critica politica o sociale al potere costituito. Gli studenti del medioevo e dell'età moderna sono, di norma, incistati nello stesso sistema di valori e di codici di comportamento della società che li esprime e nella quale si preparano ad assumere, terminato il periodo degli studi, un ruolo di classe dirigente; chi a quei valori e a quei codici non si fosse adeguato, per qualsiasi motivo, sarebbe finito ai margini: che è forse il caso del bolognese maestro in furti, cui si è fatto cenno sopra, o dello «scandaloso pugliese [...] d'anni 36», immatricolato da molto tempo a Padova e sobillatore degli scolari più giovani, che il podestà Antonio Lando, nel 1606, riferisce di aver condannato a dieci mesi di carcere e poi al bando per dieci anni dai territori della Repubblica di Venezia.

La violenza studentesca in età moderna non consta abbia avuto tra le sue cause (o concause) alcuna riconoscibile matrice politica, nel senso di contestazione ideologicamente motivata dell'ordine costituito, e men che meno un qualsivoglia progetto di rinnovamento dell'uomo, della società e del mondo: in quella società e in quel mondo, nella sua struttura corporativa e nella sua mentalità, era anzi pienamente e interamente inscritta. Perché lo studente universitario, tra l'altro ormai sempre meno trasgressivo e violento, si trasformi in un soggetto politicamente ribelle allo Stato e alle sue leggi bisognerà attendere, a Padova, l'alba dell'8 febbraio 1848.



VI. Studenti e indisciplina nella Padova del Settecento di Tommaso Scaramella

Ancora nel secolo delle riforme, resistette la rappresentazione degli studenti padovani quali «libertini, giocatori, frequentatori di luoghi malfamati, ubriaconi, debosciati, seduttori di ragazze oneste, violenti, falsi e incapaci di nutrire il minimo senso della virtù». L'immagine dell'indisciplina studentesca affidata da Giacomo Casanova alle sue memorie – immagine di certo cruda e per lo più artefatta – risentiva degli intenti generali dell'opera, da leggersi entro quell'esagerazione compiaciuta, tipica della costruzione autobiografica. Essa ha tuttavia il merito di restituire almeno il colore, nel nostro caso a «tinte fosche», del rapporto tutto particolare che continuò a caratterizzare, nel corso del Settecento, la convivenza non sempre pacifica tra gli studenti e la città sede dello Studio universitario. Come hanno messo in luce le ricerche di Francesco Piovan e Piero Del Negro, risse e tumulti punteggiavano di frequente l'attività ordinaria dei tutori dell'ordine cittadino, diventando – la violenza studentesca – *topos* ripetuto nelle cronache e nei diari dei viaggiatori in visita a Padova. Si trattava di una violenza che fin dal medioevo, analogamente a quanto si è visto per il Cinque e il Seicento, mutuava dai suoi autori caratteristiche comuni. Associata all'incontinenza giovanile (l'età media degli studenti universitari oscillava tra i sedici e i venti anni), essa poteva dirsi rappresentativa di una socialità vissuta in maniera corporativa anche al di fuori delle aule scolastiche, tra le piazze e le botteghe cittadine, spesso tollerata dalle locali istituzioni proprio in virtù dell'identità collettiva riconosciuta agli scolari.

Traccia visibile di tale passato inquieto è senz'altro la lapide che si può leggere tutt'oggi in piazza dei Signori (**ill. 18**), murata nell'edificio sul lato destro della chiesa di San Clemente che affaccia lateralmente sull'omonima via, a memoria di un episodio che coinvolse studenti e sbirri, nel 1723. «Per il grave et atroce delitto commesso da diversi sbir-

ri [...] contro alcuni scolari nell'interno di questa abitazione», vi si legge, «furono [...] tutti li sbirri rei al numero di dodici [...] condannati [...]: il che resti a perpetua memoria e della pubblica giustizia, e della pubblica costante protezione verso la prediletta insigne Università dello Studio di Padova». Al caso, ben attestato nelle cronache e nelle memorie cittadine, oltre che nei registri processuali, accennava pure, in un'esposizione non sempre fedele storicamente, Giacomo Casanova nella *Storia della mia vita*. Una notte, una pattuglia di sbirri aveva incrociato alcuni scolari mentre vagavano armati, intimando loro di deporre le armi. Ne era seguita, il giorno successivo, qualche ulteriore schermaglia, finché, quella stessa notte, gli sbirri si presentarono alla bottega del caffè «delle Acque» in piazza dei Signori, luogo frequentato da diversi scolari, aprendo il fuoco e uccidendo un paio di essi: il vicesindaco dei legisti, Giacomo Nonnio, e uno studente vicentino, il conte Cogollo. «Con mio sommo orrore», si legge anche nelle *Memorie padovane* di Pietro Magagnotti, che si dichiarava presente alla scena, «viddi gli sbirri [...] assaltare la bottega, rompere le lastre di vetro della porta collo schioppo, e sparare diverse archibugiate». «In tanto», continuava la cronaca, «sorpresi gli scolari da un grave timore, incominciarono a correre in dentro e portarsi nel primo appartamento del caffettiere», dove trovarono la morte (Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, ms. 681). Temendo il degenerare degli scontri, e di conseguenza l'abbandono dello Studio da parte di molti studenti a causa della crescente insicurezza, la giustizia cittadina affidata ai rettori di nomina veneziana assicurò una punizione esemplare per i dodici colpevoli, sottoposti all'inflessibile giudizio della temuta magistratura centrale del Consiglio dei Dieci.

Il tema dell'indisciplina quale tratto caratteristico del particolare *status* di studente era spiegato da Casanova come l'esito del passaggio compiuto dal giovane maschio da una vita «protetta» nella famiglia di origine a una vita «di gruppo» finalmente vissuta in autonomia e in prima persona, una volta presi immatricolazione e domicilio a Padova. «Per andare al Bo ad ascoltare le lezioni dei professori», spiegava l'avventuriero, scolaro legista tra il 1737 e il 1739, «dovevo uscire da solo e questo mi rendeva felice, dato che prima di allora non avevo mai goduto di alcuna libertà». E quindi: «Volendo godere pienamente di quella libertà di cui mi trovavo padrone, ho fatto tutte le peggiori conoscenze possibili con gli studenti più famigerati: fu in compagnia di gente di questa specie che ho cominciato a conoscere il mondo, studiandolo sul crudo libro dell'esperienza». Pur nella finzione letteraria, Casa-

nova illustrava dal di dentro il processo di transizione che lo aveva portato a diventare, ospite dell'abate Gozzi, parte del corpo studentesco padovano, misurandosi con quella specifica realtà: «scoperto che ero un novellino in tutto, decisero di istruirmi». Giocò dunque d'azzardo, conoscendo vittorie, sconfitte e imbrogli; assistette alle risse, imparando come ci si doveva comportare in questi casi: «o si evita o ci si trova da un momento all'altro sull'orlo di un precipizio». Gli studenti, specificava ancora, «per mantenere per forza i loro privilegi commettevano anche dei crimini». Casanova chiamava tali privilegi «abusi divenuti legali», com'era per esempio il caso di possedere delle armi, ma anche di ingannare delle «ragazze di buona famiglia»: illegalità commesse pressoché impunemente, assicurava, dato che gli studenti padovani erano di norma sottratti alla normale giurisdizione cittadina. L'avventuriero ne concludeva che fosse stata massima la *libertas* nella quale gli studenti erano di proposito lasciati, a causa di una superiore «ragion di Stato»: attirare sempre nuovi studenti, che «accorrevano da ogni parte d'Europa a quella celebre università», ma che si trasformavano presto, nelle parole di Casanova, in «una gioventù sfrenata che non cercava altro che soddisfare i propri capricci».

Era questo un luogo comune condiviso dalla maggior parte dei viaggiatori giunti a Padova, riportato anzi pressoché uguale, di diario in diario, come uno stanco ma efficace ritornello, appena risuonava il nome della città. E così, accanto alle tradizionali descrizioni meravigliate della Basilica di Sant'Antonio e del salone del Palazzo della Ragione, dei «comodi» portici e di Prato della Valle, lo *Studium patavinum* ricorreva con i suoi luoghi più celebri – il Palazzo del Bo, il Teatro anatomico e l'Orto botanico – come l'istituzione maggiormente degna di nota. Ciò era dovuto, senz'altro, alle sue antiche origini, con la nascita della scuola di diritto, nel 1222, in seguito alla migrazione di studenti e professori da quella di Bologna. In secondo luogo, a venire segnalata dalla generalità dei diari di viaggio era la grandezza assicurata dai veneziani alla loro Università, visibile al tempo nel numero delle cattedre e dei collegi, e dunque nella fama dei suoi professori, ma avviata ora, nel Settecento, a una generale «decadenza», insieme a quella che aveva colpito la città.

Benché nella prima metà del secolo la presenza degli studenti a Padova avesse fatto registrare una preoccupante diminuzione, tale aspetto non impediva ai viaggiatori di celebrare la *libertas* loro attribuita: un'indisciplina facile a tradursi spesso in violenza, tanto che era una raccomandazione comune, tra le pagine di questo tipo di fonti, quella

di evitare di uscire da soli in città, specialmente dopo il tramonto. Lo annotava tra gli altri un religioso, partito da Parigi nel 1735 e diretto a Roma per assistere al capitolo generale della sua congregazione, alla volta di Padova. «Non si può uscire la sera», si legge nel *Nouveau voyage d'Italie... par L.P.P.B.*, poiché «gli scolari si nascondono in bande dietro ai pilastri dei portici», attaccando e molestando i passanti, i quali «escono storditi» per il rincorrersi degli scherzi che sopraggiungono, complice l'oscurità, al grido di «chi va lì» e di «chi va là» (Goethe, nel 1740, li chiamerà per l'appunto «quivalisti»). «Raramente la giustizia vi ha messo ordine, punendo questi indegni bontemponi», concludeva il religioso. Peggio invece sarebbe capitato ai malcapitati passanti, come sosteneva Berkenmeyer ne *Le Curieux antiquaire*, che avessero avuto la sfortuna di imbattersi in quegli studenti «liberi» finanche di sparare colpi di pistola, o di rompere loro braccia o gambe, «senza potersi poi rivolgere con successo alla giustizia». Le stesse autorità padovane, interpellate nel 1785 dalla magistratura centrale degli Inquisitori di Stato, avevano risposto con cautela alla richiesta di effettuare per loro conto delle perlustrazioni in città durante la notte, dato che era necessario muoversi sempre con circospezione, scrivevano i rettori, «a causa del pericolo e delle violenze che commettono in quelle ore gli scolari» (Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*, b. 1238, 13 maggio 1785). Qualche decennio prima, tuttavia, il duca di Saint-Aignan, ambasciatore francese a Roma, aveva riportato nel suo *Voyage d'Italie par terre* (ff. 153-154) come non si sentisse ormai più parlare dei disordini violenti, anche se non mancava di condividere un giudizio sostanzialmente negativo sullo stato dell'Università e della città nell'ultimo quarto del secolo.

Il declino settecentesco, al quale le riforme intraprese nella seconda metà del secolo cercheranno di mettere un freno, è tema ben presente negli scritti di quegli anni, anche al di fuori della ristretta cerchia istituzionale. A venire meno non erano soltanto le nuove iscrizioni, ma la presenza degli stessi studenti a Padova, i quali sceglievano spesso di tornare nelle rispettive città di origine per poi laurearsi da «privatisti», trascurando le lezioni pubbliche al Bo, ritenute inutilmente verbose e dunque inaccessibili. «Questa università è ancora su un "buon piede"», osservava l'astronomo Jérôme Lalande a metà Settecento, in un capitolo interamente dedicato all'«Università e allo stato delle Lettere a Padova» del suo *Voyage d'un François en Italie*. Dopo aver ricordato le origini illustri e la ricchezza dei tempi passati, tuttavia, anche Lalande si preoccupava di registrarne il declino numerico. «Ancora nei secoli

più barbari», ripeteva, «gli studenti vi accorrevano da tutti i paesi, così da rappresentare la parte più considerevole della città»; se ne arrivò a contare fino a «diciottomila», azzardava, «ma attualmente non ce ne sono che cinquecento». Montesquieu, nel 1728, ne aveva contati «trecento», sui «tremila che c'erano un tempo».

Più in generale, al di là delle perdite effettive, ciò che qui interessa è che nel corso del Settecento, come ha scritto Piero Del Negro intervenendo sulle «molte facce» della crisi di quel secolo, «gli studenti dell'Università di Padova si videro senza dubbio crollare addosso un assetto tradizionale, che consentiva loro di recitare un ruolo, sia pure di facciata, da protagonisti, ma non va dimenticato che le riforme della seconda parte del secolo aprirono le porte a una modernizzazione della didattica e restituirono in questo modo all'Ateneo una funzione sociale, che aveva in larga misura smarrito nei decenni precedenti».

La «crisi» degli iscritti seguiva dunque l'evolversi di una situazione complessa, che aveva visto compiersi, da un lato, la trasformazione dello Studio padovano in università «di Stato», avvenuta nel secolo precedente; e dall'altro lato, l'abolizione dell'autogoverno degli scolari basata sulle antiche *nationes* di stampo etno-linguistico, con il conseguente passaggio, a partire dal 1738, delle cariche di prorettore e di sindaco nelle mani dei professori. Entrambe le svolte avevano fatto registrare rilevanti ripercussioni sul numero degli studenti immatricolati: l'istituzione dei Collegi veneti per l'assegnazione ai sudditi del dottorato *auctoritate veneta* aveva provocato tensioni ed esclusioni rispetto alla componente studentesca estera, ultramontana e greca; dall'altra parte, lo scioglimento delle antiche *universitates* quali associazioni studentesche aveva fatto registrare un considerevole ridimensionamento degli studenti «interni», specie tra quelli della popolazione goliardica.

I diversi progetti di riforma approntati nel corso del Settecento, oltre a valutare delle importanti novità sul piano organizzativo e didattico, non mancarono di considerare tra i problemi ereditati dallo Studio padovano anche quello dell'indisciplina studentesca. Scipione Maffei, nel suo *Ricordo per la riforma dello Studio* del 1715, proponeva di eliminare le cattedre ormai obsolete, riorganizzare una nuova libreria pubblica, e insieme agevolare la «frequenza di questo Studio» tramite l'adozione di «altri provvedimenti», tra i quali «il levar l'uso delle armi, d'onde vengono tutti gli scandali, e delle notturne insidie, per cui s'astengono moltissimi dal mandare a Padova i loro figlioli». Nell'*Informazione sopra lo Studio di Padova* dell'anno seguente, opera attribuita al savio Francesco Grimani Calergi, la riconquista

dell'«antico lustro» passava attraverso la capacità di attirare nuovamente «i scolari foresti». Deterrente non di poco conto alla possibilità di alloggiare stabilmente in città da parte degli studenti era l'esborso economico sostenuto dalle famiglie; «duecento ducati all'anno non bastano al mantenimento di un giovane in Padova», osservava Giovan Francesco Pivati nelle *Riflessioni sopra lo stato presente dello Studio di Padova* (1738), «a cui, oltre la dozzina privata, fanno bisogno abiti, libri et altro, e questi sono almeno in quattro anni ducati ottocento, che aggiunti ai duecento del dottorato fanno mille incirca». Al fattore economico si aggiungeva poi un generale senso di insicurezza e di disorganizzazione che la città universitaria faceva trasparire: «Molti ancora temono di esporre i propri figliuoli senz'alcun direttore in una città di genio fiero», continuava il sovrintendente della Serenissima, che a Padova si era laureato *in utroque iure*; città «che non ama la scolaresca», concludeva, «e dove la gioventù vive in balia del proprio capriccio imbevuto dalle stravolte fantasie di tanti geni per nascita, per educazione, per età, e per costumi diversi».

Proprio alle «differenze» generate da una simile mescolanza di individui di estrazione diversa, ai quali era stata tolta, per lo meno in via ufficiale, la facoltà di eleggere i propri rappresentanti, e dunque di incanalare in un certo qual modo le tensioni, vedendo riconosciuta la possibilità di esprimere le proprie istanze, guardavano i *Pensieri* di Simone Stratico nella parte in cui si soffermava sull'«indisciplina de' scolari». Consegnati alla magistratura veneziana dei Riformatori dello Studio di Padova nel 1760, fu su tali proposte che si basò la riforma approvata l'anno successivo dall'altro organo competente sul buon funzionamento dello Studio patavino, insieme ai Riformatori: il Senato veneto. Dopo aver ricordato come «converrebbe rinovare con severa legge la proibizione dell'armi e di pubblici ridotti di giuoco», il professore di origini zarantine aggiungeva il tema della «prevenzione» di tali comportamenti violenti, forte probabilmente della propria esperienza a contatto diretto con la realtà accademica padovana. «Meritano li scolari qualche indulgenza, come giovani lontani dalle loro case e senza capo», osservava, aggiungendo tuttavia subito dopo che «meritano ancora severa correzione e castigo, se abusando della pubblica clemenza siano torbidi ed inquieti nella città che li accoglie». Eccettuata la violenza, dunque, si può dire che per Simone Stratico i disordini studenteschi fossero anche «comprensibili», se attribuiti alla mancanza di una guida sicura per questi giovani. «Li scolari», spiegava, «una volta estremamente accarezzati e soverchiamente, adesso sono all'estremo abietti e

rigidamente trattati». Stratico proponeva allora l'introduzione di appositi «protettori», in sostituzione delle antiche cariche elettive di proretore e sindaco tolte agli studenti e date ai professori. Tali «protettori» avrebbero dovuto svolgere il compito che un tempo era ufficiosamente ricoperto dai rappresentanti istituzionali eletti dagli studenti, quello cioè di vigilare su «andamento, differenze, studi di ciascheduno nazionale», dalla matricolazione fino al dottorato, al fine di mantenere «si crede con miglior ordine la disciplina tra gli scolari», nonché – Stratico riprendeva il concetto più avanti – di «mantener tra li scolari la disciplina, così per assicurare i padri, già coll'esempio resi ragionevolmente trepidanti sul proposito di mandar i loro figli allo Studio, dal quale, invece di ritornar dotti, ritornano con una corrotta morale». Riprova ne erano le *nationes ultramarina* e *germanica*, concludeva, le quali «anno sempre avuti tra li professori due o tre col titolo e carico di protettori, li quali invigilando negl'andamenti de' suoi nazionali, li anno con miglior metodo e consiglio custoditi e diretti».

Il progetto di Stratico, adottato in larga parte dai Riformatori nella riforma del 1761, rappresentò un vero e proprio «spartiacque» per la storia dell'Università di Padova nel Settecento. Conseguenza visibile fu il ripristino, nell'ultimo terzo del secolo, di un buon numero di iscrizioni. E tuttavia, nonostante le intenzioni, pur focalizzate sul piano della didattica piuttosto che su quello disciplinare, insolenze e disordini – anche violenti – non cessarono certo di esistere, come si trovarono peraltro a osservare gli stessi Riformatori di fronte ai dispacci inviati regolarmente dai rettori padovani, il podestà o il capitano. Il divieto di portare armi, per esempio, tanto menzionato dalla totalità degli osservatori, fu sempre puntualmente disatteso; per di più, a discapito delle modifiche introdotte, la costituzione degli studenti in corporazioni restò sempre in vigore, quanto meno informalmente, cosa che garantì loro una certa capacità di agire in gruppo, talvolta anche in maniera violenta. Tra i disordini registrati in quegli anni in città, l'uccisione di un mugnaio avvenuta per mano di due scolari, uno bresciano e l'altro originario di Asolo, aveva obbligato i locali rettori a dare notizia dell'accaduto a Venezia. Nella loro risposta, i Riformatori ordinarono l'esemplare espulsione dei due colpevoli: «autori li due scolari dell'omicidio commesso con armi in contravvenzione delle leggi, e promotori di risse e discordie contrarie alla disciplina, et alla quiete sempre comandata, e voluta in cotesto Studio, s'incarica vostra eccellenza a devenire allo sfrato perpetuo dallo stesso Studio delli due scolari sudetti [...], onde il castigo serva di esempio, e di freno agl'altri a contenersi nella pre-

scritta moderazione, e saggia condotta» (Archivio storico dell'Università di Padova, ms. 610).

Undici anni più tardi, a sconvolgere la tranquillità cittadina fu il caso di una tentata violenza sessuale perpetrata da alcuni scolari ai danni di una ventunenne originaria di Casal Monferrato. Di passaggio a Padova, diretta a Venezia con la madre, la giovane aveva trovato alloggio nella locanda «delle Anime» in contrada delle Caneve, una laterale di piazza delle Erbe. Riuniti a cenare quella sera nell'osteria che si trovava al piano terra dell'edificio, alcuni scolari avevano visto la loro coetanea seduta pochi tavoli più in là e, probabilmente alterati dal vino, l'avevano poi seguita nelle camere al piano superiore. Ma, rifiutati dalle grida della ragazza, iniziarono a percuoterla con calci e pugni, finché non riuscirono tutti a fuggire. Due studenti vennero identificati e arrestati, ritenuti responsabili dell'aggressione: un bresciano scolaro artista del secondo anno e un veronese legista del quarto. Il processo istruito nella locale cancelleria pretoria, tuttavia, venne presto archiviato per mancanza di testimoni. «Non sono rare le prove di mal costume che reca la scolaresca nel suo soggiorno in questa città», si trovarono ancora una volta a osservare i rettori padovani, «a freno delle quali non può essere molto efficace l'ordinaria autorità della corte». Di contro, in via precauzionale, anche in quell'occasione i Riformatori avevano ordinato la pronta sospensione dei due scolari dalle attività ordinarie e dagli esami, chiedendo ai prorettori e ai sindaci di «diffondere e propagare queste nostre disposizioni [...], poiché si veda universalmente l'impegno e la cura che si riprende [...] per vendicare esemplarmente e per impedire li detti eccessi» (Archivio di stato di Venezia, *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 485).

La sanzione dell'indisciplina studentesca sfociata in comportamenti delittuosi fu costantemente al centro dei rapporti tra i locali rettori padovani, tutori dell'ordine pubblico, e il governo centrale veneziano, al quale la giustizia nei territori della terraferma continuava a essere legata da un rapporto di subordinazione. Nel caso di specie, inoltre, l'azione giudiziaria svolta dai rettori cittadini nei confronti degli studenti si scontrava con l'antico *privilegium fori* opposto da questi ultimi, il quale assicurava loro il diritto di essere giudicati dalle autorità universitarie o dal tribunale ecclesiastico del vescovo, se chierici, quanto meno per i delitti comuni. La *Prattica criminale* di Lorenzo Priori, uno tra i manuali penali più diffusi nelle corti venete, in uso fin dalla metà del Seicento, chiariva per l'appunto come «li scolari nelle città ove è la pubblica lettura sono giudicati in criminale: se è prete, dal vescovo e dal rettore de'

i scolari; se è secolare, dal podestà et dal predetto rettore de' i scolari». Proprio tale ambiguità giurisdizionale, motivo talvolta di scontri tra le diverse magistrature, era lamentata dai rettori di Padova in quanto lasciava impuniti molti degli abusi commessi dagli studenti, alimentando a sua volta il disordine cittadino, o la sua percezione. Esempi se ne trovano lungo l'intero Settecento, tra le pagine delle relazioni consegnate dai pubblici rappresentanti al governo centrale nell'atto di lasciare il proprio reggimento. «Peculiare della curia pretoria di Padova è lo Studio», scriveva nel 1770 l'uscente podestà Giulio Antonio Contarini; «vi presiede principalmente la magistratura dei Riformatori, il zelo dei quali [...] suole accorrere indefessamente a quelle ottime istituzioni che possono promuovere il decoro e il vero frutto dello Studio medesimo». E tuttavia «tutti i disordini non si possono perfettamente conoscere di lontano; molte cose alla mia insufficienza sembrano degne di osservazione», concludeva Contarini, invitando perciò i Riformatori «ad un esame sovra luoco» dello Studio di Padova, visita che peraltro fu fatta dai tre Riformatori nell'aprile del 1771. La questione era piuttosto ovvia: da un lato, vi era l'usuale centralismo veneziano, che pretendeva di mantenere saldo il controllo sui professori e sugli scolari del proprio Studio; dall'altro lato, vi era la responsabilità amministrativa della conservazione della quiete pubblica, affidata ai locali rettori da quello stesso governo centrale. Sta di fatto che il contenimento dell'ordine cittadino, in una realtà come fu Padova nel Settecento, rappresentò forse il principale motivo di preoccupazione per chi tale realtà era chiamato a governare; preoccupazione che si ritrova infatti costantemente citata nelle relazioni finali dei rettori. «Li scolari di quelle celebri università sono d'ordinario il più molesto pensiero di quel governo», osservava nel 1723 Giovanni Antonio Ruzzini, seguito a fine secolo dalle medesime parole che Giovanni Battista De Riva affidò al suo bilancio: «l'articolo della scolaresca di quella università fu riguardato sempre come il più arduo, ed imbarazzante per chi governa questa città».

Il rapporto tra centro e periferia, tuttavia, non fu mai messo in discussione dai rettori padovani in materia di giurisdizione degli studenti. Soltanto a fine Settecento Caterino Corner poté porre apertamente il tema, trattandolo all'interno della sua relazione: «Due sono gli articoli interessanti in tale proposito, l'uno che riguarda la disciplina delle scuole, dei studj et dei professori, quale è tutto distaccato dalla carica [dei rettori], e dipendente per sovrani decreti dall'eccellentissima magistratura [dei Riformatori]; l'altro articolo che dovrebbe essere tutto dipendente dall'autorità della carica [dei rettori], rapporto al quieto vive-

re dei sudditi e del popolo, parola che dalle leggi non eccettua classe di persone e che raccomandato viene alla vigilanza del local pubblico rappresentante dalle supreme leggi, del Serenissimo Maggior Consiglio, dal Senato e dall'eccelso Consiglio di Dieci». Corner si inseriva in una questione, quella dei rapporti giurisdizionali tra magistrature, che proprio al riguardo dell'indisciplina studentesca era stata affrontata, forse per la prima volta in maniera così organica, benché non all'interno della relazione finale ma in un bilancio rimasto «privato», dal suo predecessore Giacomo Nani. Capitano a Padova dal gennaio 1780, del quale conosciamo ora i *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla* (1781), Nani insisteva infatti su «quelle accidentalità estrinseche, che si frammischiano ad ingrossar e perturbar» il lavoro dei rettori padovani, tra i quali citava «la esistenza di tanti professori dello Studio» e «la disciplina di tanti scolari». «Il numero dei scolari che si radunano in Padova per ragione delle pubbliche scuole», ripeteva Nani, «per essere assai grande dà frequente argomento di inquietudine al rappresentante». E dunque: «Non passa quasi giorno che non nascano contese più o meno acerbe, o perché si formano tra di essi l'uno contro l'altro in fazione, o perché mancano di rispetto ai luoghi pubblici, o perché urtano la gente del paese, o perché li disordini e vizi, mettendo in disordine l'economia di ciascheduno, li conduce a quelle truffe, a quelle imponzialità, che generano molte cattive conseguenze». Il capitano Nani giungeva perciò nel giro di poche righe a esaminare il punto dolente, costituito dalla commistione tra poteri differenti nella gestione dei crimini compiuti dagli studenti: «Gli ordini dei Riformatori che sottrano tali giovini dall'ordinaria facoltà dei Rappresentanti [i rettori], son l'origine di tali sconcerti», denunciava, «ma li Riformatori deono far grandissima [differenza] tra il rigor delle procedure, da cui è grandissimo male che li scolari vengono esentati, [e il] rigor del giudizio, da cui giustamente devono essere difesi». E dunque: «Quando li Riformatori [conservano] confusi e non distinti questi due principj, danno vita e incremento a tutta quella infinità di disordini e scandali, da cui molte volte resta affannato il pubblico rappresentante».

Questione antica o meno che fosse, caratteristica di un gruppo capace di agire anche informalmente sul piano politico, oppure ancora alimentata dallo stesso contesto sociale e culturale, l'indisciplina degli studenti restò a lungo la testimonianza più viva, nella Padova del Settecento, di una presenza vitale ma inquieta, a tratti pericolosa, capace di tradursi – specie la sua memoria – in un efficace, eccezionale stereotipo.

Parte terza
Tornare e ricordare



I. Studenti padovani in Europa centrale e orientale nel Cinquecento

di Gábor Almási

Il secolo d'oro della storia dell'Università di Padova è senz'altro il Cinquecento. Il periodo compreso tra la Riforma e la guerra dei trent'anni fu quello in cui lo Studio risultava essere il centro culturalmente più innovativo in Italia, capace di attrarre il maggior numero di professori celebri, come per esempio Galileo Galilei, e di studenti prestigiosi, come William Harvey. Durante il XVI secolo, che è quello su cui ci concentreremo in questo contributo, Padova era infatti all'avanguardia sia nelle scienze naturali sia nella medicina. La scelta di Galileo di stabilirsi in questo centro era quindi perfettamente giustificata. Non sembra tuttavia essere stato l'influsso scientifico quello più percepito a livello europeo quanto quello più latamente culturale, avvertito dalla Scozia fino alla Transilvania, ma diffuso soprattutto nei territori tedeschi e mitteleuropei. Padova – e naturalmente Venezia, che stava alle spalle dello Studio – offriva infatti un modello di umanesimo impegnato nella ricerca filologica e allo stesso tempo caratterizzato da un orientamento repubblicano e civile. Se a ciò aggiungiamo un'atmosfera tollerante dal punto di vista religioso e una brillante cultura non-academica, che per certi versi – per esempio nell'uso del volgare oppure nel maggior rispetto per le donne – anticipava a Padova e a Venezia i *salons* del XVII secolo, possiamo forse affermare che nel Cinquecento queste due città costituissero le eredi più importanti dell'umanesimo fiorentino del secolo precedente. Infine, oltre all'influsso scientifico e culturale dello Studio dobbiamo menzionare anche quello istituzionale. Il sistema delle *universitates* autogovernate funzionava infatti come un vero e proprio apprendistato politico per molti allievi, che a Padova impararono le regole di una vita politica (semi)democratica e le modalità per la loro autoaffermazione.

Se nel XVI secolo Padova risultò vincente nella perenne rivalità che la contrapponeva a Bologna, i motivi non furono tanto intrinseci, collegati alla qualità dell'insegnamento, bensì politici. In entrambe le città l'autonomia delle corporazioni studentesche, le *universitates*, iniziò a erodersi già nel Quattrocento e questo processo subì un'accelerazione nel secolo successivo. Lo Studio di Padova si affermò come centro di alta istruzione di uno Stato indipendente, la Repubblica di Venezia, mentre quello di Bologna era controllato da una città sottomessa al papato. Così mentre quest'ultima perse buona parte del proprio fascino medievale, il crescente paternalismo di Venezia non nocque allo Studio padovano, ma anzi garantì il mantenimento di quel cosmopolitismo e di quella tolleranza che lo avevano caratterizzato nel medioevo. Anche se l'apertura internazionale era alla base del sistema originario in entrambe le università e l'egemonia tedesca a Padova era codificata addirittura dal punto di vista istituzionale, la politica della Repubblica di Venezia, contraria alla progressiva chiusura delle società europee che derivava dalle rivalità religiose e dalla nascita degli Stati nazionali, può giustamente sembrarci molto saggia.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che la famosa tolleranza religiosa veneta aveva i suoi limiti: la Serenissima riuscì solo con difficoltà e grazie a enormi pressioni da parte degli studenti tedeschi a eludere la bolla di Pio IV del 1564, che obbligava i laureandi a fare professione di fede cattolica. Come messo in evidenza nelle ricerche di Biagio Brugi e Aldo Stella, la Repubblica di Venezia non riuscì invece a difendere due studenti italiani eterodossi, che pagarono con la vita le loro convinzioni religiose, rispettivamente nel 1556 e 1565. La politica veneziana di tolleranza va tuttavia apprezzata tenendo in considerazione che, nel suo essere consapevolmente aperta e anti-isolazionista, poteva talvolta andare contro alcuni interessi particolari delle stesse città di Padova e Venezia. Inoltre, è senz'altro vero che il cosmopolitismo che portava a Padova studenti da tutta Europa era una fonte importante di fama e ricchezza, ma in realtà risulta difficile affermare che la Repubblica di Venezia ricavasse da ciò un reale profitto economico.

In ogni caso, la *libertas* garantita da quest'ultima e la speciale attenzione rivolta agli ultramontani non può essere giustificata solo su basi mercantili, ma aveva sicuramente anche profonde radici intellettuali, politiche e diplomatiche. Certo, la libertà di coscienza poteva essere una questione ritenuta importante anche da molti veneziani, ma ciò che importava maggiormente a questi ultimi era innanzitutto la sovranità del loro Stato, sovranità che andava difesa contro la Chiesa cattolica, e

molto dipendeva dai buoni rapporti internazionali. La *Patavina libertas*, una libertà religiosa singolare ai tempi dell'Inquisizione, intendeva quindi rafforzare e ribadire la sovranità della Repubblica di Venezia.

Dal punto di vista degli stranieri che affollavano la città di Padova, lo Studio rappresentava invece la sovranità delle scienze e i valori del sapere universale. Più si va avanti nel tempo, più la città veneta diventa un luogo eccezionale per la pace religiosa e il cosmopolitismo. Mentre le altre università tesero ad aderire a un'omogeneità confessionale già dalla metà del XVI secolo, se non prima, questo processo arrivò a Padova più tardi e in modo mitigato. Non bisogna comunque idealizzare troppo la situazione. Sembra infatti che luterani e calvinisti, specialmente se appartenevano a ceti non privilegiati, fossero qui sempre meno presenti verso la fine del secolo, e questo non per paura dell'Inquisizione ma perché la rigida logica della confessionalizzazione permetteva un numero progressivamente meno significativo di scambi culturali tra i diversi gruppi religiosi. Padova spiccava in ogni caso come un'istituzione laica, che offriva corsi neutrali da un punto di vista religioso, radicati ancora profondamente nell'umanesimo rinascimentale. Mentre in Europa la maggior parte degli scolari sceglieva i propri studi universitari ancora con la prospettiva di una futura carriera ecclesiastica, nella città veneta essi arrivavano con l'intento di seguire corsi di legge, medicina e studi umanistici. Lo Studio di Padova esprimeva in sostanza ciò che l'Italia rappresentava per il resto del continente europeo: la cultura rinascimentale – una cultura intimamente legata al mondo antico, nata e sviluppatasi nella penisola italiana, ma ormai diffusa e assorbita in quasi tutta l'Europa.

Tuttavia, l'Italia del Cinquecento non era più solo la culla di questa nuova cultura, ma per i protestanti rappresentava anche il terreno del papa-Anticristo, dell'Inquisizione, dell'Indice, del Concilio di Trento, degli odiati gesuiti e del machiavellismo. Questi pregiudizi venivano però accantonati nella scelta dell'Università di Padova da parte degli studenti protestanti e ciò era possibile grazie al fatto che lo Studio faceva parte della Repubblica di Venezia, l'unico Stato italiano coerentemente anticuriale.

Il cosmopolitismo dell'Università di Padova dipendeva in gran parte dalla presenza degli studenti stranieri. Sebbene il loro numero fosse di molto inferiore rispetto a quello degli italiani, gli scolari transalpini erano essenziali non solo per il prestigio e la qualità dello Studio, ma anche per la sua struttura istituzionale. Tra le *nationes* ultramontane

troviamo per l'Europa occidentale la Scozia, l'Inghilterra, la Provenza, la Spagna e la Burgundia, tra quelle dell'Europa orientale la Polonia, la Boemia, l'Ungheria (e la Dalmazia). Su tutte dominava però la *natio germanica*, la cui egemonia politica era garantita dagli statuti dell'*universitas*. Nel Cinquecento furono 6060 gli studenti tedeschi iscritti all'Università di Padova, con una media di 122 all'anno e di 164 per gli ultimi due decenni, quando la loro mobilità giunse all'apice: in questo periodo più di uno studente tedesco su dieci aveva intrapreso almeno una parte dei suoi studi in Italia. La loro importanza numerica, la ricchezza, i privilegi, tra cui quello, sempre dibattuto, di portare le armi, e soprattutto la capacità politica di rappresentare i propri interessi rendevano questa *natio* il corpo studentesco più potente dello Studio. Certo, il gruppo dei tedeschi non era omogeneo e al suo interno comprendeva tante «nazioni» europee, come gli svizzeri, i belgi, gli olandesi, e, centrali per il presente contributo, gli slesiani e gli austriaci.

Gli studenti dell'Europa centrale e orientale, specialmente quelli di area germanica, avevano quindi grande importanza per l'Università di Padova, ma ancora maggiore era il rilievo culturale di quest'ultima nel loro paese di origine. Il termine «padovano», quindi *padewczyk* in polacco e *padovás* in ungherese, non si riferiva solo all'ex-studente di Padova ma aveva assunto un significato più generale. Era infatti diventato il sinonimo di «uomo istruito all'università», anche quando aveva studiato a Heidelberg oppure altrove. Inoltre, il termine polacco *padwan* indicava anche un certo tipo di forma lirica, senza contare che la poesia erotica polacca era pure fortemente influenzata dalla cultura studentesca della città veneta. Ancora più sorprendente e significativo è il fatto che nel 1574, quando la Polonia scelse un nuovo re, tra le promesse elettorali del candidato austriaco Massimiliano, figlio dell'imperatore, si trovava l'offerta di far studiare cento nobili, interamente finanziati dalle spese personali del futuro sovrano, proprio a Padova. L'offerta non riuscì a conquistare un numero abbastanza elevato di nobili polacchi e Massimiliano perse le elezioni, ma questo non significava certo una mancanza di entusiasmo verso lo Studio veneto. Come vedremo, anche il nuovo re, il principe di Transilvania Stefano Báthory (ill. 14-15) e il suo cancelliere Jan Zamoyski (ill. 17) erano infatti sostenitori di questa università.

Prima di approfondire il tema dell'influenza padovana, bisogna farsi un'idea generale degli studenti provenienti dall'Europa dell'Est. Parleremo quindi prima dei due gruppi «tedeschi» dell'Europa centrale e orientale, gli slesiani e gli austriaci, su cui Claudia Zonta e Ingrid Matschnegg hanno condotto studi molto dettagliati.

Una delle nazioni più mobili in Europa era senza dubbio quella della piccola Slesia, un paese che storicamente faceva parte della Boemia e quindi dal 1526 era soggetto agli Asburgo. Sebbene certi licei slesiani avessero fama internazionale, questo territorio non disponeva di una propria università. Poiché verso la fine del Cinquecento l'80% degli slesiani era divenuto protestante, non dobbiamo sorprenderci se la destinazione principale degli studenti non fosse tanto Padova quanto le università luterane, come Wittenberg o Lipsia, dove tra il 1560 e il 1620 si immatricolarono rispettivamente 3330 e 2190 scolari slesiani. I cattolici prediligevano invece l'Università gesuita di Olomouc (1625), Vienna (613) oppure Praga (370 ca.). Rispetto a questi numeri appare dunque marginale il gruppo di 453 iscritti allo Studio di Padova durante la seconda metà del Cinquecento, quando esso divenne finalmente di moda tra gli studenti più ricchi.

Un gruppo molto più eterogeneo rispetto a quello degli slesiani è quello degli studenti austriaci, che nel Cinquecento risultano particolarmente dinamici al confronto con i secoli successivi, durante i quali limiteranno di gran lunga i propri movimenti. L'Università di Vienna, una delle università più antiche e internazionali del medioevo, come pure quelle di Praga e Cracovia, era ancora frequentatissima nei primi vent'anni del XVI secolo, ma venne abbandonata dalla maggior parte dei suoi studenti a causa della Riforma. Molti tra gli austriaci vi rimasero tuttavia fedeli, anche perché essa cercò a lungo di mantenersi neutrale sul piano religioso. Come messo in luce dalle ricerche di Franz Gall e Alfred Kohler, nel periodo compreso tra il 1560 e il 1620 gli scolari austriaci che frequentavano le università tedesche erano solo 2093, meno di un terzo degli slesiani. Ciò non dipese tanto da ragioni religiose – il protestantesimo era d'altronde molto diffuso anche qui – quanto dalla vicinanza di Vienna e della sua corte imperiale. Per rendere l'idea, solamente nel decennio compreso tra il 1510 e il 1519, un periodo certo particolarmente glorioso per l'Università di Vienna, studiarono qui ben 2460 austriaci. Rispetto alle università tedesche, inoltre, era senz'altro maggiore la predilezione per le università italiane. Furono infatti 3404 gli austriaci che studiarono in Italia tra il 1500 e il 1620, la metà dei quali a Padova: si tratta di ben 1670 studenti.

Il caso della Boemia e della Moravia sembra essere invece atipico rispetto agli altri territori soggetti agli Asburgo. Non mancava neanche qui un'università locale, il Carolinum di Praga, ma nel XVI secolo si trattava di un istituto ancora più in declino di quello di Vienna, che nulla aveva a che fare con il suo glorioso passato trecentesco. A Praga

funzionava ormai solo la Facoltà di Arti liberali, che era frequentata quasi esclusivamente da boemi. Gli studenti più ambiziosi, specialmente i luterani, dovevano proseguire i loro studi all'estero. Sono 1160 gli studenti documentati a Lipsia, 924 a Wittenberg, 630 a Vienna e 460 a Cracovia, ma questi sono solo i centri principali. Per fare un confronto, secondo le tavole di Kohler, tra il 1560 e il 1620 si immatricolarono nelle università tedesche 6859 slesiani, 2709 boemi e moravi, 2093 austriaci, 1721 polacchi e lituani, 1524 ungheresi. Se consideriamo che lungo il corso del Cinquecento solo a Wittenberg si immatricolarono 43 000 studenti, comprendiamo come l'incidenza di questi paesi fosse relativamente bassa. Non sono purtroppo ancora stati condotti studi dettagliati sulla presenza di boemi e moravi a Padova, dove essi avevano una loro *natio bohémica* e, poiché per il XVI secolo i registri di matricola non sono stati tramandati, ho potuto solamente stimare il loro numero a circa 550 studenti.

Ancora minore doveva essere il numero degli studenti ungheresi a Padova, che a loro volta avevano una propria associazione nazionale all'università. Secondo una mia stima di massima, basata sugli studi dettagliati di Endre Veress, dovevano essere circa 400 gli studenti provenienti dall'Ungheria storica, che dopo il 1526 era stata divisa in tre parti tra gli Asburgo, gli ottomani e la Transilvania. Questo numero può sembrare molto basso, specialmente se consideriamo che l'Ungheria non aveva ancora a quest'altezza cronologica una propria università, ma l'influsso di Padova, come vedremo, fu molto forte. Gli studenti più poveri e i più ferventi protestanti – l'avanzata del protestantesimo in Ungheria fu profonda tanto quanto in Slesia – preferirono le università protestanti e in particolare Wittenberg, dove tra il 1560 e il 1620 studiavano 1242 studenti provenienti dall'Ungheria, di cui circa la metà etnicamente ungherese, quasi il doppio del numero di studenti ungheresi a Vienna. Se l'Ungheria e la Transilvania continuarono a fiorire dal punto di vista culturale, ciò fu in parte dovuto proprio alla mobilità di questi studenti.

Passiamo infine alla seconda *natio* ultramontana più importante a Padova dopo quella tedesca, quella polacca, che faceva riferimento all'area della Confederazione polacco-lituana, costituitasi dopo il 1569. Come per la Monarchia asburgica e per l'Ungheria frammentata, anche il vasto territorio della Polonia e della Lituania presentava un grado di eterogeneità importante per la presenza di diversi gruppi sia etnici che religiosi, tra i quali vi erano anche numerosi ortodossi. Nonostante questo contesto, la Chiesa cattolica polacca soffrì comunque meno la

presenza del protestantesimo rispetto a quanto avvenne in altre aree d'Europa, e ciò nonostante la maggior parte della nobiltà aderisse alla Riforma e fossero presenti numerose sette radicali. Essa mantenne infatti il controllo su vaste aree, che rimasero perlopiù cattoliche, in particolare nella Grande Polonia.

Secondo i calcoli di Kaniewska tra il 1510 e il 1560 erano 7438 gli studenti polacchi che studiavano all'Università di Cracovia mentre erano solo 1300-1500 quelli che studiavano all'estero. La presenza di questa università, il protestantesimo più contenuto e la rapida ripresa della Chiesa cattolica spiegano anche perché lungo tutto il Cinquecento, secondo le mie stime, più alte quelle di Żołądź e Strzelczyk, siano solo circa 500 i polacchi a studiare a Wittenberg e 470 quelli a Francoforte e Lipsia. L'università straniera più amata dai polacchi, in particolare da quelli nobili e ricchi, era senz'altro quella di Padova. Sebbene anche in questo caso le stime di Stanisław Windakiewicz e Danuta Quirini-Popławska siano incerte, sappiamo che gli studenti polacchi a Padova furono circa 1200 in tutto il secolo.

Come rilevato da Hilde De Ridder-Symoens, lo Studio di Padova, così come quelli di Bologna e Pavia, era molto più elitario delle università dell'Europa settentrionale. Colonia, Lovanio, Lipsia, Parigi, o Wittenberg, avevano grandi Facoltà di Arti e presentavano considerevoli gruppi studenteschi composti da *pauperes*. Al contrario, a Padova dominava da sempre la Facoltà di Legge mentre collegi e strutture dedicate ai più poveri erano perlopiù assenti. In questo periodo i *pauperes* erano sempre di meno in tutte le università: gli studi sulla stratificazione sociale della popolazione studentesca hanno messo ovunque in luce una crescita costante degli scolari benestanti, crescita che diventò eclatante nel Cinquecento, tanto che alla fine del secolo la componente nobiliare risulta preponderante in molte università. Questo processo di aristocratizzazione dell'educazione superiore non toccò tuttavia particolarmente la mobilità degli studenti che dall'Europa centrale e orientale arrivavano a Padova. Visto il prezzo relativamente alto del soggiorno di studi nella penisola, questi scolari erano stati quasi da sempre membri dell'élite intellettuale o sociale della loro patria. Ad eccezione di Slesia e Austria, non possediamo però dati troppo precisi al riguardo.

Come abbiamo visto, tra gli studenti slesiani, che risultano in generale particolarmente mobili, sono relativamente pochi quelli che riuscirono ad arrivare in Veneto nel Cinquecento. Tra i 453 studenti stimati da Claudia Zonta, per il 65% circa erano borghesi e per il 35% nobili, mentre nel Seicento la proporzione dei nobili che studiavano

in Italia crebbe fino al 53%. Come tutti gli altri, anche gli slesiani preferirono di gran lunga la Facoltà di Legge (solo uno studente su quattro studiava medicina), anche se molti di loro andavano poi a seguire anche i corsi dei celebri docenti di filosofia e medicina. Inoltre, gli studenti slesiani che prendono il dottorato costituiscono ben il 10%, percentuale più alta che nel resto dei paesi dell'Europa centro-orientale ad eccezione dell'Austria. Sono precisamente 47, in gran parte cittadini non nobili: uno ottenne il dottorato in teologia, 13 in legge e 33 in medicina. Dopo il Cinquecento non ci furono più scolari slesiani laureati in legge, mentre furono molti più di prima quelli che si laurearono in medicina. Il medico laureato a Padova generalmente trovava lavoro nella sua città di origine ed entrava tra i consiglieri del Comune. Gli studenti di legge, invece, ambivano meno al diploma, trovando comunque lavoro nelle diverse aree dell'amministrazione locale, provinciale e statale.

La stratificazione sociale degli studenti padovani provenienti dalle diverse regioni austriache dà l'impressione di una aristocratizzazione più avanzata rispetto al caso slesiano. Secondo quanto rilevato da Matschinegg, solo il 35% di questi può essere ascritto alla borghesia mentre il 44% di loro apparteneva alla bassa nobiltà e il 21% alla vera e propria aristocrazia. Se guardiamo più nel dettaglio questa statistica generale, troviamo in realtà tendenze abbastanza confuse. Ciò che spicca dalle tabelle di Matschinegg è la presenza eminente della nobiltà austriaca nell'ultimo quarto del XVI secolo. Karin MacHardy ha messo in luce che il picco della rivalità tra borghesia e nobiltà per le posizioni politiche e amministrative arrivò proprio alla fine del secolo, ma non sembra che il diploma fosse lo scopo degli studi dei nobili neanche in questi anni: ciò che importava era soprattutto la cultura italiana, le lingue apprese, il prestigio degli studi padovani e le potenzialità di *networking* durante gli anni universitari. Al contrario, i non-nobili austriaci apprezzavano moltissimo il diploma. Tra i borghesi si laureò il 31% degli studenti, e lo fece anche il 9% della bassa nobiltà.

Non sappiamo invece nulla delle proporzioni della componente aristocratica degli studenti boemi, ungheresi e polacchi, ma l'impressione è che la nobiltà fosse fortemente rappresentata anche tra costoro. Bisogna tuttavia tenere presente che per molti membri delle élites Padova costituiva solo una delle tappe obbligatorie del *grand tour*. Se si iscrivevano all'università, molti di loro lo facevano per motivi di prestigio oppure per godere della protezione religiosa, senza l'intenzione di studiare troppo. Ascoltavano le lezioni dei professori celebri, stabilivano contat-

ti con gli altri studenti e prendevano lezioni private di italiano o di altre materie. Lo studio sistematico non interessava però a tutti.

A partire dalla percentuale dei nobili tra gli studenti polacchi possiamo anche rilevare dati davvero impressionanti sulla natura elitaria e l'importanza eccezionale degli studi padovani per le carriere politiche e religiose. Nel secolo scorso il grande studioso Stanisław Windakiewicz ha calcolato che tra gli ex-studenti polacchi di Padova ben 39 sono diventati palatini e castellani mentre 56 lavoravano come magistrati provinciali o deputati alla dieta. Un'analisi più approfondita di Danuta Quirini-Popławska ha contato inoltre 30 studenti che assunsero la carica di abate e almeno 50 quella vescovile. Tra gli abati, nove lavorarono per la cancelleria reale come segretari, due assunsero la posizione di vicecancelliere e cinque intrapresero importanti missioni diplomatiche. È interessante notare, secondo quanto rilevato da Aldo Stella, che ben tre di questi abati erano stati studenti privati di Galileo. Tra i vescovi, ben 27 erano diventati dottori in entrambi i diritti mentre uno solo aveva il dottorato in filosofia e medicina. Tra tutti gli ecclesiastici «padovani», 3 divennero cancellieri «grandi», 7 vicecancellieri, 7 ambasciatori e 23 segretari reali della cancelleria. A questo possiamo inoltre aggiungere 30 studenti che occuparono posizioni di giudice, deputato ai tribunali e ufficiale fiscale. Questi dati dimostrano che un polacco che aveva studiato a Padova su sette entrò a far parte della classe dirigente del paese. Non era il diploma in sé ad avere rilevanza – conosciamo solo 12 studenti polacchi che ottennero un diploma in legge – quanto il soggiorno in Italia e il capitale culturale e sociale così ottenuto. Il diploma di medicina aveva invece maggiore valore: erano 50 i dottori polacchi iscritti al collegio medico di Padova.

Gli ex-studenti dello Studio veneto diventati vescovi e abati possono sembrarci molti, soprattutto considerando che costoro generalmente non andavano a Padova per studiare teologia, bensì diritto e in qualche caso filosofia. Ciò costituisce una traccia evidente del ruolo che la Chiesa cattolica giocava nel patrocinio della *peregrinatio* verso Padova (e non solo dalla Polonia). Secondo le stime di Quirini-Popławska, infatti, circa un quarto degli scolari polacchi era sostenuto dalla Chiesa e non pochi erano coloro, generalmente i meno ricchi, che beneficiavano del patrocinio ecclesiastico in modo indiretto, come precettori privati dei loro colleghi o come studenti accompagnatori.

Se al patrocinio ecclesiastico non seguiva necessariamente una carriera clericale, la carriera ecclesiastica andava spesso insieme a quella statale. In tutta l'Europa centrale era infatti prerogativa tradizionale dei

sovrani assegnare le più alte posizioni ecclesiastiche nella Chiesa cattolica, e la struttura della Chiesa rimase quindi al servizio dello Stato. In Polonia e nella Monarchia asburgica i cancellieri erano scelti tra i vescovi e gli arcivescovi più potenti, mentre i vicecancellieri, i segretari reali e gli alti ufficiali della corte godevano spesso di benefici ecclesiastici molto remunerativi. Per esempio, Samuel Maciejowski, Piotr Myszkowski, Filip Padniewski, Piotr Dunin Wolski e Adam Konarski, figli di famiglie nobili e allievi dello Studio di Padova, lavorarono tutti come cancellieri o segretari reali e sostenevano l'umanesimo polacco in qualità di vescovi, vivendo dei loro benefici.

Sebbene non mancassero ex-studenti padovani neanche tra i vescovi ungheresi, la preferenza per l'Università di Padova degli scolari più ambiziosi divenne significativa, come messo in luce da Farkas Gabor Kiss, solo nel secondo e terzo quarto del XVI secolo. In precedenza, costoro sembrarono preferire alcuni importanti centri ungheresi, o le vicine Università di Vienna e Cracovia, oppure altre università italiane, in modo particolare Bologna. Alla fine del secolo, invece, quando l'Università di Vienna perse la propria neutralità religiosa per diventare un baluardo della Controriforma, essi iniziarono a orientarsi in modo massiccio verso la città veneta.

Come abbiamo già detto, lo Studio di Padova non preparava tanto i futuri insegnanti o i semplici preti, ma nemmeno i futuri magistrati delle città. Per ottenere posizioni del genere non occorre necessariamente andare all'università oppure ci si limitava a frequentare un istituto meno costoso e più vicino, come quelli di Praga, Cracovia, Vienna, Lipsia o Wittenberg, dove si poteva studiare meno a lungo. A Wittenberg, per esempio, il tempo medio del soggiorno di uno studente ungherese era un anno e mezzo. Basandosi sugli *alba amicorum*, Gian Paolo Brizzi ha invece rilevato che gli studenti tedeschi passavano in media 30 mesi in Italia. A partire dalle date di immatricolazione, Ingrid Matschinegg ha appurato che trascorrevano una media di 3,4 anni nella prima università italiana di loro scelta mentre gli studenti borghesi rimanevano più a lungo, 4,3 anni. A Padova si veniva quindi a studiare con obiettivi più ambiziosi e per ideali più grandi.

È tuttavia opportuno fare due premesse prima di esaminare alcune carriere eccezionali di ex-studenti padovani. La prima è che i casi di grande successo rappresentano, per l'appunto, delle eccezioni e pochi sono gli allievi di Padova che hanno avuto una carriera politica straordinaria. Una volta rientrati in patria, gli studenti spesso non riuscivano

a trarre un grande vantaggio dalla cultura e dalla raffinata educazione. L'altra premessa è che l'importanza di Padova non va sovrastimata. Gli studenti più brillanti erano spesso i più bravi e questo anche a seguito di un'esperienza educativa sfaccettata: la loro *peregrinatio academica* attraversava molte città e paesi. Possiamo chiamarli allievi di Padova, ma allo stesso tempo erano anche allievi di Wittenberg, Vienna, Bologna, Parigi. Insomma, la tappa padovana era il più delle volte solo un episodio – anche se quello più importante – all'interno di un'educazione ricca di esperienze variegata e molto più vaste e diversificate di quelle che aveva un bravo studente italiano.

Gli impressionanti dati sulla Polonia che ho presentato prima testimoniano un sistema politico stabile e ben funzionante, in cui l'educazione dell'individuo, i suoi talenti e meriti – quindi l'aspetto meritocratico – potevano giocare un ruolo importante e molte volte anche decisivo. Non occorre né idealizzare il gruppo sociale nobiliare polacco, la *szlachta*, né fare troppi paragoni tra Polonia e Repubblica di Venezia – paragoni che, peraltro, facevano già alcuni contemporanei –, ma è difficile negare che nel XVI secolo la classe politica polacca fosse relativamente aperta, mobile, democratica, consapevole delle sue responsabilità e dei suoi valori, interessata non solo nella pratica ma anche nella teoria politica.

Uno dei politici più famosi, più potenti e di più grande successo del Cinquecento polacco fu senza dubbio Jan Zamoyski (1542-1605), colui che proverbialmente attribuì la sua fama alla permanenza nella città veneta: «Patavium virum me fecit». Il suo nome spicca tra gli allievi padovani almeno quanto quello del grande poeta Jan Kochanowski – un personaggio ovviamente molto meno interessato al potere, ma non senza esperienze amministrative nella corte reale. Nel 1578, Kochanowski, ormai ritirato nelle sue tenute, dedicherà a Zamoyski, grande cancelliere della corona, la prima tragedia in lingua polacca.

Figlio di un importante nobile politico, Jan Zamoyski venne mandato alla corte reale in Francia come paggio a soli 13 anni e poco dopo iniziò gli studi universitari a Parigi. Dopo una tappa all'Accademia di Strasburgo, a 19 anni Zamoyski arrivò a Padova e quasi immediatamente fu nominato *consiliarius* della *natio polona*. Come succedeva comunemente, gli studi in legge non limitarono la curiosità del giovane studente, che frequentò non solo corsi di lettere, ma anche di medicina. Egli fu tra i sostenitori dei miglior professori, tra cui Gabriele Falloppio e Carlo Sigonio, il quale, come ricostruito da William McCuaig, insegnò prima a Venezia e, grazie anche al veemente inter-

vento di Zamoyski, si trasferì poi a Padova. La popolarità di quest'ultimo nello Studio crebbe non solo per via del suo coinvolgimento in molti e diversi affari universitari, ma anche grazie al suo libro *De senatu Romano libri II*, che uscì a Venezia nel 1563. Nonostante l'opposizione della *natio germanica*, nello stesso anno Zamoyski fu nominato rettore dell'Università dei giuristi. Egli ebbe grande successo come dottore in Giurisprudenza già prima di tornare in patria ed era quindi destinato a fare una grande carriera. Il talento come politico e stratega non escludeva peraltro per niente un interesse sincero per gli studi umanistici e la teoria politica. Il libro sul senato romano, ispirato da Sigonio, era una vera e propria prova del suo orientamento umanistico, il cui valore venne riconosciuto non solo dal circolo extra-universitario di Sigonio, ma anche da quello del grande umanista e collezionista Gian Vincenzo Pinelli.

La carriera di Zamoyski iniziò dalla cancelleria reale, dove si occupò anche dell'archivio, ed esplorando i documenti qui contenuti scoprì che i suoi ideali politici, quelli di una repubblica nobiliare, potevano essere sorretti anche dal punto di vista storico: in altre parole, come sostenuto da Robert Ian Frost, qui vide i primi frutti degli studi umanistici padovani. La storia della sua carriera politica meriterebbe ben più di un paragrafo. Senza le elezioni reali che scossero la *szlachta* dopo la morte di Sigismondo II Augusto nel 1572, Zamoyski sicuramente non avrebbe potuto emergere così nettamente quale leader politico della bassa nobiltà. Questa fu un'enorme opportunità ed egli, da grande stratega ed eccellente retore qual era, seppe coglierla al volo facendo vincere le elezioni a Stefano Báthory e diventando così prima vicecancelliere reale e poi grande etmano della corona, il grado politico più potente dopo quello regio. Il successo di Zamoyski era indubbiamente legato all'efficacia con cui promosse i propri ideali e alla sua capacità di rappresentare gli interessi della *szlachta*. Egli credeva fermamente in una repubblica elettiva che avrebbe dovuto esercitare un forte controllo sul sovrano. I cittadini di questa repubblica potevano essere esclusivamente i membri della vasta nobiltà polacca, che non doveva avere solo ben meritati privilegi ma anche importanti responsabilità e che senza ombra di dubbio doveva essere istruita come Zamoyski stesso. L'idea di dare vita a una moderna accademia maturò per la prima volta durante l'interregno nel 1573. In quell'occasione egli cercò di invitare in Polonia docenti come Carlo Sigonio, Francesco Zabarella, Melchiorre Guilandino o Girolamo Mercurialis, ma invano. Nello stesso periodo Mercuriale era infatti stato invitato a Vienna per curare l'imperatore. Dopo l'elezione di Báthory, il

nuovo re invitò nuovamente Sigonio insieme ad altri celebri professori italiani, ma essi preferivano «più tosto uno scudo in Italia, che dieci in Polonia» e non si dichiararono disposti a venire.

Il sogno di Zamoyski, quello di fondare un'accademia, si realizzò solo più tardi, nella sua città, Zamość, e senza il sostegno statale. La nuova accademia ricalcava il sistema delle *nationes* dello Studio di Padova: i citramontani erano divisi in polacchi, lituani, russi e prussiani-livoniani, mentre gli ultramontani formavano un'unica *natio*. Al di là di questo, per quanto riguarda il resto dell'organizzazione, l'accademia di Zamość imitava più il modello della scuola di Johann Sturm a Strasburgo, dove Zamoyski passò solo pochi mesi, che il modello bolognese delle *universitates*. I professori scelti per l'insegnamento erano studiosi polacchi, ma Zamoyski si assicurò che acquisissero una certa esperienza in Italia mandandone alcuni a studiare a Padova. Come sostenuto da Valentina Lepri, se la città di Zamość venne chiamata «Padwą północy», la Padova del Nord, era più probabilmente per le connessioni personali con lo Studio veneto che per gli interventi urbanistici in stile italiano.

Un secondo esempio di carriera politica di gran successo, simile a quello di Zamoyski, proviene dalla piccola Transilvania, ed è legato in modo simile alla figura di Stefano Báthory. Si tratta di un coetaneo di Zamoyski, Farkas Kovacsóczy (1540-1594), di origine croato-ungherese e nato in Transilvania da una famiglia nobile di ceto medio. Quest'ultimo si trasferì a Padova al seguito del vescovo e segretario reale Ferenc Forgách, suo patrono da tre anni, e qui iniziò, all'età di 28 anni, i propri studi. Anche Forgách fu peraltro studente a Padova, uno dei pochi ungheresi che ottenne il dottorato in filosofia e lettere, ed è famoso per aver scritto in latino, sulla scia di Tacito, una storia dell'Ungheria contemporanea. Sentendosi ignorato dall'imperatore Massimiliano II nonostante la posizione di segretario reale, egli abbandonò la corte asburgica nel 1568 e tornò a Padova seguito dal fedele Farkas Kovacsóczy, che qui si iscrisse all'Università. Forgách chiese asilo a Venezia, ma non avendolo ottenuto si trasferì alla corte principesca di Transilvania, dove fu accolto con le i più grandi onori tanto che poco dopo divenne qui cancelliere. Neanche la politica e la società transilvana gli diedero tuttavia soddisfazione e alla fine, stanco e deluso, tornò a Padova, probabilmente per curarsi dalla sifilide, dove morì due anni dopo travolto dall'epidemia di peste del 1576-77.

Kovacsóczy non immaginava di intraprendere studi universitari a un'età così matura, ma certo non dovette troppo dispiacergli questa

svolta. Rimase a Padova sette anni conseguendo il dottorato di filosofia. Intanto in Transilvania Stefano Báthory venne eletto principe e Kovacsóczy cominciò a elaborare delle strategie per avvicinarlo, indirizzandogli anche due orazioni stampate a Venezia. Quando finalmente lasciò l'Italia, Báthory era già re di Polonia e gli assegnò l'incarico di segretario. Kovacsóczy si trasferì quindi in Polonia, ma vi rimase per poco, in quanto venne rimandato nella sua patria d'origine per sostituire Forgách, che, come abbiamo visto, aveva di nuovo abbandonato la vita di corte. Non si trattò insomma di una carriera lineare e tradizionale, ma non fu nemmeno del tutto insolita per la complessa realtà della Transilvania e dell'Ungheria. Kovacsóczy divenne infine cancelliere, sperò forse di avere qualche anno di tranquillità, ma arrivò presto un nuovo imprevisto: la morte del governatore di Transilvania, il fratello di Báthory. Il re di Polonia, dopo qualche esperimento fallito, incaricò del governo del paese un triumvirato, in cui si inserì anche Kovacsóczy. La decisione di non affidare il governo a nessun candidato in particolare sembra essere stata influenzata da un dialogo in latino scritto nel 1582-83 proprio dal suo cancelliere, Kovacsóczy.

Il *Dialogus de administratione Transylvaniae*, originariamente indirizzato al re, fu scritto seguendo i precetti di Sperone Speroni, in stile profondamente umanistico, con molti riferimenti agli esempi – non sempre calzanti – degli antichi. In esso si sosteneva che il governo di una persona sola portava quest'ultima a diventare preda di avidità e arroganza e rischiava di concludersi con il fallimento. Il triumvirato fallì comunque dopo due anni e anche la carriera di Kovacsóczy si concluse nel 1594, quando fu ucciso dalla corrente aristocratica avversaria.

Che Kovacsóczy pensasse di influenzare la decisione di Báthory con un'opera in latino così sofisticata testimonia peraltro la grande cultura ed erudizione sia del cancelliere sia del re di Polonia. Vale inoltre la pena di ricordare che nella versione a stampa il dialogo fu dedicato a un collega di Kovacsóczy, Pál Gyulai, un altro dei *padovások* della Transilvania. Come messo in luce da Ferenc Földesi, anche Gyulai lavorava al servizio del principe ed era a sua volta autore di un dialogo, il *Dialogus de filosofia*, scritto a Padova sotto l'influenza dei suoi professori, tra cui figurava Francesco Piccolomini, e delle letture neo-platoniche.

Non abbiamo qui lo spazio per approfondire altri esempi di carriere politiche intraprese dagli ex-studenti padovani. Ci limiteremo a dire che l'influsso di Padova era forte anche presso la corte imperiale e in quelle degli arciduchi austriaci di Tirolo e Stiria, dove troviamo molti membri dell'alta nobiltà formatisi a Padova affiancati anche da perso-

naggi che provenivano da ceti più bassi. Secondo le stime di Matschi-negg, di questi sono 15 coloro che divennero consiglieri segreti e 16 i membri del Consiglio imperiale. Qualche ex-alunno padovano si trova anche tra i cortigiani più influenti, come nel caso di Adam von Dietrichstein, Leonhard IV e V Harrach, Georg Sigismund Seld o Johann Trautson, ai quali vanno aggiunti coloro che non avevano origini austriache o che studiarono a Bologna. Nonostante ciò, l'impressione è che l'influenza dello Studio di Padova non sia stata profonda in Austria come lo fu in Polonia, e che ci fossero relativamente pochi ex-studenti padovani nei diversi corpi amministrativi. Gli studi universitari erano più o meno dati per scontati, ma sembra che fossero preferite Vienna o le università tedesche.

Sebbene la maggior parte degli studenti provenienti dall'Europa centrale e orientale studiasse legge anziché filosofia a Padova, la grande fama dell'Università di Arti e Medicina attraeva anche tanti scolari di Giurisprudenza. Come sottolineato anche da Jan Lachs, gran parte dei medici più famosi di quest'area aveva studiato nella città veneta e il fatto che i suoi ex-allievi ottenessero ruoli di prestigio nelle corti reali e principesche fece ulteriormente alzare il prestigio dello Studio. Non si può non menzionare il medico più importante di tutta la regione, lo slesiano Johannes Crato von Krafftheim, che servì tre imperatori consecutivi e fu il più importante *broker* per gli umanisti alla corte imperiale. Il suo esempio ispirò molti slesiani, come Laurentius Scholz, il quale, come messo in luce da Manfred Fleischer, fu autore di varie opere mediche, fondatore di un giardino botanico a Breslavia su imitazione di quello padovano e promotore di una rete internazionale di umanisti. La lista dei medici che studiarono a Padova e che furono importanti per la storia intellettuale dell'Europa centrale e orientale è davvero lunga e non pochi di loro si annoverano tra i migliori umanisti della regione. Spicca senz'altro Johannes Sambucus (ill. 13), cortigiano di tre imperatori proprio come il suo amico Crato. Nel corso di una *peregrinatio academica* durata 22 anni, egli trascorse sei anni a Padova, dove studiò tra l'altro medicina. Sambucus non divenne mai medico – gli sembrava un'occupazione troppo pratica e impegnativa – e preferì inserirsi nella vita di corte come storico imperiale. È importante sottolineare nuovamente che questi studenti divennero intellettuali di spicco non solo perché studiarono (anche) a Padova, ma perché, proprio in quanto già allievi curiosi, diligenti e brillanti, scelsero di iscriversi in questo Studio. Johannes Crato venne a Padova già come medico praticante, dopo aver

studiato a Wittenberg per sei anni, dove visse nella casa di Lutero. Anche Laurentius Scholz studiò prima a Wittenberg e prese la laurea in medicina non a Padova, ma in Francia. Sambucus studiò per undici anni tra Wittenberg, Ingolstadt, Strasburgo e Parigi prima di arrivare a Padova come tutore del nipote dell'arcivescovo. Un altro importante medico della regione, Thomas Jordan di Cluj/Kolozsvár, prima di arrivare a Padova, dove passò due anni, studiò all'Università di Wittenberg, Montpellier, Valencia e Basilea. Dopo aver soggiornato a Padova, egli visitò anche l'Università di Pavia e quella di Bologna, seguendo inoltre famosi medici a Roma. Jordan iniziò la sua carriera come professore di medicina a Vienna e come medico generale dell'esercito imperiale, ma più tardi, grazie alla raccomandazione di Johannes Crato, divenne il primo medico pubblico della Moravia e si stabilì a Brno.

Infine, poco sappiamo degli ex-allievi di Padova che non fecero né una carriera statale o amministrativa, né divennero medici, né furono membri dell'alto clero cattolico. Carriere meno comuni furono, per esempio, l'impiego presso la corte di un ricco signore o di un ecclesiastico, l'insegnamento in un liceo pubblico, oppure quella di prete protestante. Un esempio curioso a questo proposito è la storia di un'importante figura della Chiesa calvinista ungherese, Máté Skaricza. Nato in una cittadina serba-ungherese nelle regioni occupate dagli ottomani, Skaricza si istruì in diversi licei ungheresi. L'opportunità di iscriversi all'università si presentò quando aveva ormai 25 anni ed era già professore alla scuola locale. Fu durante il suo soggiorno a Padova, dove seguiva tra l'altro i corsi di Francesco Piccolomini, che gli giunse una lettera scritta dai capi della Chiesa calvinista ungherese. Avendo paura che Skaricza assumesse «la fede o lo spirito» degli italiani, questi ultimi gli suggerirono di non soggiornare troppo a lungo a Padova e gli chiesero che, sulle orme dei calvinisti, continuasse il più presto possibile il suo percorso di studi in Germania e Francia. Skaricza non si fece intimidire dalla lettera e dopo gli studi su Aristotele e Platone visitò anche il resto della penisola, oltrepassò poi le Alpi e visitò molte università tedesche, arrivando sino in Inghilterra. Non sappiamo come usò la sua vasta e moderna cultura dopo il ritorno nella cittadina di origine, dove fece il prete calvinista fino alla sua morte. Se Skaricza dovette senz'altro sembrare *overeducated* in patria, non era di sicuro l'unico ad avere questo problema.

Nel Cinquecento, gli studenti dell'Europa centrale e orientale dimostrarono una mobilità eccezionale. Negli Stati della Controriforma,

come la Monarchia asburgica e la Polonia, questo tipo di mobilità internazionale, motivata dal punto di vista della carriera, del prestigio e della curiosità, non poté continuare nei due secoli successivi, quando ormai l'appartenenza religiosa condizionava le scelte e le opportunità degli studenti. Coloro, infatti, che da queste regioni vennero a Padova nel Sei e Settecento, furono quasi tutti interessati a una carriera nell'ambito del cattolicesimo. La curiosità per l'umanesimo e il desiderio di sapere universale, che aveva caratterizzato gli studenti del Cinquecento, non c'era più e anche il livello educativo della classe governativa si abbassò. Nel XVI secolo studiare a Padova era garanzia di erudizione e cultura. Ciò portava a una forma di selezione nell'accesso alla classe dirigente e amministrativa, selezione che si basava su una meritocrazia modesta ma significativa, animata dall'ideologia della virtù promossa dagli umanisti e dalla forte rivalità tra la nobiltà e la borghesia.



II. «E se un giorno tu volessi tornare in Italia,
informamene immediatamente».

L'influsso dell'esperienza padovana
nell'organizzazione del sapere in età moderna
di Paola Molino

In questo saggio si parlerà di contatti, delle amicizie e della fiducia che unirono medici, filosofi, giuristi, viaggiatori provenienti dalla Svizzera, dall'Olanda, dall'Inghilterra e che si incontrarono a Padova alla fine del Cinquecento. La loro esperienza può essere considerata in un certo senso paradigmatica dei legami personali e scientifici che si vennero a creare tra studiosi nel clima teso delle guerre di religione e della Controriforma. Fu proprio l'incontro fisico negli spazi dell'università, delle biblioteche, delle locande, che permise loro di costruire e poi mantenere nel tempo una rete transeuropea fatta di scambi di lettere, di libri – spesso proibiti – di informazioni politiche e di viatici per giovani studenti. Molti di questi studiosi furono a Padova una solta volta nella vita, ma nondimeno quella padovana fu un'esperienza che ebbe ripercussioni sulla concezione del sapere e la circolazione delle idee a livello europeo.

Nel 1577 il medico svizzero Theodor Zwinger pubblicava a Basilea la *Methodus Apodemica*, un volume composito, che raccoglieva al contempo una serie di precetti sul corretto modo di viaggiare e di speculazioni sul metodo di indagine empirica. La *Methodus* di Zwinger era articolata in quattro libri, di dimensioni diverse. Nel primo libro si dava un quadro d'insieme sulle diverse forme di viaggio e, servendosi di specifiche tavole di sintesi, a ogni tipologia apodemica era affiancata l'esatta definizione e alcuni esempi dalla storia e dalla letteratura. Il secondo libro conteneva invece consigli morali e pratici per il corretto adempimento del viaggio. Nel terzo libro era fornita una descrizione di quattro città che l'autore, per averle studiate, visitate personalmente o conosciute dai racconti degli amici, riteneva fondamentali nella formazione di un giovane studioso: Basilea, Parigi, Padova e Atene antica. Non

si trattava per la maggior parte dei casi di descrizioni tradizionali, ma di diagrammi ad albero organizzati secondo le categorie aristoteliche, che il viaggiatore avrebbe potuto seguire e arricchire durante le proprie esperienze o le proprie letture (ill. 19). Nel quarto libro, infine, si fornivano indicazioni per la descrizione di elementi importanti da osservare durante il viaggio, seguendo le tre categorie aristoteliche di *locus*, *locatum* (un elemento stabile, come per esempio un monumento) e *actio* (un'attività dinamica), a loro volta divise in sottocategorie.

Come altre opere coeve di *ars apodemica*, anche quella di Zwinger scaturiva da un interesse sempre più diffuso per la disciplina da tenersi durante gli anni di mobilità studentesca, ma anche per il metodo di osservazione della realtà, naturale, politica e anche sociale. Già nel frontespizio, Zwinger chiariva che il testo era rivolto ai giovani per guidarli ed educarli all'organizzazione e a una realizzazione ordinata del proprio percorso formativo. Al di là di questo scopo pratico, nella prefazione l'autore si presentava, però, come un filosofo dagli interessi eterogenei, più sensibile nei confronti della *methodus* che nella teoria apodemica. Il viaggio rappresentava per Zwinger una delle migliori occasioni per comprendere o riscoprire la centralità del metodo. Per chiarire questa sua posizione e per esortare i giovani studiosi a non lasciarsi affascinare dalla bellezza delle nuove scienze prima di aver assorbito una solida base di aristotelismo, il medico basileese narrava la sua personale esperienza formativa, evidenziando molti dei suoi errori di gioventù. Egli stesso, infatti, si era recato troppo presto alla scuola antiaristotelica di Pierre de la Ramée a Parigi, dove aveva avuto la possibilità di accostarsi alle discipline più varie, dal latino al greco e al siriano, dalla filosofia alla cabala. Tali studi si erano rivelati tuttavia inutili perché erano stati condotti senza la base metodica, che aveva invece acquisito, alcuni anni dopo, alla scuola aristotelica padovana del medico Bassiano Lando.

Come leggiamo nel testo e come ha ricostruito Carlos Gilly sulla base della corrispondenza di Zwinger, a Padova egli era arrivato nel 1553, all'età di venti anni. Fuggito di casa cinque anni prima, aveva lavorato in una stamperia a Lione (Zwinger era nipote del celebre editore Oporinus) e, con i risparmi lì accumulati, era partito alla volta di Parigi, dove era rimasto per due anni, ospite, fra gli altri, del *Collegium* di Pierre de la Ramée. Rientrato brevemente a Basilea, aveva poi accompagnato, nel 1553, il tipografo ed esule italiano Pietro Perna in un viaggio di affari a Padova. Era stato qui che, a suo dire, aveva dato ordine agli studi scomposti del periodo precedente, tornando ad Aristotele

come base teorica per qualsiasi studio ulteriore. Il suo maestro, Bassiano Lando, successore di Giovanni Battista Montano alla cattedra di medicina teorica, aveva contribuito più di ogni altro a questa conversione: Zwinger era stato suo aiutante e lettore prima nelle lezioni private e poi in quelle pubbliche di medicina e filosofia, aveva seguito i suoi corsi su Galeno, curato un'edizione delle opere di Lando, ed era stato da lui indotto a scrivere commenti in tavole delle opere di logica, retorica, etica e fisica di Aristotele. Per Lando la produzione e diffusione di edizioni filologicamente corrette di Aristotele era la premessa per lo studio della filosofia, e – di conseguenza – anche della medicina.

Dopo il suo soggiorno giovanile, Zwinger non tornò più a Padova, ma rimase costantemente in contatto epistolare sia con docenti che vi si trovavano stabilmente sia con giovani in formazione, soprattutto provenienti dalle odierne Svizzera, Germania e Olanda, che vi giungevano per conseguire i gradi o anche soltanto per trascorrervi un periodo di studio, come i medici Philipp Scherbe e Martin Holtzapfel, o il giurista Hyppolyt von Colli. Sono quasi 150 le lettere recapitate a Zwinger da Padova, che si sono conservate nella sua ricca collezione di epistole nella Biblioteca Universitaria di Basilea. Negli anni immediatamente successivi al suo soggiorno troviamo, per esempio, tre missive del maestro Lando e due del futuro cardinale e patriarca di Venezia, Lorenzo Priuli. Si tratta di due corrispondenze interessanti sotto punti di vista diversi. Sebbene Priuli fosse eletto proprio in quegli anni fra i membri dei Savi degli ordini della Repubblica di Venezia, che avevano anche il compito di formare i futuri politici, rispetto a Zwinger rimaneva nelle lettere in una posizione di discente: a lui lamentava l'assenza di precettori a Padova in grado di istruirlo nella lingua greca, l'impossibilità per motivi confessionali di accedere ad autori tedeschi, non dotati della stessa moderazione confessionale dell'amico, a lui confessava dubbi sull'edizione della *Metafisica* di Aristotele che stava consultando e timori per l'incolunità del maestro Lando, invisibile a molti nello Studio (Universitätsbibliothek Basel, Ms. Frey-Gryn II 19, f. 432^{rv}, II 5°, f. 98^{rv}).

Le lettere di Lando – tre in tutto, databili fra la partenza di Zwinger nel 1559 e la morte di Lando avvenuta nel 1562 – rivelano, invece, in modo più chiaro l'evoluzione da un legame iniziato attraverso la frequenza quotidiana a una relazione epistolare, nella quale, da un lato, si proseguivano i dibattiti avviati a Padova sulla necessità della filosofia per comprendere la medicina, dall'altra, ci si informava reciprocamente sull'avanzamento dei propri studi e si avviavano progetti congiunti, pur nella distanza. Non a caso, la prima delle missive del maestro era ancora

in italiano, verosimilmente la lingua delle loro conversazioni, quelle successive tutte in latino. Come emerge dalla prima lettera, Lando considerava Zwinger un vero e proprio discepolo, il figlio che avrebbe voluto avere, e stabiliva per il futuro di scambiarsi almeno un paio di lettere l'anno per aggiornarsi sullo stato di avanzamento dei rispettivi lavori. Fra le righe leggiamo sia l'importanza che per Lando aveva l'ospitalità di giovani tedeschi sia i rimproveri che di tanto in tanto ancora rivolgeva al suo discepolo. Nell'ultima missiva che si è conservata a Basilea, Lando ribadiva il suo desiderio di non perdere il legame con Zwinger e chiosava la lettera con queste parole: «se un giorno tu volessi tornare in Italia, informamene immediatamente» (Universitätsbibliothek Basel, Ms. Frey-Gryn I 55, f. 184^{rv}, II 4, f. 150^r-151^v, qui 151^r).

Come indicato, Zwinger non sarebbe più rientrato in Italia mentre Lando veniva assassinato da ignoti già nell'ottobre del 1562, si vociferava a Padova, proprio a causa delle sue convinzioni sulla mortalità dell'anima, vicine alle celebri tesi di Antonio Pomponazzi. Si diceva, altresì, che egli fosse arrivato a questa forma di razionalismo mediante l'approccio filologico ai testi da lui promulgato. Più verosimilmente – ma come ci ricorda Silvia Ferretto la questione è ancora aperta – furono le sue inimicizie in ambito universitario, con docenti e studenti, a costargli la vita. Già nel 1561 gli studenti ne avevano tentato l'assassinio, mettendo «una piccola urna di polvere incendiaria» sotto la cattedra, come raccontava Priuli a Zwinger in una lettera del 1560 e come ricordava lo stesso Zwinger in un esempio inserito nel quinto libro del suo monumentale *Theatrum vitae humane*, dedicato agli attentati.

Nonostante sia Lando che Priuli menzionassero nelle lettere diversi comuni amici, che consideravano Zwinger come una guida nei propri studi, a partire dalla morte del maestro e per circa sette anni egli non ricevette o forse non conservò più alcuna missiva proveniente da Padova. Nel 1570, il silenzio veniva interrotto dalle lettere dell'esule olandese e futuro bibliotecario imperiale Hugo Blotius. Il carteggio con Blotius è essenziale perché rivela la centralità dell'esperienza padovana nella concezione della *Methodus apodemica* e nell'impianto teorico di tutta l'opera di Zwinger. Negli stessi anni di Blotius, arrivava a Padova anche il figliastro di Zwinger, Johann Lukas Iselin: attraverso di lui egli riagganciava o stabiliva per la prima volta rapporti con diversi medici locali, come il chirurgo Sebastiano Zaschari, disperato per la penuria a Padova di «ferri principali d'argento che fanno bisogno a' un chirurgo» (Universitätsbibliothek Basel, Ms. Frey-Gryn II 5, f. 117^r). Furono inoltre il giovane Iselin e Blotius a rinvigorire gli antichi rapporti di

Zwinger con il medico Girolamo Mercuriale, conosciuto durante la comune formazione e rientrato nel frattempo a Padova come professore di medicina pratica, con il botanico Giacomo Antonio Cortuso, che avrebbe diretto l'Orto botanico dopo il 1590 ed era allora alla ricerca – fra le altre cose – di libri di Paracelso, ma anche con il libraio ed editore Simone Galignani, tipografo delle opere di Lando e di molte altre opere di medicina. Da allora il legame con la sede dell'antica università non sembra interrompersi più fino alla morte di Zwinger (1588), tenuto in vita dalla lunghissima corrispondenza con Mercuriale, analizzata recentemente da Nancy Siraisi, e dalle lettere che gli inviavano viaggiatori destinati a carriere più o meno brillanti una volta rientrati da Padova.

La maggior parte degli eruditi e dei nobili tedeschi vedeva, come Zwinger, nella formazione aristotelica impartita a Padova la necessaria base di partenza per ogni carriera e ogni formazione e non voleva che i propri figli vi rinunciassero, anche dopo le risoluzioni del Concilio di Trento e le nuove misure controriformate. Il senatore padovano Antonio Navagero, al ritorno da un viaggio nelle Fiandre, in Germania e in Francia nel 1549, aveva, per esempio, asserito che «molti con la sola reputazione d'esserne stati allievi, sono ammessi ad honorari et maneggi di molta importanza». L'Università di Padova che aveva conosciuto Zwinger pullulava di stranieri. Venezia, da cui la città dipendeva dal 1405, in ragione del prestigio internazionale dello Studio di Padova, aveva provveduto affinché agli studenti fossero garantite libertà religiose eccezionali, così come avveniva per gli stranieri – mercanti, viaggiatori, ambasciatori – che risiedevano nella capitale. A partire dalla metà del XVI secolo, i protestanti tedeschi, gli ugonotti francesi, gli anglicani inglesi non solo continuarono a frequentare con assiduità lo Studio, ma anzi vi accorsero in maggior quantità, in seguito alla chiusura confessionale di molti insigni studi quali Bologna – dove i membri della *natio germanica* si ritirarono fra il 1562 e il 1573 – e Pisa – dove il granduca aveva presto preteso il giuramento di ortodossia cattolica. Come emerge dagli atti della *natio germanica* e dall'analisi di un documento senza data, ma molto probabilmente risalente alla fine degli anni cinquanta del XVI secolo, rinvenuto nell'Archivio del Sant'Uffizio, a Padova, ai protestanti era stato garantito il diritto di professare la confessione «luterana», purché ciò avvenisse «in secreto». Un'Istruzione diretta dalla Serenissima al vescovo di Padova sottolineava esplicitamente la validità della pratica cosiddetta nicodemitica – ovvero di aderenza solo esteriore ai riti della confessione religiosa dominante – in virtù dei grandi benefici che la presenza della *natio germanica* portava

alla politica, all'economia e al prestigio della Repubblica di Venezia. Come leggiamo nelle lettere di Blotius e di Priuli a Zwinger, a partire dagli anni sessanta del XVI secolo, questo atteggiamento religioso non era ben visto né nella sfera cattolica e neppure in quella protestante – luterana o calvinista che fosse. La prassi di coesistenza confessionale che si sperimentava a Padova e le conseguenze intellettuali e politiche che tale esperienza recava con sé avrebbero finito per costituire un bagaglio essenziale nella formazione degli studenti patavini, tanto quanto gli studi di filosofia o di medicina.

Le lettere di Bassiano Lando a Zwinger, successive al suo soggiorno, e quelle scritte da Mercuriale negli anni settanta del XVI secolo confermano allo stesso tempo l'importanza che aveva anche per studenti e docenti locali il contatto con colleghi afferenti all'ampia *natio germanica*: costoro, oltre a recar loro vantaggi economici attraverso le lezioni private, potevano ancora collegarli al circuito di libri e idee provenienti dall'Europa settentrionale. Si trattava in sostanza di uno scambio reciproco: da un lato i padovani offrivano le loro conoscenze, le loro letture, dall'aristotelismo pragmatico alle riflessioni sulla teoria e alla pratica medica, dall'altra restavano informati sull'avanzamento delle conoscenze oltre i confini del mondo cattolico, attraverso la lettura di nuove pubblicazioni non solo di stranieri ma anche di autori italiani attivi al di là delle Alpi.

Zwinger non fece eccezione, anzi possiamo dire che fu uno dei contatti centrali nello stabilire questa dinamica, allorché, rientrato a Basilea, assunse dapprima la cattedra di greco (1565), poi di etica (1571) e infine di medicina teorica (1580) all'università. Fin dall'inizio degli anni sessanta del XVI secolo Zwinger si immerse negli studi di filosofia (Aristotele e Platone) come base per lo studio della teoria e della pratica medica. Queste letture lo avrebbero portato ad assumere una posizione assai rivoluzionaria fra i colleghi suoi contemporanei e soprattutto gli avrebbero permesso di raggiungere risultati estremamente innovativi. Nel 1564, a seguito della grande ondata di pestilenza che colpì la città di Basilea, Zwinger iniziò a dedicarsi alla riduzione in tavole analitiche appresa da Lando delle opere di Ippocrate, Galeno e Paracelso. Si trattava di un lavoro immenso, sul quale erano concentrate le attenzioni e le aspettative di tutta la comunità medica, che attendeva dal collega basileese una puntuale confutazione delle tesi paracelsiane, in particolare in riferimento al rapporto fra teoria e pratica medica, all'interpretazione delle origini e della validità del singolo caso patologico e all'uso di sostanze minerali e vegetali per curare i malati. I risultati dell'esegesi di

Zwinger, però, finirono per deludere alcuni dei suoi colleghi, quali il medico imperiale Crato von Crafftheim, da sempre sostenitore della tradizionale medicina galenica. Zwinger, infatti, attraverso lo studio critico di Ippocrate, sarebbe arrivato, a partire dalla metà degli anni settanta del secolo, a una sostanziale riabilitazione di alcune delle idee paracelsiane, proprio perché più fedeli alla tradizione ippocratica di esperienza e natura. È importante sottolineare che la riabilitazione da parte di Zwinger di Paracelso, che era stato espulso dalla Facoltà medica basileese alla fine degli anni quaranta, e il progetto di pubblicarne le opere con Pietro Perna sono strettamente legati all'esperienza padovana, perché ogni rinnovamento degli studi di medicina e filosofia partiva, come Zwinger aveva appreso da Lando, dal recupero filologico delle opere di Aristotele e poi di Galeno e Ippocrate. Non a caso, come ci insegna Gilly, uno dei più celebri sostenitori tardocinquecenteschi di Paracelso, il danese Peter Sørensen (Severinus) (1542-1602) si era formato a Padova, poco dopo Zwinger. Egli fu uno dei primi paracelsisti a praticare a Venezia, e la sua opera principale, l'*Idea Medicinae Philosophicae*, pubblicata a Basilea nel 1571 e dedicata a Federico II di Danimarca, cita esplicitamente tre medici padovani, Giovanni Battista da Monte, Gabriele Falloppia e Antonio Fracanziani.

Ritornando a Zwinger, emblematica della sua sensibilità per teoria e pratica, in medicina e in filosofia, è proprio la sua opera maggiore, il *Theatrum vitae humanae*, pubblicata per la prima volta nel 1565. Si trattava di una collezione di *exempla* appartenenti a tutti i campi dell'esperienza umana, raccolti precedentemente dal suo patrigno, Conrad Lycosthenes, che egli aveva metodicamente ordinato secondo i *praecepta* dell'etica aristotelica, anch'essi commentati in forma di tavole analitiche ed editi nel 1566. Il *Theatrum* è un'opera che, nella sua prima edizione, comprendeva oltre 1500 pagine. Anche se molti sono stati attratti dal suo contenuto, in pochi ne hanno riconosciuto la portata rivoluzionaria. Se, infatti, l'edizione del 1565 si presentava anzitutto come tentativo di illustrare i precetti dell'etica aristotelica con esempi tratti dalla storia umana, nelle altre due più ampie edizioni, del 1571 e del 1586, Zwinger illustrava una rivoluzionaria filosofia della scienza. Attraverso l'estensione del concetto ippocratico di *historia*, da analisi dei singoli dati patologici a esperienza diretta in tutti i campi del sapere, egli proponeva una identificazione fra la stessa *historia* e l'esperienza, in antitesi alla teoria filosofica, ma necessaria in egual misura a raggiungere la conoscenza, ponendo così una delle basi della moderna epistemologia.

Anche la *Methodus Apodemica* e la speculazione sulla pratica del viaggio si inserivano in questa più ampia cornice speculativa su teoria e pratica nel processo di costruzione del sapere. Sebbene il testo uscisse a stampa soltanto nel 1577, l'idea di raccogliere informazioni per un'opera di questo genere era venuta a Zwinger una decina di anni prima, attraverso il dialogo con il giurista olandese Hugo Blotius e l'esule spagnolo Marco Perez. Per Blotius, l'esperienza padovana arrivò più tardi, ma non fu meno importante. Dopo aver compiuto i primi studi all'Università di Lovanio, si era recato a Orléans (1564), dove aveva conseguito il dottorato in legge nel 1567. Lo stesso anno, però, con la ripresa del conflitto religioso fra ugonotti e cattolici, aveva deciso di lasciare anche la Francia. Si era dunque rifugiato a Basilea, dove aveva ottenuto una borsa di studio dell'*Erasmusstiftung*, la fondazione privata nata grazie al lascito dell'umanista Erasmo da Rotterdam. Grazie a questo sussidio, aveva stabilito i primi contatti con la comunità intellettuale locale – soprattutto Theodor Zwinger e Basilius Amerbach – e con gli studiosi per i quali la città era una tappa nelle peregrinazioni o nell'esilio, fra cui lo stesso Pierre de la Ramée e lo scienziato Tycho Brahe. A Basilea, Blotius rimase però soltanto un anno: da qui fu chiamato a occupare la cattedra di etica all'Accademia di Strasburgo, che lasciò tuttavia già nel 1570 per i dissidi confessionali fra luterani intransigenti e protestanti moderati, a favore di un incarico come precettore del giovane tedesco Ludwig von Hutten. Al suo seguito, raggiunse Padova nell'estate nel 1570.

Da Strasburgo, Blotius aveva già inviato a Zwinger una lettera nella quale erano delineati i caratteri salienti dell'opera che avevano concepito insieme. Si trattava originariamente di una descrizione di territori realmente esistenti, a loro noti per averli visitati o per averne avuto testimonianza diretta. Il lavoro doveva porsi come alternativa ai due principali modelli di descrizione politico-geografica che circolavano all'epoca. In primo luogo, le descrizioni medievali di impianto puramente razionalistico, le quali, seguendo le indicazioni aristoteliche, si accontentavano di un approccio puramente speculativo, rinunciando all'esperienza diretta. Non si voleva, però, neppure illustrare una Repubblica platonica, una società ideale, inesistente e alternativa alla realtà.

Perseguendo questi obiettivi, Blotius aveva compilato una serie di tavole per la descrizione il più possibile completa di una città, suddivisa secondo le categorie aristoteliche di *corpus* e *anima* e nei relativi sottogruppi. Per corpo si intendeva tutto ciò che aveva a che fare con la struttura tangibile della città, i caratteri geografici, amministrativi e ur-

banistici: le mura, gli edifici, la qualità del terreno, la pescosità dei fiumi ecc. L'anima erano, al contrario, gli aspetti unici della vita della stessa città: l'organizzazione ecclesiastica, universitaria, gli usi e i costumi ecc. Si trattava di una procedura che, se effettuata con la dovuta attenzione alla realtà circostante, avrebbe fornito un quadro politico, amministrativo e sociale di estrema esattezza e complessità. Come esempio di questo schema concettuale, egli forniva inoltre la descrizione della città di Basilea, già suddivisa nelle categorie di anima e corpo e nei relativi sottogruppi (Universitätsbibliothek Basel, Ms. Frey-Gryn. II 08, fol. 160r-160av). A questo *specimen* egli intendeva accostare nel futuro nuove descrizioni di città che avrebbe visitato personalmente e delle quali avrebbe potuto informarsi durante il percorso. Il risultato finale sarebbe stata una gamma il più esaustiva possibile delle città e degli Stati più frequentati dai viaggiatori europei.

Già nei primi mesi del 1570 Zwinger gli aveva fatto recapitare alcuni schemi apodemici, che avrebbero dovuto contenere le descrizioni delle città. Dal 1570 al 1574, la speculazione di Blotius proseguì durante i viaggi che egli intraprese attraverso la penisola italiana, dei quali ci ha lasciato testimonianza nei suoi diari di viaggio e nel suo *album amicorum* (Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, codd. 6070, 8944, 9690). Sebbene i fogli manoscritti che egli dichiarava di inviare a Zwinger con le descrizioni di Padova e Venezia siano andati perduti, si deve senz'altro a lui e al figlioastro la maggior parte delle informazioni inserite nelle tavole che riguardano la città e in particolare l'Università di Padova nella versione definitiva della *Methodus* (Universitätsbibliothek Basel, Ms. Frey-Gryn. II 08, fol. 174r) (ill. 20-21).

Al contrario di Zwinger, Blotius era giunto a Padova in un momento estremamente delicato per la *natio germanica*. Nel 1566 era salito al soglio pontificio Pio v Ghisleri, il quale, in linea con uno dei suoi predecessori più intransigenti, Paolo IV Carafa, intendeva fare della lotta all'eresia e della riforma dei costumi della Chiesa i cardini del proprio pontificato. A ciò era da aggiungersi la profonda ostilità che il nuovo papa nutriva nei confronti del movimento protestante italiano che, in base alla sua esperienza di inquisitore, vedeva sì indebolito dalle molte emigrazioni, ma anche trasformato in «un'insidia multiforme», inafferrabile, presente in tutti i campi del sapere e della cultura. Gli echi di tale clima si avvertivano a Padova nella crescente inquietudine della *natio germanica* per le accuse, le abiure e le incarcerazioni di studenti e docenti italiani e stranieri, in particolar modo

dopo l'approvazione da parte del nuovo pontefice dell'obbligo di obbedienza emanato dal suo predecessore e l'aggiunta a tale misura del divieto ai principi di accogliere non cattolici nei propri Stati (1567). Lo scopo della politica ecclesiastica di Pio V e del nunzio Giovanni Antonio Facchinetti per la Repubblica di Venezia divenne ben presto chiaro: estirpare i due principali veicoli del contagio eretico dello Stato, in primo luogo i tedeschi dello Studio di Padova e poi quelli del Fondaco dei Tedeschi di Venezia.

Se la questione dell'obbedienza all'ortodossia cattolica – che aveva scontentato anche gli ortodossi e i cattolici tedeschi, poiché temevano ripercussioni negative al ritorno in patria – fu temporaneamente arginata mediante il ricorso a lauree private o all'autorità dei conti palatini, più problematica era per la Serenissima la prosecuzione della politica liberale nei confronti dei protestanti, in particolare di coloro che non acconsentivano a uniformarsi, almeno superficialmente, al culto cattolico. In più di un'occasione si leggevano negli atti della *natio germanica* appelli alla dissimulazione religiosa, alla prudenza e al riserbo, del tipo «ciò che viene espresso nuoce, ciò che non viene espresso non nuoce».

Non erano solo le questioni confessionali a rendere Padova una città pericolosa per un olandese privo di protezioni quale era Blotius: al suo arrivo imperversavano in città una carestia e una crisi economica che rendevano il tessuto sociale particolarmente inquieto. Blotius si stabilì al «Pozzo della Vacca nella casa Tinta presso i Pisani, in casa di Madonna Catharina Monara» (Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 9737z 14-18, I, fol. 15v) – in quella che oggi è via Cesare Battisti – al centro del quartiere latino, come sembra emergere dalle fonti che ci raccontano proprio di questa zona come teatro di risse, furti e lamentele per schiamazzi notturni. La situazione per gli stranieri non cattolici si aggravò ulteriormente quando, dopo solo due mesi dall'arrivo di Blotius, il pontefice nominò come nuovo vescovo della città l'intransigente Nicolò Ormaneto, secondo le parole dello stesso Blotius in una lettera a Basilio Amerbach «familiarissimo del papa, quasi il suo braccio destro» (Universitätsbibliothek Basel, Ms. G II, 15-4, fol. 364r). Nel marzo del 1571 la comunità di lingua tedesca a Padova fu scossa dall'arresto del giovane prete e precettore Baldasahr Weydacher con l'accusa di vestire abitualmente gli abiti laicali, predicare contro la fede cattolica e possedere libri eretici. Gli studenti inviarono allora una delegazione a Venezia, interessando della questione anche l'ambasciatore imperiale, il quale osservò come il caso fosse estremamente delicato, perché Venezia, all'in-

domani dell'occupazione turca di Cipro, non poteva compromettere le proprie relazioni con il papa, dal quale sperava in un sostegno nell'imminente campagna che avrebbe condotto alla battaglia di Lepanto. La questione si sarebbe risolta soltanto grazie all'intercessione dei Riformatori dello Studio e in particolare del futuro doge Nicolò da Ponte, ma soprattutto grazie alla sottomissione e al pagamento di un'indulgenza da parte di Weydacher stesso.

Nonostante questo clima intransigente e la necessità di modificare il proprio cognome per non destare sospetto, di nascondersi più volte a Venezia per evitare le perquisizioni, Blotius stabilì a Padova, Venezia e nel resto delle città italiane una fitta rete di relazioni con eruditi locali e soprattutto con un nutrito gruppo di viaggiatori provenienti dalle odierne Ungheria, Slovacchia e Austria, decisivi per la sua successiva carriera. Non a caso, dopo un breve soggiorno a Vienna e Bratislava, l'esule olandese rientrava a Padova nel 1572 come precettore del figlio del vescovo di Veszprém e cancelliere ungherese alla corte di Vienna, Janòs Liszti (Johannes Listhius) e del figlio di uno dei generali delle milizie imperiali impegnate sul fronte contro i turchi, Lazarus von Schwendi.

A partire da questo secondo soggiorno, divenne un agente essenziale nella circolazione di notizie erudite, libri, informazioni politiche fra Padova, Venezia e Vienna. Inoltre, nei suoi diari di viaggio sono appuntati i titoli della biblioteca personale che egli riuscì a mettere insieme durante gli anni padovani. Nel suo indirizzario si leggono i nomi di Gaspare Bindoni e Pietro Longo, due librai veneziani al centro di una fitta rete di circolazione di libri proibiti fra Venezia, Padova, Strasburgo, Basilea, Vienna e Praga (ill. 22-23).

Proprio la corrispondenza con Zwinger può aiutare a comprendere la dinamica di questi scambi. Nel febbraio del 1572, Blotius scriveva a Zwinger di aver saputo che la seconda voluminosa edizione del *Theatrum* era finalmente uscita dall'officina di Froben a Basilea e che poteva essere acquistata a Venezia per la consistente somma di dieci ducati; chiedeva allora se a Basilea il prezzo fosse più vantaggioso per organizzarne la spedizione di una o più copie, che sarebbero giunte a Padova nascoste fra le merci del noto mercante olandese Balthasar Ravalasca o nella maniera che Zwinger avesse ritenuto più opportuna. Altrimenti, se lo stesso Zwinger avesse avuto necessità di qualche testo da Venezia, si poteva pensare a uno scambio (Universitätsbibliothek Basel, Ms. Frey-Gryn, II 08, f. 180-180a). Per la spregiudicatezza degli *exempla*, per i temi trattati, per la gerarchia delle scienze, la riabilitazione del paracelsismo e del ramismo, e per la provenienza geografica dell'autore,

il *Theatrum vitae humanae* era stato iscritto nell'Indice di Anversa e nell'*Index Expurgatorius Librorum* del 1571, che permetteva la circolazione dei libri posti all'Indice esclusivamente in seguito alla loro espurgazione. Proprio alla delusione per non essere stato compreso nei paesi cattolici, e forse riferendosi in particolare all'edizione espurgata di Parigi del 1571, stampata a sua insaputa, sembrava alludere Zwinger quando scriveva a Blotius della difficile ricezione che questa edizione aveva avuto, considerando le fatiche che gli era costata. Il prezzo veneziano valeva anche per Basilea e rendeva giustizia all'immenso lavoro che pochi sembravano aver compreso (Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 9737z 14-18, I, fol. 116r).

Se nel febbraio del 1572 l'opera di Zwinger poteva dunque essere acquistata indifferentemente dai librai veneziani o basileesi, l'anno successivo la situazione era già mutata. Il 26 gennaio del 1573, Blotius ripiegava nuovamente sull'autore del *Theatrum* per l'acquisto di due copie, una per sé e una per Girolamo Mercuriale. Nell'aprile dello stesso anno Zwinger scriveva che Mercuriale aveva ottenuto la sua copia per mezzo di Pietro Longo, uno degli agenti veneziani di Pietro Perna al quale Blotius aveva affidato, lo stesso anno, anche il suo giovane nipote Jacopus nel viaggio da Strasburgo a Padova. Negli anni settanta e ottanta del XVI secolo, Pietro Longo fece la spola fra l'Italia settentrionale e la Germania per conto di rivenditori e privati e, dal 1573 al 1582, tenne i contatti tra Mercuriale, Antonio Riccoboni – titolare della cattedra di retorica a Padova – e Pietro Perna. Per conto di Mercuriale, consegnò al tipografo lucchese manoscritti da pubblicare, mentre per il secondo portò a Padova una copia della *Bibliotheca Universalis* di Conrad Gessner. Longo non gestiva una bottega a Venezia: il suo nome compariva in un unico frontespizio del 1575 mentre nel 1586 egli presenziò alcune riunioni dell'arte della stampa, senza però ricoprire alcuna carica.

Alla fine dell'agosto del 1587 cadde nelle mani dell'Inquisizione e venne accusato dal «collega» Gaspare Bindoni di essere l'agente di Perna, di essersi dichiarato protestante e di avere una stamperia a Francoforte. Bindoni riferì altresì che, durante i soggiorni oltralpe, Longo non avesse mai affermato di essere cattolico e che durante i viaggi da Francoforte e da Strasburgo fosse solito fermarsi a Basilea, caricando nelle sue casse altri volumi. La notte del 31 gennaio 1588 Longo veniva anegato nella laguna su ordine dell'Inquisizione. Egli fu probabilmente uno dei pochi a Venezia a pagare con la vita per il contrabbando e per

le sue opinioni, ma rappresentò ugualmente un caso emblematico della volontà dell'Inquisizione e dei magistrati della Serenissima di imporre sia ai trasportatori che agli acquirenti il divieto di vendere e acquistare libri all'estero.

Quando Longo venne giustiziato, Blotius era ormai da anni il bibliotecario dell'imperatore a Vienna e la notizia gli giunse come un'eco lontana. Era stato proprio durante il soggiorno padovano e veneziano che aveva superato l'idea di scrivere un'opera di apodemica, a favore del progetto di fondazione di una concreta istituzione del sapere, per giungere a quella raffinata sintesi fra teoria e prassi, alla quale già pensava durante la redazione delle tavole apodemiche per Zwinger. Le pagine del quadernetto che egli portò con sé mostrano come per ogni città egli avesse annotato i pesi, le misure, il volume dei solidi, dei liquidi e i prezzi delle merci (Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 8944). Grazie ai documenti successivi sappiamo che nel percorso che lo condusse da Padova a Bologna, Firenze, Roma e Napoli egli iniziò a concepire il programma di un museo in cui fossero conservate e sistematizzate informazioni di carattere sociale, politico, religioso, tecnico e scientifico raccolte durante i viaggi. Il museo avrebbe preso il nome di *Museum generis humani Blotianum* e sarebbe dovuto sorgere a Spira, città libera dell'Impero, estranea alle guerre di religione e alle insidie dei turchi e sarebbe stato affiancato da una *Bibliotheca generis humani Imperialis*, a Francoforte, contenente anch'essa tutte le pubblicazioni su ogni categoria dello scibile, senza restrizione alcuna. I caratteri di questo programma si rafforzarono verosimilmente durante i primi anni a Vienna, quando Blotius, attraverso l'attività di bibliotecario imperiale, divenne consapevole della ricchezza della collezione asburgica e della necessità di sottrarla alle insidie dei cattolici. Ma a Padova e a Venezia, Blotius, nonostante tutte le difficoltà del caso, aveva anche imparato l'arte della dissimulazione religiosa, una dote apprezzata alla corte dell'irenico Massimiliano II a Vienna e indispensabile a quella del suo successore, Rodolfo II, a Praga.

Proprio nella prefazione della *Methodus apodemica*, Zwinger confidava il suo sogno che ogni viaggiatore contribuisse alla straordinaria quanto utopica opera di raccogliere «omni genae sapientiae et virtutis thesauri» in uno Stato, in un'accademia o in una chiesa. Da lì, le ricchezze della *scientia*, che irrompevano nelle società come cavalli di Troia, sarebbero state riprodotte e diffuse in tutto il mondo. Quello che Blotius cercò di fare, nei trent'anni della sua attività come bibliotecario imperiale a Vienna, fu creare uno di questi luoghi in cui i viaggia-

tori, fermandosi durante il percorso, avrebbero lasciato il proprio contributo allo sviluppo del sapere.

Ovviamente, la biblioteca che Blotius trovò a Vienna era molto diversa dal museo universale di tutto lo scibile che aveva immaginato negli anni padovani. Egli si trovò ad amministrare per oltre trent'anni una collezione ricchissima, ma ospitata in uno spazio angusto, legata a un imperatore che scelse ben presto Praga come sede del potere, lasciando la capitale austriaca in preda alle tensioni confessionali e alle ristrettezze economiche. Eppure, paradossalmente, proprio questa posizione decentrata della biblioteca rispetto alla corte contribuì a rafforzare l'antico legame fra il suo prefetto e la città di Padova. Furono in molti i nobili e gli eruditi che, di ritorno da Praga, si fermavano a visitare la capitale asburgica, Blotius e la biblioteca e scoprivano così, attraverso gli appunti, i diari di viaggio o i racconti orali del bibliotecario i vantaggi del binomio Padova-Venezia, e la possibilità di recarvisi con una sua lettera di presentazione. Il futuro ambasciatore inglese a Venezia, Henry Wotton, visse alcuni mesi a casa di Blotius nel 1591, e lesse qui gli avvisi manoscritti provenienti da Venezia che il bibliotecario collezionava sin dagli anni del suo soggiorno padovano, oltre ad aver libero accesso alla biblioteca imperiale. Non a caso la tappa successiva del suo itinerario fu proprio l'Università di Padova, dove arrivava l'8 novembre 1591, sotto falso nome, e si stabiliva, come allora Blotius, al Pozzo della Vacca «appresso i Padri Jesuiti» (Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 9737z 14-18, IV, fol. 172r-v). Da Padova prometteva di inviare regolarmente al bibliotecario avvisi e notizie politiche e concludeva con un'allusione all'atteggiamento da tenere, che gli era stato probabilmente suggerito dallo stesso Blotius «chi vuole restare incolume in Italia, non deve sempre comportarsi bene».

Anche il grecista e matematico inglese, Henry Savile, futuro preside del Merton College di Oxford, nel 1581 studiò per alcune settimane nella biblioteca imperiale di Vienna, per intraprendere subito dopo un viaggio a Padova, alla volta della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli, il nobile erudito che animava un circolo cosmopolita e aveva raccolto una biblioteca paragonabile alle grandi collezioni europee, universitarie e di corte. Fra gli appunti presi durante il suo viaggio si trovano le trascrizioni dei manoscritti che egli fece personalmente o assieme al suo compagno Georg Carew nella biblioteca imperiale (Oxford, Bodleian Library, Savile 10, ff. 43r-49v e 51r-77v). Si trattava perlopiù di testi greci. Il 12 marzo del 1588 Savile ricontattava Blotius per chiedergli di permettere al fratello, in viaggio in Europa, di frequentare la biblioteca. La

lettera era portata a mano dal giovane Thomas Savile, non si sa di preciso quando, né sappiamo per quanto tempo egli rimase ospite di Blotius e sua moglie, perché la missiva successiva che si è conservata proveniva già da Padova, ed era datata 30 luglio 1589 (Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken, Cod. 9737z 14-18, IV, f. 55r-v). Savile raccontava a Blotius dell'incontro con i suoi vecchi contatti veneziani e presentava delle scuse per non avergli ancora scritto: lo ricontattava ora per organizzare la spedizione di una cassa di abiti invernali e libri che aveva lasciato presso di lui.

A questa lettera il bibliotecario doveva aver risposto con un certo ritardo, rassicurando il giovane che le sue cose si trovavano ancora a Vienna. Il 20 marzo del 1590, dunque a poco meno di un anno dalla prima richiesta, l'inglese si dichiarava sollevato nel leggere che i suoi indumenti non erano andati persi, e disponeva che i libri – fra cui una copia della *Geografia* di Tolomeo in quarto e una dell'*Hercules Prodicus* di Stephanus Vinandus Pighius – fossero inviati a Venezia attraverso il musicista fiammingo Philippe de Monte, che a sua volta disponeva di un canale affidabile per farli arrivare da Pinelli a Padova (*ibid.*, f. 85r-v). Tornato da Roma l'11 luglio 1590, il giovane Savile aveva tuttavia trovato al posto dei libri desiderati una nota trasmessa attraverso de Monte con la quale Blotius faceva sapere che due dei volumi erano ir-reperibili; probabilmente erano stati rubati da un utente olandese della biblioteca che era fuggito da Vienna alla volta di Praga (London, British library, Ms. Harleian 6995, f. 23r-v). Thomas Savile fu allora costretto con rammarico a rinunciare al piano stabilito per l'estate di confrontare le sue note alla geografia di Tolomeo con i manoscritti della collezione pinelliana, ma gli era comunque andata meglio di Wotton al quale Pinelli, l'anno successivo, si sarebbe negato (**ill. 24-25**).

Questi brevi spezzoni della vita ordinaria di tre viaggiatori inglesi e un bibliotecario di corte così come le biografie intrecciate nelle pagine precedenti ci raccontano che, sebbene nella maggior parte dei casi uomini eruditi come Zwinger e Blotius non facessero mai più ritorno a Padova, tuttavia la rete di relazioni stabilite a partire dai loro soggiorni giovanili rimase efficace per un lungo periodo di tempo, rivelandosi infine fondamentale per lo sviluppo dei saperi europei, per la circolazione delle informazioni politiche e anche per i legami sociali e culturali che unirono Padova al resto d'Europa, anche durante gli anni più duri della Controriforma.



III. L'eredità culturale della mobilità:
 musica e integrazione a Padova
 tra *libri amicorum* e fonti dello Studio
 di Paola Dessì

Per ricostruire le storie individuali degli studenti universitari, non basta ripercorrerne gli itinerari e delineare le tappe della loro formazione accademica, ma occorre anche capire come quest'ultima fosse successivamente valorizzata e anche inserita come stagione importante del proprio percorso – fatto di amicizie, esperienze e ricordi – al momento del ritorno a casa. Per tracciare la formazione e la rete culturale e sociale intessuta durante il viaggio di studio degli studenti svolgono un ruolo essenziale i *libri amicorum*, quei particolari diari di viaggio che documentano i contatti avuti dal possessore dell'album. Sebbene questi quaderni restituiscano una rappresentazione della realtà per certi aspetti ritualizzata, e dunque di genere, come fonte di tipo diaristico, possiedono il carattere di documento e di testimonianza oculare. Fenomeno diffuso principalmente tra gli studenti originari dei territori dell'Impero, il *liber amicorum* diveniva una sorta di certificazione personale, da aggiungere agli eventuali gradi dottorali conseguiti, ed esprimeva il prestigio sociale che il possessore aveva raggiunto durante gli studi attraverso le relazioni intrattenute. Le sottoscrizioni, che comprovavano un'amicizia, ma anche più semplicemente un incontro, restituiscono allo studioso contemporaneo protagonisti e date, nel tempo e nello spazio, permettono di ricostruire le relazioni tra persone, maestri, studiosi, studenti, personalità cittadine e, nello specifico qui di interesse, mostrano l'estrema vitalità culturale della città di Padova e del suo Studio.

Sin dal medioevo, l'Ateneo patavino era un centro di raccordo della cultura europea ed era meta, per certi aspetti obbligata, per quelle élites dell'Europa centro-orientale che trovavano in Padova la prima università di confine. L'eccezionalità dei profili degli studiosi che vi operava-

no, umanisti e scienziati, rendeva lo Studio un luogo privilegiato di eccellenze e favoriva lo scambio di saperi, nell'ottica di un'integrazione culturale secondo direttrici da nord e sud, da est e ovest.

La compagine dei proprietari dei *libri amicorum*, che soggiornarono o passarono a Padova, e dei sottoscrittori, che essi incontrarono in città, restituisce, per la prima età moderna, un panorama straordinario fatto di giovani d'oltralpe che si iscrivono nelle matricole *iuristarum* e *artistarum* delle *nationes*. Tale dinamismo documenta la vivacità intellettuale che ruotava non solo attorno alle discipline del *curriculum studiorum*, ma anche intorno a quei saperi considerati complementari per la formazione di un giovane studioso e che consistevano nella frequenza delle accademie, delle scuole e degli uomini di cultura che dimoravano in città. Tra queste discipline complementari vi era anche la musica che, pur non espressamente presente nel curriculum delle *artes*, in quanto materia del *quadrivium* faceva parte dei saperi dei maestri – come attestano spesso le orazioni accademiche e le lezioni inaugurali –, era sottintesa tra i prerequisiti di alcuni insegnamenti – si pensi alla medicina e alla nozione di *tactus* quale pulsazione del polso – ed era parte integrante del sapere degli allievi. Essi dovevano accompagnare a generali nozioni di teoria musicale un «saper fare» canti e improvvisazioni, pratiche ampiamente documentate sia nell'apparato iconografico dei *libri amicorum* sia nella presenza al loro interno di brevi componimenti musicali, spesso canoni a quattro e cinque voci.

A proposito di prerequisiti per l'insegnamento universitario, la musica era utile, per esempio, anche agli studiosi di retorica: basti pensare a Francesco Robortello e al suo magistero. Arrivò a Padova come docente di retorica nel 1561, dopo aver insegnato a Lucca, Venezia e Bologna. Il suo insegnamento fu strettamente caratterizzato da una ripresa della retorica e dell'oratoria di Cicerone e Quintiliano che tanto si erano soffermati sulla potenza retorica dell'uso della *vox*. Anche la sua didattica non prescindeva, quindi, da nozioni di carattere musicale, seppure in forma in apparenza stereotipata, come sembra suggerire il manoscritto del suo *Methodus perquirendi artificii in scriptis poetarum antiquorum* (Paris, Bibliothèque nationale de France, Ms. Lat. 8764) nel quale è riportato un diagramma a forma di flauto di Pan per illustrare le diverse parti di alcuni componimenti di Orazio.

Robortello è sottoscrittore del *liber amicorum* di Eberhard von Kunheim, giovane di nobile famiglia prussiana, poi consigliere austriaco e di Prussia, incontrato a Padova nel 1553 (Stuttgart, Württembergisches Landesmuseum, inv. 14.293, c. 101v).

Nello stesso *liber* si trova la sottoscrizione di un altro maestro dello Studio padovano, un giurista, con spiccati interessi musicali: Marco Mantua Benavides. Al di là della sua fama nell'insegnamento del diritto, Benavides godeva di grande rispetto anche come umanista colto e collezionista d'arte, non solo di antichità ma anche di strumenti musicali. In qualità di giurista appone le sue sottoscrizioni in quattro *libri amicorum*: nel 1552 nel *liber* di Eberhard von Kunheim (c. 96r); nel 1570 nel *liber* di Joseph Lidl von Mislau (Prag, Knihovna královské kanonie premonstrátu na Strahove, AD VII 81, cc. V-VI); il 1° febbraio del 1574 nel *liber* di Eberhard Twestreng (Heidelberg, Universitätsbibliothek, Heid. Hs. 3610, c. 10rv), un giovane iscritto nella matricola della *natio germanica* in data 27 ottobre 1573 come dottore in entrambi i diritti, nonché console e segretario del senato di Amburgo; infine, nel 1580, nel *liber* di Georg Schellhammer (Weimar, Herzogin Anna Amalia Bibliothek, Stb 276), iscritti lo stesso anno alla matricola dei legisti: «Georgius Schellhammer 27 septembris anno 1580. Dedit 1 coronatum».

Nello specifico musicale, i *libri amicorum* attestano per Padova numerosi intellettuali di documentata formazione musicale e restituiscono l'esistenza di una trama relazionale tra gli ambienti universitari cittadini e le élites europee, basata anche su rilevanti interessi musicali. Lo Studio costituiva peraltro un polo di attrazione per studiosi di musica sin dal Trecento, come documentato dalle attestazioni di musicisti che frequentavano l'Università e la città. Già Franco Alberto Gallo aveva posto l'attenzione sul fenomeno nel 1969 quando ricordava la presenza a Padova di Jan z Jenštejna, arcivescovo boemo (1378-96), nato a Praga nel 1348 e morto a Roma il 17 giugno 1400. Considerato uno degli autori tardo-medievali più prolifici, Jan z Jenštejna fu compositore di musica liturgica. La sua produzione comprende circa quaranta voci: canti per la liturgia – quali alleluia, sequenze, inni e due serie complete di canti per l'ufficio delle feste mariane – e preghiere spirituali, come cantilene e *orationes*. Se i suoi testi, influenzati dalla poesia classica, furono criticati per il loro vocabolario non sempre liturgicamente ortodosso, le sue musiche godettero di grande popolarità. Dopo gli studi a Praga, il giovane Jan aveva intrapreso una *peregrinatio* che lo aveva condotto anche a Padova, come egli stesso scrive in una lettera indirizzata al fratello Wenczeslao, anche lui studente a Padova: «Meminimus nos aetate provectum [*sic*] doctrine causa diversa studia peragrasse videlicet Pragense, Paduanum, Bononiense, Montispezzulani». Jan aveva soggiornato in città probabilmente poco dopo il 1370, come scrive in una lettera «de Padua».

Questo fermento intellettuale emerge anche dalle fonti documentarie legate alla storia delle università e della presenza studentesca come le matricole, gli *Acta graduuum* e gli atti delle *nationes*. Nello Studio patavino è testimoniata, infatti, la presenza di Závíš – attestato anche come Závíš ze Zap o Zawissius –, nato intorno al 1350 e morto a Olomouc intorno al 1422, che fu compositore di poesia liturgica e profana. Conseguì il grado di *magister artium* nel 1380 nello Studio di Praga, proseguì nello stesso iscrivendosi nel 1388 per gli studi giuridici, continuò poi la formazione a Roma e infine conseguì il titolo in Diritto canonico il 10 ottobre 1401 nell'Università patavina, avendo tra i *promotores* Francesco Zabarella. Fu autore di numerosi canti liturgici, alcuni dei quali impiegarono per la prima volta la tecnica di interpolazione di canti strofici in *cantus fractus*. La sua canzone d'amore *Jižť mne všě radost ostává* è considerata il capolavoro della poesia medievale ceca.

Negli *Acta graduuum* compare, inoltre, un certo Pavel Židek, noto Paulus Paulirinus o Paulus de Praga, autore di un *Tractatus de musica*. Nato nel 1413 e morto dopo il 1471, fu autore di un'opera enciclopedica, intitolata *Liber viginti artium*, scritta a Plzeň tra il 1459 e il 1463, in cui oltre alle arti liberali discuteva di zoologia, mineralogia, medicina e metafisica. L'unica copia conosciuta di questo grande manoscritto è ora nella Biblioteka Jagiellónska di Cracovia (PL-Kj 257). Consiste di 359 fogli, che coprono solo quindici delle venti arti previste, e include una sezione sulla musica, alle cc. 153-162. Delle cinque partizioni (I: discussione generale; II: notazione; III: strumenti musicali; IV: canto gregoriano; V: prescrizioni liturgiche per la musica sacra) le ultime due sono andate perdute, mentre la sezione relativa agli strumenti è incompleta, ma contiene il primo riferimento noto al virginale. Prima di ritirarsi nella città di Plzeň, dopo essere stato coinvolto negli studi e negli eventi politici a Cracovia e a Breslavia dal 1451 al 1455, Paulirinus aveva studiato a Vienna e a Padova: gli *Acta graduuum* registrano il conferimento del dottorato *in artibus* il 24 marzo 1442 e segnalano la sua presenza a Padova il 9 agosto 1445 in qualità di testimone al dottorato in Diritto canonico di un suo compatriota, in un periodo in cui insegnava arti liberali all'Università di Praga, attività che svolse tra il 1443 e il 1447. Tra i testimoni al dottorato *in artibus* di Paulirinus si trova anche un altro musico boemo: Wenceslaus de Prachatitz, autore di un commentario alla *Musica speculativa secundum Boetium* del teorico Iohannes de Muris. Lo stesso de Prachatitz risulta, prima, testimone di altri conseguimenti di titoli nel luglio e nell'agosto del 1442, poi, il 20 ottobre dello stesso anno, consegue lui stesso il dottorato di Medicina.

Oltre agli *Acta graduum*, per il Cinquecento si aggiungono come fonti gli atti delle *nationes* e i *libri amicorum* posseduti da giovani che inseriscono Padova tra le mete della propria *peregrinatio* e in cui si leggono sottoscrizioni apposte sia da soggetti con provati interessi musicali, sia da musicisti di professione. Pietro Buccio, ne *Le coronationi di Polonia et di Francia del christianissimo re Enrico III con le attioni et successi de' suoi viaggi*, pubblicato a Padova nel 1576, asseriva, ad esempio, per i francesi (c. 137r) che «non tutti, c'hanno nome di scolari, et che vanno a Padova, vi vanno per istudiar lettere; massimamente la maggior parte di Francesi studiosi d'imparar a cavalcare, a ballare et di essercitarsi nel maneggio di qualunque sorte d'arme et nella musica; et per saper finalmente i costumi et le creanze Italiane, delle quali sono invaghiti; et più per simili altre virtù che per cagion di lettere». Le molteplici possibilità di studio offerte dalla città sono menzionate anche dallo studente inglese Fynes Moryson, a Padova nel 1593, secondo il quale «alcuni vengono a studiare diritto civile, altri la matematica e la musica, altri a praticare l'arte del duello e gli esercizi di danza sotto i più esperti professori».

Negli anni sessanta del Cinquecento, tra gli stranieri documentati, si trova a Padova Johann Georg von Werdenstein, nobile canonico ad Augusta ed Eichstätt nonché, come messo in luce da Richard Charteris, organista, direttore di coro, liutista, cantante, collezionista, che il 2 settembre 1563 appone la sua sottoscrizione nel *liber amicorum* di Jacob Oelhafen von Schöllnbach (1540-1607), giovane appartenente al patriziato di Norimberga. Il *liber*, conservato alla Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda, contiene 119 sottoscrizioni, raccolte in un periodo compreso tra il 1559 e il 1604, durante una *peregrinatio* che aveva toccato come mete le città di Strasburgo, Parigi, Orléans, Bourges, Lione, Dôle, Besançon, Padova, Venezia, Siena, Lipsia, Schleiz, Stettino, Praga. Il sottoscrittore del *liber* figura iscritto alla *natio germanica* giurista: «Ioannes Georgius a Werdenstain Almangavus anno a Iesu natali 1562 nonis decembris. Canonicus Aychstetensis et Augustanus». I suoi interessi per la musica si evincono anche dal *liber amicorum* di cui è possessore, in cui compaiono diversi musicisti incontrati durante la *peregrinatio* (Eichstätt, Diözesanarchiv, C49).

Per gli anni settanta del Cinquecento, sempre a Padova, è di interesse la sottoscrizione di Valentin Greff, noto compositore e liutista ungherese nato a Brassó, in Transilvania, oggi Braşov, Romania, tra il 1506 e il 1507 o, come attestano altre fonti, tra il 1526 e il 1530, e morto a Padova il 13 (o il 22) agosto 1576. Residente in città con la famiglia,

viaggiò parecchio al servizio delle corti, soprattutto quella di Sigismondo II Augusto, ma tornò definitivamente in terra patavina agli inizi degli anni settanta. Tra il 1572 e il 1574 appose la sua dedica nel *liber amicorum* di Jacob Häckelberger von Hohenburg (København, Det Kongelige Bibliotek, Thott 1282; **ill. 26**). Oltre alla sottoscrizione, Valentin Greff è ricordato in due passi degli atti della *natio germanica* artista. Il primo verbale, redatto a ridosso della scomparsa del musicista, avvenuta nell'agosto del 1576 con sepoltura il 23 del mese presso la Chiesa di San Lorenzo a Padova, riferisce del testamento olografo lasciato alla *natio*, consesso al quale aveva chiesto di essere ammesso sebbene fosse un ungherese della Pannonia, come indica il verbale. Sarà proprio la *natio germanica* artista a dare esecuzione al testamento, come scritto negli *Acta graduuum* in data 1578, quando viene ricordato che, col sostegno di tutti i componenti della *natio*, fu fatto collocare nella Chiesa di San Lorenzo, dove era tumulato il corpo, un epitaffio «in pariete sacelli S. Philippi Nerii», dando così attuazione al volere dell'eccellente musico (cit. da Schede 1586, Schrader 1592):

D. O. M. A./ Nobili viro Valentino Grevio alias Bakfark e/ Transilvania Saxonum Germanorum colonia oriundo,/ quem fidibus novo plane et inusitato artificio/ canentem audiens aetas nostra, ut alterum Orpheus/ admirata obstupuit. Amphion Orpheus, et Arion psallere docti/ Credentur merito te genuisse Grevi./ Aut illos potius docili testudine quondam/ Effinxit genii dia [i.e. diva] minerva tui./ Quid rear? In te uno plusquam genialis Arion/ Orpheus Amphion, nempe videndus erat.

Obiit anno Domini MDLXXVI. Idibus Augusti/ Vixit annos LXIX./ Natio germanica unanimes, et testamenti executores posuit.

A Dio, il più buono in eterno. Al nobile signore Valentin Greff detto Bakfark nativo della Transilvania, colonia dei Germani sassoni, la nostra generazione che lo ascoltava cantare sulle corde dello strumento con nuovo e inusitato artificio stupì ammirata come davanti a un secondo Orfeo.

Si dirà a buon diritto che Anfione, Orfeo e Arione dotti nell'arte del pizzicare le corde ti abbiano generato, o Greff. O piuttosto quelli con il docile carapace un tempo li modellò Minerva, dea del tuo genio tutelare. Cosa credo? Certamente in te solo bisognava vedere il più che geniale Arione, Orfeo e Anfione.

Morì nell'anno del Signore 1576, il 13 agosto. Visse 69 anni. La Natio germanica unanime ed esecutrice testamentaria pose.

Medesime informazioni si traggono anche dagli atti della *natio germanica* giurista. Valentin Greff era un compositore molto apprezzato non solo dagli appartenenti alla corporazione germanica ma anche dai colleghi musicisti, come il liutista padovano Giulio Cesare Barbetta, il quale gli dedicherà il *Passo'e mezo primo detto il bachffart*, danza ba-

sata su un tema popolare germanico, inserita all'interno del suo *Novae tabulae musicae testudinariae hexachordae et heptachordae*, pubblicato a Strasburgo da Bernhard Jobin nel 1582.

Anche Barbetta figura tra i padovani sottoscrittori di *libri amicorum*. Troviamo infatti il suo stemma accompagnato da un breve canone musicale nel *liber* di Andreas de Albi in data 1° aprile 1577 (ill. 27). Gli studenti germanici in Padova apprezzavano le musiche italiane, come testimoniano i libri di musica posseduti da alcuni appartenenti alla *natio* artista e donati in anni diversi alla biblioteca della corporazione: nel 1604 l'olandese Wilhelm Männer di Steyr, che diverrà nell'aprile del 1605 procuratore della stessa *natio*, dona sei libri tra i quali le *Canzonette* di Giulio Cesare Barbetta e le *Canzonette* di Giulio Belli; il sassone Johannes Siglicius di Halle (Saale) i *Madrigali a due voci* di Matteo Asola e il suo concittadino Matthias Untzer, già bibliotecario della *natio* nel 1603 e consigliere nell'anno 1603-04, le *Canzonette* di Giulio Cesare Barbetta e le *Canzonette* di Giovanni Francesco Pelaia, compositore ferrarese. Lo stesso Untzer nel 1605 dona ancora alla biblioteca le *Canzonette a tre* del romano Ruggiero Giovanelli in 8°, il *Libro secondo della Rondinella a cinque* di Gabriele Fattorini in 4°, le *Canzoni francesi a quattro* di Orfeo Vecchi in 4°, i *Capricci o Madrigali a due* di Paolo Fonghetti in 4° e una «chely praeterea, quam vocant vulgo una violina» («uno strumento a corde che chiamano comunemente “violina”»). Ancora nel 1613 Erasmus Wagn, iscritto alla matricola dell'*universitas iuristarum* della *natio germanica* il 29 aprile 1611, dona le *Canzonette amorose* di Giulio Cesare Barbetta. Nel 1614 Johann Christoph Kaiser offrirà anche le «Cantionibus quibusdam, ut Mascharatis Giovanni Croce. Item eiusdem: Madrigal. Item Madrigal. Petri Mariae Matreoli [i.e. Marsolo], in 4°». La dotazione libraria della *natio germanica* evidenzia quindi «il fare» musica degli appartenenti alla corporazione, una pratica condivisa dal consesso degli iscritti che potevano dunque beneficiare, attraverso la biblioteca comune, della recente produzione musicale a stampa.

Il rapporto degli studenti universitari con gli ambienti musicali della città patavina, e quindi con musicisti, cantori, strumentisti e costruttori di strumenti, si legge anche ne *Il lamento del Bo per la partenza degli scolari da Padova del 1582 die 16 ianuarii* (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Vat. Lat. 6528, cc. 330r-334v) dove il Bo – personificazione dello Studio – ascolta le lamentele dei «sartori» che, in qualità di portavoce, indicano tutti i negozianti danneggiati dalla partenza degli studenti:

quelli da man destra sono li cantori con pre. Boldon e fra Gracian, li ballattori con messer Zaccaria et messer Anibal et Salvestrin [...]. Li sonatori insieme con il Romano, il Bergamasco, messer Giacomo Catto, mastro Filippo dal violin con il mastro dell'arpicordo messer Giovan Maria. [...] Vedi poi là mastro Venare che anco lui si dà al diavolo che non può vender li suoi leuti.

Tra gli intellettuali del periodo presenti a Padova si trovano anche Paul Behaim, Johann Heinrich Hörwart e Paul Melissus Schede, tutti sottoscrittori del *liber amicorum* di Abel Unterholzer (morto nel 1618). Il *liber* (Nürnberg, Stadtbibliothek, Solg. Ms. 15) contiene 57 sottoscrizioni raccolte tra il 1575 e il 1610 nelle città di Venezia, Padova e Norimberga.

Il primo sottoscrittore d'interesse, da identificarsi con Paul II Behaim, cittadino di Norimberga nato nel 1557, si iscrive alla *matricula germanorum iuridicae facultatis patavii* il 4 maggio 1575 e sottoscrive il *liber amicorum* il 22 marzo del 1576 (c. 28). Paul era figlio di una famiglia patrizia e come tale gli era stata riservata l'educazione umanista destinata ai componenti delle famiglie eminenti, secondo un costume che prevedeva: un'educazione universitaria, i viaggi di formazione lungo la rotta della *peregrinatio academica* e di solito un'istruzione consolidata sul sapere musicale affiancato alla pratica vocale e strumentale. Secondo questa consuetudine cittadina, anche Paul venne inviato in Italia dove studiò diritto nello Studio patavino. Rispetto al suo soggiorno in Italia è interessante una lettera inviata alla mamma da Verona il 20 aprile 1577 in cui il giovane scrive:

come nella «Herrenmarkt» a casa, le persone più distinte incontrate a Verona suonano il liuto, le tastiere, la viola e cantano [...] oltre alle mie lezioni potrei incontrare altre persone raffinate dalle quali potrei imparare altre cose.

Tornato a Norimberga, dove morrà nel 1621, ricoprì i due uffici più alti della città imperiale – divenendo Vorderster Losunger (primo controllore delle finanze) e Reichsschultheiß (giudice imperiale) – e nel 1588 fondò la Musikalischen Gesellschaft.

Se Paul II Behaim è rappresentativo del livello di sapere musicale del patriziato di Norimberga, Johann Heinrich Hörwart lo è per il patriziato di Augusta. Hörwart potrebbe essere identificato con Johann Heinrich Herwart (o con l'allora diciottenne figlio omonimo?) che fu un collezionista di musica a stampa nonché un suonatore di liuto e di viola da gamba. Nato ad Augsburg nel 1520, vi morì il 28 luglio 1583. Anche lui di famiglia patrizia – il padre Georg era sindaco della città –, divenne, come giudice e membro del consiglio, uno degli uomini più influenti

nella vita pubblica di Augusta. Il suo passaggio a Padova è attestato dalla sua iscrizione alla *natio germanica* giurista, nella quale si legge: «Ioannes Erricus Herwort Augustanus scripsit VII maii anno 1573», e dalla sottoscrizione nel *liber amicorum* datata 2 aprile 1576 (c. 23a).

In collaborazione con la casa asburgica e con Anton Fugger, insieme al fratello Johann Paul, Johann Heinrich fece una notevole fortuna con attività commerciali e bancarie. Nel 1548 Johann Heinrich e Johann Paul furono insigniti del titolo di nobile, insieme a un altro fratello, Johann Jakob. I fratelli Herwart utilizzarono parte della loro ricchezza per acquistare opere d'arte, libri e *musicalia*. Dopo la morte di Johann Heinrich, nel 1585 e nel 1594 le collezioni passarono al duca Guglielmo V di Baviera. Esse comprendevano oltre 400 pezzi di musica a stampa e manoscritti, e costituirono il nucleo della collezione oggi alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera. Alla collezione verosimilmente apparteneva anche un libro di canzoni con un *ex libris* che porta il nome di Hans Heinrich Herwart, conservato ad Augusta, nella Staats- und Stadtbibliothek. Il manoscritto, iniziato nel 1458 e completato nel 1513 da Jakob von Hurlach, musicista e suonatore di fiati di Augusta, contiene 80 canzoni sacre e profane di Hofhaimer, Ludwig Senfl, Heinrich Finck e altri.

Del maggio 1578, infine, è la sottoscrizione di Paul Melissus Schede (cc. 41v-42) musicista e poeta nato a Mellrichstadt, Hessen, il 20 dicembre del 1539 e morto a Heidelberg il 3 febbraio 1602. La sua vita è esemplare per una *peregrinatio academica* che lo porta in molte città tedesche, francesi e italiane acquisendo lungo gli anni diversi titoli. Dopo aver studiato a Würzburg, Erfurt, Zwickau e Jena, divenne Kantor a Königsberg, in Franconia. Fu incoronato poeta a Vienna nel 1561, elevato al rango di nobile ereditario nel 1564 e insignito dei titoli di *comes palatinus*, *eques auratus* e *civis romanus* in Italia nell'ottobre 1579. Nel frattempo si recò in Francia nel 1567 dove conobbe Goudimel a Besançon; divenne seguace di Calvino a Ginevra e l'elettore Federico III di Spira gli commissionò una versione dei salmi per la Chiesa riformata, raccolta che venne pubblicata a Heidelberg nel 1572: *Di Psalmen Davids in teutsche Gesangreimen nach französischer Melodeien unt sylben Art*. Come evidenziato dalle ricerche di Enea Balmas e da Maurizio Rippa Bonatti, egli viaggiò in Germania, Italia e Francia e negli anni 1585-86 fu in Inghilterra, dove Elisabetta I cercò di convincerlo a restare come poeta e musicista di corte. Paul Melissus, invece, tornò a Heidelberg dove ricoprì l'incarico di bibliotecario. Schede scrisse testi poetici in tedesco, latino e greco che poi mise in musica; due volumi di

poesie furono pubblicati a Francoforte nel 1574 e nel 1575. Figura iscritto nella matricola dei legisti in data 29 giugno 1577 come *poeta laureatus*: «Paulus Melissus Schedius Francus poeta laureatus XXIX iunii anno Christi MDLXXVII. Dedit. Bibliothecarius electoris Palatini. Obiit anno 1602». Il musicista viene citato anche negli *acta* della *natio germanica* in data 2 gennaio 1578 perché rifiuta la sua elezione a procuratore:

Vocatur igitur ornatissimus atque doctissimus vir, dominus Paulus Melissus ex Franconia oriundus, qui pridie in conventu nationis in procuratorem et collegam meum electus fuerat. Sed ipse literis ad nos scriptis, nescio quas ob causas et an satis convenientes, omnino hoc officium recusat. Sed ne nationi alio denuo conventu molestiam exhiberemus, accersito ornatissimo atque doctissimo iuvene domino Theodorico Genett, Tyrolense, qui in suffragatione Melisso competitor extiterat, ipsi hanc provinciam tanquam successorem suffragationis ordine iniunximus.

In conclusione, viene convocato l'illustrissimo e dottissimo uomo, signor Paul Melissus nativo della Franconia che il giorno precedente fu eletto procuratore e mio collega nell'assemblea della *natio*. Ma egli, comunicatoci per iscritto, non so per quali motivi anche se abbastanza appropriati, rifiuta del tutto l'incarico. Dunque, per non arrecare disturbo alla *natio* di nuovo con un'altra assemblea, fatto chiamare l'illustrissimo e dottissimo giovane signor Theodor Genett, del Tirolo, che si presentò come avversario del Melissus nella votazione, gli conferimmo questo incarico come successore nell'ordine della stessa votazione.

Infine, viene citato nella matricola in data 6 gennaio 1580 in quanto si segnala la sua assenza in città da venti giorni:

Anno Christi 1580 6 ianuarii eodem Polydoro rectore, Eustachio a Schlieben marchico consiliario; quo absente per 20 dies Paulo Melisso franco proconsiliario, Ioanne Melchiore Drechselio spirensi et Bonaventura Bodeccero borusso procuratoribus.

Anno del Signore 1580 6 gennaio mentre erano [Petrus] Polydorus rettore e Eustachius von Schlieben della Marca consigliere; Paul Melissus della Franconia proconsigliere assente da 20 giorni, Johann Melchior Drechsel di Speyer e Bonaventura Bodeckher di Borussia procuratori.

Il vivido scambio culturale tra la città di Padova e le città ultramontane è attestato anche in altri *libri amicorum*. Per Norimberga, ad esempio, è interessante ancora quello di Georg Amman von Ammanseck und Freudenbüchel (Kassel, Gesamthochschul-Bibliothek, Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek, 8° Ms. philol. 4) che contiene la sottoscrizione di Georg Volckamer, consigliere della città di Norimberga, datata 8 settembre 1580. Iscritto alla *natio germanica*,

«Georgius Volchamer Norimbergensis 16 maii anno recuperatae salutis 1580», i suoi interessi musicali emergono, come evidenziato da Oscar Mischiati, anche dalla sua frequenza della scuola di Annibale Melloni a Bologna, come attesta il *liber amicorum* posseduto dal maestro bolognese e nel quale il tedesco inserì la seguente sottoscrizione comprensiva dello stemma «Vanitas Vanitatum Et Omnia Vanitas/ Georgius Volchamer/ Noricus scribebat haec/ Bononiae Mense Maio/ Anno 1580» (Bologna, Museo Internazionale e Biblioteca della Musica «G. B. Martini», Ms. B 121, c. 36). A Georg Volckamer furono dedicate opere musicali, tra le quali alcune furono offerte da Valentin Dretzel, compositore, organista e strumentista di Norimberga, nato il 30 maggio 1578 e morto il 23 marzo 1658. Il musicista gli dedicherà anche la sua opera principale, *Sertulum musicale* (1620), contenente pure un ritratto di Volckamer.

Tra i sottoscrittori di *libri amicorum* presenti in città si trovano anche musicisti italiani come Gaspare Torelli, attivo a Padova dal 1593, che in data 29 marzo 1608 inserisce la sua dedica nel *liber* di Otto Wecke (Weccius), uno studente di Hannover che si iscrive alla matricola dei giuristi in data 7 dicembre 1607. Il musicista, dal 1601, faceva parte dell'Accademia degli Avveduti e in tale contesto scrisse il *Capitolo in lode della musica* (Padova, 1607), un poema in terza rima sul tema dell'armonia platonica. Fu inoltre il maestro di Philippe Hainhofer (1578-1647), rampollo di un'altra famiglia eminente di Augusta, uomo educato alle arti attraverso studi e viaggi in Italia e successivamente a Colonia e Amsterdam. A Padova, Hainhofer prese lezioni dal compositore Gaspare Torelli nel 1594 e dal liutista padovano Nicolò Legname nel 1595. Due anni dopo ricevette a Colonia lezioni di liuto da Jean-Baptiste Besard, dottore in Diritto e liutista di Besançon, e gli fu insegnato canto da un francese di nome Pierre. Ebbe anche un insegnante di liuto ad Amsterdam, che a oggi rimane anonimo. Molteplici sono le osservazioni e le informazioni sulla musica contenute nelle lettere e nei diari dei suoi anni di studio, di cui due trascorsi nella città patavina.

Per ricostruire la vitalità culturale e musicale padovana è esemplare il *liber amicorum* appartenuto a Thomas Seget, poeta nato in Scozia nel 1569-70 e morto nel 1627 (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Vat. Lat. 9385). Tra il 1599 e il 1602, Seget incontra a Padova il gruppo di intellettuali che gravitava intorno alla figura di Galileo Galilei e che nutriva un particolare interesse per le questioni musicali. Tra i sottoscrittori del *liber* si trovano infatti Galileo Galilei (c. 79r; **ill. 28**), il filosofo Giovanni Francesco Mussato (c. 28r; **ill. 29**), l'erudito Gian Vin-

cenzo Pinelli (c. 116r; **ill. 30**), lo storico Lorenzo Pignoria (c. 109r; **ill. 31**), il frate Paolo Sarpi (c. 42r; **ill. 32**), e il poeta Battista Guarini incontrato a Venezia il 13 giugno 1600 (c. 32r; **ill. 33**). L'incontro con i padovani avviene soprattutto nel 1599 e tutti dimostrano spiccati interessi musicali: lo stesso Galileo, incontrato il 13 agosto (**ill. 28**), si serviva del sapere musicale per i suoi esperimenti; Giovanni Francesco Mussato (1533-1613), sottoscrittore il 27 marzo (**ill. 29**), oltre a essere filosofo era stato il primo presidente dell'Accademia dei Rinascanti. Proprio a lui, infatti, si deve il conferimento dell'incarico a maestro dell'accademia al musicista compositore Francesco Portinaro nella seconda seduta, il 25 luglio 1573:

Sia condotto messer Francesco Portinaro col titolo, et carico di maestro principale di musicha, dell'Academia per anno uno et, salario de ducati cinquanta correnti l'anno da essergli pagato in quattro rate di tre, in tre mesi, principierà la prima al principio d'ottobre, et finirà alla fine de dicembre 1573, et habbia stanza nella casa, che serà condotta per l'accademia, sia obligato a trovarsi presente, et regolare, et concertar tutte le musiche, che si faranno nell'academia, et quei giorni, che non si farà musicha sia obligato a star ogni giorno da uno dì della settimana in fuori, due hore ad elettione del pressidente, a requisition d'ogniuno dell'academia, che vorà imparar musicha. Habbia cura di libri de musica et de gl'instrumenti che sarano nell'academia. Possa il tempo che gli reterà dalle dette cose insegnare a cui più gli piacerà, benchè non siano academici, purchè nol faccia nell'academia ma nell'academia non posa insegnare, nè servir altri che gli academici.

In data 31 marzo è registrata la sottoscrizione di Gian Vincenzo Pinelli (**ill. 30**), nato a Napoli nel 1535 e morto a Padova il 31 agosto 1601. L'erudito da bambino era stato educato alla musica da Philippe da Monte e probabilmente da adulto aveva inserito il maestro di musica all'interno del circolo di matematici e scienziati che si era formato intorno alla sua persona durante la residenza a Padova. Ancora più evidenti competenze musicali quelle attestate per Lorenzo Pignoria, padovano vissuto tra il 1571 e il 1631, che sottoscrive il *liber* di Seget il 20 dicembre (**ill. 31**). Di professione storico e archeologo, Pignoria fu attento agli strumenti musicali dell'antichità, presenti e raffigurati nella sua opera *De Servis, & eorum apud Veteres ministeriis commentarius* (Augusta, 1613).

Durante il suo soggiorno padovano, Seget incontra anche il frate servita Paolo Sarpi (1552-1623), addottoratosi in Teologia a Padova nel 1578 (**ill. 32**). Sarpi sarà maestro anche di Giovanni Francesco Busenello (Businello), nato a Venezia il 24 settembre 1598 e morto a Legnaro il 27 ottobre 1659, il quale, dichiaratamente suo allievo, oltre a eserci-

tare la professione di giurista, avendo probabilmente ottenuto i gradi all'Università di Padova, fu anche poeta e librettista di Francesco Cavalli e Claudio Monteverdi. Sempre Seget, a Venezia, il 13 giugno 1600 incontra Battista Guarini (1538-1612) (ill. 33), poeta lirico e drammatico, nonché diplomatico e uomo di corte, i cui versi furono i più frequentemente messi in musica da madrigalisti e monodisti italiani alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo.

L'indagine prosopografica condotta sui possessori dei *libri amicorum*, che soggiornano o passano a Padova, e sui sottoscrittori che incontrano in città, restituisce non solo una dimensione umana ai nomi elencati nelle matricole *iuristarum* e *artistarum* dello Studio patavino, ma racconta di quella fitta rete di relazioni fra individui e saperi fondata sull'intreccio di discipline, anche non presenti all'interno del *curriculum studiorum*, che erano, come la musica, imprescindibili per la formazione civile e completa di un giovane. Come fonti storiche e musicali, i *libri amicorum* hanno il merito di mostrare la mobilità della società europea nel contesto della *peregrinatio academica* e di costituire un ordito su cui tessere la trama di una narrazione che racconta, per i giovani universitari della prima età moderna, la conoscenza della teoria della musica, il gusto musicale e l'interesse verso le nuove correnti e tendenze della coeva prassi esecutiva.



IV. L'eredità materiale della mobilità: gli stemmi studenteschi di Franco Benucci

Lo Studio di Padova aveva un'organizzazione complessa. Al suo vertice c'era lo «Stato» – prima il Comune, poi la Signoria carrarese, infine la Repubblica veneta – che era responsabile del suo funzionamento tramite una sua magistratura. Inizialmente erano i quattro *tractatores Studii* (istituiti nel 1262 e riformati nel 1339), uno per ogni quartiere della città, che venivano eletti dal Consiglio civico e si rapportavano con l'*universitas* studentesca per il reclutamento e la remunerazione dei *lectores*. Essi divennero poi, dopo la conquista veneziana, i *reformatores Studii*: tra 1420 e 1509 erano quattro padovani nominati dai rettori veneti della città, ma dal 1517, dopo la guerra di Cambrai che aveva quasi fatto morire lo Studio, furono invece tre patrizi veneziani dipendenti dal Consiglio dei Dieci. Nella sua fase matura lo Studio era però un'istituzione più virtuale che reale, che pervadeva la città e solo più tardi si identificò con una sede fisica, il Palazzo del Bo, cioè l'antico *hospitium bovis*, una locanda posta presso le beccherie e di proprietà dei Papafava, acquisita a livello perpetuo nel 1493. Quest'ultimo ospitava due corpi studenteschi paralleli e tra loro indipendenti, l'*universitas iuristarum* (fondata nel 1222, consolidata nel 1260, al Bo dal 1498) e l'*universitas artistarum* (abbozzata nel 1360, scorporata dai Giuristi nel 1399, al Bo dal 1542), ognuno con una propria struttura gerarchica (rettore, vicario/prorettore, sindaco, *banca* dei consiglieri) e i suoi *ministri* (notaio, libraio, campanaro, custode delle aule, bidelli). Si trattava inizialmente di vere e proprie corporazioni autogovernate, amministrate dal sindaco e soggette alla giurisdizione del rettore (entrambi studenti, eletti di norma per un anno accademico, ma a volte rinnovati per due o più anni di fila) e del suo vicario (liberamente scelto), ognuna articolata nelle due componenti degli *ultramontani* – cioè provenienti da oltralpe, ma pure da oltrema-

re – e dei *citramontani* – provenienti dai vari Stati e territori della penisola italiana. Questi due gruppi a loro volta riunivano le varie *nationes* etnico-linguistiche in cui gli studenti si riconoscevano, ognuna delle quali eleggeva un *consiliarius*, che con i propri colleghi di *banca* assisteva il rettore durante il suo mandato. Fino alla metà del XIV secolo *ultramontani* e *citramontani* avevano rettori distinti.

Le *banche* universitarie avevano l'importante funzione di scegliere – ma in seguito di ratificare quanto era stato deciso a Venezia – i *lectores*, cioè i docenti, da chiamare per ogni anno accademico, che venivano assunti e retribuiti dal magistrato supervisore: se padovani essi costituivano, insieme agli altri dottori della città, i Sacri Collegi (dei Giuristi, dei Filosofi e Medici, dei Teologi) davanti a cui si svolgevano, salvo il ricorso eccezionale ai conti palatini, gli esami e le cerimonie di dottorato sancite dal vescovo-cancelliere o, più spesso, dal suo delegato. Se non padovani, a partire dal XVII secolo – per gli Artisti dal 1616 e per i Giuristi dal 1635 – essi confluivano invece nei Collegi Veneti, che adempievano alle stesse funzioni dottorali per conto del governo veneto e a favore degli studenti *poveri et altri*. Questa espressione diplomatica indicava una vasta congerie di studenti: non solo chi volesse pagare un po' meno tasse, ma soprattutto i protestanti, gli ortodossi e, a medicina, gli ebrei, che la bolla post-tridentina *In Sacrosancta* di Pio IV (1564) aveva obbligato a professare la fede cattolica per ottenere il dottorato nei Sacri Collegi. Nelle *banche* delle due *universitates*, elette di norma ogni anno a inizio agosto per poi entrare operativamente in carica a novembre (anche se non mancarono i casi in cui l'elezione slittò di molto, addirittura a dicembre), sedevano i *consiliarii* di tutte le *nationes* che costituivano l'*universitas*, ordinate secondo una rigida gerarchia di precedenza.

Appuntamento fisso per le due *universitates*, tra la tarda primavera e l'estate d'ogni anno, era la cosiddetta «erezione delle armi in Bo»: proseguendo una pratica certamente già iniziata quando le scuole erano disseminate in vari punti della città, ma di cui è pervenuta solo qualche traccia documentaria, si trattava d'una celebrazione araldica ed epigrafica, divenuta nel tempo sempre più monumentale, di coloro che erano stati responsabili dell'*universitas* durante l'anno accademico che volgeva al termine. Su proposta d'un suo membro, la *banca* assumeva la *parte* – cioè la delibera – d'erigere tali memorie, ne stabiliva la tipologia generale ed eleggeva poi al suo interno due responsabili, chiamati assessori alle armi, che, in rappresentanza d'*ultramontani* e *citramontani*, si dovevano occupare della concreta realizzazione del programma celebrativo. Essi sceglievano il luogo più adatto per collocare stemmi e

iscrizioni, stipulavano i contratti con i pittori e i lapicidi che dovevano realizzarli e con i *murari* che dovevano fissarli alle pareti; raccoglievano e indicavano le armi da raffigurare; elaboravano i testi didascalici e celebrativi; svolgevano infine tutte le operazioni necessarie al compimento dell'impresa, vigilando sui tempi e i modi di realizzazione e sulla posa in opera degli stemmi, effettuando il collaudo finale e dando poi il nullaosta per l'emissione dei mandati di pagamento ad artefici e artigiani.

Tutta l'operazione richiedeva qualche mese: avviata di norma a maggio, essa si concludeva di solito a luglio d'ogni anno, negli ultimi giorni in cui la *banca* uscente era in carica, ma naturalmente non mancarono casi di strascichi operativi o amministrativi, se non di vere e proprie controversie, passati a carico dei colleghi subentranti per il nuovo anno accademico. Le più antiche testimonianze materiali di quest'uso pervenuteci risalgono al 1542, 1544, 1547, 1556 e 1563 per i Giuristi, 1546, 1570, 1579, 1580 e 1582 per gli Artisti: si tratta in tutti i casi di stemmi lapidei, elegantemente scolpiti o inseriti entro monumenti architettonici di medie proporzioni e accompagnati da iscrizioni d'elogio, relative ai rettori di quegli anni, ma vi è ampia evidenza documentaria, oltre a qualche residuo materiale recentemente riapparso alla vista sui muri del Palazzo del Bo, che già fosse abitudine ricordare accanto al rettore, ma con stemmi solo affrescati, tutti i componenti della *banca* annuale.

A partire dal 1564 – e poi con sempre maggior sistematicità dal 1579 – per i Giuristi e dal 1589 – e con maggiore sistematicità dal 1595 – per gli Artisti, e fino al 1687 per tutti, la tendenza a commemorare tutti i componenti della *banca* risulta molto chiara: avevano diritto alle *armi in Bo* non solo le figure apicali delle *universitates*, cioè i rettori, dal 1607-08 i prorettori, poi sempre più spesso i sindici-prorettori, in assenza dei quali – per malattia, viaggio, rientro in patria, mancata elezione, a volte arresto o destituzione d'autorità – subentrava automaticamente il consigliere *Alemanò*, la cui carica interna alla *natio* e in *banca* coincideva di diritto con quella di prosindico universitario, ma anche i vicari dei rettori, tutti i consiglieri delle varie *nationes* e, nel tempo, pure i due assessori alle armi. Presso gli Artisti, inoltre, l'*universitas* tributava l'onore araldico anche ai procuratori/massari/consiglieri/assessori anatomici (da uno a tre secondo gli anni) e spesso pure al docente d'anatomia, sempre benvenuto dagli studenti, o a qualche altro *lector* di medicina particolarmente apprezzato. L'*universitas* provvedeva invece a rimuovere o cancellare gli stemmi che altri docenti avessero osato erigersi autonomamente oppure con il sostegno di una sola *natio*.

I cicli annuali di stemmi avevano una disposizione tendenzialmente standard, che col tempo fu sempre più condizionata dai sempre più scarsi spazi disponibili. Essa rispecchiava fedelmente gerarchia e ordine di precedenza delle *nationes* (tavv. 5-6). Per i Giuristi al centro si trovava il rettore, con stemma più grande degli altri, inquadrato dal sindaco e dal vicario e affiancato dai consiglieri ultramontani, disposti in un ordine preciso e costante (a sinistra dell'osservatore, dal centro: *Alemana-Boema-Polona-Ungara-Provincialis*; mentre a destra, dal centro: *Burgunda-Angla-Hispana-Ultramarina-Scota*). Nel registro inferiore si trovavano invece i citramontani, ordinati secondo criteri più flessibili. Da sinistra a destra: *Romana-Sicula-Marcantonitana-Lombarda-Mediolana-Tusca-Veneta-Marcatarvisina-Forojulienensis-Dalmata-Pedemontana-Genuensis*; oppure ordinati dal centro alla periferia, dalla *Romana* alla *Tusca* verso sinistra e dalla *Veneta* alla *Genovese* verso destra. Alle ali estreme, oppure leggermente rialzati accanto al rettore, si trovavano i due assessori alle armi. Per gli Artisti al centro si trovavano il rettore, il sindaco e l'eventuale vicario, e sulla sinistra, dal centro, trovavano posto i consiglieri primari delle nazioni *Tusca-Ultramontana-Ultramarina*, sulla destra i secondari delle stesse *nationes* in ordine speculare dal centro alla periferia; nel registro inferiore, ancora in ordine speculare dal centro alla periferia, i consiglieri primari (a sinistra) e secondari (a destra) di *Lombarda-Tarvisina-Romana-Anconitana*, e alle ali estreme o al centro leggermente rialzati i due assessori anatomici – nel caso si trattasse di tre oppure d'un solo assessore anatomico questi ultimi potevano trovare posto in una serie a parte insieme al rettore e al docente – e infine i due assessori alle armi.

In totale, in media, venivano messi in opera 25-27 stemmi all'anno per i Giuristi e 19-21 per gli Artisti.

Inizialmente, lo abbiamo già osservato, solo i rettori avevano armi lapidee, e il ciclo intero, che includeva nuovamente lo stemma rettorale, era semplicemente affrescato sui muri o sulle volte del Palazzo del Bo. Col passare del tempo il privilegio d'una memoria lapidea si estese anche ad altri: ebbero il loro stemma scolpito pure i vicari e i sindaci, e poi le intere *banche*, con tutte le armette d'ogni *universitas* per ogni singolo anno, realizzate con gli stessi decori esterni e affiancate nell'ordine canonico. Esse erano accompagnate ognuna da una targhetta in basso che indicava il nome, il cognome, la provenienza e l'eventuale qualifica accademica o sociale (per esempio *iuris utriusque doctor, philosophiae et medicinae doctor, sacrae theologiae doctor; abbas, canonicus, comes, liber baro, nobilis, eques*), mentre su un cartiglio in alto era indicata la *natio*

Tavola 5. Gerarchia delle armi dei giuristi.

5 Provincialis	4 Ungara	3 Polona	2 Boema	1 Alemana	SINDICO	RETTORE	VICARIO	6 Burgunda	7 Angla	8 Hispana	9 Ultramarina	10 Scota
11 Romana	12 Sicula	13 Maraconioniana	14 Lombarda	15 Mediolana	16 Tusca	17 Veneta	18 Maraatarvisina	19 Forouidensis	20 Dalmata	21 Pedemontana	22 Genuensis	

Tavola 6. Gerarchia delle armi degli artisti.

Anatomicus Ultr.	3a Ultramarina	2a Ultramontana	1a Tusca	SINDICO	RETTORE	VICARIO	1b Tusca	2b Ultramontana	3b Ultramarina	Anatomicus Citr.
7a Anconitana	6a Romana	5a Tarvisina	4a Lombarda	4b Lombarda	5b Tarvisina	6b Romana	7b Anconitana			

di riferimento o lo specifico ruolo ricoperto (per esempio *vicarius, syndicus, assessor, anatomicus*) (ill. 35-36).

Parallelamente, man mano che ci si addentrava nel XVII secolo, anche le armi rettorali aumentarono di dimensioni e di complessità (ill. 37-42), diventando dei veri e propri monumenti, muniti – oltre allo stemma con elmo, cimiero, tenenti ed eventuali insegne cavalleresche – di ritratti su rame, cornici elaborate e pompose, iscrizioni prolisse e ridondanti, busti e figure allegoriche scolpiti a bassorilievo o a tutto tondo, che spesso erano riferiti non solo alla figura da celebrare, ma anche agli assessori che avevano curato l'erezione del monumento, che potevano essere gli stessi responsabili del ciclo completo oppure altri ancora, appositamente eletti nella stessa seduta dell'*universitas* o in quella subito successiva.

Collocare ogni anno questa enorme massa di pietra scolpita sui muri del Bo comportava due problemi, primo tra tutti lo spazio disponibile. Una volta che il chiostro, la loggia, le scale, le aule, persino i corridoi e i passaggi del palazzo furono completamente saturati, i nuovi cicli scolpiti furono spesso collocati al disopra dei più antichi cicli affrescati (ill. 43), mettendo esplicitamente a verbale, come nel 1639, che «*hac de causa possint aboliri illa insignia vetera quę ibi reperiuntur ex quo amplius noscuntur ob illarum antiquitatem*» («per questo motivo si possano abolire quelle vecchie insegne che lì si trovano, poiché non si riconoscono più per la loro antichità»). Fu questa l'occasione per sperimentare e inventare forme e soluzioni insolite, come gli stemmi ovali inseriti in serti d'alloro (ill. 44-46), magari recanti lungo il contorno le indicazioni anagrafiche, che furono collocati in serie verticali lungo gli stipiti delle porte oppure in altri analoghi ritagli di spazio tra due precedenti serie, come si verificò nel 1678 e nel 1680.

Il secondo problema, forse anche più grave, era la tenuta strutturale dell'edificio, poiché c'era il rischio concreto che l'eccessivo peso dei monumenti e della decorazione araldica facesse crollare il palazzo. Fu così che – complice anche il clima culturale del tempo, generalmente contrario alle *pompe* d'esaltazione degli individui – a partire dal 1692 e a seguito d'apposita *provisione* senatoria furono *smartelate* insegne e iscrizioni in tutto il dominio veneto, salvandosi quasi solo quelle relative ai dogi. Anche nel caso del Bo, Venezia iniziò dal 1680 a proibire ripetutamente l'erezione di nuove armi: dapprima tali divieti restarono lettera morta e per qualche anno gli studenti proseguirono nella loro gloriosa tradizione autocelebrativa, ma a partire dal 1687 le *universitates* furono costrette ad accettarli e rispettarli.

C'è da dire che prima d'arrivare a provvedimenti così drastici, anche i veneziani avevano goduto e condiviso la «passione araldica» degli studenti. In particolari occasioni – per esempio nel 1543 l'erezione della porta *della Vacca* (sul lato nord del Bo, verso le beccherie, riservata all'accesso degli Artisti), oppure nel 1575 la commemorazione del primo ingresso dei Giuristi al Bo del 1498, oppure ancora le diverse fasi dei lavori sulla facciata del palazzo tra 1583 e 1600, e infine nel 1671-72 la conferma dei privilegi universitari da parte dei Riformatori – anche le autorità locali, come il podestà e il capitano, e quelle centrali, doge e Riformatori, e persino qualche illustre visitatore del palazzo, avevano ricevuto un omaggio araldico lapideo affisso ai muri del Bo. Ma più di frequente accadeva che in occasione dell'uscita di carica di podestà e capitano – in teoria ogni 16 mesi, ma non simultaneamente e con molte eccezioni – gli studenti deliberassero d'onorare (a spese pubbliche) la memoria «di tanto cavaliere», col quale si erano rapportati per qualche tempo sollecitandone favori, protezione e spesso deroghe alle più diverse normative, offrendogli in un primo tempo un semplice stemma con iscrizione, ma in seguito un vero e proprio monumento scultoreo e architettonico: se ne possono tuttora vedere degli esempi sulla facciata del Palazzo del Podestà (ora parte del municipio di Padova) o nel sottarco di Porta Altinate, e tutti recano rigorosamente la «firma» araldica ed epigrafica del proretore o del prosindaco dell'una o dell'altra *universitas* in carica quell'anno e degli immancabili assessori che se ne erano occupati. Anche quest'abitudine fu comunque interrotta a seguito della *provisio* *contra le pompe dei rettori* del dicembre 1691.

Altri luoghi in cui gli studenti di *banca* potevano affiggere le proprie insegne araldiche, in cicli istituzionali di maggiori o minori proporzioni ma del tutto simili a quelli del Bo, anche in deroga alle proibizioni veneziane, erano prima di tutto gli altari nelle chiese. Per esempio, l'*universitas iuristarum* possedeva l'altar maggiore della chiesa di Santa Caterina, tutt'ora esistente (ill. 34), che presentava un ciclo completo e d'ampie dimensioni – realizzato, si noti, nel 1697, cioè ben 10 anni dopo il definitivo divieto di Venezia d'erigere monumenti lapidei al Bo – di cui restano però solo le armi del proretore e dei due assessori. Un altro altare dei Giuristi era quello dedicato a san Girolamo, nella chiesa di Sant'Andrea, ormai perduto. La *natio polona* aveva l'altare dedicato a san Stanislao nella basilica del Santo, eretto nel 1594 e risistemato nel 1607, che era arricchito delle insegne araldiche dello Stato e delle province, di cui restano tuttora alcune targhe identificative.

Un altro luogo privilegiato per l'affissione erano le sepolture comuni: nella chiesa di Santa Caterina resta quella dei Giuristi, colle armi dell'*universitas* e del sindaco-prorettore del 1652, con i due assessori; a Santa Sofia quella della *natio germanica artistarum* del 1587-90, mentre è invece scomparsa la precedente del 1565, così come quella della *natio germanica iuristarum* agli Eremitani, del 1552. Al Santo i monumenti funerari a due nobili padovani morti nel 1607 e 1626 furono offerti dalla *natio germanica iuristarum*, di cui erano protettori, dando anche in questo caso l'occasione per parate araldiche ed epigrafiche non indifferenti. Le sedi delle *nationes* e le case dei loro *consiliarii*, medici e farmacisti di fiducia, ormai tutte scomparse, erano anch'esse un luogo privilegiato per l'affissione delle armi. Per l'araldica dei singoli, oltre alle molte tombe individuali più o meno monumentali distribuite in varie chiese della città, c'erano anche gli *ex-voto* di pietra o di metallo prezioso, come quelli del 1498 a San Francesco Grande e nel 1664 (?) al Santo. Armi individuali potevano inoltre essere collocate sulle facciate di case e locande di residenza, magari con decorazione realizzata a stampino in occasione delle feste di laurea, come su Palazzo Polcastro a Santa Sofia nel 1581 e 1587, oppure sui portali dei collegi fondati dagli studenti, come nel caso di quello per gli studenti greci in piazza del Santo, fondato da Giovanni Cottunio nel 1658. E poi naturalmente gli stemmi dei singoli come dei corpi istituzionali e associativi erano collocati in pubblicazioni a stampa e in manoscritti più o meno riccamente illustrati.

Ma torniamo al Bo, dove restano circa 3200 armi e armette studentesche, isolate o organizzate in cicli annuali (o che lo erano e poi furono disperse ai quattro angoli del palazzo e magari anche fuori di esso), sopravvissute a tempo, manomissioni, crolli accidentali, eliminazioni deliberate, in alcuni periodi all'incuria, in altri a restauri estetizzanti, in altri ancora anche a furti notturni o diurni. È chiaro che, se lo *status* di studente si acquisiva, allora circa come oggi, al momento dell'immatricolazione nella *natio* di riferimento, previo pagamento della tassa o del donativo prescritti – e, se si entrava in *banca* o si diveniva assessori, attraverso processi elettorali o di cooptazione – lo stesso *status* cessava *ipso facto*, di nuovo allora come oggi, al momento della laurea.

Essere studente immatricolato non significava soltanto essere in una certa fase della vita – studiare un po' e godersela il resto – e vivere per alcuni anni lontano dalla patria e dalla famiglia. Per alcuni ciò si traduceva in una crescita politica e professionale, riassumibile, come per il polacco Jan Zamoyski, nel motto «Patavium virum me fecit»,

alludendo ai ruoli di responsabilità che lo attendevano al ritorno nella sua terra d'origine; per altri, quelli di cui ci restano le tombe, fu invece un ritorno negato per sempre. Essere studente significava anche avere dei privilegi istituzionalizzati, quali l'esenzione dai dazi per tutti i beni portati con sé, il diritto – poi ristretto al prorettore e al consigliere *alemano* – di girare armati per la città e d'essere sottratti alla giustizia ordinaria per venire invece giudicati solo dalla corporazione d'appartenenza, vale a dire l'*universitas* e il suo (pro)rettore, insieme a molti altri. Per quanti entravano in *banca*, vi era inoltre la possibilità di svolgere un tirocinio reale di vita politica tra pari, partecipando a un organo di governo che assicurava anche una buona dose d'onore e prestigio – eternata dall'erezione della propria *arma in Bo* e ridondante pure sulla famiglia d'origine, qualora essa non ne fosse sufficientemente provvista in patria (e se invece il casato ne aveva da vendere, ciò era comunque l'occasione per riaffermarlo agli occhi del mondo) – nonché di fare pure qualche gita in burchiello e in gondola fino a Venezia senza dover pagare di tasca propria.

Finché, il giorno della laurea, tutto ciò cessava e si apriva invece la prospettiva del rientro in patria, per molti previo viaggio a Roma o a Napoli o attraversando l'Europa lungo un percorso per nulla rettilineo, oppure di prolungare il soggiorno padovano, ma in condizioni economiche e giuridiche molto più onerose del giorno prima. Per chi fosse in *banca* la prima conseguenza della laurea era di non poter più farne parte, non essendo più tecnicamente studente. Se il dottorato era conseguito verso la fine dell'anno accademico, quasi nessuno se ne accorgeva: al massimo, nelle ultime sedute dell'*universitas* ci sarebbe stato un sostituto occasionale legittimato dal (pro)rettore o un'annotazione *caret* nei verbali e il sacrificio sarebbe stato ben compensato dalla presenza della dicitura relativa al titolo dottorale – «IUD», «PhMD» o «SthD» – nella targhetta anagrafica posta sotto la propria arma. Ma se invece la laurea avveniva verso la metà dell'anno accademico, in quella che potremmo chiamare la sessione invernale, nel giro di qualche giorno o settimana doveva essere indetto un nuovo turno elettorale per i membri della *natio* rappresentata, e il neodottore veniva sostituito dall'eletto nel ruolo di consigliere di quella *natio* a tutti gli effetti, incluso quello araldico.

Visitando il cortile del Bo e dando un'occhiata agli stemmi si può vedere che molte delle armette scolpite o dipinte sulle pareti e sulle volte sono divise in due. Esse sono tecnicamente *partite*, come per esempio le armi matrimoniali che rappresentano entro un unico scudo lo

stemma del marito e quello della moglie o quelle che riportano insieme il podestà e il capitano d'un dato momento, o due podestà succedutisi mentre si costruiva una certa cosa. Anche le armette del Bo possono presentare due stemmi diversi entro uno stesso scudo, insieme a due nomi, provenienze e qualifiche diverse entro la stessa targhetta anagrafica, mentre il cartiglio relativo alla *natio* o al ruolo d'assessore è unico (ill. 47-48). Si tratta dell'effetto, tutt'altro che raro, di queste sostituzioni di consigliere in corso d'anno: entrambi i titolari *pro tempore* della carica avevano diritto a figurare nel ciclo annuale e, non potendo moltiplicare il numero d'armi per una stessa *natio* o uno stesso ruolo, questa era la soluzione escogitata per averli entrambi presenti. Osservando in modo accurato, si può notare che la semitarghetta relativa a uno dei due – di solito quello sulla vostra sinistra, che per le regole dell'araldica è in realtà quello in destra – riporta l'indicazione del titolo dottorale e l'altra no. Se è riportato per entrambi, significa che anche il subentrato si è laureato a fine anno. L'unico caso superstite di un'armetta che riunisce stemmi e nomi di tre persone, uno sopra e due, affiancati, sotto, è situato nell'Aula magna del Bo, parete nord, lato ovest in basso (ill. 49): senza entrare nei complessi dettagli delle singole carriere accademiche e araldiche, ciò sta a significare che nella *consigliaria Furlana* di quell'anno si succedettero tre titolari (veneti *supplendari* i primi due, friulano l'ultimo). Anche in questo caso, non si tratta di nulla d'insolito: la stessa soluzione fu usata per rappresentare i due podestà succedutisi durante il mandato d'uno stesso capitano, come avvenne nel 1530-31 durante la costruzione di porta San Giovanni o, ancora a Padova, nel caso dei tre camerlenghi succedutisi durante i restauri della Sala dei Giganti del 1539-40.

Non tutti però erano pronti o disposti ad accettare il sacrificio di rinunciare allo *status* studentesco e, se ben inseriti, al posto in *banca*, solo perché laureati. Una soluzione in effetti c'era ed era spesso utilizzata: se uno studente diveniva dottore *in utroque* (diritto civile e canonico), l'anno dopo poteva immatricolarsi tra gli Artisti ed eventualmente assumerne una *consigliaria*, facendo poi inserire nella corrispondente armetta la sua qualifica di «IUD»; se viceversa si era addottorato *in utraque* (filosofia e medicina), oppure in teologia, poteva immatricolarsi tra i Giuristi e, se riusciva pure a ottenere una *consigliaria*, far inserire nella corrispondente armetta la qualifica di «PhMD» oppure «SthD». Osservando attentamente gli stemmi del Bo, si può notare che si trattava – soprattutto nella variante medica – d'un rimedio spesso praticato, per esempio dai polacchi.

L'araldica studentesca dello Studio di Padova non era dunque una mera decorazione d'ambiente né una pura ostentazione d'orgoglio aristocratico, ma rifletteva precisamente la duplice struttura organizzativa di un'importante e prestigiosa realtà istituzionale sovranazionale indicando i ruoli di responsabilità che in essa avevano svolto i singoli componenti: benché certo non mancasse chi ne traeva pure qualche onorifico o concreto tornaconto personale o familiare, il ruolo degli stemmi era anzitutto quello di conservare e di evidenziare pubblicamente i nomi di coloro che avevano contribuito a reggere l'università nel corso del tempo, proclamandone contemporaneamente la struttura cangiante e sovranazionale.



v. L'eredità materiale della mobilità:
 le sepolture e le iscrizioni della Basilica
 di Sant'Antonio di Padova
 di Giulia Foladore

Se è noto che il complesso di Sant'Antonio di Padova è uno scrigno di opere d'arte e oggetti preziosi, pochi sanno che all'interno della basilica e dei chiostri esso conserva anche un tesoro di pietra costituito da monumenti funebri, lastre terragne, cenotafi dalla storia plurisecolare. Degne di nota sono in particolare le iscrizioni e le tombe di epoca medievale, che sono state catalogate una decina di anni fa. Si tratta di 88 prodotti epigrafici, che comprendono iscrizioni dedicatorie e celebrative, sigle e monogrammi, *chartae lapidariae* ed epigrafi funerarie, un dato straordinario se rapportato al numero di iscrizioni medievali presenti nel resto della città, che sono quantificabili grazie al *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova* all'incirca in 150. Le iscrizioni di carattere funerario costituiscono la maggior parte del *corpus* antoniano – 68 tra epigrafi, lastre pavimentali e monumenti scritti –, un fatto che induce a riflettere sulla natura sepolcrale, oltre che religiosa e devozionale, della basilica.

Il Santo non custodisce quindi soltanto il corpo di sant'Antonio: fin dalla fine del Duecento, appena pochi decenni dopo la canonizzazione del frate portoghese avvenuta nel 1232, il complesso fu scelto come ultima dimora da numerosi uomini e donne illustri, che per dimostrare la grandezza raggiunta e la fama del proprio casato qui si fecero realizzare una sfarzosa sepoltura. Nel XIV secolo la Basilica divenne un vero e proprio pantheon funerario del ceto politico della signoria carrarese: uomini d'arme, membri del loro entourage, docenti universitari ed esponenti delle più importanti famiglie nobili padovane vollero essere seppelliti quanto più vicino possibile all'arca di Antonio. A tale proposito risultano molto rilevanti le cappelle di San Giacomo e del beato Luca Belludi, appartenenti alle famiglie da Soragna e Conti, che furono

splendidamente affrescate da Altichiero da Zevio e Giusto de' Menabuoi nel XIV secolo. A partire dal Quattrocento, quando Padova passò sotto il controllo della Repubblica di Venezia, l'appartenenza all'élite politica, che aveva contraddistinto la maggior parte delle tombe trecentesche, andò gradualmente affievolendosi, lasciando invece pressoché inalterato il senso di appartenenza all'élite cittadina, come testimoniano i monumenti funerari di esponenti nobili locali che svolsero incarichi politici o militari per conto del governo veneziano, oltre che quelli dei docenti universitari. Questa circostanza ci sottolinea come l'istituzione universitaria si fosse gradualmente fusa e integrata con la città.

Il legame tra la città, la Basilica di Sant'Antonio e lo Studio si può cogliere proprio al Santo nella sua dimensione funeraria: molti docenti universitari, chiamati a insegnare a Padova in un dato momento della loro carriera, rimasero a Padova fino alla morte e furono tumulati nella chiesa che più di ogni altra rappresentava il forte legame tra lo Studio e la città. I monumenti funebri dei docenti universitari si contraddistinguono per uno speciale apparato iconografico che li rende ancora oggi immediatamente identificabili: essi furono immortalati come *doctor in cathedra*, secondo una tipologia sepolcrale che si era sviluppata nel XIII secolo in un'altra città universitaria, Bologna.

Questa modalità di rappresentazione si inseriva all'interno delle due principali tipologie dei monumenti funerari diffusi nel periodo basso medievale: il monumento funebre a parete e la lastra pavimentale o terragna. Il primo rappresentava la scelta privilegiata di quanti avevano consistenti disponibilità economiche e si prestava a svariate personalizzazioni. Esso poteva essere inserito all'interno di un arcosolio affrescato, e sulla sommità della cassa era solitamente scolpito il defunto morante con gli occhi aperti e le mani giunte in atteggiamento di preghiera, oppure il defunto con gli occhi chiusi, appena deceduto. Gli uomini d'arme erano ritratti in abiti militari, talvolta tenendo tra le mani la propria spada. I docenti universitari erano raffigurati con la toga, richiamando così immediatamente la posizione sociale raggiunta e i valori ad essa connessi. La fama acquisita dai professori era resa in modo molto chiaro ed era percepibile anche da coloro che non sapevano leggere: nella costruzione di un monumento funerario erano infatti coinvolti linguaggi diversi, con una scelta accurata dell'apparato iconografico, la presenza dello stemma araldico, l'epitaffio vero e proprio. Quest'ultimo era inciso in spazi marginali oppure in un'epigrafe collocata a parte, spesso al di sotto del sarcofago, in posizione centrale. Ciò permetteva a coloro che transitavano e frequentavano una chiesa di rima-

neri colpiti dall'*elogium* funebre, forse di ricordare il defunto nelle loro preghiere, certamente di ricordarsi di lui, accelerando il processo di espiazione dell'anima che l'avrebbe condotta al Paradiso.

La lastra pavimentale rappresentava invece una scelta più economica. Essa era utilizzata dagli strati medio alti della società, come mercanti e banchieri. Per sua stessa natura la lastra terragna offriva meno possibilità di scelta: il defunto poteva essere comunque ritratto al centro, giacente sul letto di morte, affiancato dagli stemmi gentilizi e da un epitaffio inciso lungo i quattro lati della lastra tombale, oppure soltanto nella parte superiore o inferiore.

Nella seconda metà del XIII secolo, a Bologna, iniziò a diffondersi una tipologia funeraria specifica per le sepolture dei docenti universitari, il che implicava l'affermazione di una precisa coscienza di sé come gruppo sociale, contraddistinto da specifiche caratteristiche e desideroso di affermarle in quanto tali. Come hanno messo in luce le ricerche condotte da Bruno Breviglieri, Renzo Grandi e Ingo Herklotz, il corpo, conservato in un'arca di pietra, era solitamente collocato al di sopra di una struttura a colonne, spesso a doppio ordine, sormontata da una piramide. L'intero monumento era inoltre tendenzialmente innalzato all'aperto, lungo il perimetro esterno delle chiese del circuito urbano. La posizione sopraelevata delle spoglie mortali simboleggiava la grandezza e la superiorità del ruolo sociale del docente universitario, che aveva svolto una professione riconosciuta dell'acquisizione e della trasmissione del sapere. Fra i primi monumenti funebri di professori bolognesi vi furono quelli dei due giuristi Odofredo (1265) e Accursio (1263) presso la Chiesa di San Francesco, quello di Egidio dei Foscherari (1289) e quello di Rolandino Passeggeri (1300), entrambi presso la Basilica di San Domenico. Sempre a Bologna, nel corso del Trecento, la tipologia funeraria per le tombe dei professori universitari conobbe una sua evoluzione. La soluzione architettonica delle arche su colonne fu progressivamente accantonata a favore di un impianto più semplice: il sarcofago del professore fu collocato all'interno di una chiesa o di un chiostro, in posizione sopraelevata. Al centro della cassa era rappresentata la *lectio*, con particolari talvolta realistici: da una parte, il docente è ritratto seduto in cattedra, con il libro aperto di fronte a sé, mentre illustra l'argomento della lezione; di fronte a lui sono raffigurati gli studenti, seduti mentre ascoltano, prendono appunti e, in alcuni casi, si assopiscono o bisbigliano tra loro.

Anche a Padova vi sono attestazioni della diffusione di questo modello, che è maggiormente legato alla professione del docente che non

alla sua famiglia di origine. Alcuni monumenti funerari di docenti li ritraggono come *doctor in cathedra* e dimostrano il successo nel tempo di questa iconografia distintiva: nel Chiostro della Magnolia, sul lato settentrionale, vi sono i due monumenti a parete di Giacomo da Sanvito (*post* 1388) (ill. 51) e di Nicolò Raimondi da Monselice (*post* 1413-1415) (ill. 52). Il primo sarcofago presenta una fronte riccamente decorata con lo spazio tripartito da sottili colonne tortili: al centro è ritratto il defunto durante una lezione universitaria, mentre ai lati è raffigurato lo stemma gentilizio racchiuso da un'elegante cornice, ripreso anche sulle mensole che reggono la cassa. Al di sotto è collocata un'epigrafe impreziosita da tre cornici, due semplici e una a dentelli. Più scarso è l'apparato iconografico del secondo monumento, che si trova esattamente sopra il primo: sulla fronte, al centro, è raffigurato il defunto in cattedra, mentre al di sotto della cassa sono collocate l'arma gentilizia e l'epigrafe, delimitata da una sola cornice a dentelli. All'interno della Basilica, nell'ambulacro destro, si trova il monumento funebre di un altro docente universitario, Marino Zabarella (1427) (ill. 53), che nel 1420 partecipò alla riforma degli statuti comunali. In questo caso il defunto è ritratto giacente in abito togato e con gli occhi chiusi, mentre le mani sono poste una sopra l'altra. In corrispondenza della testa e dei piedi sono inoltre scolpiti i volumi di diritto, che evocano la sua docenza universitaria in diritto canonico. Sulla fronte del sarcofago di marmo rosso è poi inciso l'elogio funerario, affiancato da due stemmi gentilizi. La tomba esibisce un decoro sfarzoso: le lettere dell'epitaffio sono dorate, la toga è dipinta di colore rosso. Questa tipologia costituì la base per ulteriori monumentalizzazioni ed elaborazioni.

Nell'ambulacro sinistro, vi è la tomba bifronte di Raffaele Fulgosio, docente universitario *in utroque iure* (1427) (ill. 54), che è caratterizzata da un apparato iconografico solenne e imponente, ornato com'è, da un lato, da statue raffiguranti le Virtù, Maria piangente, l'*Ecce Homo*, san Giovanni, dall'altro, quello che si affaccia sull'ambulacro da Fortezza, Fede e Speranza, con ben due epigrafi funerarie a illustrarne i meriti. Sul coperchio del sarcofago è collocato il bassorilievo con l'immagine del defunto giacente, rivolto verso l'osservatore, con i piedi poggiati sui volumi di diritto e attorniato da piccole statue a tutto tondo che lo vegliano ai lati del letto funebre. L'intero complesso è sovrastato da un imponente baldacchino con drappelloni, ornati di rose e dell'arma gentilizia di famiglia.

L'elogio funebre rappresenta l'ultima immagine che il defunto intendeva lasciare di sé ai posteri, e nella sua composizione entrano in

gioco numerosi elementi, come gli eventi accaduti in vita e ritenuti degni di essere celebrati a imperitura memoria, l'esaltazione di valori morali, l'ineluttabilità della morte. Centrale è il rinvio alla professione esercitata, la docenza universitaria. È quanto si legge nelle epigrafi di Marino Zabarella (1427) (ill. 53), «animam legum canonum que fessam»; di Giacomo Alvarotti (1453) «civili po[n]tificique iuris consultus privatim ac publice» e di Antonio Orsato (1497), «divini humanique iuris fidus interpret et orator insignis», tutti professori di diritto, e infine di Nicolò Raimondi da Monselice (*post* 1413-15), docente di medicina e chirurgia.

Nell'iscrizione dei due fratelli Aicardino (1382) e Alvarotto degli Alvarotti (1389), si fa riferimento esplicito allo Studio cittadino: «Hos fratres, ex utroque parente nobiles genere de Alvarotis, ambos doctores et qui ius civile in hoc Studio, ingenti gloria, docuerunt» («Questi fratelli, della famiglia Alvarotti, nobili da entrambi i genitori, entrambi dottori, che insegnarono diritto civile in questa università, acquisendo grande fama»). Aspetto unico rispetto al *corpus* epigrafico antoniano è inoltre la chiusa dell'epitaffio, nel quale i due defunti affermano di condividere lo stesso monumento funebre così come avevano vissuto nello stesso ventre materno: «hoc Aicardinus situs est atque Alvarotus in antro ingentes meritis tam brevis urna capit, [...] ut idem quondam ventrem, ita unus nunc tumulus habet». L'epigrafe, impreziosita da una cornice a dentelli, è murata nella parete sinistra della Cappella di San Leopoldo (ill. 55) e collocata al di sopra della sepoltura. Il sarcofago che contiene le loro spoglie è anch'esso degno di nota: si tratta di un manufatto di età paleocristiana, con una ricca decorazione a motivi vegetali e animali, ove fu apposta, nella parte centrale, al disotto di un grande clipeo raffigurante Cristo risorto nelle sembianze di agnello, l'arma gentilizia degli Alvarotti. Poco distante, tra la Cappella di San Leopoldo e quella di San Francesco, si trova la tomba di un altro esponente della famiglia Alvarotti, Giacomo (1453) (ill. 56). Nel suo epitaffio è ricordata esplicitamente la *lectura feudorum*, un insegnamento del diritto consuetudinario medievale, che egli aveva tenuto nello Studio entro il 1438, di cui si ebbe anche una buona diffusione a stampa.

Altri elementi centrali nella costruzione del ritratto funebre di un docente universitario erano la padronanza della materia insegnata, appresa attraverso un percorso di studio lungo e complesso, e la capacità di trasmettere il proprio sapere agli allievi attraverso lo sviluppo di adeguate tecniche di *ars docendi*. Un esempio calzante in tal senso è il monumento a parete di Raniero Arsendi (1358) (ill. 57-58), sul lato meri-

dionale del Chiostro della Magnolia, anch'esso contraddistinto da una solennità imponente nell'apparato iconografico e nell'epigrafe visibile al di sotto del sarcofago. Si tratta di un'arca sovrastata da un arcosolio affrescato, che sul coperchio della cassa presenta il bassorilievo del defunto giacente, in abito togato, rivolto verso il *viator* e i codici di diritto civile ai piedi. Sulla fronte, al centro, è scolpita la raffigurazione della Vergine col Bambino mentre agli angoli sono situati due bassorilievi raffiguranti i santi Chiara e Francesco. Sulle mensole che reggono il sarcofago sono inoltre riprodotte le armi gentilizie. Magniloquente è l'esordio dell'iscrizione funeraria, in cui per sottolineare il legame affettivo e di sangue con Padova, la patria di Livio, viene richiamato addirittura l'incipit di un *elogium* virgiliano: «Livia quem genuit Rainerius alma quiescit» («Padova accogli l'anima di colui che un tempo nacque con il nome di Rainerio»). Originario di Forlì, Raniero Arsendi dovette ben presto abbandonare la città per sfuggire alla persecuzione degli Ordelaffi. Egli si trasferì quindi a Bologna, dove quasi certamente si addottorò in diritto e iniziò la carriera di professore universitario. Nel settembre del 1344, in virtù della fama e della conoscenza giuridica acquisita, Arsendi fu chiamato da Ubertino da Carrara a insegnare a Padova con uno stipendio, allora elevatissimo, di 600 ducati. La sua notorietà è ricordata nell'epitaffio con toni enfatici, dove si arriva a definirlo «*summus monarcha sapientiae*» e dove si afferma che a causa della sua morte la Virtù giace distrutta, *strata*, privata del conforto di un padre. Gli allievi, la *plebs studiosa* cui l'epigrafe si rivolge con l'espediente di un'iscrizione parlante, sono invitati a recarsi presso la tomba per ricordare la grandezza del loro maestro, in una sorta di pellegrinaggio. L'epitaffio utilizza l'immagine della corona regale per definire la padronanza della materia insegnata: un'immagine che è richiamata anche per Giacomo Sanvito e per Antonio Roselli (1466) (ill. 59), docente *in utroque iure* presso lo Studio e sepolto in corrispondenza della navata sinistra. La sua tomba si contraddistingue per la solennità e l'eleganza lineare dell'apparato iconografico, già proiettato verso il gusto classico dell'umanesimo: il sarcofago è sovrastato dall'imponente ritratto del defunto giacente in abito togato sul letto funebre, sorretto da due aquile con le ali spiegate. Nello spazio compreso tra la cassa e la base della tomba sono scolpiti i *volumina* del diritto civile a gruppi di due. L'epigrafe è collocata al centro del basamento: un ritratto funerario di appena due versi, che ricordano la scomparsa di un *monarcha sapientie* e l'anno della morte. Un forte richiamo alla classicità è dato anche dalle modanature laterali dell'iscrizione, realizzate usando il moti-

vo del rotolo di papiro. Le pareti del Santo erano diventate, in questo periodo, un luogo in cui non solo le famiglie dei professori potevano esibire le virtù dei loro illustri parenti, ma anche il luogo in cui gli stessi professori si ponevano in competizione l'uno con l'altro, mostrando tanto i valori condivisi, quanto i rispettivi meriti, oltre che altissimi elogi e traguardi conseguiti.

Per un docente universitario era importante anche la fama acquisita sul campo, che talvolta usciva dai confini della penisola, come si coglie nella prima lapide di Raffaele Fulgosio, «Fulgosus Raphael, virtutum iaspis, utroque iure stupor tantus quam fama quantus et orbis scriptis». La seconda iscrizione funeraria di questo professore mette poi in evidenza l'abilità nell'*ars docendi*, resa ancora più splendente dalla scelta, non affatto casuale, del verbo *fulsit*, che richiama il cognome del defunto, *Fulgosus*. La sua docenza si contraddistinse per la singolare capacità espositiva e la solida padronanza della materia insegnata, qualità che, secondo quanto si legge nel suo epitaffio, sono a lui attribuite anche in virtù della sua nascita a Piacenza: «claruit eloquio quem blanda Placentia forma et genere insignem mente piunque tulit».

Nelle epigrafi medievali del Santo il termine dell'esistenza umana è considerato inevitabile e imprescindibile e riguarda tutti, uomini, donne, nobili e non nobili. La morte è evocata in modi diversi: se drammatica è l'immagine delle forbici con cui la parca Atropo pone fine alle vicende umane di Nicolò Raimondi da Monselice, «vite fila sue cum ruperit Atropos», altre espressioni si concentrano in modo più concreto a evocare la morte come fine della propria celebrità e delle soddisfazioni legate al ruolo di docente universitario, come per Raffaele Fulgosio, «virtutum iaspis, utroque iure stupor tantus quam fama quantus et orbis scriptis morte vacat» («diaspro per la virtù, l'eccellenza *in utroque iure* sia per la fama sia per gli studi pubblicati vaga sperduta a causa della tua morte»).

In una simile prospettiva, la morte che incute maggiore timore è quella che colpisce i più giovani, precludendo loro ogni possibilità di trovare una collocazione all'interno della società e di realizzare grandi imprese degne di essere ricordate e incise sulla pietra. Questo è ciò che si legge a proposito della prematura scomparsa di Nicolò, figlio di Ludovico Paradisi e studente di diritto (1377) (ill. 60-61): «Ah Nicolae, studens legum, genitus Ludovici, huc primum ingrederis. Mors furit ante diem ordine preverso». In questi due versi non si coglie solamente il dolore di un padre nel seppellire il proprio figlio, ma anche la crudeltà della morte, che strappa Nicolò alla vita anzitempo, con un ordine

preverso, ovvero sovvertendo il naturale ciclo delle vicende umane, secondo cui sono i genitori a morire per primi e non il contrario.

Al di là di una fine più o meno drammatica, la morte è descritta anche come un viaggio che l'anima deve compiere per avvicinarsi a Dio. Quando giunge l'ultima ora, le strade finora congiunte di anima e corpo sono costrette a separarsi: la prima ascende al cielo, mentre il secondo è condannato inevitabilmente alla corruzione della terra e al buio del sepolcro. Nelle epigrafi medievali del Santo il contrasto tra luce e buio, tra fama eterna e angustia del loculo, è qualche volta messa in rilievo. Nella seconda lapide di Raffaele Fulgoso, si sottolinea che il corpo è costretto in un luogo stretto, «tam parvo clauditur in antro», e freddo, un «gelidum sepulcrum».

La religione cristiana emerge nelle richieste di preghiere e nell'uso dei formulari per indicare il luogo di sepoltura. Si tratta di formule ampiamente utilizzate nel campo dell'epigrafia funeraria, che certamente circolavano presso i produttori dei testi e le numerose officine di lapidisti che lavoravano nella Padova del tempo. Nel complesso antoniano le preghiere sono rivolte a destinatari diversi, per esempio alla Madonna, come nell'epitaffio di Marino Zabarella, affinché accolga l'anima del defunto in cielo; a Cristo, perché l'anima e il corpo riposino in pace nell'attesa del giudizio divino, o anche direttamente a Dio, per ottenere la sua misericordia. Gli epitaffi terminano in molti casi in modo convenzionale, con la più nota formula funeraria utilizzata per la chiusa di un'epigrafe, «requiescat in pace».

Questo breve excursus sulle tombe dei professori dello Studio presso la Basilica del Santo non può ignorare, infine, un caso significativo quanto problematico, che ci mostra come diventare professori ed essere celebrati in quanto tali potesse diventare una qualità che può estendersi anche alle loro congiunte, quantunque certamente non dotate di titoli adatti a esercitare quella professione. Nella parete settentrionale del Chiostro della Magnolia si trova infatti la lastra terragna di Bettina di San Giorgio (1355) (ill. 63), figlia e moglie di professori. Era infatti la figlia di Giovanni Andrea, docente di diritto canonico a Bologna, e moglie di Giovanni di San Giorgio, anch'egli professore di diritto canonico nella stessa università. Al centro spicca il ritratto della defunta giacente, affiancato da due stemmi gentilizi, quello della famiglia di origine e quello della famiglia del marito corredati per chiarezza dalle iscrizioni «Hinc genita spero» e «Hic nupta». I legami di parentela con i due docenti sono ricordati anche nell'epitaffio scritto lungo i quattro lati della lastra, con le lettere incise verso l'interno, in modo tale che il

lettore fosse costretto a circumnavigarla per decifrare l'epigrafe della defunta. Bettina era giunta a Padova nel 1347 al seguito del marito, quando egli era stato invitato a esercitare come professore nello Studio. Una lunga tradizione storiografica sottolinea la raffinatezza e l'elevato grado di istruzione di alcune donne della famiglia d'Andrea e in particolare della madre di Bettina, Milancia, che il marito menzionò nel corso di una trattazione, ricordando quando per ben due volte egli le aveva sottoposto dei quesiti giuridici a cui lei aveva brillantemente trovato una soluzione. Seguendo questo spunto, un certo seguito ebbe la leggenda secondo cui Bettina e la sorella Novella avrebbero sostituito i loro mariti nel corso delle lezioni, impartendo per giunta l'insegnamento a volto coperto per evitare che la loro bellezza ostacolasse l'apprendimento degli studenti. Sebbene nella storiografia più recente il ruolo di queste figure femminili sia stato ridimensionato, non è certo possibile escludere che esse avessero acquisito una seppur elementare cultura giuridica e fossero in grado di fornire dei suggerimenti ai propri coniugi, anche tenuto conto del contesto familiare in cui erano cresciute. Il traguardo di Elena Lucrezia Corner Piscopia, la prima donna laureata a Padova (1678), era dunque ancora ben lontano, ma occorre notare che nella lapide di Bettina sono ugualmente sottolineate la famiglia di origine e quella di arrivo, volte a rimarcare il contesto «professionale» a cui ella stessa apparteneva.

Le vicende che hanno interessato nel corso dei secoli il complesso antoniano, e che ne hanno costantemente modificato la fisionomia originaria, hanno riguardato anche le collocazioni di molte tombe, alcune delle quali già ricordate, e ne hanno determinato il loro spostamento. Non a caso Valerio Zaramella ha intitolato «lapidi che trasmano da un chiostro all'altro» il capitolo del suo volume dedicato alle epigrafi che non si trovano più nella loro collocazione originaria, un fenomeno abbastanza usuale in molte chiese e complessi conventuali italiani, che, quali organismi vivi, cambiano la loro fisionomia, si accrescono, cambiano le proprie strutture. Solitamente sono le lastre pavimentali a essere le più soggette a rimozioni e spostamenti, perché più facilmente rimovibili rispetto a monumenti più articolati. Molto spesso esse venivano spostate per fare spazio a nuovi defunti e collocate in altri luoghi, oppure perché si deterioravano e le iscrizioni diventavano illeggibili per l'usura da calpestio. Poteva capitare anche che la famiglia di un defunto si estinguesse e che nessuno si prendesse più cura della tomba, che era quindi eliminata o reimpiegata come materiale da costruzione.

Anche la Basilica e i chiostrini di Sant'Antonio si presentano come uno spazio caratterizzato da una certa mobilità sepolcrale. Il percorso di iscrizioni, lastre terragne e persino monumenti è ricostruibile grazie alle sillogi epigrafiche di età moderna, come la guida ottocentesca di padre Bernardo Gonzati, e ad alcune guide novecentesche, tra cui quella già ricordata di Zaramella, che descrivono l'aspetto e la consistenza del patrimonio epigrafico della loro epoca e sono pertanto fonti preziose. Anche in questo caso l'imponente tomba del Fulgoso offre un valido esempio. Essa si trovava in origine sospesa tra i due pilastri di fronte alla Cappella di San Leopoldo, ma nel 1651 si decise di dare maestosità al presbitero liberandolo dai numerosi mausolei che ne soffocavano lo spazio, tra cui proprio quello del professore. Egli fu trasferito tra i due pilastri dell'ambulacro sinistro, dove si trova tuttora. La rimozione di una tomba non era quasi mai un'operazione semplice e talvolta si potevano incontrare le resistenze dei discendenti del defunto, come nel caso del monumento di Antonio Orsato (1497) (ill. 62), docente universitario in diritto civile e noto oratore, situato a parete sul muro settentrionale esterno della basilica. Questo sarcofago rappresenta, insieme al monumento equestre del Gattamelata, al mausoleo duecentesco della famiglia di Rolando da Piazzola e all'Oratorio di San Giorgio, cioè la Cappella funeraria di Raimondino Lupi da Soragna, una delle poche testimonianze lapidee che testimoniano l'originaria natura funeraria del sagrato della Basilica. A partire dalle prime fasi di costruzione della chiesa questo spazio andò infatti a ricoprirsi di lastre terragne, sepolcri e archi sopraelevate su colonne, che col tempo finirono per essere trascurate o abbandonate, dando un'immagine di sovraffollamento e di disordine a tutti coloro che si recavano presso la tomba di Antonio. La situazione peggiorò notevolmente in seguito all'incendio che nel 1749 provocò gravi danni alla chiesa, tanto che il 29 novembre 1762 i presidenti della Veneranda Arca di Sant'Antonio deliberarono il rifacimento della pavimentazione dell'area antistante alla Basilica. In quest'occasione Sertorio Orsato non solo si oppose alla rimozione del monumento del suo antenato Antonio, ma ottenne anche un risarcimento e la tomba fu in seguito restaurata, come riporta fedelmente l'iscrizione, che ricorda anche la fama conseguita dal defunto come oratore e docente universitario.

I concetti di epigrafe e di mobilità sembrano essere assai distanti tra loro: un'iscrizione funeraria richiama infatti immediatamente la pietra, un materiale immutabile e statico, su cui fissare il ritratto del defunto a imperitura memoria, mentre la mobilità porta con sé cambiamento e

dinamicità. Come abbiamo potuto vedere, il concetto di mobilità è però significativo se accostato al contesto funerario della Basilica del Santo, dove la presenza di numerose iscrizioni e monumenti funebri, soprattutto di epoca medievale, permette di approfondire quale eredità materiale sia tuttora conservata a ricordo di coloro che, sebbene originari di altri luoghi, insegnarono e studiarono a Padova e in questa città decisero di essere seppelliti. Nel caso di questi «stranieri» gli epitaffi narrano frequentemente le ragioni che li spinsero a lasciare la propria terra d'origine: si trattò sia di allontanamenti forzati, come l'esilio per motivi politici, ma anche di scelte, come l'affidamento di una docenza in una prestigiosa università. Dall'altro, la stessa morte cristiana è fortemente associata alla mobilità e il momento del trapasso è inteso come un viaggio, un transito ascensionale in cui si abbandona il corpo mortale alla terra e ci si eleva verso Dio, come recita la formula funeraria «migravit ad Dominum suum», spesso presente negli epitaffi. Un ultimo aspetto che lega epigrafi e mobilità, come abbiamo visto da ultimo, è poi legato agli spostamenti che monumenti e lastre terragne subirono per svariati motivi dal loro sito originario in luoghi diversi del contesto antoniano. Una mobilità involontaria, ma che complica il nostro quadro d'insieme, in quanto ha rimosso la visibilità e la memoria di alcuni defunti connessi con lo Studio di Padova, che all'epoca della loro morte erano invece sembrati degni di essere sepolti nella Basilica del Santo.



Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare prima di tutto gli autori di questo volume per l'entusiasmo con cui hanno da subito accettato di partecipare e per il loro impegno e puntualità nel redigere i capitoli a loro affidati. Siamo loro davvero grate per aver contribuito in modo così efficace a tratteggiare la vicenda dell'Università di Padova come istituzione aperta, vivace e cosmopolita sin dalle sue origini. Fondamentale è stato l'apporto del Centro per la storia dell'Università di Padova, in particolare di Remigio Pegoraro e di Francesco Piovan oltre che del suo direttore uscente, Filiberto Agostini, e dell'attuale direttrice, Marta Nezzo. Fondamentale è stato pure il supporto che ci ha fornito l'Ufficio comunicazione dell'Università di Padova per reperire le illustrazioni e rendere disponibile la loro pubblicazione: desideriamo perciò ringraziare di cuore Cristina Gottardi, Amedeo Gheller e Simone Gianese che si sono prodigati in ogni modo per soddisfare le nostre numerose richieste.

Un grazie speciale va a Marco Orlandi che con grande generosità ci ha messo a disposizione la sua insostituibile competenza digitale per realizzare le mappe degli itinerari tra la Francia, l'Europa dell'Est e l'Italia, oltre che quelle relative ai collegi studenteschi a Padova e al posizionamento delle tombe dei professori universitari all'interno della Basilica del Santo. Ringraziamo anche tutti coloro che, in questo percorso ideativo e redazionale, ci hanno consigliato e incoraggiato, primo fra tutti Donato Gallo che non ci ha mai fatto mancare il suo supporto.

Un volume sulla mobilità studentesca, sull'iniziale senso di spaesamento che si prova a vivere in una città diversa dalla propria, ma anche sulla volontà di inserirsi dentro la città, di studiare ma anche di divertirsi e di protestare, non poteva prendere forma se non attraverso la conoscenza dei problemi sfaccettati che sono collegati alla mobilità studentesca di oggi. È per questo che l'esperienza di advisor per il proret-

tore alle Relazioni internazionali, Alessandro Paccagnella, è stata delle più rilevanti e significative. Maria Cristina La Rocca desidera qui ringraziare sia il prorettore uscente sia tutti coloro che hanno condiviso il piacere di lavorare insieme con lui: Claudia Criveller, Giovanni Luigi Fontana, Barbara Gatto, Alessandra Petrina, Lucia Regolin, Piergiorgio Sonato, Mara Thiene. Questo volume deve a loro tutti molto, in particolare l'introduzione, che deriva da una versione corale delle attività condotte negli ultimi sei anni. Dora Longoni, dirigente dell'area Relazioni internazionali, e la nuova prorettrice, Cristina Basso, hanno generosamente voluto portare il loro contributo al nostro volume e siamo loro molto riconoscenti.

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il contributo e il sostegno entusiasta di Annalisa Oboe che ha appoggiato con convinzione il progetto di inserire i laureati a Padova dal 1222 al 1989 in un database. Un database che è stato preparato e discusso nei minimi dettagli con Pierluigi Terenzi e con Gert Kessel e Pym Vam Bree, gli ideatori della piattaforma Nodegoat, grazie alla quale i dati padovani potranno, in un futuro non lontano, dialogare con quelli relativi alle principali università in Europa. A loro va un vivo ringraziamento per la loro competente pazienza e la capacità nel risolvere tutti i complessi problemi che l'inserimento della documentazione padovana prodotta nell'arco di 800 anni ha posto.

Last but not least desideriamo ringraziare con calore tutti gli studenti che si sono cimentati con passione nell'inserire nel database i dati relativi ai laureati a Padova nel corso del tempo, che ci hanno permesso di raggiungere, in un tempo relativamente breve, la cifra di 50 000 persone.

Il libro è dedicato a loro.

Bibliografia ragionata

*Fonti primarie per la storia dell'Università di Padova
nel medioevo e nell'età moderna*

Le fonti relative all'Università di Padova durante il periodo medievale sono state raccolte da un erudito locale attivo nella seconda metà dell'Ottocenteso, Andrea Gloria, in due volumi: A. Gloria (a cura di), *Monumenti della Università di Padova*, I, 1222-1318, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti-Tipografia Sacchetto, Venezia-Padova 1884-85; A. Gloria (a cura di), *Monumenti della Università di Padova*, II, 1318-1405, Tipografia del Seminario, Padova 1888. Per una selezione delle fonti relative al periodo medievale, si vedano: D. Gallo, *Dal 1222 al 1509*, I, *Dalle origini dello Studio alla caduta della signoria carrarese (1222-1405)*, in *L'Università di Padova nei secoli (1222-1600)*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Antilia, Crocetta del Montello 2017; D. Gallo, *Il primo secolo veneziano (1406-1509)*, in *L'Università di Padova nei secoli (1222-1600)*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Antilia, Crocetta del Montello 2017. Dal punto di vista giuridico, tra le fonti a cui fare riferimento per le origini dell'università in Europa c'è innanzitutto il *Privilegium scolasticum* emanato dall'imperatore Federico Barbarossa: G. H. Pertz (a cura di), *Frederici I imperatoris Privilegium scolasticum*, in *Monumenta Germaniae Historica: Leges*, II, Hannover 1837; per l'organizzazione dell'Università di Padova nel Trecento, si faccia invece riferimento all'edizione degli statuti: H. Denifle (a cura di), *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331*, in «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte des Mittelalters», 1892, 6 (ristampa anastatica Graz 1956), recentemente anche: M. Lenart - K. Stopka, (a cura di), *Statuta Universitatis scholarium iuristarum studii generalis Paduani ab anno 1331 ad annum 1404 (Codex Bibliothecae Cathedralis Gnesnensis 180)*, prefazione M. Lenart, introduzione K. Stopka, Uniwersytet Opolski, Opole 2020. Di fondamentale importanza per il passaggio dall'età comunale alla dominazione veneziana è poi il testo della dedizione della città di Padova alla Repubblica di Venezia, con riferimenti anche allo Studio cittadino, edito in *La bolla d'oro nella dedizione della città di Padova alla Repubblica veneta*, a cura di A. Gloria, per i tipi di A. Sicca e figlio, Padova 1849. La principale fonte narrativa sulla storia di Padova nel medioevo è la *Cronaca* di Rolandino: A. Bonardi (a cura di), *Rolandini Patavini Cronica in factis*

et circa facta Marchie Trivixane, Istituto storico italiano per il Medioevo, Città di Castello 1905; per la devozione a Sant'Antonio: V. Gamboso, *Vita prima di s. Antonio o «Assidua»* (c. 1232), Messaggero, Padova 1981.

Per una selezione delle fonti relative all'età moderna, si vedano: E. Veronese (a cura di), *Dal 1509 al 1600*, in *L'Università di Padova nei secoli (1222-1600). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Antilia, Treviso 2017; F. Zen Benetti, *Il Seicento*, in *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Antilia, Treviso 2002. Per l'organizzazione dell'Università nel Cinquecento si considerino i seguenti statuti a stampa per gli artisti: *Statuta dominorum artistarum Achademiae Patavinae*, colophon: Datae in nostro ducali palatio. Die X Iulii indictione XIII MCC-CLXXXVI. Expensis magistri Pasquini de Roma et B.F.A. [1496]; *Statuta almae universitatis dominorum artistarum et medicorum Patavini Gymnasii, apud Iulium Painum stationarium almae universitatis artistarum*, Padova 1589; e per i giuristi: *Statuta spectabilis et almae universitatis iuristarum Patavini Gymnasii...*, apud Hyeronimus de Gibertis, Padova 1550. Altre fonti per la storia dell'Università di Padova nell'età moderna sono conservate nell'Archivio storico dell'Università. A questo proposito si veda G. Giomo, *L'Archivio antico della Università di Padova*, in «Nuovo Archivio Veneto», VI, 2, coi tipi dei Fratelli Visentini, Venezia 1893.

Le principali fonti relative alla popolazione accademica dell'Università di Padova nel Quattrocento e nel Cinquecento sono gli *Acta Graduum*, che si trovano editi nei seguenti volumi: G. Zonta - G. Brotto (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1406 ad annum 1450. Editio altera. I/1 (1406-1434), I/2 (1435-1450), I/3 (Index nominum)*, Antenore, Padova 1970; M. P. Ghezzi (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1451 ad annum 1460*, Antenore, Padova 1990; G. Pengo (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1461 ad annum 1470*, Antenore, Padova 1992; E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1471 ad annum 1500*, 4 voll., Antenore, Roma-Padova 2001; E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1501 ad annum 1525*, Antenore, Padova 1969; E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1526 ad annum 1537*, Antenore, Padova 1970; E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1538 ad annum 1550*, Antenore, Padova 1971; E. Martellozzo Forin - E. Veronese (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1551 ad annum 1565*, Antenore, Padova 1982; E. Martellozzo Forin (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1566 ad annum 1600. I (1566-1575), II (1576-1590), III (1591-1600), IV (Indici)*, Antenore, Padova 2008; F. Zen Benetti (a cura di), *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1601 ad annum 1605*, Antenore, Padova 1987. Sulle registrazioni degli esami di laurea e sui diplomi di laurea all'Università di Padova: D. Gallo, *Lauree inedite in diritto civile e canonico conferite presso lo Studio di Padova (1419-1422, 1423, 1424, 1428)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XX, 1987; E. Veronese Cesaracciu, *Gli «Acta graduum» padovani dal 1551 al 1565. Osservazioni e problemi editoriali*, in *Studenti e dottori*

nelle università italiane (origini-XX secolo). *Atti del convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999)*, Clueb, Bologna 2000; E. Martellozzo Forin, *Conti palatini e lauree conferite per privilegio. L'esempio padovano del sec. XV*, in «Annali di storia dell'università italiane», III, 1999; G. Baldissin Molli, L. Sitran Rea, E. Veronese Ceseracciu (a cura di), *Diplomi di laurea all'Università di Padova (1504-1806)*, Biblos, Cittadella 1998. Per l'Università di Ferrara si veda G. Pardi (a cura di), *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Tipografia Alberto Marchi, Lucca 1901. Altrettanto importanti per l'analisi della popolazione accademica e specialmente per quanto riguarda il reclutamento dei professori sono i rotuli, per i quali è disponibile uno strumento di accesso a stampa: A. Favaro, *Indice dei rotuli dello Studio di Padova*, in *Monografie storiche sullo Studio di Padova. Contributo del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti alla celebrazione del VII centenario della Università*, Officine Grafiche Ferrari, Venezia 1922.

Per quanto riguarda specificatamente gli studenti tedeschi, per il Cinquecento e il Seicento sono disponibili gli atti della *natio germanica* in edizione a stampa. Per gli studenti artisti si fa riferimento a: A. Favaro, *Atti della nazione germanica artista nello Studio di Padova (1553-1615)*, 2 voll., Deputazione veneta di Storia Patria, Venezia 1911-12, II; L. Rossetti (a cura di), *Acta nationis Germanicae artistarum (1616-1636)*, Antenore, Padova 1967; L. Rossetti - A. Gamba (a cura di), *Acta nationis Germanicae artistarum (1637-1662)*, Antenore, Padova 1995; L. Rossetti - A. Gamba (a cura di), *Acta nationis Germanicae artistarum (1653-1694)*, Antenore, Padova 1999; L. Rossetti - E. Dalla Francesca (a cura di), *Acta nationis Germanicae artistarum (1694-1769)*, Antenore, Padova 2002. Per gli studenti giuristi, invece: B. Brugi (a cura di), *Atti della Nazione germanica dei legisti nello Studio di Padova (1545-1609)*, Deputazione veneta di Storia Patria, Venezia 1911-12; G. Mantovani (a cura di), *Acta nationis Germanicae iuristarum (1650-1709)*, Antenore, Padova 1983. Per l'Università di Bologna si veda: E. Friedländer - C. Malagola (a cura di), *Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis ex archetypis tabularum Malvezziani*, Reimer, Berlin 1887. Per gli statuti della *natio germanica* si faccia riferimento al seguente studio: E. Mauri, *Gli statuti della «natio Germanica iuristarum» di Padova nel XVII e XVIII secolo*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXIV, 1991. Per la *natio germanica* sono inoltre disponibili le edizioni a stampa dei registri di immatricolazione, sia per gli artisti sia per i giuristi: L. Rossetti (a cura di), *Matricula nationis Germanicae artistarum in Gymnasio Patavino (1553-1721)*, Antenore, Padova 1986; E. Dalla Francesca Hellman (a cura di), *Matricula nationis Germanicae iuristarum in Gymnasio Patavino. I (1546-1605)*, Antenore, Padova 2007; E. Dalla Francesca Hellman (a cura di), *Matricula Nationis Germanicae Iuristarum in Gymnasio Patavino. II (1605-1801)*, Antenore, Padova 2008. A questo proposito si veda anche G. P. Brizzi, Introduzione, in *La matricola/Die Matrikel 1573-1602, 1707-1727*, a cura di M. L. Accorsi, Clueb, Bologna 1999.

Per quanto riguarda gli studenti polacchi, si veda l'edizione dei registri di immatricolazione alla *natio polacca*: M. Lenart (a cura di), *Album Polonicum: metryka nacji polskiej w Padwie. Registri di immatricolazione della nazione polacca a Padova: 1592-1745*, Narodowy Instytut Polskiego Dziedzictwa Kulturowego za Granicą Polonika, Warszawa 2019; D. Quirini-Popławska, *Nieznana matricolazione univer-*

sità *legista polona uniwersytetu padewskiego z lat 1591-1598*, in «Studia Środkowoeuropejskie i Bałkanistyczne», XXV, 2017; e la raccolta di fonti relative alla *natio polona* a Padova: H. Barycz (a cura di), *Archiwum Nacji Polskiej w Uniwersytecie Padewskim*, 2 voll., Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, Kraków 1971-72.

Di fondamentale importanza per lo studio della popolazione accademica e della mobilità studentesca nel medioevo e nella prima età moderna sono i database prosopografici approntati da differenti università ed enti di ricerca, tra cui Bo2022 (Università di Padova): <https://patavini.800anni.unipd.it/> (27 dicembre 2021); Asfe – *Amore scientiae facti sunt exules* (Università di Bologna): http://asfe.unibo.it/it/iter_italicum (27 dicembre 2021) e RAG – *Repertorium Academicum Germanicum* (Swiss National Science Foundation, Bavarian Academy of Sciences and Humanities, Swiss Academy of Humanities and Social Sciences): <https://rag-online.org/datenbank/abfrage> (27 dicembre 2021). Su metodi e prospettive dei progetti di storia accademica digitale attualmente in corso si vedano: G. P. Brizzi - A. Daltri, *Databases for the Study of the Student Populations in Italy (1500-1800)*, in *Über Mobilität von Studenten und Gelehrten zwischen dem Reich und Italien (1400-1600)*, a cura di S. Andersen e R. C. Schwinges, vdf, Zürich 2011; G. P. Brizzi - W. Frijhoff (a cura di), *Digital academic history. Studi sulle popolazioni accademiche in Europa*, il Mulino, Bologna 2018; R. C. Schwinges, *The Repertorium Academicum Germanicum (RAG) and the Geography of German Universities and Academics (1350-1550)*, in *Geographies of the University*, a cura di P. Meusburger, M. Heffernan, L. Suarsana, Springer, Cham 2018; P. Terenzi, *University and urban society. A prosopographical database of the Paduan «Studium» in the Middle Ages (1222-1405)*, in «SUBB-Historia», LXIV, 2019, 1; A. Martini, D. Solera, G. Zornetta, *La banca dati Bo2022 sulla storia dell'Università di Padova*, in *Fonti per la storia delle popolazioni accademiche in Europa/Sources for the History of European Academic Communities. X Atelier Héloïse*, a cura di G. P. Brizzi, C. Frova, F. Treggiari, il Mulino, Bologna 2022, pp. 331-51.

Parte prima. Arrivare: circuiti, tempi e spazi della mobilità

Le origini medievali e i primi sviluppi dell'*universitas scholarium* come istituzione sono stati oggetto di numerosi studi, tra i quali: G. Arnaldi (a cura di), *Le origini dell'università*, il Mulino, Bologna 1974; M. Bellomo, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Giannotta, Catania 1979; L. Pellegrini, *L'incontro tra due «invenzioni» medievali: università e ordini mendicanti*, Liguori, Napoli 2003; G. M. Varanini, *Come si progetta uno Studium generale. Università, società, comune cittadino a Treviso (1314-1318)*, in *L'Università medievale di Treviso*, Antilia, Treviso 2000. Sulla storia dell'università nel medioevo si veda almeno H. Ridder-Symoens (a cura di), *A History of the University in Europe*, II, *Universities in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, e la più recente sintesi a questo proposito: P. Rosso, *Le università nell'Italia medievale. Cultura, società e politica (secoli XII-XV)*, Carocci, Roma 2021. Sui primissimi tempi del-

l'esperienza universitaria padovana si vedano: G. Arnaldi, *Il primo secolo dello studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Neri Pozza, Venezia 1976; G. Arnaldi - C. Frova, *Città e Studium a Vercelli (secoli XII e XIII)*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*. *Atti del convegno internazionale di studi (Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986)*, a cura di L. Gargan e O. Limone, Congedo, Galatina 1989; A. Favaro, *Per la storia dello studio di Padova. Spigolature da archivi e biblioteche*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., xxxiv, 1917; D. Gallo, *L'età medioevale*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Signum, Padova 2001; N. G. Siraisi, *Arts and Science at Padua. The Studium of Padua before 1350*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1973. Sull'istituzione della Facoltà di Teologia, si vedano: G. Brotto - G. Zonta, *La facoltà teologica dell'università di Padova*, Tipografia del Seminario, Padova 1922; L. Gargan, *Lo Studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*, Antenore, Padova 1971.

Sul rapporto tra *universitas scholarium* e autorità politiche nel medioevo, si vedano: G. Fasoli, *Rapporti tra le città e gli «Studia»*, *Università e società nei secoli XII-XVI*. IX *Convegno internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979)*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1982; P. Gilli, J. Verger, D. Le Blévec (a cura di), *Les universités et la ville au Moyen Âge. Cohabitation et tension*, Leiden 2007; P. Kibre, *Scholarly privileges in the Middle Ages. The rights, privileges, and immunities of scholars and universities at Bologna, Padua, Paris, and Oxford*, Medieval Academy of America, London 1961; A. I. Pini, «*Discere turba volens*». *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Bologna 1988; A. I. Pini, «*Auri argentique talenta huc ferimus dites*». *I risvolti economici della presenza universitaria nella città medioevale*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*. *Atti del II Congresso storico vercellese (Vercelli 23-25 ottobre 1992)*, a cura di G. G. Merlo e R. Ordano, Società storica vercellese, Vercelli 1994; A. I. Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Clueb, Bologna 2005; J. Verger, *Studenti e maestri nella vita cittadina*, in *Le Università dell'Europa. Gli Uomini e i Luoghi (secoli XII-XVIII)*, a cura di G. P. Brizzi e J. Verger, Ras, Cinisello Balsamo 1993. Specificatamente sul caso padovano, si vedano: S. Bortolami, *Studenti e città nel primo secolo dello studio padovano*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», III, 1999; S. Bortolami, *Studenti e città nel primo secolo dello Studio padovano*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*. *Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001; T. Pesenti, *Università, giudici e notai a Padova nei primi anni del dominio ezzeliniano (1237-1241)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XII, 1979; D. Gallo, *Università e signoria a Padova dal XIV al XV secolo*, Lint, Trieste 1998; G. De Sandre, *Dottori, Università, Comune a Padova nel Quattrocento*, in «Quaderni per la storia dell'università di Padova», I, 1968.

Per alcuni studi di riferimento sulla storia di Padova nel medioevo si faccia riferimento a: G. Rippe, *Padoue et son contado (10.-13. siècle): société et pouvoirs*,

École française de Rome, Roma 2003; S. Bortolami, *Fra «alte domus» e «populares homines»: il Comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura di Padova nell'età di S. Antonio. Convegno internazionale di Studi 1-4 ottobre 1981 Padova-Monselice*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1985; S. Bortolami, «*Honor civitatis*». *Società comunale ed esperienze di governo signorile nella Padova ezzeliniana*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1992; J. K. Hyde, *Padua in the Age of Dante*, Manchester University Press, Manchester 1966; B. G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London 1998. Per un quadro generale sulla storia della terraferma veneta nello stesso periodo: G. M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo: dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Banca Popolare di Verona, Verona 1991; G. M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo: le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Banca Popolare di Verona, Verona 1995. Con taglio specificatamente demografico: G. M. Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Nasso, Società per gli studi storici e archeologici della provincia di Cuneo-Società italiana di demografia storica, Cuneo 1994; S. Collodo, *Note per lo studio della popolazione e della società di Padova nel Quattrocento*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti a Paolo Sambin*, a cura di M. C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Antenore, Padova 1984.

Per un contributo sul dibattito intorno alla periodizzazione della storia dell'università, si faccia riferimento a: P. Denley, «*Medieval*», «*Renaissance*», «*modern*». *Issues of periodization in Italian university history*, in «*Renaissance studies*», XXVII, 2013, 4. Sulla storia delle università italiane nel Quattrocento e nel Cinquecento, si vedano innanzitutto le seguenti sintesi: P. F. Grendler, *The Universities of the Italian Renaissance*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2002; H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, n. ed. in 3 voll., a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, III, Clarendon Press, Oxford 1987²; P. Nardi, *L'università nei secoli XIV-XV*, in *Storia delle Università in Italia*, I, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Sicania, Messina 2007. Sulla storia dell'Università di Padova nello stesso periodo si vedano i seguenti studi e ricerche di taglio storico-istituzionale e storico-giuridico: F. Dupuigrenet Desroussilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, Neri Pozza, Vicenza 1980; V. Lazzarini, *Crisi nello Studio di Padova a mezzo il Quattrocento*, in «*Atti. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere*», CIX, 1951; A. De Benedictis, *La fine dell'autonomia studentesca tra autorità e disciplinamento*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini, Clueb, Bologna 1988. Specificatamente sulle spese universitarie nel Quattrocento: J. Le Goff, *Spese universitarie a Padova nel secolo XV*, in

Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000. Per quanto riguarda le ricerche prosopografiche sui professori che insegnarono nello Studio di Padova nel corso del Quattrocento: A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Klostermann, Frankfurt am Main 1986; T. Pesenti, *Professori e promotori di medicina nello studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Lint, Padova 1984.

Sulla presenza di studenti stranieri nelle università italiane durante il Rinascimento si vedano: P. Denley, *Medieval and Renaissance Italian Universities and the Role of Foreign Scholarship*, in «History of Universities», XIX, 2004, 1; B. Collett, *Universities, Governments and Reform: English students at Ferrara during the 15th and 16th centuries*, in *Alla corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, a cura di M. Bertozzi, Università degli Studi di Ferrara, Ferrara 1994; P. Rosso, *Studenti di area germanica presso l'Università di Torino nel Quattrocento*, in «Schede umanistiche», II, 2001.

Sulla presenza di studenti stranieri nello Studio di Padova durante il Rinascimento si vedano: B. Brugi, *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento, con un'appendice su gli Studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del secolo XVI*, Fratelli Drucker, Padova 1905; J. Woolfson, *Padua and the Tudors: English Students in Italy, 1485–1603*, University of Toronto Press, Toronto 1998; J. Woolfson, *Padua and English students revisited*, in «Renaissance studies», XXVII, 2013, 4; R. Palmer, *The Studio of Venice and its Graduates in the Sixteenth Century*, Lint, Trieste 1983. Sulla presenza di studenti greci e più in generale ultramarini nello Studio di Padova e nell'area veneta in questo periodo, si vedano: G. Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova*, in *Storia della cultura veneta*, III/2, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Venezia 1980; G. Fedalto, *La nazione ultramarina, in Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'università di Padova, Lint, Trieste 2001; F. Scalora, *Scolari greci all'Università di Padova, XV sec.-1570*, Cleup, Padova 2020; G. S. Plumidis, *Gli scolari «oltramarini» a Padova nei secoli XVI e XVII*, in «Revue des études Sud-Est Européennes», II, 1972.

La storia dell'educazione nel medioevo è stata oggetto di numerose ricerche, che spaziano dalle scuole monastiche a quelle cattedrali, dalle *scholae palatine*, quelle ospitate dalle corti regie e principesche, alle scuole d'abaco. Per una recente sintesi, si veda: P. Rosso, *La scuola nel Medioevo (secoli VI-XV)*, Feltrinelli, Roma 2018. Per quanto riguarda l'educazione nel contesto cittadino relativamente agli ordini mendicanti: M. Mulchahey, «*First the bow is bent in study*»: *Dominican education before 1350*, Pontifical Institute of Medieval studies, Toronto 1998; B. Roest, *A history of franciscan education (c. 1210-1517)*, Brill, Leiden 2000. Specificatamente sulle scuole in area veneta durante il periodo medievale, si vedano: G. Arnaldi, *Suole nella marca trevigiana e a Venezia nel secolo XIII* in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, Neri Pozza, Vene-

zia 1976; G. Ortalli, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, il Mulino, Bologna 1996. Sul rapporto tra scuole e università a Padova nel periodo bassomedievale, si veda: P. Marangon, *Ad cognitionem scientiae festinare: gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, Lint, Trieste 1997. Per un vivido affresco della vita studentesca nel medioevo si veda: L. Moulin, *La vita degli studenti nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1992. Nel quadro degli studi sulla storia delle istituzioni scolastiche, la mobilità degli studenti e dei professori è stata messa al centro di molte ricerche riguardanti sia l'età medievale che quella moderna. Sulla mobilità accademica si vedano in particolare i seguenti studi di carattere generale: H. Ridder-Symoens, *Mobility*, in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in the Middle Ages*, a cura di H. de Ridder-Symoens, Cambridge University Press, Cambridge 1996; H. Ridder-Symoens, *Mobility*, in *A History of the University in Europe*, II, *Universities in early modern Europe*, a cura di H. de Ridder-Symoens, Cambridge University Press, Cambridge 1991; J. Verger, *La mobilité étudiante au Moyen Âge*, in «Histoire de l'éducation», 1991, 50; S. Bortolami, *Gli studenti delle università italiane: numero, mobilità, distribuzione, vita studentesca dalle origini al XV secolo*, in *Storia delle università in Italia*, II, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Sicania, Messina 2007; P. Denley, *Academic Migration to Italy before 1500: Institutional Perspectives*, in *Über Mobilität von Studenten und Gelehrten zwischen dem Reich und Italien (1400-1600)*, a cura di S. Andresen e R. C. Schwinges, vdf, Zürich 2011; R. C. Schwinges, *Akademische Mobilität in der älteren Vormoderne (1350-1550)*, in *Attraktive Orte. Zur Aufnahme ausländischer StudentInnen*, a cura di A. Rathmann-Lutz, M. Gillibert, K. Crousaz, Traverse, in «Zeitschrift für Geschichte/Revue d'histoire», 1, 2018; G. Petti Balbi, *Qui causa studiorum peregrinantur: studenti e maestri*, in *Viaggiare nel Medio Evo. Atti del VII convegno di studio della Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato, 15-18 ottobre 1998)*, a cura di S. Gensini, Pacini, Roma 2000; M. T. Guerrini, *La pratica del viaggio di istruzione verso i principali centri universitari italiani nel Cinquecento*, in «Storicamente», II, 2006. Per quanto riguarda la mobilità legata allo studio della medicina si vedano: P. Rosso, *Studiare e insegnare in Studiis alienis: La peregrinatio medica toscana negli Studia generalia dell'Italia settentrionale (Padova, Pavia, Torino, secoli XIV-XV)*, in *Umanesimo e università in Toscana (1300-1600). Atti del Convegno internazionale di studi (Fiesole-Firenze, 25-26 maggio 2011)*, Le Lettere, Firenze 2012; T. Pesenti, «Peregrinatio academica» e «monarchae medicinae»: studenti attorno ai Santasofia, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001.

Per quanto riguarda il viaggio e la viabilità nel medioevo si vedano: G. Castelnovo, *Difficoltà e pericoli del viaggio*, e T. Szabó, *Viabilità terrestre, maggiore e minore, nell'Europa centrale*, in *Viaggiare nel Medio Evo. Atti del VII convegno di studio della Fondazione Centro Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato, 15-18 ottobre 1998)*, a cura di S. Gensini, Pacini, Roma 2000. Specificatamente sugli itinerari che attraversavano il Nord-est della penisola italiana nello stesso pe-

riodo: G. M. Varanini, *Appunti sul sistema stradale nel Veneto tardomedievale: secoli XII-XV*, in *Die Welt der europäischen Strassen. Von der Antike bis in die Frühe Neuzeit*, a cura di T. Szabó, Böhlau, Köln 2009; P. Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, École Française de Rome, Roma 2016; G. Cagnin, *Vie di comunicazione tra Veneto continentale e Friuli*, in *Per terre e per acque: vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna. Atti del Convegno (Castello di Monselice, 16 dicembre 2001)*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto, Il Poligrafo, Padova 2003; D. Degrassi, *Attraversando le Alpi orientali: collegamenti stradali, traffici e poteri territoriali (IX-XIII secolo)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. Varanini, Liguori, Napoli 2004.

Sulla presenza di studenti dell'Italia meridionale nello Studio di Padova: P. Verrua, *Antichi rapporti culturali tra Padova e l'Abruzzo*, Teramo 1922; P. Verrua, *Abruzzesi nelle Università di Padova, Ferrara, Bologna e Siena durante il Rinascimento*, Teramo 1922; T. Massa, *Pugliesi nell'Ateneo padovano*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», XXI, 11-12, Trani 1905; B. Terribile, *Studenti e Professori di Terra d'Otranto nell'Università di Padova*, in *Uomini e cose di Terra d'Otranto*, I, *Saggi di storia e letteratura salentine*, Stabilimento Tipografico Giurdignano, Lecce 1910; C. Caldarazzo, *Pietro Fontefrancesco da Nardò e Lorenzo Sassoli da Prato nello Studio d'inizio Quattrocento. Contrappunti di storia sociale universitaria*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLVII, 2014. Sulla presenza di studenti siciliani nello Studio di Padova, si vedano: F. Marletta, *I siciliani nello Studio di Padova nel Quattrocento*, Scuola Tipografica del Boccone del Povero, Palermo 1937; G. Tramontana, *Lo Studium a tre punte. La presenza studentesca siciliana a Padova (1400-1512)*, in «Medioevo Adriatico. Ricerche della Società internazionale per lo studio dell'Adriatico nell'età medievale», II, 2008; F. Piovani, *In casa di Bernardo Bembo: il testamento e i libri giuridici di uno studente siciliano (1460)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXII-XXIII, 1989-90.

Per un prospetto della storia dell'Università di Napoli durante il periodo medievale e la prima età moderna: G. M. Monti, *L'età angioina*, R. Filangieri di Candida, *L'età aragonese*, in *Storia della Università di Napoli*, Riccardo Ricciardi, Napoli 1924; F. Delle Donne, *Strutture e organizzazione dello Studio di Napoli nel Trecento*, in *L'Università in tempo di crisi. Revisioni e novità dei saperi e delle istituzioni nel Trecento, da Bologna all'Europa*, a cura di B. Pio e R. Parmeggiani, Clueb, Bologna 2016. Sull'influenza dell'Università di Padova nella cultura giuridica della Sicilia e umanistica dell'Italia meridionale, si vedano: A. Romano, «*Legum doctores*» e *cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Giuffrè, Milano 1984; S. Valerio, *Iacopo Filippo Pellenegra e la «crisi» degli studia humanitatis*, in «Rinascimento meridionale. Rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», II, 2011.

Per le fonti citate nel contributo di Claudio Caldarazzo sugli studenti meridionali, oltre a quelle menzionate nella prima sezione della bibliografia, si vedano: G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV. Contributo alla storia politica e diplomatica della seconda metà del Trecento. Con documenti inediti tratti da archivi italiani e stranieri*, Stabilimento Tipografico Pierro e Veral-

di, Napoli 1902; G. Mizzon, *Storia dell'Università di Padova nel secolo XV: professori, studenti, libri, ecc. Notizie tratte dall'Archivio Notarile di Padova (voll. 1374-1380 e 3124) e illustrate*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1968-69, rel. prof. Paolo Sambin, *Parte II. Documenti*; A. Rosa, *Per la storia dell'Università e della cultura in Padova. Dal notaio Melchiorre Lovato (volumi 3394, 3396, 3385, 3386, 3387 ff. 1-73; anni 1456-1472)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1971-1972, rel. prof. Paolo Sambin, *Parte II. Documenti*; U. Pistoia (a cura di), *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, Cleup, Padova 2002; V. L. Castriagnanò (a cura di), *Il Libreto di pestilenza (1448) di Nicolò di Ingegne, «cavaliero et medico» di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, Istituto storico italiano per il Medio Evo-Centro di studi orsiniani, Roma 2014.

Per le notizie biografiche relative a persone citate nel medesimo contributo: M. Ferronato, *Nifo Agostino*, M. Forlivesi, *Vernia Nicoletto (Nicola)*, e D. Gallo, *Greco Benedetto*, in *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di P. Del Negro, Padova University Press, Padova 2015; A. Mazzacane, *Corsetto (Corsetti), Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, xxix, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1983.

Gli studi prosopografici relativi alla presenza di studenti di provenienza germanica nelle università italiane sono numerosi e hanno permesso di condurre una serie di analisi dettagliate sul loro profilo socio-economico, il percorso di studi e le relative prospettive di carriera. A questo proposito si vedano: W. Kohl, *Das Domstift St. Paulus zu Münster*, 2 voll., De Gruyter, Berlin-New York 1987-1982; G. C. Knod, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562). Biographischer Index zu den Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis*, R. V. Decker, Berlin 1899; M. Matheus, *Universitarii provenienti dall'area germanica nei centri di studio italiani. Annotazioni storiografiche*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2011; I. Matschinegg, *Österreicher als Universitätsbesucher in Italien (1500-1630). Regionale und soziale Herkunft-Karrieren-Prosopographie*, Karl-Franzens-Universität, Graz 1999; S. Andersen - R. C. Schwinges (a cura di), *Über Mobilität von Studenten und Gelehrten zwischen dem Reich und Italien/Della mobilità degli studiosi e eruditi fra l'Impero e l'Italia*, Hochschulverlag, vdf, Zürich 2011; K. Steinacker, *Italienische Studienfahrt eines Ostfalen und ihre Auswertung zur Zeit beginnender Barockgesinnung*, in «Braunschweigesches Jahrbuch», s. III, 1941-1942; A. Tervoort, *The Iter Italicum and the Northern Netherlands: Dutch Students at Italian Universities and their Role in Netherlands' Society (1426-1575)*, Brill, Leiden 2005; C. Zonta, *Schlesische Studenten an italienischen Universitäten. Eine prosopographische Studie zur frühneuzeitlichen Bildungsgeschichte*, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2004. Sulla presenza di studenti di area germanica nello Studio di Padova, si vedano inoltre: G. C. Knod, *Rheinländische Studenten im 16. und 17. Jahrhundert auf der Universität Padua*, in «Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein», LXVIII, 1899; G. C. Knod, *Oberrheinische Studenten im 16. und 17. Jahrhundert auf der Universität*

Padua, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», n.s., XV-XVII, 1900-02; M. Bauer, *Die Universität Padua und ihre fränkischen Besucher im 15. Jahrhundert. Eine prosopographisch-personengeschichtliche Untersuchung*, Schmidt, Neustadt an der Aisch 2012.

Per gli studi giuridici condotti da questi studenti nelle università italiane si faccia riferimento ai seguenti studi: A. Luschin von Ebengreuth, *Österreich an italienischen Universitäten zur Zeit der Rezeption des römischen Rechts*, in «Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich», XIV-XIX, 1880-85; A. Luschin von Ebengreuth, *Quellen zur Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien*, in «Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien. Philosophisch-Historische Klasse», CXIII, CXVIII, CXXIV, 1886-91; A. Luschin von Ebengreuth, *Vorläufige Mitteilungen über die Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien*, in «Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien. Philosophisch-Historische Klasse», CXXVII, 1892; H. de Ridder-Symoens, *Deutsche Studenten an italienischen Rechtsfakultäten. Ein Bericht über unveröffentlichtes Quellen- und Archivmaterial*, in «Ius Commune», XII, 1984. Per quanto riguarda invece gli studi in arti e medicina, si veda: I. Matschinegg, *Medizinstudenten im 15. und 16. Jahrhundert. Studium und Mobilität am Beispiel der medizinischen Fakultät Wien und dem Besuch von Universitäten im italienischen Raum*, in *Wiener Gespräche zur Sozialgeschichte der Medizin*, Vorträge des internationalen Symposiums an der Universität Wien (9.-11. November 1994), a cura di H. Grösing, S. Horn e T. Aigner, Erasmus-Verlag für Wissenschaftsgeschichte, Wien 1996; L. Kosthorst, *Gelehrte am Niederrhein. Das Italienstudium der Ärzte am Hof Wilhelms V. von Jülich-Kleve-Berg (1539-1592)*, in *Gelehrte Lebenswelten im 15. und 16. Jahrhundert*, a cura di K. Gubler e R. C. Schwinges, vdf, Zürich 2018; P. Uiblein, *Beziehungen der Wiener Medizin zur Universität Padua im Mittelalter*, in «Österreichische Akademie der Wissenschaften. Römische historische Mitteilungen», XXIII, 1981; F. Weigle, *Die Nationsgräber der deutschen Artisten und Juristen in Padua*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLII-XLIII, 1963; F. Weigle, *Die deutschen Doktorpromotionen in Philosophie und Medizin an der Universität Padua von 1616 bis 1663*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLV, 1965.

Le notizie biografiche tratte dal RAG (*Repertorium Academicum Germanicum*) relative alle persone citate nel saggio di Lotte Kosthorst sono le seguenti: Georg Pfinzing (ID: ngVL6o072Ut80krDpUOkfTho), Hieronymus Holzschuher I (ID: ngOE7V971O073dkeiO1d3MaZ), Matthäus Eberwein (ID: ngGW4R577Ge3pvcaGPvsEsX), Michael Menestörffer (ID: ngCS4X173BU9nryCwBLr6AoJ), Stephan Tetzl (ID: ngLB2K476LT25ahffK6a4). Le notizie tratte dal database Asfe (*Amore scientiae facti sunt exules*) sono quelle relative a: Georg Boblich, Barthold von Gadenstedt, Heinrich von Galen, Caesar Porquin da Zierikzee e Johann Schencking.

Sui viaggiatori provenienti dalla Polonia e la *peregrinatio academica* degli studenti polacchi: H. Barycz, *Z dziejów polskich wędrówek naukowych za granicę*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1969; F. Holzer, *Sulle orme de la gallina padovana dal gran ciuffo. Appunti di viaggio dalla Polonia al Vaticano*, La

Grafica Faggian, Campodarsego 2013; A. Litwornia, *I Polacchi sulle strade del Friuli-Venezia Giulia*, in *La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo*, a cura di L. Burello e A. Litwornia, Forum, Udine 2000; D. Quirini-Popławska, *Podróże polskich duchownych do Padwy w XV i XVI wieku; wstępne rozpoznanie*, in *Kulturotwórcze i religijne aspekty podróży duchownych*, a cura di D. Quirini-Popławska e Ł. Burkiewicz, Wydawnictwo Wam, Kraków 2014; A. Sajkowski, *Włoskie przygody Polaków. Wiek XVI-XVIII*, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1973; W. Tygielski, *W podróży po Europie. Studia z dziejów kultury nowożytnej*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2019.

Per la presenza di studenti polacchi nello Studio e nella città di Padova si faccia riferimento a: F. Benucci, *Araldica studentesca a Padova, uno specchio dell'universitas. Il caso polacco*, Narodowy Instytut Polskiego Dziedzictwa Kulturowego za Granicą Polonica, Warszawa 2021; J. Burckhardt, *Witelo filosofo della natura del 13. secolo. Una biografia*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1984; F. A. Gallo, *L'Europa orientale e l'Italia tra il XIV e il XV secolo: Giovanni Jenstein, Zavoysius de Zap, Paolo Zidek, Wenceslaus de Prachatiz studenti dell'Università di Padova*, in *Primo incontro con la musica italiana in Polonia: dal Rinascimento al Barocco (Parma, 12-13 giugno, Bydgoszcz, 11-12 settembre 1969)*, Amis, Bologna 1974; G. Lachs, *Alcune notizie sugli allievi polacchi presso la Scuola di Medicina di Padova*, in *Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione*, a cura di S. Windakiewicz, Tipografia dell'università, Krakow 1922; M. Lenart, M. Wojtkowska-Maksymik, M. Wrana, *Polacy przy grobie św. Antoniego w Padwie*, pt. 1, *Pamiętki, donacje, świadectwa kultu (wieki XVI-XIX)*, Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, Opole 2019; M. Lenart (a cura di), *Polacy przy grobie św. Antoniego w Padwie*, pt. 2: *Kaplica polska (1896-2018)*, Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, Opole 2020; M. Lenart, *Patavium, Pava, Padwa. Tło kulturowe pobytu Jana Kochanowskiego na terytorium Republiki Weneckiej*, Instytut Badań Literackich Pan, Warszawa 2013; D. Quirini-Popławska, *Studia Polaków na Uniwersytecie Padewskim w XV i XVI wieku. Stan badań oraz wstępne hipotezy*, in «Prace Komisji Środkowoeuropejskiej PAU», XXI, 2013; J. Slaski, *Marian Leżeński, un polacco a Padova (1556-1559)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXVIII, 2005; A. Stella, *Galileo e i «padovani polacchi»*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti già Accademia dei Ricoverati», XCV/III, 1984; J. Warchał, *Żydzi polscy na Uniwersytecie Padewskim*, in «Kwartalnik Poświęcony Badaniu Przeszłości Żydów w Polsce», I, 1913, 3; S. Windakiewicz, *Nacya polska w Padwie (1592-1745)*, in «Przegląd Polski», LXXXV, 1887. Sulla biblioteca della *natio polona* a Padova: R. K. Lewański - G. Mantovani, «*Bibliotheca nationis polonae*». *Libri e donatori (sec. XVII-XVIII)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXII-XXIII, 1989-90; S. Windakiewicz, *I Polacchi a Padova*, in S. Windakiewicz (a cura di), *Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione*, Tipografia dell'università, Krakow 1922; Per le fonti poetiche e memorialistiche citate nel

contributo di Mirosław Lenart sugli studenti polacchi: *Alexsis*, apud Laurentii Pasquali impressoris Cameralis, Padova; H. Morsztyn, *Wiersze padewskie*, a cura di R. Grześkowiak, Wydawnictwo Neriton, Warszawa 2014; M. Vorbek-Lettow, *Skarbnica pamięci. Pamiętnik lekarza króla Władysława IV*, a cura di E. Galos, F. Mincer, W. Czaplński, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1968; Z. Zoeller, *Inauguralis iuridica dissertatio ictus mathematicus...*, ex Typographia Pasquati, Padova 1683.

Sui rapporti tra cultura italiana, specialmente padovana, e cultura polacca nel periodo medievale e rinascimentale si vedano i contributi contenuti in S. Winda-kiewicz (a cura di), *Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione*, Tipografia dell'università, Krakow 1922; *Relazioni tra Padova e la Polonia studi in onore dell'Università di Cracovia nel 6. centenario della sua fondazione*, Antenore, Padova 1964. A questi si aggiungano: H. Barycz, *Spojrzenie w przeszłość polsko-włoską*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1965; L. Ćwikliński, *Padwa i Polska*, Biblioteka Polska, Warszawa 1922; M. Brahmer, *Italia, Venezia e Polonia tra umanesimo e rinascimento*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław 1967; M. Lenart, „Padewczycy” a kształtowanie się humanistycznych wzorców w polskiej kulturze umysłowej, in *Sens humanistyki dzisiaj*, a cura di J. Brzozowski, A. Hennel-Brzozowska, M. Lenart, Scriptum, Kraków 2016; P. Marangon, *Schede per una reinterpretazione dei rapporti culturali tra Padova e la Polonia nei secoli XIII-XVI*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e età moderna*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, L. S. Olschki, Firenze 1980; M. Markowski, *Krakowskie dzieła astronomiczne w zbiorach rękopiśmiennych Biblioteki Uniwersyteckiej w Padwie jako świadectwo recepcji przez naukę włoską*, in «Biuletyn Biblioteki Jagiellońskiej», XXIX, 1979; J. Ślaski, *Polacchi patavini in Europa*, in *Italia Polonia Europa. Scritti in memoria di Andrzej Litwornia*, a cura di A. Ceccherelli, E. Jastrzębowska, L. Marinelli, M. Piacentini, A. M. Raffo, G. Ziffer, Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro Studi di Roma, Roma 2007.

Sulla mobilità degli studenti francofoni e la loro presenza nelle diverse università italiane durante il Rinascimento si vedano: A. Bettoni, (a cura di), *Claude-Énoch Virey, Vers itinéraires. Allant de France en Italie, 1592. Allant de Venise à Rome, 1593*, Société des Textes Français Modernes, Paris 1999; N. Bingen, «Aux Escholles d'outre-monts»: *étudiants de langue française dans les universités italiennes (1480-1599)*: Français, Francs-Comtois, Savoyards, Droz, Genève 2018; F. Piovan, *Lo Studio di Padova e la guerra di Cambrai*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLIII, 2010. Per un quadro della situazione politica della Franca Contea tra Cinquecento e Seicento si faccia riferimento a L. Febvre, *Philippe II et la Franche-Comté. Étude d'histoire politique, religieuse et sociale*, Flammarion, Paris 1970. Per l'apprendimento della lingua italiana da parte di francofoni nel medesimo periodo si veda N. Bingen, *Le Maître italien (1510-1660)*, *Bibliographie des ouvrages d'enseignement de la langue italienne destinés au public de langue française, suivie d'un Répertoire des ouvrages bilingues imprimés dans les pays de langue française*, Émile Van Balberghe, Bruxelles 1987.

Parte seconda. Soggiornare a Padova:
una città e un'università internazionale

Gli studi sul concetto di *natio* e sull'origine e lo sviluppo delle *nationes* studentesche nel medioevo sono molteplici: P. Denley, *Communities within communities: Student identity and Student groups in late medieval Italian universities*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001; C. Frova, *L'Europa vista dai centri universitari italiani, in Europa e mediterraneo tra medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano. Atti del III Convegno internazionale (San Miniato, 2-7 ottobre 1990)*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1992; R. Greci, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del XIV secolo*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi e A. I. Pini, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna 1988; P. Kibre, *The Nations in the Mediaeval Universities*, Medieval Academy of America, Cambridge 1948; A. I. Pini, *Le nationes studentesche nel modello universitario bolognese del medioevo*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origine-XX secolo). Atti del convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999)*, a cura di G. P. Brizzi e A. Romano, Clueb, Bologna 2000; P. Rosso, *Professori, studenti e nationes*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia, I, Dalle origini all'età spagnola*, a cura di D. Mantovani, Cisalpino, Pavia 2012a; A. Sorbelli, *La «Nazione» nelle antiche università italiane e straniere*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», xvi, 1943; J. Verger, *Le rôle des «nationes» étudiantes dans la mobilité universitaire au Moyen Âge*, in *Les élites lettrées au Moyen âge: modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale (XII^e-XV^e siècles). Actes des séminaires du CHREMMO*, Presses Universitaires de la Méditerranée, Montpellier 2008. Sulle *nationes* studentesche dello Studio di Padova: S. Bortolami, *Le «nationes» universitarie medioevali di Padova: comunità forestiere o realtà sovranazionali?*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Liguori, Napoli 2001; F. Piovan, *Autonomy by imposition. The birth of the natio Scoti in the law faculty of the University of Padua (1534)*, in «Renaissance studies», xxvii, 2013, 4. Sulle *nationes* studentesche e il culto dei santi nel medioevo: C. Frova, *Nazioni e culto dei santi nelle università medioevali*, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Liguori, Napoli 2001.

Sulla città di Padova e sulle sue trasformazioni nel corso dei secoli, L. Puppi - M. Universo, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1982. Sulla topografia urbana nel medioevo, si veda F. Bocchi, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medioevali*, Viella, Roma 2013. Per la ricostruzione della viabilità e della toponomastica urbana attraverso gli stradari: S. Raffaelli, *Storia dell'odonomastica e stradari storici*, in *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali. Atti del convegno (Trento, 25 settembre 2002)*, a cura di C. Maestrelli, Nuove Arti Grafiche, Trento 2005; G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Bruno Piazzon, Padova 1972. Sull'architettura di Padova nel medioevo, si vedano: A. Chavarría Arnau, *Per-*

cezione e dato archeologico sull'architettura medievale a Padova in età comunale, in «Archeologia dell'Architettura», xv, 2010, 15; A. Chavarria Arnau, *Padova. Architetture medievali*, La Serenissima, Vicenza 2011. Per una sintesi aggiornata sulle mura della città di Padova si faccia riferimento a: U. Fadini, *Mura medievali di Padova. Guida alla scoperta delle difese comunali e carraresi*, in edibus, Vicenza 2017; P. Mozzi - A. Verdi, *Padova città tre volte murata*, in *Padova sotterranea*, a cura di S. Piaser, Chartesia, Treviso 2018. Sul ruolo dell'Università nella trasformazione degli spazi urbani E. Veronese, *Gli insediamenti universitari a Padova prima del Bo*, in *L'Università e la città: il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di Studi (Padova 4-6 dicembre 2003)*, a cura di G. Mazzi, Clueb, Bologna 2006; S. Zaggia, *L'università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Marsilio, Venezia.

Sugli alloggi degli studenti: E. Martellozzo Forin, *Gli alloggi studenteschi*, in «Padova e il suo territorio», VIII, 1993, 46; R. Ordano, *I Biscioni*, Biblioteca della Società storica subalpina, Torino 1956; O. Ronchi, *Alloggi e scolari a Padova nei secoli XIII-XVIII*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», lvi, 1967. Sulla diffusione dei collegi per studenti: P. Denley, *The collegiate movement in Italian universities in the late Middle Ages*, in «History of Universities», x, 1991. Sui collegi per gli studenti nella città di Padova: D. Bartolini, *Studenti di medicina nei collegi «Santa Caterina» e «Castaldi» nel Cinquecento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xxxviii, 2005; P. Benussi, *L'età medievale*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, a cura di P. Del Negro, Signum, Padova 2003; P. Benussi, «Un fumo senza rosto». *Vicende del collegio Superchi*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xlvii, 2014; P. Benussi, «*Gratis et virtutis amore*». *Le istituzioni al collegio Ravenna nei primi venticinque anni d'attività*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xlviii, 2015; C. Caldarazzo, *Fondations de collèges pour étudiants et espaces universitaires à Padoue au Moyen Âge tardif (XIV^e-XVI^e siècle)*, in *L'université et la ville. Les espaces universitaires et leurs usages en Europe du XIII^e au XXI^e siècle*, a cura di F. Bourillon, N. Gorochov, B. Noguès, L. Vadelorge, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2018; P. Del Negro, *L'età moderna*, in *I collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, a cura di P. Del Negro, Signum, Padova 2003 (con bibliografia precedente); P. Del Negro, *Collegi per studenti: il caso padovano*, in *Dai collegi medievali alle residenze universitarie*, a cura di G. P. Brizzi e A. Mattone, Clueb, Bologna 2010; G. P. Mantovani, *Per il collegio Tornacense. I. Fonti trecentesche (vecchie e nuove): tra Veneto, (Bologna) e Avignone*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xlviii, 2015; E. Veronese Ceseracciu, *Il collegio Engleschi nel Quattro e Cinquecento*, in *Studenti, università, città nella storia padovana, atti del convegno* (Padova, 6-8 febbraio 1998), a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001; S. Zaggia, *Architetture universitarie. collegi per studenti e palazzi dello Studio*, in *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di D. Calabi e E. Svalduz, Angelo Colla, Treviso-Costabissara 2010.

Sulla figura dei bidelli e il loro ruolo negli *Studia* medievali: G. Fasoli, *I bidelli: sotto la cattedra c'erano anche loro. Parte prima*, in «Saecularia Nona», iii, 1987; G.

Fasoli, *I bidelli dello Studium: cortesi, efficienti, dotti, indispensabili. Parte seconda*, in «Saecularia Nona», IV, 1988; A. I. Pini, *Per la storia sociale dell'Università: i bidelli bolognesi nel XIII secolo*, in «Annali di storia delle università italiane», I, 1997.

Sulla storia del libro universitario si vedano: G. Fink-Errera, *Une institution du monde médiéval: la «pecia»*, in «Revue philosophique de Louvain», LX, 1962; L. Gargan, *Il libro per l'Università*, in *Le Università dell'Europa. Le scuole e i maestri. Il Medioevo*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Silvana, Cinisello Balsamo 1994; N. Giovè Marchioli, *Gli strumenti del sapere. I manoscritti universitari padovani tra tipizzazioni generali e peculiarità locali*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*, atti del convegno (Padova 6-8 febbraio 1998), a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001; F. Soetermeer, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Giuffrè, Milano 1997.

Sulle modalità di autorappresentazione dei copisti all'interno del libro manoscritto: V. Branca, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia nel centenario della Commissione per i testi di lingua (7-9 aprile 1960), Commissione per i testi di lingua, Bologna 1961; E. Condello - G. De Gregorio (a cura di), *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni dei copisti dalle origini all'avvento della stampa*, atti del X Colloquio del Comité international de paléographie latine (Erice, 23-28 ottobre 1993), Centro Italiano sull'Alto Medioevo, Spoleto 1995; E. Overgaauw, *Les copistes vus par eux-mêmes*, in *Le statut du scribe au moyen âge*, atti del XII colloquio scientifico del Comité International de Paléographie Latine (Cluny, 17-20 luglio 1998), a cura di M. C. Hubert, E. Poulle, M. H. Smith, École des Chartes, Paris 2000; L. Reynhout, *Formules latines de colophons*, 2 voll., Brepols, Turnhout 2006.

Per quanto riguarda la figura dello studente-copista nello Studio di Padova: A. Belloni, *Iohannes Heller e i suoi libri di testo: uno studente tedesco a Padova nel Quattrocento tra insegnamento giuridico ufficiale e «Natio Theutonica»*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XX, 1987; D. Rando, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, il Mulino, Bologna 2003; L. Gargan, *Dum eram studens Padue. Studenti-copisti a Padova nel Tre e Quattrocento*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001; N. Giovè Marchioli, *Scriptores stranieri in Italia nel Quattrocento. Note di lettura e qualche riflessione*, in *ALETHES PHILIA. Studi in onore di Giancarlo Prato*, II, a cura di M. D'Agostino e P. Degni, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2010; R. Stauber, *Die Schedelsche Bibliothek. Ein Beitrag zur Geschichte der Ausbreitung der italienischen Renaissance, des deutschen Humanismus und der medizinischen Literatur*, Hartig, Leiden 1969. Per la bibliografia relativa alla mobilità e alla permanenza a Padova degli studenti della *natio germanica* si rimanda invece alla sezione precedente.

L'indisciplina e la violenza studentesca sono questioni che hanno incominciato a interessare gli storici relativamente di recente, per lo meno per la realtà italiana e

padovana: F. Piovan, *Studenti, potere politico e società civile in età moderna*, in *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova. Cinque conferenze*, a cura di F. Piovan, Università degli Studi di Padova, Padova 2002. L'iniziativa seguiva un altro appuntamento scientifico di grande rilievo, svoltosi a Padova nel 1998. Di quel convegno, si vedano a questo proposito almeno i contributi di G. P. Brizzi, *Studenti in età moderna*, e P. Del Negro, *Gli studenti del Settecento: le molte facce di una crisi*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del Convegno, Padova 6-8 febbraio 1998*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001. Gli studi condotti dalla storiografia internazionale e specialmente anglosassone sulla violenza studentesca e la gestione della violenza nelle città universitarie sono numerosi. Per una storia della violenza studentesca, cfr. la sezione monografica *Le università e la violenza studentesca*, a cura di C. Carlsmith, in «Annali di Storia delle università italiane», xx, 2016, 1. Sull'immagine medievale dello studente trasgressivo e violento si faccia riferimento all'opera di Hastings Rashdall, già citata nella seconda sezione della bibliografia, e, per il «maledetto» Grisolito, a A. I. Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*, Clueb, Bologna 2005. Per il Rinascimento e la piena età moderna, oltre al capitolo di sintesi nel già ricordato volume di Paul F. Grendler, si vedano almeno: J. Davies, *Violence and Italian universities during the Renaissance*, «Renaissance Studies», xxvii, 2013, 4; J. Davies (a cura di), *Aspects of violence in Renaissance Europe*, Ashgate, Farnham 2013; P. Denley, *Trasgressioni e disordini studenteschi*, in *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi, secoli XII-XVIII*, a cura di G. P. Brizzi e J. Verger, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 1993; P. Dhondt - E. Boran (a cura di), *Student Revolt, City, and Society in Europe from the Middle Ages to the Present*, Routledge, New York-London 2018. Per una storia della violenza sul lungo periodo si faccia riferimento alla sintesi contenuta in R. Muchembled, *Une histoire de la violence. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, Seuil, Paris 2008. Per l'età moderna, e specificatamente sulle violenze e le tensioni interne al corpo studentesco dello Studio di Padova, si vedano i seguenti contributi: A. Favaro, *Di alcune minacciate secessioni di scolari dello Studio di Padova durante il secolo decimosesto ed in particolare di quella dell'anno 1583*, in «Nuovo archivio veneto», n.s., xl, 1920; G. Ongaro, *Wirsung a Padova 1629-1643*, Antilia, Treviso 2010; F. Piovan, *Studenti e città nel diario di Giovanni Antonio da Corte*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001 e, per le frazioni studentesche, F. Piovan, *Guillaume Philandrier, la natio Burgunda e le «pratiche» per il rettorato giurista del 1538*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xlii, 2009; T. Scaramella, *La giurisdizione degli scolari padovani tra giustizia ordinaria e Riformatori dello Studio nel secondo Settecento*, in «Annali di Storia delle università italiane», xxvi, 2022, 1; R. Soffiato, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari dello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, Franco Angeli, Milano 2021; E. Veronese, *Simon Schard a Padova (1558-1561)*, in *Università, umanesimo, Europa. Giornata di studio in ricordo di Agostino Sottili (Pavia, 18 novembre 2005)*, a cura di S. Negruzzo, Cisalpino, Milano 2007. Sul tema della *libertas*, oggetto di un altro volume in questa stessa

opera, ci limitiamo a rimandare a F. Piovan, *Studenti eterodossi a Padova e tolleranza veneziana: qualche appunto*, in «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», CXXX, parte III, 2017-18; A. Stella, *Tentativi controriformistici nell'Università di Padova e il rettorato di Andrea Gostyński*, in *Relazioni tra Padova e la Polonia. Studi in onore dell'Università di Cracovia nel 6. centenario della sua fondazione*, Antenore, Padova 1964; A. Stella, *Studenti e docenti patavini tra riforma e controriforma*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001. Sulla storia di Brescia nell'età moderna, si veda E. Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Franco Angeli, Milano 2016.

Per un'aggiornata sintesi sulla storia dello Studio di Padova nel Settecento si vedano: P. Del Negro, *L'età moderna*, in *L'Università di Padova: otto secoli di storia*, a cura di P. Del Negro, Signum, Padova 2001; P. Del Negro, *L'Università*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, v/1, *Il Settecento*, Neri Pozza, Vicenza 1985; L. Rossetti, *L'Università di Padova. Profilo storico*, Fabbri, Milano 1972. Sulle «svolte» istituzionali, P. Del Negro, *Padova 1616: una tappa verso l'università di Stato*, in *La nascita delle università di Stato tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Del Negro, il Mulino, Bologna 2018; L. Rossetti, *I collegi per i dottorati «auctoritate veneta»*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M. C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Antenore, Padova 1984. Ancora sulle riforme settecentesche, si vedano: M. C. Ghetti, *Struttura e organizzazione dell'Università di Padova dalla metà del '700 al 1797*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XVI, 1983; P. Del Negro, *I «Pensieri di Simone Stratico sull'Università di Padova» (1760)*, ivi, XVII, 1984; P. Del Negro, *Bernardo Nani, Lorenzo Morosini e la riforma universitaria del 1761*, ivi, XIX, 1986; P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, ivi, XIII, 1980. Sulla figura dei Riformatori, S. De Bernardin, *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, IV, *Il Seicento*, Neri Pozza, Vicenza 1983. Le citazioni casanoviane del saggio di Tommaso Scaramella sugli studenti nel Settecento sono tratte da G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Bartalini Bigi, Newton Compton, Roma 1999. Sulla permanenza padovana di Casanova, si veda almeno P. Del Negro, *Giacomo Casanova e l'Università di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXV, 1992.

Le relazioni dei rettori padovani citate nei contributi di Francesco Piovan e Tommaso Scaramella sono edite in A. Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, IV, *Podestaria e Capitanato di Padova*, Giuffrè, Milano 1975. Per le altre fonti citate dal contributo di Francesco Piovan si faccia riferimento alla prima sezione di questa bibliografia e specialmente agli *Atti della Nazione germanica* e alle sezioni dei *Documenti di storia dell'Ateneo* curati da Emilia Veronese e

Francesca Zan Benetti. Le citazioni dai diari di viaggio riportate nel contributo di Tommaso Scaramella sono tratte da A. de l'Annonciation, *Nouveau voyage d'Italie... par L.P.P.B.*, Bibliothèque de l'Arsenal, Ms. 3211, Paris 1735; P. L. Berkenmeyer, *Le Curieux antiquaire...*, aux depens de Pierre Van der Aa, Leiden 1729; P. H. de Beauvillier, duca di Saint-Aignan, *Voyage d'Italie par terre*, Bibliothèque de l'Arsenal, Ms. 3208, Paris 1741 ca.; J. Lalande, *Voyage d'un François en Italie...*, t. 8, chez Desaint, Venise 1769. I testi dei progetti di riforma sono editi in *L'Università di Padova nei secoli (1601-1805)*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Antilia, Treviso 2002. La *Prattica criminale* di Lorenzo Priori (1622) è edita in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Chiodi e C. Povoletto, I, Cierre, Sommacampagna 2004.

Parte terza. Tornare e ricordare

Le ricerche sulle carriere intraprese dagli studenti dopo aver concluso gli studi universitari, quindi sulle ricadute sociali e culturali dell'istruzione superiore e della *peregrinatio academica* sono molteplici. Per il periodo medievale, oltre agli studi indicati nella prima sezione di questa bibliografia, si vedano: E. Brambilla, *Genealogie del sapere. Università, professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVII secolo)*, Unicopli, Milano 2005; E. Anheim - F. Menant, *Mobilité sociale et instruction: clercs et laïcs du milieu du XIII^e au milieu du XIV^e siècle*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, École Française de Rome, Roma 2010; J. Verger, *Le Università italiane e l'Europa (dal XII al XVII secolo)*, in *Storia delle università in Italia*, II, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Sicilia, Messina 2007.

Sulle ricadute sociali e culturali dell'istruzione universitaria e della *peregrinatio academica* per gli studenti stranieri nel Rinascimento gli studi sono ancora più numerosi e tra questi largo spazio hanno avuto le ricerche relative alla ricezione delle istanze dell'umanesimo oltralpe. Per quanto riguarda l'area germanica, si vedano: A. Sottili, *Studenti tedeschi e Umanesimo italiano nell'Università di Padova durante il Quattrocento*, I, *Pietro del Monte nella società accademica padovana (1430-1433)*, Antenore, Padova 1971; A. Sottili, *Studenti tedeschi dell'Università di Padova e diffusione dell'umanesimo in Germania: Ulrich Gossembrot*, in *Studenti, università, città nella storia padovana. Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998)*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Lint, Trieste 2001; i due contributi di A. Sottili, *Der Rhetorikunterricht an der Universität Pavia in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, e *Ehemalige Studenten italienischer Renaissance-Universitäten: ihre Karrieren und ihre soziale Rolle*, in *Humanismus und Universitätsbesuch. Die Wirkung italienischer Universitäten auf die Studia Humanitatis nördlich der Alpen/Humanism and university studies: Italian universities and their influence on the Studia Humanitatis in Northern Europe*, a cura di A. Sottili, Brill, Leiden-Boston 2006. R. C. Schwinges, *Innovationsräume und Universitäten in der älteren deutschen Vormoderne*, in *Innovationsräume. Woher*

das Neue kommt-in Vergangenheit und Gegenwart, a cura di R. C. Schwinges, P. Messerli, T. Münger, vdf, Zürich 2001; M. Schuh, *Making Renaissance Humanism Popular in the Fifteenth-Century Empire: The studia humanitatis at the University of Ingolstadt*, in *Renaissance Now! The value of the Renaissance Past in the Culture of Today*, a cura di B. Dooley, Peter Lang, Pieterlen 2014; A. Tervoort, *The Iter Italicum and the Northern Netherlands: Dutch Students at Italian Universities and their Role in Netherlands' Society (1426-1575)*, Brill, Leiden 2005. Per l'Europa centro-orientale, si vedano: G. Almási, *Variációk az értelmiségi útkeresés témájára a 16. században: Forgách Ferenc és társai*, in «Századok», CXL, 2007; G. Almási, *The Uses of Humanism. Andreas Dudith (1533-1589), Johannes Sambucus (1531-1584), and the East Central European Republic of Letters*, Brill, Leiden 2009; M. P. Fleischer, *The garden of Laurentius Scholz. A cultural landmark of late-sixteenth-century Lutheranism*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», IX, 1979; F. Földesi, *A pannóniai Gyulai Pál peripatetikus dialógusa Pallas templomának lakójáról*, in «Lymbus», 2018; G. Petneházi, *Humanista irodalom és politikai publicisztika határán. Kovácsóczy Farkas (1540-1594) politikai beszédei és Erdély kormányzásáról írott Dialógusa*, tesi di dottorato, Szeged 2013. Sulla peregrinatione academica e le sue ricadute nel contesto dell'Europa centro-orientale nel corso del Cinquecento e del Seicento: G. Almási, *Touring Europe: Comparing East Central European Academic Peregrination in the Sixteenth and Seventeenth Century*, in *A Divided Hungary in Europe*, I, *Study Tours and Intellectual-Religious Relationships*, a cura di G. Almási, Cambridge Scholars, Newcastle 2014; F. G. Kiss, *A katolikus peregrináció lehetőségei és következményei a 16. század közepén (1530-1580)*, in «Gendium: Egyetemtörténeti Közlemények», VIII, 2017.

Per quanto riguarda gli studi a livello universitario in area germanica, si faccia riferimento almeno all'analisi di carattere quantitativa condotta da F. Eulenburg, *Die Frequenz der deutschen Universitäten von ihrer Gründung bis zur Gegenwart*, Teubner, Leipzig 1904. Per quanto riguarda, invece, i medesimi studi nell'Impero asburgico, si vedano: A. Kohler, *Bildung und Konfession. Zum Studium der Studenten aus den habsburgischen Ländern an Hochschulen im Reich (1560-1620)*, in *Bildung, Politik und Gesellschaft. Studien zur Geschichte des europäischen Bildungswesens vom 16 bis zum 20 Jahrhundert*, a cura di G. Klingenstein, H. Lutz, G. Stourzh, Böhlau, Wien 1978; F. Gall, *Einleitung*, in *Die Matrikel der Universität Wien*, v, 1659-60-1688-89, a cura di F. Gall e M. Szaivert, Böhlau, Graz 1975. Sulla presenza di studenti austriaci nelle università italiane: I. Matschinég, *Österreich als Universitätsbesucher in Italien (1500-1630). Regionale und soziale Herkunft – Karrieren – Prosopographie*, tesi di dottorato, Università di Graz, a.a. 1998-99. Sulla presenza di studenti ungheresi nelle università italiane e specialmente nello Studio di Padova, si vedano: E. Veress, *A páduai egyetem magyarországi tanulóinak anyakönyve és iratai (1264-1864)*, Stephaneum, Budapest-Kolozsvár 1915; E. Veress, *Olasz egyetemen járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai (1221-1864)*, Akadémia, Budapest 1941. Sulla presenza di studenti slesiani nelle università italiane, si faccia riferimento a: C. Zonta, *Studenti stranieri in Italia: gli slesiani nell'età moderna*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX*

secolo). *Atti del convegno di studi (Bologna, 25-27 novembre 1999)*, Clueb, Bologna 2000; C. Zonta, *Schlesische Studenten an italienischen Universitäten. Eine prosopographische Studie zur frühneuzeitlichen Bildungsgeschichte*, Stuttgart 2004. Per la bibliografia relativa alla mobilità e alla permanenza a Padova degli studenti della *natio germanica* si rimanda invece alla sezione precedente.

Per quanto riguarda gli studi universitari in Polonia, si faccia riferimento almeno a: I. Kaniewska, *Les étudiants de l'Université de Cracovie aux XV^e et XVI^e siècles (1433-1560)*, in *Les Universités européennes du XVI^e au XVIII^e siècle: histoire sociale des populations étudiantes*, a cura di J. Dominique e J. Revel, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1986. Per quanto riguarda la presenza di studenti polacchi a Padova si rimanda alla sezione precedente. Sulle vicende biografiche di Jan Zamoyski, si vedano: S. Łempicki, *Il cancelliere Giovanni Zamoyski e l'Università di Padova*, in S. Windakiewicz (a cura di), *Omaggio dell'Accademia polacca di scienze e lettere all'Università di Padova nel settimo centenario della sua fondazione*, Tipografia dell'Università, Krakow 1922; S. Leśniewski, *Jan Zamoyski-hetman i polityk*, Bellona, Warsaw 2008; V. Lepri, *Knowledge Transfer and the Early Modern University: Statecraft and Philosophy at the Akademia Zamojska (1595-1627)*, Brill, Leiden 2019. Sul rapporto tra Zamoyski e Carlo Sigonio, si veda invece W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton University Press, Princeton 1989.

Sulla ricchezza degli studenti e sulla rappresentazione e ostentazione del loro livello sociale nel medioevo e nella prima età moderna, si faccia riferimento a: A. I. Pini, *Scolari ricchi e scolari poveri tra medioevo ed età moderna*, in *Le Università dell'Europa*, IV, *Gli uomini e i luoghi (secoli XII-XIII)*, a cura di G. P. Brizzi, A. I. Pini, J. Verger, Silvana, Milano 1993; H. Ridder-Symoens, *Rich Men, Poor Men: Social Stratification and Social Representation at the University (13th-16th Centuries)*, in *Showing Status. Representation of Social Positions in the Late Middle Ages*, a cura di W. Blockmans e A. Janse, Brepols, Turnhout 1999. Sulla preminenza della componente nobiliare all'interno delle università tra Cinquecento e Seicento: J. H. Hexter, *The Education of the Aristocracy in the Renaissance*, in «Journal of Modern History», XXII, 1950; L. Stone, *The educational revolution in England, 1560-1640*, in «Past and Present», XLII, 1969.

Per quanto riguarda l'educazione delle élites austriache nel quadro dell'Impero asburgico, si veda K. J. MacHardy, *The Rise of Absolutism and Noble Rebellion in Early Modern Habsburg Austria, 1570-1620*, in «Comparative Studies in Society and History», XXXIV, 1992. Sulla cultura delle élites dell'Europa centro-orientale nel Cinquecento e nel Seicento, si vedano: R. I. Frost, «*Ut unusquisque qui vellet, ad illum venire possit*»: *Nobility, citizenship and corporate decision-making in the Polish-Lithuanian Commonwealth, 1454-1795*, in *What makes the Nobility Noble? Comparative perspectives from the Sixteenth to the Twentieth Century*, a cura di C. Wieland e J. Leonhardt, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2011; L. Masi, *Nuovi elementi per una definizione del Padwan*, in *Per Jan Ślaski: magiari, polonisti, slavisti italiani festeggiano il suo settantesimo compleanno con scritti*, a cura di A. Ceccherelli, A. Litwornia, M. Piacentini e A. M. Raffo, Unipress, Padova

2005; I. Horn, *A hatalom pillérei. A politikai elit az Erdélyi Fejedelemség megszűlésének korszakában (1556-1588)*, tesi di dottorato, Budapest 2012.

Il titolo della *Methodus Apodemica* di Zwinger per esteso è T. Zwinger, *Methodus Apodemica in eorum gratiam, qui cum fructu in quocumque tandem genere vitae peregrinare cupiunt*, Episcopius, Basileae 1577. La maggior parte delle informazioni che si riportano in merito alle origini e alla struttura di questo libro è tratta da P. Molino, *Alle origini della Methodus Apodemica di Theodor Zwinger: la collaborazione di Hugo Blotius, fra empirismo ed universalismo*, in «Codices Manuscripti, Zeitschrift für Handschriftenkunde», 2006, 56-57, pp. 43-67, che contiene in appendice anche la trascrizione della corrispondenza fra Blotius e Zwinger in merito alla *Methodus Apodemica*. Si veda anche L. Felici, *Theodor Zwinger's Methodus Apodemica: An Observatory of the city as Political Space in the Late Sixteenth Century*, in «Cromohs», XIV, 2009, pp. 1-18. Sul pensiero medico-filosofico di Zwinger, la svolta paracelsistica e tutto quanto possa essere tratto dalla sua ricchissima corrispondenza, resta centrale il lavoro di C. Gilly, *Zwischen Erfahrung und Spekulation*, I-II, in «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 1977, 77, pp. 57-139; 1979, 79, pp. 125-225, dal 2012 consultabile in traduzione italiana con il titolo *Theodor Zwinger e la crisi culturale della seconda metà del Cinquecento* in <https://saavedrafajardo.org/book/102419> (3 aprile 2022). Sul valore della corrispondenza di Zwinger per l'evolversi della vita culturale europea e i rapporti fra eruditi italiani e d'oltralpe, sulla diffusione di testi italiani a Basilea, attraverso la mediazione di Pietro Perna e il contributo di Zwinger alla rivalutazione del paracelsismo si rimanda A. Rotondò, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580*, in Id., *Studi e ricerche di storia ereticale del '500*, Olschki, Firenze 2003, pp. 479-576, e A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura, in Storia d'Italia*, V/2, Einaudi, Torino 1973. Su Perna, si veda anche L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002. La corrispondenza fra Zwinger e Mercuriale è al centro del saggio di N. G. Siraisi, *Mercuriale's letters to Zwinger and Humanist Medicine*, in A. Arcangeli - V. Nutton (a cura di), *Girolamo Mercuriale: medicina e cultura nell'Europa del Cinquecento*, Olschki, Firenze 2008, pp. 77-9. Sulle corrispondenze mediche e lo sviluppo del pensiero ereticale fra Italia e mondo tedesco, si veda anche A. Quaranta, *Medici italiani eretici nella seconda metà del Cinquecento: esperienze d'esilio e rapporti culturali e scientifici con il mondo di lingua tedesca*, New Digital Press, Palermo 2019. Sull'evoluzione del concetto di *Historia* in Zwinger, anzitutto C. Gilly, *Il Theatrum humanae vitae di Theodor Zwinger: da una «historia naturalis» dell'uomo al «novum Organum» delle scienze*, in *Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700: l'influsso di Ermete Trismegisto*, a cura di C. Gilly e C. Van Heertum, Centro Di, Firenze 2002, e A. Blair, *Historia in Theodor Zwinger's Theatrum Humanae Vitae*, in *Historia: Empiricism and Erudition in Early Modern Europe*, a cura di G. Pomata e N. Siraisi, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 269-96.

Sulla mobilità, studentesca e non, in età moderna si vedano inoltre D. Roche, *Humeurs vagabonde: de la circulation des hommes et de la unité des voyages*, Fa-

yard, Paris 2003. D. Julia - J. Revel (a cura di), *Les universités européennes du XVI^e au XVIII^e siècle. Histoire sociale des populations étudiante*, École des hautes études en sciences sociales, Montpellier 1986. Sull'apodemica come forma di indagine sociale si veda J. Stagl, *Eine Geschichte der Neugier. Die Kunst des Reisens 1550-1800*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2002, e D. Carey - C. Jowitt, *Early Modern Travel Writing: Varieties, Transitions, Horizons*, in «Studies in Travel Writing», XIII, 2009, pp. 95-8. Sul viaggio in Italia: A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, il Mulino, Bologna 2006.

Sull'Università di Padova fra la metà del XVI e l'inizio del XVII secolo si veda il recente saggio di D. Solera e M. Valente, *La Patavina libertas nell'età della Controriforma*, in A. Caracausi, P. Molino, D. Solera (a cura di), *Libertas. Tra religione, politica e saperi*, Padova University Press-Donzelli, Padova-Roma 2022, pp. 167-84. Si veda anche A. Stella, *Studenti e docenti patavini tra riforma e controriforma*, in *Studenti, università, città nella storia Padovana*, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Centro per la storia dell'Università di Padova, Padova 2001, pp. 371-87. Centrali per la stesura di questo saggio sono stati anche i contributi in *Storia della cultura Veneta*, Neri-Pozza, Vicenza 1976-86, in particolare quelli di S. De Bernardini, *I Riformatori dello Studio Padovano: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, IV/II, pp. 61-91; G. Fedalto, *Stranieri a Venezia e Padova*, IV/II, pp. 251-79, G. Ongaro, *La medicina nello studio di Padova e nel Veneto*, 3/III, pp. 75-134, T. Pesenti, *Stampatori, Letterati, nell'Industria editoriale a Venezia e in Terra Ferma*, IV/II, pp. 93-129. Si vedano anche i saggi in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1994, in particolare quello di G. Cozzi, *La vicenda storica*, pp. 3-129, C. di Filippo Bareggi, *L'editoria veneziana fra '500 e '600*, pp. 615-51, P. Preto, *Le paure della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, pp. 215-39, P. Prodi, *Chiesa e società*, pp. 305-41. Si veda anche G. Benzioni, *La repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, in «Studi veneziani», XXXV, 1997, pp. 81-96. Come mostra in maniera chiara in apertura il saggio di L. Kosthorst in questo volume, quando si intende *natio germanica* a Padova ci si riferisce agli studenti provenienti non soltanto dal Sacro Romano Impero (odierne Germania, Austria, parte dell'odierne Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, e Danimarca) ma in età moderna spesso si immatricolavano come tali anche olandesi, inglesi, francesi se, ad esempio, accompagnavano giovani di lingua tedesca. Sulla comunità ungherese a Padova, si rimanda al saggio di G. Almási in questo volume e alla relativa bibliografia.

Sull'atteggiamento religioso dei protestanti a Padova e il documento citato nel saggio di Paola Molino, si veda M. Valente, *Un sondaggio sulla prassi cattolica del nicodemismo*. «Che li scolari tedeschi si debbano tollerare a vivere luteranamente, in segreto però», in S. Peyronell (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia italiana sulla Riforma e i movimenti eretici in Italia 1950-2000*, Claudiana, Torino 2002, pp. 175-216. Sul nicodemismo si veda A. Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e riforma nell'Italia del Cinquecento*, Northern Illinois University Press-Newberry library, Dekalb-Chicago 1974. Sul vescovo di

Padova Ormanetto, si veda P. Preto, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormanetto*, in «Studi veneziani», XI, 1969, pp. 325-63. L'indice dei libri proibiti di Anversa è edito in *Index d'Anvers, 1569-1570-1571*, a cura di J. M. De Bujanda, in *Index des livres interdites*, Centre d'études de la Renaissance, Sherbrooke 1988. Sugli altri atenei italiani citati si veda, per Siena e Pisa, G. Cascio Pratilli, *L'università e il principe. Gli studi di Siena e Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Olschki, Firenze 1975. G. Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del '500*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1999.

L'esperienza padovana di Hugo Blotius è stata in parte oggetto della tesi di laurea, inedita, di P. Molino, *Die andere Stimme, la formazione di un intellettuale erasmiano nell'Europa del tardo Cinquecento*, Università degli studi di Firenze, Firenze 2006, mentre le informazioni successive, sul suo soggiorno a Vienna, sono tratte dal volume di P. Molino, *L'Impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario. Vienna 1575-1608*, Viella, Roma 2017. Le lettere di Wotton sono edite in *Reliquiae Wottonianae*, B. Tooke-T. Sawbridg, London 1685.

Sullo studio della musica nelle università durante il Rinascimento: L. Bolzoni, *The Gallery of Memory: Literary and Iconographic Models in the Age of the Printing Press*, University of Toronto Press, Toronto 2001; P. Rosso, *La musica nel curriculum delle artes delle università italiane nel Quattrocento: fra teoria e prassi*, in *Music in Schools from the Middle Ages to the Modern Age*, a cura di P. Dessì, Brepols, Turnhout 2021; I. Mai Groote, *Transmission and adaption of musical knowledge in 16th-century German universities: professors, students, and their books*, in *Music in Schools from the Middle Ages to the Modern Age*, a cura di P. Dessì, Brepols, Turnhout 2021; L. Mauro, *Filosofia e musica all'Università di Padova e dintorni nel secolo XV*, in «Musica e storia», III, 1994; O. Mischiati, *Studenti ultramontani di musica a Bologna nella seconda metà del secolo XVI*, in «Acta musicologica», III, 1966. Sulla musica nei libri amicorum: P. Dessì, *The musical training of university students in the 16th century and the libri amicorum*, in *Music in Schools from the Middle Ages to the Modern Age*, a cura di P. Dessì, Brepols Publishers, Turnhout 2021. Sul rapporto tra musica e scienze: C. Crisciani, *Note di musica medicinale. Appunti rapsodici*, in *La musica nel pensiero medievale. Atti del IX Congresso della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale. Ravenna, 10-12 dicembre 1999*, a cura di L. Mauro, Longo, Ravenna 2001; S. Drake, *The Role of Music in Galileo's Experiments*, in «Scientific American», CXXXII, giugno 1975, 6; L. Mauro, *Music between scientia and ars in Giacomo Zabarella*, in *Music in Schools from the Middle Ages to the Modern Age*, a cura di P. Dessì, Brepols, Turnhout 2021.

Sull'educazione e la pratica musicale della popolazione accademica padovana nel Rinascimento, si vedano: B. Brunelli, *Francesco Portenari e le Cantate degli Accademici padovani*, in «Atti del Reale. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXIX, 1912-20, 2; M. Rippa Bonati, *Mores Paduae. Immagini di vita studentesca nella «bella Padova culla della arti»*, in *Mores Italiae: costumi e scene di vita del Rinascimento: Yale University, Beinecke library, Ms. 457*, a cura di M. Rippa Bonati e V. Finucci, Biblos, Cittadella 2007; V. Finucci, *Turismo intellettuale nel tardo Cinquecento in Italia. Costumi e vita a Venezia e Padova, ibid.*, pp. 36-78; E. Mar-

tellozzo Forin, *Musica tra le pareti domestiche a Padova nei sec. XV e XVI: dagli ensemble di docenti universitari ai singoli strumenti di studenti e commercianti*, in *Music in Schools from the Middle Ages to the Modern Age*, a cura di P. Dessì, Brepols, Turnhout 2021; G. Peloso Zantaforni, *Giulio Cesare Barbetta e gli studenti della natio germanica a Padova*, in *Le ricerche degli Alumni LEVICampus: la giovane musicologia a confronto*, a cura di P. Cossu e A. Zhivova, Edizioni Fondazione Levi, Venezia (in corso di pubblicazione); M. Ripa Bonati - T. Stone (a cura di), *De auditu: musica nell'antico teatro anatomico*, 1 Cd-rom, Velut luna, Casalserugo 2003. Alcune ricerche su studenti-musicisti, specialmente transalpini, che nel Rinascimento hanno trascorso un periodo di formazione nello Studio di Padova, sono: R. Charteris, *Johann Georg Von Werdenstein (1542-1608): A Major Collector of Early Music Prints*, Harmonie Park Press, Michigan 2006; L. Hammond, *Editing music in early modern Germany*, Ashgate, Burlington 2007; J. Lüdtke, «14. iuni. principium posui artis musicae». *Die musikalische Ausbildung des Kaufmannssohns Philipp Hainhofer*, in *Musikalischer Alltag im 15. und 16. Jahrhundert*, a cura di N. Schwindt, Bärenreiter, Kassel 2001; A. Pompilio (a cura di), *Guarini, la musica, i musicisti*, Lim, Lucca 1997; L. Rossetti, *Appunti inediti sul soggiorno padovano di Paul Melissus*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», III, 1970; E. Balmas, *Paul Melissus: viaggiatore italiano*, Tip. Bettinelli, Verona 1969; M. Wenzel, *Philipp Hainhofer: Handeln mit Kunst und Politik (Kunstwissenschaftliche Studien)*, Deutscher Kunstverlag, Berlin-München 2020.

Sulla musica a Padova, con particolare attenzione al collezionismo di strumenti musicali, si veda: C. Ghirardini, *Gli strumenti musicali dell'antichità nel «De servis» di Lorenzo Pignoria e la trattatistica sugli strumenti musicali: circolazione di modelli iconografici e problemi interpretativi*, in «Quaderni estensi», I, 2009; G. Stradner, *Musical Instruments in an Inventory by Andrea Mantova Benavides, Padua 1696*, in «The Galpin Society Journal», LV, aprile 2002.

Per quanto riguarda i più antichi repertori delle iscrizioni e soprattutto dell'araldica padovana si faccia riferimento a: L. I. Grotto dell'Ero, *Stemmi ed iscrizioni dell'Università di Padova*, 3 voll., Ms. Biblioteca Civica Padova, BP 1413/1-3 [1840 c.]; L. I. Grotto dell'Ero, *Della Università di Padova. Cenni ed iscrizioni*, Tipografia Crescini, Padova 1841; J. Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae [...]*, G.B. Cesari, Padova 1701; J. Salomonio, *Inscriptiones Patavinae sacrae, et prophanae [...] addendae*, G. Corona, Padova 1708; J. F. Tomasini, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae quibus templorum & altarium extruções atque dedications [...]*, typis Sebastiani Sardi, Padova 1649; J. F. Tomasini, *De Gymnasio Patavino commentaria*, N. Schiratti, Udine 1654; L. Schrader, *Monumentorum Italiae, quae hoc nostro saeculo & a Christianis posita sunt, libri 4*, Lucius Transylvanus, Helmstadt 1592.

Sugli stemmi degli studenti universitari conservati a palazzo del Bo, si veda innanzitutto lo studio a cura di L. Rossetti, *Gli stemmi dello Studio di Padova*, Lint, Trieste 1983, al quale si aggiungano le seguenti ricerche: M. Del Piazzo, *Osservazioni su «Gli stemmi dello Studio di Padova»*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXII-XXIII, 1989-90; O. Ronchi, *Contributi di araldica alla sto-*

ria dell'Ateneo Patavino, in «Bollettino dell'Associazione dei Laureati nell'Università di Padova», XIV, 1936, 2, poi riedito in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LVI, 1967 (ma 1974). Sui rinvenimenti araldici seguiti ai recenti restauri di palazzo del Bo: F. Benucci, *Gli stemmi: storia e memoria araldica. Riscoperte e nuove conoscenze dal restauro del cortile antico*, in *Il cortile antico del Palazzo del Bo a Padova*, a cura di S. Zaggia, Skira, Milano 2015b. Per quanto riguarda i busti dei rettori apposti nel Cortile Antico nel corso del Seicento, si veda E. Veronese Ceseracci, *Busti di Rettori universitari del Seicento nel palazzo del Bo*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLII, 2009. Si veda inoltre F. Benucci, *Le università dello Studio di Padova per i rettori della città*, ivi, XXXIV, 2001.

Per gli stemmi studenteschi situati in altri spazi della città: F. Benucci, *Stemmi di scolari dello Studio Patavino fuori delle sedi universitarie*, Antilia, Treviso 2007; mentre per quelli conservati dalla tradizione manoscritta: L. Rossetti - E. dalla Francesca, *Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio Antico Universitario*, Lint, Trieste 1987; H. Zug Tucci, recensione a L. Rossetti - E. dalla Francesca, *Stemmi di scolari dello Studio di Padova in manoscritti dell'Archivio antico universitario*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXI, 1988. Ulteriori ricerche a soggetto araldico sono: F. Benucci, *I monumenti di porta Ognissanti*, in «Padova e il suo territorio», XCIII, 2001; F. Benucci, *Il monumento di porta Altinate*, ivi, XCIX e CII, 2002-2003; F. Benucci, *Memorie araldiche perdute. Stemmi lapidei scomparsi e identificati col Corpus dell'epigrafia medievale di Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», XCIX, 2010; F. Benucci, *I Venzati di Castelfranco, notai e conti del S.R.I. Genealogia e memorie araldiche di una famiglia veneta tra storia e leggenda*, in «Nobiltà», XX, 2013.

Per quanto riguarda l'araldica studentesca a Bologna, si faccia invece riferimento ai seguenti studi: G. P. Brizzi - A. Daltri (a cura di), *Imago Universitatis. Celebrazioni e autorappresentazioni di maestri e studenti nella decorazione parietale dell'Archigimnasio*, 2 voll., Bononia University Press, Bologna 2001-02; A. Daltri, *La decorazione parietale dell'Archigimnasio: una forma di autorappresentazione studentesca*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», VII, 2003.

Per una guida storico-artistica della Basilica di Sant'Antonio di Padova, si vedano: B. Gonzati, *La basilica di Sant'Antonio di Padova descritta ed illustrata dal padre Bernardo Gonzati*, 2 voll., Bianchi, Padova 1852-53; S. Ruzza, *La basilica di Sant'Antonio. Itinerario artistico e religioso*, Centro Studi Antoniani, Padova 2016; V. Zaramella, *Guida inedita della Basilica del Santo: quello che della Basilica non è stato scritto*, Centro Studi Antoniani, Padova 1996. Per un'analisi delle sepolture qui presenti, si veda: T. Franco, «*Elegit sepulturam sui corporis apud ecclesiam sanctii Antonii confessoris Ordinis Fratrum Minorum*». *Sepolture al Santo*, in *Cultura arte e committenza nella Basilica di sant'Antonio di Padova nel Trecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova 24-26 maggio 2001), a cura di L. Baggio e M. Benetazzo, Centro Studi Antoniani, Padova 2003. Più in generale, sulle sepolture monumentali nel periodo medievale: I. Herklotz, «*Sepulcra*» e «*Monumenta del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*», Rari Nantes, Roma 1985. Per le iscrizioni funerarie conservate nella Basilica di Sant'Antonio e legate alle sepolture

di epoca medievale, si faccia riferimento alle seguenti ricerche: G. Foladore, *Parole di pietra: le epigrafi quattrocentesche del Santo*, in *Cultura, arte e committenza al Santo nel Quattrocento*, atti del Convegno internazionale (Padova, 25-26 settembre 2009), in «Il Santo», L, 2010; G. Foladore, *Progettare un'epigrafe, un lavoro anche da donna? La committenza femminile in alcune epigrafi del Santo di Padova*, in *Il Genere nella ricerca storica*, atti del VI Congresso della Società Italiana delle Storiche (Padova-Venezia, 12-14 febbraio 2013), a cura di S. Chiaramonti e M. C. La Rocca, Il Poligrafo, Padova 2015; N. Giovè Marchioli, *Le epigrafi funerarie trecentesche del Santo*, in *Cultura arte e committenza nella Basilica di Sant'Antonio di Padova nel Trecento*, atti del Convegno internazionale di studi (Padova 24-26 maggio 2001), a cura di L. Baggio e M. Benetazzo, Centro Studi Antoniani, Padova 2003. Un importante strumento per lo studio delle iscrizioni padovane è il *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova*: <http://cem.dissgea.unipd.it/lista.html> (30 novembre 2020). Si veda a questo proposito anche F. Benucci (a cura di), *Corpus dell'epigrafia medievale di Padova, I. Le iscrizioni medievali dei Musei Civici di Padova, Museo d'arte medievale e moderna*, Cierre, Sommacampagna 2015.

Per quanto riguarda il contesto bolognese, si faccia riferimento ai seguenti studi: B. Breveglieri, *Scrittura e immagine. Le lastre terragne del Medioevo bolognese*, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1993; B. Breveglieri, *Scritture lapidarie romaniche e gotiche a Bologna. Osservazioni paleografiche in margine alle Iscrizioni Medievali Bolognesi*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1986. Sulle sepolture dei dottori a Bologna, si veda R. Grandi, *I monumenti dei dottori e la cultura a Bologna, 1267-1348*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1982.

Sulle scritture esposte nello spazio urbano, si faccia riferimento ai seguenti studi: A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino 1986; A. Petrucci, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans le genèse de l'état moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), École française de Rome, Roma 1985. Sull'uso della scrittura nel contesto funerario: A. Petrucci, *Scrittura e figura nella memoria funeraria*, in *Testo e immagine nell'Alto Medioevo*, I, Centro Italiano sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994; A. Petrucci, *Le scritture ultime: ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Einaudi, Torino 1995; Id., *Spazi e forme nella memoria medievale*, in *Arti e storia nel Medioevo*, III, *Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Einaudi, Torino 2004. Sulle composizioni poetiche in onore dei defunti: B. Mora, *Le portrait du défunt dans les épitaphes (750-1300). Formulaire et stéréotypes*, in «Le Moyen Age», XCVII, 1991; G. Foladore, *Il racconto della vita e la memoria della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova. (secoli XIII-XV)*, I-II, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, ciclo XXI, supervisor N. Giovè e A. Rigon, 2009.



Elenco delle illustrazioni

Le mappe

1. Mappa delle vie di comunicazione nelle Alpi centro-orientali. P. Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, École Française de Rome, Roma 2016, p. 46; rielaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

2. Provenienze degli studenti dell'Università di Padova nel Duecento (1222-1300). *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

3. Provenienze degli studenti non italici dell'Università di Padova nella prima metà del Trecento. *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

4. Provenienze degli studenti dell'Italia centro-settentrionale a Padova nella prima metà del Trecento. *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

5. Provenienze degli studenti non italici dell'Università di Padova nella seconda metà del Trecento. *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

6. Provenienze degli studenti italici laureatisi all'Università di Padova nella prima metà del Quattrocento. *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

7. Provenienze degli studenti ultramarini e della costa adriatica orientale (secoli XIV-XVI). *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

8. Provenienze degli studenti non italici laureatisi all'Università di Padova nella seconda metà del Cinquecento. *Bo2022*, visualizzazione: Nodegoat; elaborazione grafica realizzata da Pierluigi Terenzi (Università di Firenze).

9. Provenienze degli studenti dell'area germanica attestati a Padova (1400-1550 ca.). *RAG*, visualizzazione: Nodegoat.

10. Università frequentate dai laureati dell'area germanica oltre allo Studio di Padova (1400-1550 ca.). *RAG*, visualizzazione: Nodegoat.

11. Itinerario degli studenti polacchi verso Padova. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

12. Strada I: Lione-Torino, via Moncenisio. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

13. Strada II: Lione-Torino, via Monginevro. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

14. Itinerario I.1: Lione-Chambery. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

15. Itinerario I.2: Lione-Chambery. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

16. Mappa della città di Padova e dei suoi principali elementi urbani nel Duecento. La prima cerchia di mura, iniziata nel XII secolo, le 19 porte di accesso – 4 regales e 15 minori come riportato da Giovanni da Nono nella *Visio Egidii Regis Patavie*. Sono stati riportati anche i principali edifici pubblici (distinti tra civili e religiosi) e la situazione idrografica, che proprio in questo periodo viene definita. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

17. La mappa mostra la città di Padova nel Trecento con i suoi principali elementi urbani: rispetto alla situazione duecentesca, la situazione in età carrarese mette in evidenza gli ampliamenti delle mura con la creazione delle nuove porte urbane così come la definizione dell'area che ospita la Reggia Carrarese con il traghetto alle mura. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

18. La mappa mostra, nella cornice della Padova trecentesca, la localizzazione delle principali scuole giuriste, artiste e di grammatica delle quali ci è nota la posizione. Si nota come esse si concentrino – soprattutto per gli artisti e i giuristi – in una zona raccolta nella parte orientale della città, subito al di fuori delle mura duecentesche. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

19. Nella mappa viene posizionata la *statio* – ossia la sede – del bidello generale dei giuristi nel Trecento, nel pieno della zona delle scuole e nello specifico in contrada Ca' di Dio, come sappiamo grazie alla stipula di un atto avvenuta proprio presso la stazione del bidello giurista l'11 gennaio del 1359. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

20. Nella mappa sono mostrate due delle principali sedi delle *universitates* quando, nel 1399, gli artisti riescono ad affrancarsi dall'*universitas* giurista e a fondare la propria. In quell'occasione Francesco Novello da Carrara assegna ai giuristi una casa che affaccia in piazza del Santo; si vede come questa – donata e non scelta – sia in posizione più decentrata rispetto alla zona delle scuole. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

21. La mappa mostra la posizione dei collegi dottorali fra Tre e Quattrocento e come questi si concentrino lungo un ipotetico asse dal Duomo alla zona delle scuole, passando per l'area delle piazze. Proprio all'interno di quest'ultima si alternano le tre diverse sedi del collegio artista presso le chiese di San Martino, San Canziano e Sant'Urbano. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

22. Nella mappa viene evidenziata la posizione dei collegi studenteschi fra Tre e Quattrocento; con la sola eccezione del Collegio degli Alemanni, si dispongono

sempre non lontano dalla zona delle scuole, popolando particolarmente l'area del Santo e di Pontecorvo. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

23. Mappa di Padova con riportate le principali contrade citate nei domicili di *Bo2022*. Il posizionamento delle contrade è inoltre definito grazie al Catasto napoleonico del 1806 il quale, sebbene cronologicamente lontano dalla situazione trecentesca, riporta una topografia e una onomastica ancora sostanzialmente molto simili a quelli medievali. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

24. Distribuzione spaziale dei domicili del campione di studenti citati in *Bo2022*. I punti sono posizionati al centro delle contrade di riferimento (non avendo riferimenti più precisi); la dimensione dei punti varia a seconda del numero di studenti domiciliati in quella specifica contrada. Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

25. Visualizzazione della distribuzione spaziale e proporzionale dei domicili citati in *Bo2022*: particolare della parte centrale (entro le mura comunali) e orientale (dove si concentravano gli spazi dello Studio). Elaborazione di Marco Orlandi, MobiLab - DiSSGeA, Università di Padova.

26. Mappa di Padova con localizzazione dei collegi. Rielaborazione di Marco Orlandi, MobiLab sulla base di C. Caldarazzo, *Fondations de collèges pour étudiants et espaces universitaires à Padoue au Moyen Âge tardif (XIV^e-XVI^e siècle)*, in *L'université et la ville. Les espaces universitaires et leurs usages en Europe du XIII^e au XXI^e siècle*, a cura di F. Bourillon, N. Gorochov, B. Noguès, L. Vadelorge, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2018.

Le tavole

1. Pittore ignoto, *Ptactwo* (Pollame), pittore ignoto, XVIII secolo. Museo dell'Università Jagellonica Collegium Maius (Cracovia), nr. invent. 1793/27/I.

2. Pittore ignoto, *Walka kur* (Combattimento delle galline), XVIII secolo. Museo dell'Università Jagellonica Collegium Maius (Cracovia), nr. invent. 3453, nr. invent. 991/I.

3. Collegio Tornacense, pianta dell'edificio. Archivio di Stato di Padova, Archivio notarile, 6126, f. 20v.

4. Lorenzo Mazzi, disegno di un tratto di contrada Pontecorvo con il Collegio Engleschi. Archivio di Stato di Padova, Archivi privati diversi, Obizzi, 37, f. 294r.

5. Lorenzo Mazzi, disegno di un tratto di contrada Pontecorvo con il Collegio Engleschi. Archivio di Stato di Padova, Archivi privati diversi, Obizzi, 37, f. 294r.

6. Sottoscrizione di Sante Bardellini, Padova, 2 novembre 1453-4 settembre 1454. Ravenna, Biblioteca Classense, Ms. 451, f. 183r.

7. Sottoscrizione di Iacopo Zeno, Padova, 25 ottobre 1434. Padova, Biblioteca Capitolare, Ms. D. 18, f. 1r.

8. Sottoscrizione di Teofilo Elizi, Padova, 22 agosto 1498. Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Ms. A. 395, f. 88v.

9. Sottoscrizione di un anonimo professore dell'Università di Padova, 1432. Faenza, Biblioteca comunale, Ms. 316, f. 159r.

10. Palazzo del Bo, Cortile Antico, Loggia superiore, lapide commemorativa dell'assassinio di Guido Antonio Albanese. Università degli Studi di Padova, foto: Amedeo Gheller.

11. *Album nationis Polonae*, «Arti et Marti» (1677-78). Archivio generale dell'Università di Padova, Archivio Antico, Nazione Polacca, Ms. 488, p. 143.

12. Matricola dei giuristi tedeschi (1546-1605), sezione degli incliti. Archivio generale dell'Università di Padova, Archivio Antico, Nazione Germanica, Ms. 459, p. 6.

13. Johannes Sambucus. Palazzo del Bo, Sala dei Quaranta. Università degli Studi di Padova. Foto: Massimo Pistore.

14. Stefano Báthory, Palazzo del Bo, Sala dei Quaranta. Università degli Studi di Padova. Foto: Massimo Pistore.

15. Statua di Stefano Báthory al Prato della Valle. Foto: Chiara Velicogna.

16. Franz Hogenberg (inc.), *Zamoscium. Nova Poloniae civitas...*, dall'opera di Georg Braun, *Theatri praecipuarum totius mundi urbium Liber Sextus*, 1618.

17. Anonimo, ritratto di Jan Zamoyski, olio su tela, fine XVIII secolo. Museo Nazionale di Cracovia.

18. Piazza dei Signori, Padova, lapide degli scontri avvenuti nel 1723. Foto: Chiara Velicogna.

19. T. Zwinger, *Methodus Apodemica in eorum gratiam, qui cum fructu in quocumque tandem genere vitae peregrinare cupiunt*, Episcopus, Basileae 1577, l. III, cap. XXI, p. 284, Patavinae Academiae constitutio universim considerata, in Regensburg, Staatliche Bibliothek, 999/Philos.2212 (**oggetto digitalizzato e soggetto a No Copyright - Non-Commercial Use Only**) [cosa vuol dire? possiamo utilizzare questa immagine?].

20-21. La prima pagina dell'itinerario del viaggio da Padova a Napoli, scritto da Hugo Blotius per il suo discepolo Ludwig von Hutten nel 1570-71. Nella pagina al fol. n. 4 si fa riferimento all'assenza delle descrizioni di Padova e Venezia perché già trattate altrove e oggetto di un'ampia letteratura. Di seguito, al f. 10r, la descrizione di una parte dell'itinerario da Venezia a Chioggia, qui riportata a titolo di esempio. Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 6070, ff. 4r e 10r. Riproduzione gentilmente concessa dalla Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken.

22-23. Il frontespizio e la pagina dedicata ai contatti veneziani nel manoscritto dei *Catalogi duo amicorum*, iniziato da Hugo Blotius a Padova e proseguito dal suo successore Sebastian Tengnagel a Vienna, oggi conservato in Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 9690, f. 113r. Riproduzione gentilmente concessa dalla Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken.

24-25. Lettera di Thomas Savile a Hugo Blotius, scritta da Padova il 20 marzo 1590, conservata oggi in Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 9737z 14-18, IV (17), ff. 85r-85v. Riproduzione gentilmente concessa dalla Österreichische Nationalbibliothek, Sammlung von Handschriften und alten Drucken.

26. Sottoscrizione di Valentin Greff, *liber amicorum* di Jacob Häckelberger von Hohenburg. Copenhagen, Det Kongelige Bibliotek, Thott 1282, c. 56r.
27. Sottoscrizione di Giulio Cesare Barbeta, *liber amicorum* di Andreas de Albi. Nürnberg, Stadtbibliothek, Will III 517, f. 3r.
28. Sottoscrizione di Galileo Galilei, *liber amicorum* di Thomas Seget. Roma, per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Lat. 9385, c. 79r.
29. Sottoscrizione di Giovanni Francesco Mussato, *liber amicorum* di Thomas Seget. Roma, per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Lat. 9385, c. 28r.
30. Sottoscrizione di Gian Vincenzo Pinelli, *liber amicorum* di Thomas Seget. Roma, per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Lat. 9385, c. 116r.
31. Sottoscrizione di Lorenzo Pignoria, *liber amicorum* di Thomas Seget. Roma, per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Lat. 9385, c. 109r.
32. Sottoscrizione di Paolo Sarpi, *liber amicorum* di Thomas Seget. Roma, per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Lat. 9385, c. 42r.
33. Sottoscrizione di Battista Guarini, *liber amicorum* di Thomas Seget. Roma, per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Lat. 9385, c. 32r.
34. Chiesa di Santa Caterina, altare maggiore. Università giurista 1696-97. Foto: Franco Benucci.
35. Palazzo del Bo, Cortile Antico, ciclo artista, 1643, con Tusca vacante, stemmi I, 648-651, 654-657, 665-667, 668-672. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
36. Palazzo del Bo, Aula Nievo, ciclo giurista, 1564, stemmi I, 1130-1146, 1181-1188. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
37. Palazzo del Bo, Cortile Antico, arma di Jacopo Cicuta da Veglia, rettore giurista, 1542. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
38. Palazzo del Bo, Cortile Antico, arma di Ludovico Buzzaccarini da Pergola, rettore artista 1546. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
39. Palazzo del Bo, Cortile Antico, memoria di Melchior Tetta da Sebenico, adozione germanico, prorettore giurista, 1667. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
40. Palazzo del Bo, Aula magna, memoria di Jacopo Belcapello da Mestre, prorettore artista 1668-69. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
41. Palazzo del Bo, Cortile Antico, memoria di Nicolò Tosi da Vicenza, adozione germanico, prorettore giurista 1669. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
42. Palazzo del Bo, Cortile Antico, memoria di Marzio Piacentini da Castelfranco, prorettore giurista 1672. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
43. Palazzo del Bo, Cortile Antico, palinsesti araldici. Foto: Franco Benucci.
44. Palazzo del Bo, Aula Nievo, ciclo artista, 1680. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.
45. Musei Civici di Padova, chiostro lapidario, frammento del ciclo artista, 1678. Foto: Franco Benucci.

46. Musei Civici di Padova, chiostro lapidario, dettaglio della precedente con l'arma di Franz Stockhamer da Salisburgo, II consigliere ultramontano degli artisti, 1678. Foto: Franco Benucci.

47. Palazzo del Bo, Aula magna, stemmi I, 2162-2163. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.

47. Palazzo del Bo, Aula magna, stemmi I, 2507-2508. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.

48. Palazzo del Bo, Aula magna, stemmi I, 2513-2514. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.

49. Palazzo del Bo, Aula magna, stemmi I, 2223-2225. Università degli Studi di Padova, foto: Federico Milanese.

50. Pianta della Basilica di Sant'Antonio. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, © Francesco Frosi / rielaborazione di Marco Orlandi, MobiLab – DiSSGeA, Università degli Studi di Padova.

51. Basilica di Sant'Antonio, Chiostro della Magnolia, lato settentrionale, sarcofago a parete di Giacomo Sanvito, 1388. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

52. Basilica di Sant'Antonio, Chiostro della Magnolia, lato settentrionale, sarcofago a parete di Nicolò Raimondi da Monselice, post 1413-15. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

53. Basilica di Sant'Antonio, ambulacro destro, monumento sepolcrale di Marino Zabarella, 1427. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

54. Basilica di Sant'Antonio, ambulacro, monumento di Raffaele Fulgoso, 1427. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

55. Basilica di Sant'Antonio, ambulacro, Cappella di San Leopoldo, parete sinistra, monumento di Aicardino e Alvarotto degli Alvarotti, 1382-89. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

56. Basilica di Sant'Antonio, ambulacro, sotto il quarto arco, pilastro tra la Cappella di San Leopoldo e quella di San Francesco, epigrafe funeraria di Giacomo Alvarotti, 1453. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

57-58. Basilica di Sant'Antonio, Chiostro della Magnolia, lato meridionale, monumento di Raniero Arsendi, 1358. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giuseppe Rampazzo.

59. Basilica di Sant'Antonio, parete della navata sinistra, monumento di Antonio Roselli, 1466. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

60-61. Basilica di Sant'Antonio, andito tra la basilica e il Chiostro della Magnolia, sul lato sinistro entrando dal chiostro, tomba di destra, mausoleo di Bartolomeo, Ludovico e Nicolò Paradisi, 1377. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

62. Basilica di Sant'Antonio, Chiostro della Magnolia, lato settentrionale, lastra terragna di Bettina di San Giorgio, 1355. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

63. Basilica di Sant'Antonio, muro esterno settentrionale, monumento di Antonio Orsato, 1497. Archivio Messaggero di Sant'Antonio, foto: Giorgio Deganello.

Le autrici/gli autori

Gábor Almási è ricercatore presso il Ludwig Boltzmann Institute for Neo Latin Studies di Innsbruck. Ha pubblicato *The Uses of Humanism. Andreas Dudith (1533-1589), Johannes Sambucus (1531-1584), and the East Central European Republic of Letters* (Brill, 2009) ed è stato editore di fonti e curatore di raccolte di saggi per numerose case editrici, tra cui Brill, Brepols e Cambridge Scholars.

Cristina Basso, medico cardiologo ed anatomopatologo, è professoressa ordinaria di anatomia patologica all'Università di Padova e direttrice dell'unità operativa complessa di patologia cardiovascolare dell'Azienda ospedaliera di Padova. Dal 1° ottobre 2021 è prorettrice alle Relazioni internazionali. I suoi interessi di ricerca, con reti internazionali *from bench to bedside*, sono nell'ambito delle malattie cardiovascolari, in particolare di quelle a rischio di morte improvvisa nel giovane e nell'atleta.

Franco Benucci è ricercatore di linguistica all'Università di Padova e membro dell'Ateneo veneto di scienze, lettere ed arti, della Societas veneta di storia religiosa e del Centro per la storia dell'Università di Padova. È responsabile del progetto di ricerca sul *corpus* dell'epigrafia medievale di Padova. Si interessa inoltre di araldica e di storia veneta, specialmente per quanto che riguarda le testimonianze monumentali, epigrafiche e documentarie.

Paola Benussi ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Trento ed è archivista all'Archivio di Stato di Venezia, nella cui Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica insegna paleografia. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia degli archivi, sulle fonti documentarie per la storia dell'arte e del collezionismo e sui collegi per studenti dell'Università di Padova in antico regime.

Nicole Bingen è dottoressa di ricerca in filosofia e letteratura e ha insegnato italiano e francese alla Haute Ecole des Traducteurs-Interprètes de la Ville de Bruxelles. Si è occupata dei manuali di apprendimento della lingua italiana e delle opere in italiano pubblicate nei paesi francofoni dal 1500 al 1660. Recentemente, ha pubblicato una prosopografia degli studenti francesi, savoiardi e della Franca Contea che hanno frequentato le università italiane nel XVI secolo.

Claudio Caldarazzo ha conseguito la laurea magistrale in scienze storiche presso l'Università di Padova e il dottorato di ricerca in storia presso le Università

di Trieste-Udine. Ha lavorato come archivista e ha collaborato al progetto *Repertorium Academicum Germanicum* (RAG) a Gießen e al progetto *Bo2022* a Padova. Studia la storia scolastica della Puglia medievale e moderna.

Paola Dessì è professoressa associata di musicologia e storia della musica. Il suo lavoro di ricerca ha un impianto storico e un approccio interdisciplinare, finalizzato a studiare la storia della musica dalla tarda antichità al Rinascimento come espressione della storia culturale e a comprendere gli eventi sonori e musicali in relazione agli altri fenomeni culturali coevi. Tra i suoi progetti di ricerca in corso ci sono: la musica nei *libri amicorum* della prima età moderna, gli strumenti musicali dell'antichità come oggetto culturale e la musica nei racconti di viaggio di età moderna.

Giulia Foladore è dottoressa di ricerca in storia del cristianesimo e delle chiese all'Università di Padova e ha completato la sua formazione in ambito archivistico all'Archivio di Stato di Venezia e all'Università di Macerata. Dal 2010 al 2017 ha curato il riordino e l'inventariazione dell'archivio storico della Veneranda Arca di sant'Antonio. I suoi interessi di ricerca si rivolgono all'ambito storico-epigrafico e archivistico e sono legati al complesso antoniano di Padova.

Nicoletta Giovè Marchioli è membro del Comité International de Paléographie Latine e professoressa ordinaria di paleografia all'Università di Padova, dove insegna paleografia latina e codicologia. Oltre a occuparsi di catalogazione dei manoscritti e di epigrafia medievale, si interessa fra l'altro alla fisionomia degli scriventi, fra alto e basso medioevo, anche in una prospettiva di genere, e di cultura scritta in ambito francescano.

Lotte Kosthorst ha studiato storia e italiano presso le Università di Magonza, Digione e Bologna. Durante il dottorato in storia è stata prima assistente di ricerca e team leader del progetto *Repertorium Academicum Germanicum* (RAG) a Gießen e poi collaboratrice al progetto *Repertorium Academicum* (Repac) dell'Università di Bern. Le sue ricerche si concentrano sulla mobilità studentesca dall'area germanica alle università italiane.

Cristina La Rocca è professoressa ordinaria di storia medievale all'Università di Padova. È specialista del periodo altomedievale europeo, in particolare sui temi legati alle evidenze archeologiche (storia della città, storia di genere, storia dei rituali funerari). Ha coordinato, dal 2008 al 2020, il corso di dottorato interateneo in storia (Università di Padova, Verona, Ca' Foscari Venezia).

Mirosław Jerzy Lenart si è specializzato nella storia dei rapporti bilaterali italo-polacchi ed è professore ordinario di letteratura polacca presso l'Università degli Studi di Opole, dove insegna dal 1994. È direttore della cattedra degli studi sul patrimonio culturale europeo e dal 2012 ricopre anche il ruolo di direttore dell'Archivio di Stato di Opole. Nel 2018 è stato nominato presidente del Comitato per l'ottocentenario della fondazione dell'Università di Padova istituito dal ministro della Scienza e dell'Istruzione superiore polacco.

Dora Longoni è dirigente dell'Area Relazioni internazionali presso l'Università di Padova da ottobre 2019 e responsabile dell'implementazione delle strategie di

internazionalizzazione della didattica, con particolare riferimento all'attrazione di studenti internazionali, ai progetti europei e alla mobilità internazionale. Ha lavorato nell'ambito delle relazioni internazionali dal 1996 presso il Politecnico di Milano, dove è stata caposervizio Progetti internazionali dal 2005.

Paola Molino insegna storia moderna all'Università di Padova. Si occupa di storia della cultura scritta, delle biblioteche e dell'informazione nel XVI e XVII secolo. Ha pubblicato *Die Fuggerzeitungen im Kontext. Zeitungssammlungen im Alten Reich und in Italien* (insieme a Katrin Keller; Böhlau, 2015) e *L'Impero di carta. Storia di una biblioteca e di un bibliotecario. Vienna 1575-1608* (Viella, 2017).

Marco Orlandi è dottore di ricerca e tecnico di elaborazione dati presso il Digital Laboratory for Mobility Research (MobiLab) del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità (DiSSGeA) dell'Università di Padova. Si occupa di informatica umanistica e dello studio, dell'analisi e della valorizzazione della ricerca storica e geografica (in particolar modo per la storia delle città) tramite strumenti digitali come database, Gis e Data Visualization.

Alessandro Paccagnella è ordinario di elettronica presso l'Università di Padova dal 2000. È stato direttore del Dipartimento di Ingegneria dell'informazione, membro del Senato accademico e prorettore alle Relazioni internazionali, promuovendo in quest'ultimo incarico l'internazionalizzazione dell'Ateneo e una maggiore attrattività verso gli studenti internazionali, il cui numero è aumentato di sette volte durante il suo mandato.

Francesco Piovan svolge da vari decenni attività di ricerca nell'ambito della storia dell'università e della storia della cultura veneta, in particolare per il periodo tra tardo Quattrocento e Cinquecento, presso il Centro per la storia dell'Università di Padova.

Tommaso Scaramella ha conseguito il dottorato di ricerca in storia, culture, civiltà all'Università di Bologna ed è stato assegnista di ricerca presso l'Università di Verona. Attualmente è docente a contratto di storia moderna presso l'Università Ca' Foscari Venezia. Tra le sue pubblicazioni: *Un doge infame. Sodomita e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento* (Marsilio, 2021).

Giulia Zornetta ha lavorato al progetto *Bo2022* all'Università di Padova, dove ha recentemente concluso un assegno di ricerca sulla mobilità accademica nel medioevo, ed è attualmente assegnista all'Università Roma Tre e docente a contratto di storia medievale all'Università di Cassino e del Lazio meridionale. I suoi interessi di ricerca vertono principalmente sulla storia politica e sociale dell'Italia meridionale nell'alto medioevo. Tra le sue pubblicazioni: *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)* (Viella, 2020).



Finito di stampare il 23 agosto 2022
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso EBS Editoriale Bortolazzi - Stei, Verona

